MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE — UFFICIO STORICO

STORIA MILITARE DELLA COLONIA ERITREA

VOLUME II

LA CAMPAGNA DEL 1895-1896

CON UNA APPENDICE CONTENENTE CENNI SUI PRINCIPALI AVVENIMENTI
DALLA PACE DI ADDIS ABEBA AL 1921

(NARRAZIONE ED ALLEGATI)

ROMA 1936 - XIV.

Tipografia Regionale — Roma, luglio 1936 - XIV

INDICE DEL TESTO.

Premessa . . . . . Pag. 11

CAPITOLO I. La situazione politica negli anni 1895-1896 . . » 13

» II. I combattimenti di Coatit e di Senafè . . . » 17

» III. L'occupazione di Adigrat e la terza marcia su Adua. » 31

» IV. Gli avvenimenti militari negli ultimi mesi dell'anno 1895 . . . . . » 41

» V. Amba Alagi . . . . . » 49

» VI. Il problema della grande guerra . . . . » 65

» VII. L'assedio di Macallè . . . . . » 79

» VIII. Dal trasferimento del Corpo di spedizione a Saurià alla battaglia di Adua . . . . . » 91

» IX. La battaglia di Adua . . . . . » 109

» X. Il secondo periodo della campagna . . . » 149

» XI. Il trattato di Addis Abeba . . . . . » 167

APPENDICE: Cenni sui principali avvenimenti dalla pace di Addis Abeba al 1921 . . . . . » 173

1. Le ultime operazioni contro i Dervisci (gennaio 1897). » 175

2. La cessione di Cassala agli Inglesi e gli avvenimenti successivi fino al 1908 . . . . . » 178

3. Ultimi avvenimenti in Etiopia fino al 1921 e loro ripercussione nella Colonia Eritrea . . . . » 183

INDICE DEGLI ALLEGATI.

Allegato	1. Rapporto del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 14 febbraio 1895 . . .	Pag.	191
»	2. Dislocazione delle truppe coloniali al 1° marzo 1895 .	»	195
»	3. Rapporto del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 10 aprile 1895 . . .	»	198
»	4. Telegramma del Presidente del Consiglio al Governatore dell'Eritrea, in data 5 aprile 1895 . .	»	202
»	5. Telegramma del Presidente del Consiglio al Governatore dell'Eritrea, in data 10 aprile 1895 . .	»	203
»	6. Telegramma del Governatore dell' Eritrea al Presidente del Consiglio, in data 12 aprile 1895 . .	»	204
»	7. Telegramma del Presidente del Consiglio al Governatore dell'Eritrea, in data 13 aprile 1895 . .	»	205
»	8. Rapporto del Governatore dell' Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 23 aprile 1895 . . .	»	206
»	9. Telegramma del Ministro degli Esteri al Governatore dell'Eritrea, in data 7 maggio 1895 . . .	»	207
»	10. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 7 dicembre 1895 . .	»	208
»	11. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 10 dicembre 1895 . .	»	209
»	12. Telegramma del Governatore dell' Eritrea al generale Arimondi, in data 3 dicembre 1895 . .	»	210
»	13. Telegramma del gen. Arimondi al magg. Toselli, in data 30 novembre 1895	»	211
»	14. Telegramma del gen. Arimondi al magg. Toselli, in data 1° dicembre 1895	»	212
»	15. Lettera n. 317 in data 5 dicembre 1895, del gen. Arimondi al magg. Toselli	»	213
»	16. Rapporto del gen. Arimondi al gen. Baratieri, in data 6 dicembre 1895	»	214

Allegato 17. Ordine del giorno del gen. Arimondi, in data 5 dicembre 1895 . . . . . Pag. 216

» 18. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 9 aprile 1895 . . . » 217

» 19. Rapporto del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 20 maggio 1895 . . . » 218

» 20. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 25 maggio 1895 . . . » 224

» 21. Rapporto del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 7 giugno 1895 . . . » 225

» 22. Lettera del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 7 giugno 1895 . . . » 227

» 23. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro degli Esteri, in data 7 luglio 1895 . . . » 228

» 24. Telegramma del Ministro della Guerra al Governatore dell'Eritrea in data 22 dicembre 1895 . . » 229

» 25. Telegramma del Ministro della Guerra al Governatore dell'Eritrea, in data 7 gennaio 1896 . . » 230

» 26. Telegramma del Presidente del Consiglio al Governatore dell'Eritrea, in data 7 gennaio 1896 . . » 231

» 27. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 8 gennaio 1896 . . . » 232

» 28. Telegramma del Ministro della Guerra al Governatore dell'Eritrea, in data 18 gennaio 1896 . . » 233

» 29. Specchio indicante la costituzione e l'invio in Africa dei vari reparti, dal dicembre 1895 al marzo del 1896 . . . . . » 234

» 30. Specchio indicante i materiali di equipaggiamento per i battaglioni destinati in Africa . . . . » 242

» 31. Specchio indicante l'arredamento per le truppe del Corpo speciale d'Africa . . . . . » 243

» 32. Specchio indicante l'equipaggiamento individuale per le truppe indigene . . . . . » 246

» 33. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Presidente del Consiglio, in data 13 dicembre 1895 . » 247

Allegato 34. Lettera del magg. Galliano al gen. Baratieri, in data 3 gennaio 1896 . . . . . Pag. 248

» 35. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 9 gennaio 1896 . . » 249

» 36. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 19 gennaio 1896 . . . » 250

» 37. Situazione delle truppe della Colonia al 31 gennaio 1896 . . . . . » 251

» 38. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 21 febbraio 1896. . . » 252

» 39. Telegramma del ten. col. Ripamonti, capo dell'Intendenza, al Comandante del Corpo di operazioni, in data 27 febbraio 1896 . . . . » 253

» 40. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 13 febbraio 1896 . . » 254

» 41. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 28 febbraio 1896 . . » 255

» 42. Fac-simile di un brano della dichiarazione del col. Valenzano . . . . . » 256

» 43. Telegramma del Presidente del Consiglio e del Ministro della Guerra al Governatore dell'Eritrea, in data 13 marzo 1896 . . . . . » 257

» 44. Telegramma del Presidente del Consiglio al Governatore dell'Eritrea, in data 10 marzo 1896 . . » 258

» 45. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 12 marzo 1896 . . . » 259

» 46. Telegramma del Ministro della Guerra al Governatore dell'Eritrea, in data 12 marzo 1896 . . » 260

» 47. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 12 marzo 1896 . . . » 261

» 48. Telegramma del Presidente del Consiglio e dei Ministri della Guerra e degli Esteri al Governatore dell'Eritrea, in data 13 marzo 1896 . . . » 263

» 49. Telegramma del Presidente del Consiglio e del Ministro della Guerra, al Governatore dell'Eritrea, in data 16 marzo 1896 . . . . . » 264

Allegato 50. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 17 marzo 1896 . . Pag. 265

» 51. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 19 marzo 1896 . . . » 266

» 52. Telegramma del Presidente del Consiglio e dei Ministri della Guerra e degli Esteri al Governatore dell'Eritrea, in data 20 marzo 1896 . . . » 267

» 53. Estratto dal registro degli atti verbali del Consiglio dei Ministri dell'8 marzo 1896 . . . . » 268

» 54. Formazione, forza e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea, al 6 marzo 1896 . . . » 269

» 55. Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministro della Guerra, in data 16 aprile 1896 . . . » 271

» 56. Telegramma del Ministro degli Esteri al R. Ambasciatore d'Italia in Londra, in data 10 aprile 1896. » 272

» 57. Formazione, forza, armamento e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea al 4 aprile 1896 . » 273

» 58. Elenco dei Comandanti delle forze italiane in Eritrea dal 1897 al 1921 . . . . . » 278

PREMESSA.

Questo II volume (1), *continuando la narrazione iniziata col I, contiene l'esposizione degli avvenimenti del periodo turbinoso che va dall'inizio del 1895 alla pace di Addis Abeba dell'ottobre 1896.*

L'appendice contenuta nel volume dà un cenno degli avvenimenti del successivo periodo di relativa tranquillità fino al 1921.

Questo volume vede la luce nel memorabile 1936-XIV, a quarant'anni dal duro cimento di Adua, e subito dopo la conclusione gloriosa della vicenda etiopica, della quale gli avvenimenti del 1895-96 rappresentano il periodo più critico.

L'esame del quale periodo, alla luce degli avvenimenti odierni, ci consente di misurare l'immenso cammino compiuto in appena quarant'anni, in grazia della antica virtù della Stirpe e del risveglio fascista che seppe farla risorgere, valorizzarla, innalzarla ai fastigi imperiali.

(1) Volume II: *Narrazione ed allegati;* volume II-bis: *Carte, schizzi e tavole.*

I.

LA SITUAZIONE POLITICA NEGLI ANNI 1895-1896.

Gli avvenimenti militari che saranno qui esposti debbono essere inquadrati, per la loro comprensione, nella situazione politica e di ambiente caratteristica di quegli anni dolorosi della vita nazionale.

L'Italia soffriva allora delle difficoltà e dei turbamenti che sempre accompagnano lo sviluppo dei giovani organismi politici.

Ad appena venticinque anni dalla sua completa unificazione, i problemi formidabili della ricostruzione in ogni campo non erano ancora risolti, e già altri si profilavano all'orizzonte, o nuovi o come risveglio di mali apparentemente sopiti: lo sviluppo coloniale; la situazione economica e finanziaria; la situazione politica interna, resa difficile dallo svilupparsi rapido e inquieto dei partiti di sinistra.

Era il periodo meno adatto ad una grande campagna coloniale: non mancavano, in realtà, i mezzi finanziari; non mancavano coloro che comprendevano il valore di un'espansione coloniale e che la propugnavano con i più virili propositi; non mancava una attrezzatura militare *adattabile*, se non *subito adatta*; e non mancava neppure l'energia del Governo, o, almeno, del suo Capo.

Mancava, fatalmente, una maturità politica che si traducesse in una cosciente, disciplinata unione di spiriti e in una volontà decisa e unanime di conquista, anche a prezzo di sacrifici; e che sboccasse quindi in un programma definito e in un'adeguata preparazione.

Un'impresa coloniale è sempre un grande vaglio per un paese; assomma tutte le durissime prove di una guerra integrale: tutte le risorse spirituali e materiali e ogni riposta energia sono messe in gioco.

Nel 1895-96 il Paese non solo non offriva la base solida della maturità feconda, ma era proprio nel pieno di quel tragico decen-

nio che chiude il secolo del Risorgimento e che porta con sè, concatenate, quelle tristi vicende che segnano il periodo più acuto di una crisi di oltre mezzo secolo: gli scandali bancari; le rivolte in Sicilia e in Lunigiana; la lotta dei partiti estremi contro l'impresa d'Africa; il malessere che si manifesta con i moti di Milano; e poi — ultima aberrazione — il regicidio del luglio 1900.

E anni dovranno ancora passare, e prove si dovranno superare, prima che venga il Gigante che ristabilisca ordine, volontà e fede, e che chiuda il periodo di passione che dura « dalla presa di Roma alla Marcia su Roma ».

Crispi — che, succeduto a Depretis, fu già al potere nel periodo 1887-1891 e al quale si deve l'opera feconda che portò alla spedizione San Marzano e all'inizio dell'occupazione dell'altipiano etiopico — era tornato al potere, succedendo a Di Rudinì e a Giolitti, nel dicembre 1893.

Dotato di fierezza, fede ed energia rare in quel tempo e nell'ambiente parlamentare, perseguiva un ideale di grandezza che il Paese e le stesse classi dirigenti non comprendevano. Uomo un po' fuori del suo tempo — precursore anzi di tempi migliori — non era tuttavia libero dalle pastoie parlamentari, nè indipendente da una maggioranza.

Sulla quistione africana non esisteva accordo perfetto neppure fra i membri del Governo.

Sonnino, Ministro del Tesoro, amministratore rigido ed esperto, sembrava disposto ad anteporre l'integrità del bilancio alle necessità dell'impresa.

L'opinione pubblica, già turbata dagli scandali bancari per i quali era caduto il precedente ministero Giolitti, era profondamente divisa nei riguardi dell'impresa africana.

Nell'Italia settentrionale il ceto operaio, numeroso, aveva costituito terreno fecondissimo per le organizzazioni socialiste decisamente avverse ad ogni idea di guerra e di espansione coloniale; e il ceto borghese, democratizzante, rappresentava quanto c'era di meno disposto ad imprese eroiche e a sacrifici. La stampa sovversiva lombarda augurava apertamente la sconfitta delle nostre armi, e parte della stampa così detta moderata faceva eco, seppure in tono minore (1). Nell'Italia centrale e meridionale lo spirito era migliore

(1) Articoli della « Critica sociale » e della « Perseveranza ». Milano. Gennaio-febbraio 1896.

e si era espresso con qualche manifestazione patriottica all'imbarco dei nostri contingenti.

I grandi veggenti — Oriani, Corradini... — tentavano invano di porre argine alla degenerazione, ascoltati da pochi, avversati da molti.

La sottile schiera degli africanisti ad oltranza se rappresentava un fermento patriottico prezioso, era talvolta, con la sua impreparazione, la sua scarsa consapevolezza e le sue intemperanze, causa di turbamento.

I precedenti governi Di Rudinì e Giolitti avevano senza pietà tagliato sul bilancio della guerra: dai 405 milioni dell'esercizio 92-93 si era scesi a 236, e ciò col vivo consenso della maggioranza parlamentare.

Avverse all'impresa nostra in Africa erano anche alcune potenze europee, e principalmente e apertamente la Francia; buoni erano i nostri rapporti con l'Inghilterra, ma il suo appoggio non andava oltre il limite dei suoi interessi.

In Etiopia la nostra politica oscillante era stata considerata manifestazione indubbia di debolezza, e aveva favorito l'adesione generale dei capi alla politica di Menelich a noi apertamente avversa.

E le difficoltà interne e la politica oscillante e la mancanza di un'esperienza coloniale non avevano consentito al Governo di formulare un concreto piano e, per conseguenza, all'autorità militare di procedere ad un'adeguata organizzazione.

I facili successi di Agordat, Cassala, Coatit, Senafè, Debra Ailà avevano acceso — anche troppo — di entusiasmo i sostenitori dell'impresa, ma li avevano ancora più allontanati dal senso della realtà e dei provvedimenti necessari per la grande guerra che si profilava inevitabile.

I caldi appelli di Baratieri — non sempre concretati in specifiche richieste riferite ad un programma — prima rimasero inascoltati, poi determinarono la sua chiamata a Roma.

Le discussioni non approdarono a nulla di concreto, e sembra che Baratieri — il quale era anche brillante e autorevole parlamentare — abbia finito per acconciarsi all'incertezza governativa e fidare nella fortuna.

Lo scossone di Amba Alagi poi sveglierà tutti; e — bisogna riconoscerlo — il Governo correrà volonterosamente ai ripari e con deciso spirito di riscossa, ma sarà tardi.

Così ad un'impresa coloniale, difficile anche per una nazione più adulta e più ricca di quanto non fosse l'Italia di allora, si presentava un Governo senza programma e per conseguenza un Corpo di spedizione senza gli orientamenti necessari.

Nel grigio di questa situazione complessa e dolorosa l'Esercito conservò gelosamente il patrimonio delle sue tradizioni di onore, sacrificio e dedizione intera alla Patria. Diede all'impresa tutto il suo entusiasmo. L'offerta di partecipazione volontaria fu totale.

Per le condizioni nelle quali l'impresa fu affrontata non si poteva vincere.

Ma l'Esercito col suo sacrificio eroico ha salvato l'onore del Paese e posto in profondo il seme della riscossa che porterà all'Impero.

II.

I COMBATTIMENTI DI COATIT E DI SENAFÈ.

La ritirata di ras Mangascià. Le preoccupazioni per l'occupazione del Tigrè. L'aumento delle forze nella Colonia.

Si è già visto nel I Vol. di questa relazione (pagg. 271-273) come il gen. Baratieri, dopo avere effettuata un'azione su Adua, ove era entrato il 28 dicembre del 1894, ai primi di gennaio del 1895 decidesse di affrontare ras Mangascià che scorrazzava coi suoi armati nell'Entisciò.

Scartata l'idea di muovere da Adua per prendere alle spalle il ras nell'Entisciò, decise, per poterlo sorvegliare e fronteggiare, di abbandonare Adua e di concentrare un Corpo di operazioni ad Adi Ugri (1).

---

(1) La composizione di questo Corpo fu già ricordata nelle ultime pagine del precedente volume. Tuttavia, per maggiore chiarezza, la riporteremo per esteso:

Quartier Generale

Comandante: magg. gen. Oreste Baratieri - *Com.te in* 2ª: magg. gen. Giuseppe Arimondi - *Capo di S. M.*: magg. Tommaso Salsa. — *A disposizione*: magg. di artiglieria Giovanni Gigli-Cervi, ten. Michele Pisanò, ten. Carlo Lucca, ten. Pietro Cingia (ufficiale d'ordinanza), ten. di complemento Arnaldo Castellani.

Truppe

II battaglione indigeni: magg. Stefano Hidalgo — ten. aiut. magg. Ettore Bessone, ten. medico Nicola Coppola:

2ª compagnia: cap. Edgardo Barbanti Silva, ten. Giovanni Scalfarotto.

5ª compagnia: cap. Angelo Pavesi, ten. Candido Celoria.

4ª compagnia di M. M.: ten. Gerolamo De Marco, ten. Ignazio Tiretta.

5ª compagnia di M. M. ten. Federico Craveri, ten. Gennaro De Stefano, ten. Gherardo Pantano.

6ª compagnia di M. M.: cap. Carlo Artale, ten. Giovanni Berruto, sottot. Felice Wuillermoz.

L'atteggiamento del ras destava preoccupazioni; le notizie che si avevano nei riguardi di lui e dei suoi seguaci erano concordi nell'affermare che forti nuclei di Tigrini erano stati visti ai confini settentrionali dell'Entisciò, sulla via che conduce al Belesa, nei pressi di Hoja ed in altre località, cosicchè queste punte avanzate denotavano la preparazione di un movimento di forze rilevanti che gli informatori calcolavano di 12 mila fucili e 7 mila lance per l'invasione dell'Acchele Guzai.

Tre vie si presentavano a questa invasione: la prima per l'Unguià ed il Mareb, contro le posizioni occupate dalle truppe italiane ad Adi Ugri; via più diretta seguendo la quale il nemico avrebbe potuto ottenere risultati decisivi, soprattutto valendosi della sua superiorità numerica. Ma al generale Baratieri non parve la più probabile, perchè mancante di acqua, svolgentesi in terreno difficile e meno preferibile da truppe abissine avverse in genere ad affrontare località fortemente difese.

La seconda era quella che dal Belesa conduce al villaggio di Addisc Addi, ad occidente di Toculè, e poi a Gurà, più agevole sotto ogni riguardo.

La terza infine, era quella che pure dal Belesa, per monte Dighim, si dirige a Coatit. Considerazioni diverse fecero ritenere al

---

III battaglione indigeni: magg. Giuseppe Galliano — ten. aiut. magg. Ugo Bonora, ten. medico Eliseo Mozzetti:

1ª compagnia: cap. Federico Castellazzi, ten. Vittorio Soliani Raschini, ten. Gennaro Basile.

2ª compagnia: cap. Teobaldo Folchi, ten. Annibale Angherà, ten. Ferdinando Spreafico.

3ª compagnia: cap. Vittorio Verdelli, ten. Aldo Gallarini.

4ª compagnia: ten. Augusto Vecchi.

5ª compagnia: cap. Alfredo Alferazzi, ten. Augusto Borra, ten. Vittorio Silvestri.

IV battaglione indigeni: magg. Pietro Toselli — ten. aiut. magg. Alessandro Bodrero, ten. med. Tommaso Virdia:

1ª compagnia: cap. Marcello Prestinari, ten. Michele Mangiagalli, ten. Florido De Feo.

2ª compagnia: cap. Emilio Olivari, ten. Alfonso Riguzzi, ten. Azzolino Uccelli.

3ª compagnia: cap. Ermenegildo Cotta, ten. Umberto Volpicelli, ten. Gabriele Cariello.

4ª compagnia: cap. Nicolò Gentile, ten. Luigi Tarlazzi, ten. Natale Mulazzani.

5ª compagnia: cap. Giovanni Galli, ten. Ernesto De Marchi, ten. Guglielmo Guglielminetti.

3ª compagnia di M. M.: cap. Ernesto Cantoni, ten. Raffaele Romano, ten. Giovanni Camozzini.

Batteria da montagna: cap. Federico Ciccodicola, ten. Carlo Giannini, ten. Arnaldo Vibi.

Plotone di cavalleria: sottot. Sallustio Ferrari.

Banda del Seraè: ten. Arturo Mulazzani.

Bande dell'Acchele Guzai: ten. Giovanni Battista Sanguineti.

Ufficiali: 66; truppa: bianchi 105, indigeni 3684; cavalli 28; pezzi 4.

Generale questa la via prescelta dal nemico, anzitutto perchè al coperto dalle posizioni italiane, e poi perchè, oltrepassato il detto monte, la strada si sdoppia in due tratti paralleli, ciò che avrebbe facilitato la marcia dell'avversario ed un più rapido concentramento di forze in località che permettevano un adattamento difensivo più conveniente di quello nei dintorni di Gurà. In ogni caso poi, da Coatit sarebbe sempre stata possibile una eventuale ritirata per Senafè e quindi per lo Scimenzana fino ad Adigrat.

Comunque si presentasse la situazione, il generale Baratieri decise allora di recarsi personalmente con le bande sui monti di Chenafenà, a 5 ore da Adi Ugri, sulla riva destra del Mareb, allo scopo di riconoscere il terreno, inviando in pari tempo l'ordine di ritirata ad Addisc Addi del battaglione del maggiore Hidalgo che si trovava nell'Acchele Guzai.

Dalle alture di Chenafenà egli potè infatti scorgere subito la vasta zona in direzione del Tigrè e rendersi perfetto conto della direttrice di marcia che il nemico avrebbe preso, mentre da notizie raccolte venne a conoscenza che ras Mangascià era a Mai Maman e le sue truppe affluivano sul Belesa. Perciò la mattina dell'11 gennaio inviava al Ministro della Guerra un telegramma in cui diceva: « I Tigrini ingrossano, il campo di ras Mangascià dista una marcia dal Belesa. Io sono in posizione a cavallo del Mareb, presso Addisc Addi con 4000 fucili circa » (1), e dava gli ordini opportuni perchè il giorno seguente tutto il Corpo d'operazioni oltrepassasse il Mareb e si dirigesse ad Addisc Addi dove si sarebbe riunito al battaglione Hidalgo.

L'avanzata delle forze di ras Mangascià rispondeva indubbiamente anche alla necessità di raggiungere un territorio costellato di villaggi, ricco d'acqua, ben coltivato, tale insomma da concedere ad un tempo possibilità di vettovagliamento e buone posizioni di difesa. Bisognava perciò impedirne l'accesso occupando in precedenza Coatit, e cioè la posizione che domina l'accesso alla regione.

Alle ore 9 del giorno 12 la colonna del generale Baratieri iniziò il movimento. In testa il battaglione Toselli e le bande dell'Acchele Guzai guidate dal tenente Sanguineti, poi il grosso costituito dalla compagnia Castellazzi, dalla batteria, dai battaglioni Galliano e Hidalgo; in coda le salmerie e le bande del Seraè col tenente Mulazzani. Il Generale prese posto in testa al grosso col plotone di cavalleria.

(1) « Libro Verde » XIII bis. Telegramma dell'11 gennaio 1895, doc. 31.

Era stato stabilito di arrivare a Coatit prima di notte. Gli informatori asserivano che la località era ancora sgombra e che il nemico si manteneva nel bassopiano, ignaro dell'avanzata della colonna italiana. Allora il maggiore Toselli, accelerando la marcia, giunse a Coatit alle ore 15 senza alcuna molestia e riferì che ras Mangascià si trovava in quel momento alle acque di Adi Ligib a circa 6 chilometri di distanza. Il nemico era stato prevenuto; si trattava ora di impedirgli l'avanzata. Occupata perciò la posizione e collocato il battaglione Toselli insieme alle bande in avamposti sulle alture est e nord-est di Coatit, il Generale riunì al centro del villaggio le truppe dei maggiori Galliano e Hidalgo e diede ordine che si osservasse il massimo silenzio per tutta la notte. Alle ore 4 poi il battaglione Galliano si dispose a sinistra del btg. Toselli e il btg. Hidalgo rimase in riserva (v. schizzo 5).

Spuntata limpidissima l'alba e rese assai visibili le prime tende dell'accampamento tigrino, che si scorgevano a circa due chilometri da un'altura avanzata sulla quale si era appostata la batteria Ciccodicola, fu da questa sparato, alle ore sei, il primo colpo.

Nonostante la sorpresa, il nemico, con prontezza, corse alle armi; gruppi avversari sempre più numerosi, balzando di roccia in roccia e mantenendosi coperti dai tiri della batteria, iniziarono la salita del colle ed impegnarono frontalmente i nostri.

Intanto una densa colonna abissina avanzava con largo movimento per aggirare il nostro fianco sinistro; allora il generale Baratieri ordinò subito alle bande di portarsi a sinistra per sbarrare al nemico la direttrice di Adi Aui - Coatit e a rinforzo delle bande inviò prima le compagnie del battaglione Galliano non impegnate, poi il resto del battaglione stesso con spostamento lungo la fronte analogo a quello delle bande. Nel vuoto determinatosi così alla sinistra del battaglione Toselli impiegò tre compagnie del battaglione Hidalgo.

Ma poichè la pressione nemica sulla sinistra aumentava ed aumentava anche l'ampiezza del movimento, il gen. Baratieri dovette prendere la grave determinazione di disimpegnare il battaglione Toselli (che sulla propria fronte aveva respinto il nemico e si accingeva ad incalzarlo) e spostarlo a sinistra per prolungare la sinistra della fronte costituita dal battaglione Galliano e dalle bande.

Arrestato così l'avvolgimento avversario, il gen. Baratieri fece poi eseguire un lento e ordinato ripiegamento sulle alture ad est di Coatit, contro le quali il nemico fu definitivamente arrestato.

Il suolo aspro e sconvolto, gli assalti furiosi dei Tigrini, le lotte durissime sostenute corpo a corpo per ricacciare nemici di eccezionale ardimento, resero quella manovra di difficilissima esecuzione, e potè essere compiuta soltanto per l'abilità degli ufficiali e la mirabile disciplina delle truppe. Non pochi furono gli episodi di valore individuale e collettivo, giacchè nessun reparto, per quanto piccolo, si lasciò sopraffare in quella memoranda giornata e tutti indistintamente furono pari alla gravità del momento.

Il nemico, per quanto respinto con perdite, rimaneva però sempre fermo e minaccioso nelle sue posizioni. La notte passò tuttavia senza incidenti. Allo spuntare dell'alba del giorno 14, una improvvisa ed intensa azione di fuoco, sviluppatasi dal campo avversario, parve preludiare ad un attacco generale. Essa durò fino verso il mezzogiorno più o meno accentuata, palesando la evidente speranza di indurre le nostre truppe ad una controffensiva. Ma il generale Baratieri, frenando il generoso slancio e l'ardimento delle truppe, non volle esporsi ad una avanzata contro posizioni occupate saldamente da forze che sapeva di gran lunga superiori alle proprie e decise, con saggia prudenza, di tenersi nella più rigida difensiva, lasciando che il nemico consumasse le sue munizioni e limitandosi a rintuzzare a colpi di cannone tutti i tentativi avversari.

Così passò l'intera giornata senza che l'atteso assalto si pronunciasse; e quando, verso la sera, parve ormai scongiurato ogni tentativo nemico, il Generale riunì gli ufficiali e procedette alla pia cerimonia di seppellire presso la chiesetta copta di Coatit i nostri caduti (1).

Era appena terminato questo ultimo atto di omaggio a quei valorosi, allorchè un prete dell' Acchele Guzai si presentò al Comandante offrendosi come mediatore di pace, alla sola condizione che questa fosse chiesta dal generale Baratieri. Si ebbe in risposta che ogni trattativa sarebbe stata vana, se prima le truppe di ras Mangascià non si fossero definitivamente ritirate nei loro paesi.

Il prete partì per riferire questa risposta a ras Mangascià; ma, verso mezzanotte, fu ancora di ritorno e disse che le perdite gravi, le privazioni, il malcontento delle truppe, avevano indotto il ras ad abbandonare il campo e a ritirarsi. Questa notizia venne poi, nella

---

(1) Tra i caduti vanno ricordati i tenenti Sanguineti, alla cui memoria fu concessa la medaglia d'oro al valor militare, Scalfarotto e Castellani, entrambi decorati di medaglia d'argento.

notte stessa, confermata dagli informatori, i quali soggiunsero che tutto l'esercito tigrino era in marcia per Senafè.

Il generale Baratieri diede allora le necessarie disposizioni per inseguire il nemico verso lo Scimenzana. Non sarebbe stato difficile seguirne le tracce, perchè quella massa di uomini, in evidente disordine, avrebbe lasciato numerosi indizi della via percorsa.

I feriti furono affidati alla compagnia del capitano Cantoni del IV battaglione ed inviati col tenente medico Mozzetti ad Adi Ugri. Il resto del battaglione stesso, agli ordini del maggiore Toselli, fu destinato, unitamente alla batteria, in avanguardia; le bande furono incaricate del fiancheggiamento; il III battaglione e le salmerie ebbero l'ordine di seguire l'avanzata a breve distanza.

Questa colonna, giunta ad Adi Aui, trovò alcuni feriti abbandonati dal nemico, dai quali seppe che Mangascià era in frettolosa ritirata su Toconda. La via era disseminata di oggetti di vestiario, di utensili domestici, di resti che indicavano il passaggio di una massa in ritirata. Giunte a Toconda, le truppe italiane furono festosamente accolte dalle popolazioni, le quali fornirono subito le maggiori informazioni sulla entità del nemico e sulla direzione da esso seguita.

Accelerata la marcia, i due battaglioni arrivarono fino al passo di Cascassè, che fu trovato sgombro, cosicchè l'avanguardia del maggiore Toselli lo oltrepassò e arrivò sull'amba di Terica la quale sovrasta il ciglione della conca di Senafè. Il grosso serrò sull'avanguardia, e la batteria, presa subito posizione, aprì il fuoco contro il campo del ras, il quale si stava apprestando a passare la notte nella sottostante conca.

Data l'ora tarda e la stanchezza delle truppe, il gen. Baratieri non ritenne conveniente impegnarsi a fondo e si limitò ad inviare il battaglione Galliano sopra uno sperone del monte Suairà, che declinava sull'accampamento tigrino e ad ordinare al plotone di cavalleria della sua scorta di tenere contatto col nemico.

Nella notte poi egli fece scendere le bande nella conca per sorprendere e accerchiare il campo nemico.

La sorpresa non riuscì, ma il movimento determinò la precipitosa ritirata delle truppe di Mangascià.

Così all'alba dell'indomani (16 gennaio), il generale Baratieri, con tutte le truppe, lasciò il ciglione e scese a Senafè. La tenda del ras fu trovata forata da pallette di shrapnels.

All'arrivo del Generale parecchi capi dello Scimenzana e buona parte del clero vennero a fargli atto di sottomissione ed un notabile dell'Agamè, Agos Tafari, già devoto al Governo eritreo, si presentò con 200 armati affidando un suo figliuolo al comandante delle truppe come ostaggio e giurando poscia sulla Croce il pieno riconoscimento della signoria italiana. Questo capo dell'Agamè si offerse inoltre di partire tosto per Adigrat per cacciare gli Scioani ed impadronirsi di quel territorio, sul quale la sua casa vantava antichi diritti e del quale sarebbe andato a riprendere possesso in nome dell'Italia (1).

Il giorno appresso, il generale Baratieri spediva al Ministero degli Esteri, il seguente dispaccio:

« Senafè, 17 gennaio.

« Ieri trovammo nel campo Mangascià insegne guerra, diciassette negarit, corrispondenza con Bata Agos e Menelich, vesti, armi, grande disordine intorno tenda Mangascià, alcuni cadaveri. Nemici fuggiti in varie direzioni verso sud. Venne al campo nostro deggiac Agos Tafari coi suoi guerrieri, oggi si avvia per Agamè sperando cacciare Scium Tesfai (2). Compiuta azione militare, non credo procedere oltre fra monti Agamè, allontanandomi dal centro Colonia.

« Contegno truppe, milizia mobile, bande, eccellente. A Cassala tutto bene.

« Nella giornata del 13 i Tigrini dimostrarono singolare valore e abilità valersi terreno e profittare triplice numero per accerchiamento occulto fra monti.

« Nostri hanno dato prova grande fermezza e disciplina nel resistere attacchi, slancio e valore nell'attacco. Cambiamento di fronte da sud a nord, che ci ha dato vittoria, riuscì meravigliosamente sotto vivissimo fuoco, grazie principalmente energia, sangue freddo ufficiali.

BARATIERI » (3).

Ed a questo dispaccio ne faceva seguire un altro, diretto al Ministro della Guerra:

---

(1) Agos Tafari riuscì infatti ad occupare Adigrat e fu dal Governo dell'Eritrea riconosciuto signore dell'Agamè.

(2) Scium Tesfai era stato nominato capo dell'Agamè da Mangascià, ed era fervente partigiano dell'unione del Tigrè allo Scioa.

(3) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea. Nella relazione fatta dal generale Baratieri al Ministro degli Esteri il 14 febbraio seguente circa la corrispondenza trovata nella tenda di Mangascià sono riportati i brani principali delle lettere scambiate fra questo ras con Menelich e con Bata Agos. Da esse risulta che lo stesso Mangascià non era molto deciso ad uno scontro con gli Italiani ma fu pressato dai suoi sottocapi e dagli incoraggiamenti del Negus, il quale si mostrava desideroso che Mangascià facesse sapere a Baratieri di abbandonare il Tigrè e che a suo tempo l'avrebbe aiutato (v. allegato 1).

« Senafè, 16 gennaio 1895.

« Esito giornata 13 superiore ogni aspettazione. Dopo due giornate lotta, nemico nottetempo abbandonò posizione, prendendo via ritorno per Scimenzana. Lo inseguii subito, e, con marcia celerissima di undici ore, lo raggiunsi verso sera presso Senafè ove aveva piantato immenso campo che offriva artiglieria ottimo bersaglio. Tiro bene aggiustato ha dato segnale fuga e dissoluzione intero corpo del ras che annoverava almeno diecimila combattenti. Tutti fuggirono sbandati, profittando nebbia e tenebre, abbandonando campo con numerose tende, quadrupedi, materiali, viveri. Soldati esultanti, effetto ora incalcolabile. Da parte nostra nessuna perdita.

BARATIERI » (1).

La mattina del 18 tutto il Corpo di operazioni lasciava la conca di Senafè per far ritorno all'Acchele Guzai e di là procedere verso l'Asmara. Due piccoli distaccamenti furono inviati ad Addisc Addi e ad Adi Caiè e due compagnie, col maggiore Galliano, rimasero di presidio a Senafè soprattutto per il caso che occorressero eventuali aiuti ad Agos Tafari nell' operazione che stava per compiere su Adigrat.

Passando da Saganeiti, il generale Baratieri vi lasciò un distaccamento del genio per la costruzione di un forte.

Il resto delle truppe giunse col Generale all'Asmara il giorno 23. La milizia mobile fu congedata anche per favorire i lavori agricoli.

La breve campagna era finita.

Un ultimo telegramma, diretto dal Baratieri al Ministro degli Esteri, recava queste notizie:

« Dissoluzione completa corpo ras Mangascià è confermata.

« Il ras si è riparato nel Tembien con pochi fidi. Informatori affermano che le perdite dei Tigrini sono molto superiori a quelle presunte. Il capitolo di Axum e la popolazione di Adua mi inviano deputazione con lettera per chiedere nostra protezione. Agos Tafari è entrato nell'Agamè senza resistenza. Rimando truppe rispettivi presidî. Cassala è tranquilla. Dispongo per congedare milizia mobile.

BARATIERI » (1).

A questo telegramma il Presidente del Consiglio ed i Ministri degli Esteri e della Guerra, rispondevano invitando il Generale ad accogliere le petizioni di Axum e di Adua.

La duplice vittoria di Coatit e di Senafè fu appresa con viva soddisfazione in tutta Italia. Il Re volle esprimere al gen. Baratieri il suo alto compiacimento.

---

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

« Roma, 18 gennaio 1895.

« Le vittorie delle armi italiane a Coatit e a Senafè sono un nuovo trionfo della civiltà sulla barbarie. Me ne congratulo con Lei per la direzione intelligente. Voglia rendersi interprete dei miei sentimenti di gratitudine verso gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati, che per tre giorni consecutivi, con abnegazione e con entusiasmo combatterono sempre vincitori contro un nemico tre volte superiore di numero.

« Con soldati come cotesti, comandati e guidati da un capitano valoroso e intelligente come Lei, l'avvenire della nostra Colonia non teme insidie ed è sicuro da ogni pericolo.

UMBERTO ».

In realtà la sconfitta subita da Mangascià era stata grave; in tre soli giorni le nostre truppe avevano battuto un esercito di forze tre volte superiore e fortemente agguerrito, salvando la Colonia dal pericolo di una invasione, le conseguenze della quale sarebbero state incalcolabili.

Il numero dei morti e dei feriti del nemico non si potè precisare, ma dovette essere assai rilevante; si disse ascendesse almeno a 2000. Basti ricordare che 20 capi e più di 40 sottocapi abissini rimasero uccisi e 10 capi furono gravemente feriti. Fra i morti vi fu un capo della regione Tserà, un figlio di ras Ailù cugino di Mangascià, un cagnasmac di grande importanza politica e militare e fra i feriti Scium Tesfai, capo dell'Agamè, che era stato l'anima della rivolta contro di noi.

Da parte nostra le perdite furono sensibilmente minori e cioè: morti: 3 ufficiali, 2 uomini di truppa italiani, 90 indigeni; feriti: 2 ufficiali, 227 indigeni (quasi tutti da arma da fuoco).

Tutti i servizi risposero in pieno alla loro funzione nonostante le difficoltà gravi, specialmentte per il servizio sanitario, date le distanze, il difetto di comunicazioni e di mezzi adatti per il trasporto dei feriti (1).

Il ritorno del Corpo di operazioni all'Asmara, effettuatosi — come si è detto — nelle giornate dal 18 al 23 gennaio, era stato

(1) Il trasporto dei feriti ad Adi Ugri, affidato alle cure del tenente medico Mozzetti, ebbe luogo in due carovane, la prima delle quali mosse da Coatit la mattina del 15 gennaio con 44 di essi sorretti a braccio o adagiati su barelle e la seconda il giorno 17 con un numero maggiore di colpiti; e ciò senza che si verificasse il più piccolo inconveniente, nonostante le difficoltà del terreno e la marcia di quasi 60 chilometri.

Nei giorni 18, 19 e 20 gennaio, da Adi Ugri i feriti stessi, affidati al capitano medico Sclavo ed al tenente medico Gimelli, furono portati all'Asmara. Molti di essi però, meno gravi, chiesero il permesso di tornare subito alle loro compagnie o di essere lasciati in momentaneo riposo presso le loro famiglie, cosicchè nell'infermeria dell'Asmara vennero ricoverati soltanto 154 feriti.

deciso dal generale Baratieri per ragioni politiche e militari. Una occupazione del Tigrè oltrepassava in quel momento i poteri assegnati al Governatore soprattutto per gli impegni che ne sarebbero derivati, nè si sarebbe potuta effettuare con le poche forze di cui la Colonia disponeva in quel momento. D'altra parte occorreva non trascurare la minacciosa attitudine che i Dervisci mantenevano oltre confine, nè sarebbe stato conveniente accentuare un nostro intervento armato nell'Agamè creando diffidenze da parte di Agos Tafari che, col favore delle popolazioni, bastava da solo a dominare provvisoriamente la situazione in quel territorio.

Con la vittoria di Coatit, completata a Senafè, venivano infatti assicurati all'Italia il possesso dell'Acchele Guzai e la via libera nell'Agamè; ma nei riguardi del Tigrè la situazione stessa restava pur sempre torbida e dubbiosa. E per quanto il Ministro Crispi, in un suo telegramma del 18 gennaio, aggiungesse alle parole di congratulazioni del Governo il concetto che « il Tigrè è ormai aperto all'Italia e sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo », stava di fatto che ras Mangascià non intendeva di cedere le armi e mentre scriveva lettere di pace al generale Baratieri ed al Re Umberto, sollecitava l'aiuto di Menelich per una rivincita, cercando in pari tempo di ricostituire il suo esercito e di agitare contro il nostro alleato Agos Tafari le popolazioni dell'Agamè (1).

Prove del malanimo e della malafede dello stesso ras erano state inoltre trovate nella corrispondenza con Bata Agos da lui abbandonata nella sua tenda a Senafè (v. all. 1) e più ancora negli accordi coi Padri Lazzaristi francesi, residenti da oltre 50 anni in Abissinia, decisamente avversi all'Italia e nemici di Padre Michele da Carbonara, il quale nel dicembre 1894 aveva assunto la Prefettura Apostolica dell'Eritrea con sede a Cheren, dove essi avevano in passato una loro chiesa ed una loro residenza.

---

(1) La lettera scritta a S. M. il Re era la seguente:

« Mandata da Mangascià figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re d'Etiopia, che arrivi al grande rispettato supremo Umberto I.

« Come sta ? Io sto bene, grazie a Dio.

« Io mi lamento che mi hanno fatto torto ed il generale Baratieri si lagna che io gli ho fatto del male. In questo frattempo è entrato di mezzo il diavolo e la gente cristiana si è sterminata.

« Quello che è stato fatto prima è stato opera del diavolo, quindi io ora cerco la pace. Io desidero che Lei mandi un uomo giusto che decida fra il torto mio e quello del generale. Io chiedo questo per ristabilire la nostra amicizia come era prima.

« Scritta il 13 febbraio (data abissina) dal campo di Addi Omdai ».

L'altra lettera scritta al generale Baratieri era presso a poco dello stesso tenore e ad essa fu risposto che di pace se ne sarebbe parlato dopo il licenziamento di tutte le sue bande.

Nei loro riguardi il generale Baratieri, non appena ebbe in mano i documenti delle loro mene contro di noi, emanò infatti quel decreto del 22 gennaio 1895, col quale venivano espulsi dalla Colonia.

La campagna contro Mangascià aveva avuto buon esito; ma è appunto in questo l'origine delle difficoltà che non tarderanno a sorgere e che si riassumono nella decisione di Menelich di muovere egli stesso contro di noi con tutte le proprie forze.

Sulla valutazione dell'esito della campagna e sugli sviluppi della situazione la divergenza fra il Governo e il gen. Baratieri è subito palese. Il Governo vorrebbe che la vittoria fosse sfruttata. Ma Baratieri ritiene — e giustamente — di non avere forze sufficienti.

Chiaramente rivelatrice è la lettera del 24 gennaio 1895:

« L'occupazione dell'Agamè e del Tigrè offre notevoli vantaggi politici e militari e sarà mio obiettivo; ma non ritengo prudente farla prima di aver accresciuto le forze e preparato l'operazione.

« Frattanto avremo notizie del contegno degli Scioani reduci ora dalla spedizione verso il sud con forze riunite, e vedremo se i Dervisci continueranno nella inazione e se sia sufficiente contro di essi il presidio di Cassala. Quinto battaglione indigeni quasi costituito. Per il sesto incomincio arruolamento.

BARATIERI » (1).

A tale comunicazione faceva poi seguire quest'altra, in data 30 gennaio, con notizie complementari, informate sempre allo stesso concetto di mirare all'obbiettivo del Tigrè, ma di prepararsi militarmente e politicamente con prudenza:

« Nell' alto Tembien ras Mangascià chiama soldati. Dicesi abbia ricorso a Menelich, tornato ora dalla sua spedizione verso sud-est. Alcuni capi del Tigrè promettono sottomissione nel caso di una nostra occupazione del Tigrè; altri domandano di venire nella nostra colonia. Agos Tafari, nostro amico, occupa Adigrat, con circa 800 fucili.

BARATIERI » (2).

Per iniziare infatti questa operazione, e soprattutto per riuscire a condurla a termine con probabilità di successo, occorreva dunque un'adeguata preparazione politica, ma anche un adeguato aumento di forze che il Governo era invero pronto a concedere sempre però

(1) « Libro Verde » XXIII bis. Telegramma del 24 gennaio 1895, doc. 5.
(2) « Libro Verde » XXIII bis. Telegramma del 30 gennaio 1895, doc. 21.

in rapporto alle difficoltà, imposte da un programma di economia voluto dal Parlamento, ed ai timori di nuove complicazioni in Africa.

Ridotte tuttavia le richieste del generale Baratieri al minimo indispensabile fu deciso di inviare in Eritrea due battaglioni bianchi, e di fronte all'impossibilità prospettata dallo stesso generale di effettuare subito l'arruolamento di 2000 indigeni, come il Ministro Mocenni aveva proposto, fu stabilito di costituire intanto una nuova batteria, e di procedere, in un secondo tempo, alla formazione di un altro battaglione indigeni.

Per tali provvidenze le forze disponibili in Colonia sarebbero state portate ai seguenti effettivi:

1 battaglione cacciatori bianchi;
3 battaglioni bianchi di fanteria d'Africa;
6 battaglioni indigeni;
2 batterie da montagna;
1 squadrone di cavalleria;
1 compagnia di carabinieri (mista);
1 compagnia di cannonieri (mista);
1 compagnia del genio ed 1 del treno (pure miste);
6 compagnie di M. M.;
le bande (del Barca, del Seraè, dell'Hamasen e dell' Acchele Guzai).

In tutto (ufficiali e truppa) 14.435 uomini.

Questa forza, per quanto ancora esigua di fronte ad una situazione che consigliava d'essere meglio preparati all'azione su due fronti lontane, cioè al Mareb contro Mangascià ed a Cassala contro i Dervisci, non si sarebbe ad ogni modo raggiunta che nel mese di maggio, mentre per il momento necessitava mantenersi in atteggiamento soltanto difensivo, dislocando le truppe disponibili nei principali centri della Colonia (1).

Vedremo poi in seguito come, il 7 giugno, il Ministro della Guerra, preoccupato delle spese per l' Africa e conseguentemente indotto a limitare l'invio di altri rinforzi che Baratieri aveva richiesto, telegrafasse al Generale stesso in questi termini:

« N. 20. Rispondo telegramma ultimo, lettera privata, rapporto n. 1815 del 20 maggio.

« Governo è col cuore con V. E. ma in vista strettezze finanziarie situazione politica e opinione pubblica contraria nuove spese in Africa non può

(1) La sistemazione e la dislocazione delle truppe risultano dall'allegato 2.

aderire ad aumento di forza e di qualsiasi spesa costà. Mantengo necessità di fare riduzioni sulle spese attuali ma in ogni caso non permetto V. E. qualsiasi aumento di spesa. Questo Le comunico anche in nome del Presidente del Consiglio.

MOCENNI » (1).

E' dalla fine della campagna d'inverno contro Mangascià che ha inizio quel singolare periodo di contrasti e incomprensioni che ha per conseguenza ultima il farci trovare impreparati alla grande guerra mossa dal Negus.

E' Baratieri che inizialmente comunica al Governo che, per concordi indizi rivelatori, è da ritenere certa la grande guerra per l'ottobre. Il Governo non sembra preoccuparsene e pretenderebbe invece che Baratieri sfruttasse i successi del gennaio con l'invasione del Tigrè.

Vedremo poi il Governo tornare su questi propositi audaci, lesinare i mezzi e rimanere sordo agli incitamenti di Baratieri per una decisione e per i conseguenti provvedimenti in vista della grande guerra per l'autunno.

Si continuerà così fino al brusco risveglio di Amba Alagi. Correrà poi il Governo volonterosamente ai ripari.

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

III.

L'OCCUPAZIONE DI ADIGRAT E LA TERZA MARCIA SU ADUA.

Le colonne Salsa e Pianavia. Il generale Baratieri ad Axum. Il ritorno entro i confini della Colonia. La situazione nei riguardi di Mangascià e di Menelich. La necessità di prepararsi ad una guerra per il prossimo ottobre.

Ai primi di marzo del 1895, i nostri informatori riferivano che numerosi armati si stavano concentrando ad Hausièn per tentare un colpo di mano contro l'Agamè.

Il generale Baratieri, deciso ad impedire questa eventualità e desideroso di sostenere, in caso di pericolo, il nostro protetto, Agos Tafari, che, come si è detto, aveva occupato Adigrat, inviò il giorno 10 un corriere a ras Mangascià con l'invito a desistere dall'atteggiamento palesemente ostile. Ed in pari tempo riunì un distaccamento formato coi btg. III e V indigeni, una batteria da mont., alcune bande e servizi con una forza totale di 3114 uomini, agli ordini del tenente colonnello Pianavia.

La località di Senafè era la più indicata come la naturale porta dell'Agamè, e la presenza di forze equivalenti presso a poco a quelle che si dicevano riunite ad Hausièn costituiva un monito sufficiente per avvalorare l'intimazione di scioglimento del campo nemico.

Inoltre tra Saganeiti e Adi Caiè era stato dislocato il IV battaglione indigeni e ad Adi Ugri era di presidio il battaglione cacciatori d'Africa, i quali, all'occasione, avrebbero potuto rinforzare le truppe del tenente colonnello Pianavia. Al comando del presidio di Cheren fu infine lasciato il generale Arimondi per fronteggiare possibili mosse da parte dei Dervisci.

Poco probabili apparivano d'altronde in quel momento gli aiuti che Mangascià sperava da Menelich, giacchè questi si era recato a compiere una grande razzia nella provincia dell'Uallamo, a sud-ovest dello Scioa, asportando da quelle popolazioni galla una enorme quantità di bestiame e di granaglie.

Contro il pericolo poi che altri capi appoggiassero un'azione qualsiasi contro la Colonia, il generale Baratieri aveva provveduto, anzitutto inviando il capitano Persico in missione speciale presso il sultano Mohamed Anfari dell'Aussa, per staccare questa regione, da noi protetta, da ogni ingerenza del Governo scioano e per prepararvi, nello stesso tempo, mezzi di difesa contro un'eventuale invasione abissina; e ricevendo poscia in Massaua diversi notabili tigrini che, dopo la nostra vittoria di Coatit, si erano rifugiati nell'Eritrea dichiarandosi sottomessi al Governo italiano. Cosicchè si presentavano ormai le maggiori probabilità di ottenere il licenziamento delle truppe nemiche o, in caso contrario, di avanzare su Adigrat senza troppe difficoltà. Il Generale, recatosi a Senafè e avuta quivi notizia della persistenza di Mangascià a radunare nuove truppe, telegrafò, il 23, al Ministro degli Esteri:

« Ras Mangascià non obbedendo intimazione disarmo e continuando molestie nell'Agamè, domani varcherò confine, dopo domani sarò Adigrat alla testa delle truppe. Ho meco oltre forza già segnalata una compagnia cacciatori ed una sezione zappatori italiani.

BARATIERI » (1).

E la sera stessa del 23 ordinò al IV btg. indigeni di raggiungere a Senafè i btg. III e V. Al mattino del 24, il distaccamento di Senafè si mise in marcia ed alle ore 15 del 25 giunse ad Adigrat.

Il paese era perfettamente tranquillo e l'apparire di truppe italiane destò impressione sulle popolazioni. Ras Mangascià era segnalato a circa 50 km. lontano e si diceva fosse in procinto di ritirarsi verso Azebu Galla con la speranza di ricevere colà i soccorsi che attendeva da Menelich.

Concesso un breve riposo alle truppe, il generale Baratieri formò una colonna composta del V battaglione indigeni, di una sezione di artiglieria e delle bande, in tutto 1800 uomini, dei quali prese il comando il ten. col. Pianavia con l'incarico di procedere rapidamente verso il sud per raggiungere le orde di Mangascià.

---

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

A questa colonna, che partì da Adigrat il giorno appresso, si aggiunsero poi altri 2000 armati all'incirca guidati da Agos Tafari, fiero di marciare con le truppe italiane e di dimostrare così all'Italia la sua fedele collaborazione.

La colonna giunse a Macallè la sera del 28, senza trovare alcuna traccia del nemico. Mangascià si era nuovamente e rapidamente ritirato verso i monti dell'Uogerat dopo aver congedato parte dei suoi. Dalle notizie raccolte pareva infatti che non avesse ormai ai suoi ordini più di 300 fucili e qualche centinaio di lance.

La residenza imperiale di Macallè era vuota e nel più grande disordine.

In conseguenza delle direttive ricevute dal generale Baratieri, il ten. col. Pianavia rimase a Macallè per tutta la giornata del 29; nel successivo giorno 30, la colonna ai suoi ordini si mise in marcia per Adua, dove arrivò la mattina del 3 aprile.

Intanto il generale Baratieri, lasciato in Adigrat il maggiore Toselli con un considerevole nucleo di forze e cioè il IV battaglione indigeni, una compagnia cacciatori, un distaccamento di zappatori genio ed una sezione da montagna, il 31 marzo, si era diretto anche egli, col III btg. indigeni e l'altra sezione da mont. attraverso l'Entisciò, ad Adua, ove era giunto la sera del 1° aprile, accolto con manifestazioni di esultanza.

Quantunque la situazione si mostrasse assai favorevole, il Baratieri, in attesa dell'arrivo del tenente colonnello Pianavia, aveva tuttavia ordinato al maggiore Salsa di assumere il comando delle bande del Seraè, dell'Hamasen e dell'Acchele Guzai e di raggiungerlo ad Adua al più presto possibile, passando da Macallè e prendendo una via diversa dalle altre colonne, cioè quella del colle di Abarò. Il Salsa percorse infatti questo itinerario ed arrivò ad Adua assieme al Pianavia il giorno 3.

A Macallè fu infine lasciato Agos Tafari con 1500 dei suoi uomini e con l'istruzione di sorvegliare le provenienze dal sud arrestando così qualsiasi eventuale minaccia contro l'Agamè (1).

Riunite in tal modo le sue forze nella capitale del Tigrè, il Generale si recò, il giorno 5, nella città santa di Axum, con una piccola scorta di due compagnie. Il suo ingresso colà avvenne in forma solenne; il clero, guidato dal suo capo, Taclè Ghirghis, gli andò incontro con le sacre immagini e con un lungo seguito di popolo; si

(1) V. allegato 3.

unì poscia a lui per scortarlo fino alla vecchia chiesa dove volle insediarlo fra le quattro antichissime colonne di diorite presso le quali si solevano incoronare gli imperatori d'Etiopia. Quivi, ossequiato come un sovrano, il gen. Baratieri espose i suoi propositi di pace, di rispetto alla religione ed alle leggi, di protezione ai lavoratori ed ai commercianti. Egli, traendo motivo da tale cerimonia e dall'unanime favore incontrato, avrebbe voluto in quel momento annettere definitivamente all'Eritrea le città di Adua e di Axum, proclamando la sovranità dell' Italia in tutto il Tigrè. Questa sua intenzione risulta evidente dal rapporto che egli trasmise al Ministro degli Esteri (1) e del quale i punti sostanziali meritano di essere qui integralmente ricordati.

« Tanto il colonnello Pianavia quanto il maggiore Salsa avevano trovato il paese incerto, sorpreso, ansioso di pace. Molti, massime del clero e degli anziani, bramavano fare atto di sottomissione; ma li trattenevano timori del ritorno e della vendetta di Mangascià. Gli armati erano dispersi: i capi che avevano combattuto contro di noi si tenevano nascosti. Un proclama da Macallè del colonnello Pianavia aveva fatto buona impressione; ma era agevole accorgersi che sgombrando noi, il paese sarebbe stato del primo occupante e che nessuno avrebbe resistito a Mangascià, quantunque tutti deplorassero il suo tradimento ed avessero in grande conto la potenza italiana.

« Ad Adua l'impressione della nostra presenza era assai maggiore, sebbene io non fossi in grado di garantire che le truppe sarebbero rimaste e che l'Italia avrebbe preso possesso del paese. Da molti mi si chiedeva una proclamazione in tale senso, quando il 3 aprile ebbi ordini tassativi dal Governo di S. M., i quali per ragioni politiche e per ragioni finanziarie limitavano l'occupazione permanente italiana ad Adigrat, e quindi al territorio dell'Agamè (2).

« Tuttavia io non potevo interpretare quest'ordine come un abbandono immediato di una regione come il Tigrè, all'anarchia ed al ritorno delle bande di Mangascià prima che fossero compiute le fortificazioni di Adigrat, organizzato l'Agamè e visto lo svolgersi di possibili ostilità.

« Purtroppo il presidio di Adigrat non può estendere la sua azione politica fino ad Adua e ad Axum, sebbene in caso di guerra la di lui azione mili-

---

(1) V. allegato 3.

(2) Il dispaccio spedito da Roma il 1° aprile, giunto il giorno 3 al generale Baratieri, diceva testualmente così:

« Urgenza. Riservatissimo. Decifri Ella stessa. — Per ragione politica e per ragione finanziaria crediamo non conveniente occupazione permanente di Adua. Per ora Adigrat deve rimanere punto estremo nostra occupazione. E qualora arruolamento altri mille indigeni non sia ancora un fatto compiuto preghiamo sospenderlo o ridurlo minime proporzioni possibili. F.to: Crispi - Blanc - Mocenni ». — « Libro Verde » XXIII bis. Doc. 47.

Il Ministro Crispi soggiungeva poi con altro dispaccio del 5 aprile: « Ogni ulteriore espansione in Africa trova opposizione nell'Alta Italia, anche fra gli amici del Ministero » (V. allegato 4)

tare possa essere assai efficace per minacciare il nemico che per Macallè ed Adua muova da sud verso la Colonia Eritrea. Ma questa stessa efficacia militare sarebbe in gran parte paralizzata quando bande nemiche parteggiassero nei monti fino al Mareb...

« Non nascondo che senza l'intervento dell'E. V. era mio chiaro proposito costruire un forte nella bella posizione di Fremona a tiro di cannone da Adua, posizione che avevo già occupato nel decembre scorso e che mirabilmente si presta per formare testa di linea alla via del Seraé... e per dominare l'intiero Tigrè.

« Un forte ad Adua con presidio suppergiù eguale a quello di Adigrat e magari con prevalenza di soldati bianchi in clima salubre e con ottimo mantenimento, avrebbe palesato il proposito nostro di annettere la nuova provincia e di proteggere le popolazioni ed avrebbe così in breve tempo indotto tutti alla sottomissione. Si sarebbe potuto intorno al presidio italiano costituire da prima piccole bande ed organizzare il paese come si fa ora coll'Agamè riunendolo alla Colonia (1)...

« In ogni caso con un forte o con un presidio permanente si sarebbe assicurata alla Colonia stessa la sua più bella provincia ed equilibrate le forze politiche e militari nostre rispetto allo Scioa ed all'intera Etiopia, prevenendo per avventura una guerra col togliere agli Scioani un teatro eventuale di rifornimento ed una linea di operazione, e per lo meno la speranza di trovarvi alleati valorosi e tenaci contro l'Eritrea.

« Il progetto sembra audace, ma coll'esaminarlo da vicino e con conoscenza del paese e dell'ambiente, diventa il più prudente ed a lungo andare il meno dispendioso, mentre unisce alla Colonia i territori più fertili e coll'estensione le dà il predominio così verso l'Etiopia come verso il Sudan ».

Da Axum il generale Baratieri fece ritorno ad Adua il 6 aprile e quivi giunto ordinò al maggiore Ameglio di restare, con tutto il suo battaglione, una sezione di artiglieria e la banda di Tesfù Mariam, nella località di Fremona, tenendo presso di sè il tenente Mulazzani che da parecchi anni era nostro residente ad Adi Qualà, affinchè gli fosse di aiuto nel disimpegno di funzioni politiche e nel servizio di informazioni.

Dopo di che, la mattina dell'8 lasciò la città di Adua e riprese la via di Adi Ugri, accompagnato per lungo tratto di strada dai deggiac dello Scirè e da altri notabili coi rispettivi seguiti di armati. A tutto il 7 aprile egli aveva ricevuto l'atto formale di sottomissione di 19 capi e di parecchi sottocapi, le forze dei quali sommavano ad un totale di circa 1200 fucili.

---

(1) Il generale Baratieri avrebbe desiderato la proclamazione ufficiale dell'annessione dell'Agamè all'Eritrea. Ne fece infatti oggetto di richiesta al Ministro degli Esteri con suo telegramma del 28 marzo 1895, ma i ministri Crispi e Blanc risposero che per far ciò non era necessario un decreto reale e bastava l'occupazione militare. (Ufficio Storico: Documenti Eritrea).

Prima però di iniziare questa sua marcia di ritorno aveva voluto una volta ancora accentuare, insieme ad un atto di obbedienza agli ordini del Governo, anche il suo disappunto per la mancata occupazione del Tigrè, inviando al Ministro degli Esteri il seguente telegramma:

« Da Adua 8, alle ore 7. Ora parto. Quantunque rimanga truppa, popolazione, specialmente capi e clero, impressionatissimi mia partenza. Clero Adua, Axum influente, potente tutta Abissinia settentrionale, rassicurato mia presenza, aderì nuovamente esultante cose ottenute, presenza molti capi. Probabilmente nostra partenza lo rimette in balia di ras Mangascià. Commerci riprendono vita, mercato Adua sabato affollatissimo.

Baratieri » (1).

Ed il 10 aprile successivo scriveva allo stesso Ministro:

« Nel mio precedente rapporto ho spiegato i motivi che mi hanno indotto alla conquista dell' Agamè. Ma difficilmente si può arrestare un movimento politico-militare una volta iniziato, massime in Africa e con avversari coi quali nulla valgono giuramenti e trattati e per i quali prudenza e moderazione sono sinonimi di paura e di debolezza e quindi eccitamenti ad audacie pericolose » (2).

Qui si potrebbe rilevare una discontinuità nella condotta del gen. Baratieri e in quella del Governo. In realtà sull'uno e sull'altro premevano situazioni mutevoli che imponevano soluzioni contingenti varie e in apparenza contradittorie.

Abbiamo visto dopo Senafè il Governo premere per un'avanzata nel Tigrè e Baratieri opporre considerazioni di prudenza.

Ora vediamo l'opposto: dopo la facile marcia su Adua, Baratieri ne vorrebbe l'annessione, e il Governo si oppone « per ragioni politiche e finanziarie »: punto estremo dell'occupazione Adigrat e nulla di più. Così vuole il Governo.

Non è facile spiegare questo mutamento di indirizzo. E non è neppure indispensabile.

Una spiegazione si potrebbe trovare nel fatto che si era in piena campagna elettorale; e nel 1895 una campagna elettorale era una grande cosa alla quale tante altre erano subordinate. Le elezioni del 26 maggio 1895 infatti furono essenzialmente poste sulla piattaforma delle economie finanziarie.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.
(2) V. allegato 3.

I mesi di aprile e maggio passarono così in un'alternativa di notizie e di richieste da parte del Governatore per il Governo centrale e di risposte invero evasive da parte del Governo stesso. Le prime, dettate da un acuto senso realistico e informate al concetto di prevenire una guerra con opportune proposte di pace, o di prepararsi seriamente con mezzi adeguati ad una valida offensiva; dubbiose le seconde, fra il desiderio di assecondare le idee del generale Baratieri, e quello di non scontentare il Parlamento e il Paese che si mostravano ostili a qualunque spesa ed a qualunque azione militare in Africa.

Il Ministro Crispi consigliava inoltre di trarre i mezzi finanziari dalla Colonia stessa ed il generale Baratieri, pur comprendendo la situazione interna dell'Italia (alla vigilia delle elezioni generali) prospettava quella dell'Eritrea chiedendo che altri lo sostituisse per addivenire ad un componimento con Mangascià e con Menelich. Il Ministro Blanc a sua volta palesava infine l'opinione di non credere alla possibilità di un tale accordo ed insisteva perchè il Baratieri conservasse il comando recandosi eventualmente a Roma per conferire col Governo (1).

Il 20 maggio, il Generale inviava al Ministro degli Esteri ed a quello della Guerra un lungo rapporto (2), nel quale era anzitutto ribadita la sua convinzione che l'occupazione di Adigrat e quella di Adua avevano guadagnato alla Colonia una zona di terreno che era la più fertile di tutto l'altipiano e che la nostra situazione nell'Agamè diveniva ogni giorno migliore, particolarmente in seguito ad un'azione energica compiuta il 29 aprile da Agos Tafari contro il suo rivale Tesfai Antalo al quale aveva tolto molti fucili ricacciandolo oltre Macallè.

« Dovunque — soggiungeva — le nostre colonne mobili sono accolte festosamente e nel Tigrè il battaglione indigeni di sede a Fremona ha ormai esteso la sua influenza fino al Tacazzè » (3).

In realtà tale situazione, per quanto buona, imponeva pur sempre molta oculatezza ed una grande prudenza, nel senso di accaparrarsi il clero, di non disgustare le popolazioni con imposte e di mantenere in efficienza le nostre forze per ogni evenienza, soprattutto considerando che la superficie dell'Eritrea sottoposta all'immediato dominio italiano si era quasi raddoppiata essendo pas-

(1) V. allegati 5, 6, 7, 8 e 9.
(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.
(3) Così nei documenti dell'epoca; sulle carte è Taccazè.

sata da 86 mila a 150 mila chilometri quadrati, che lunghe e difficili erano le comunicazioni, poche le riserve economiche e scarse infine le truppe disponibili, giacchè queste si aggiravano intorno a 3000 bianchi, 7800 indigeni, 1700 uomini delle bande ed una milizia mobile che poteva al massimo offrire altri 1500 fucili (1).

Queste forze erano appena sufficienti per la difensiva, ma non sarebbero certo bastate qualora ci fossimo trovati presi nella duplice tanaglia degli Abissini e dei Dervisci, su due fronti lontane ed egualmente pericolose. Nè si poteva far molto assegnamento sulle bande, perchè spesso mancavano di consistenza, ed erano soggette al capriccio dei capi. Nel caso poi di incertezza della situazione, le bande si sarebbero sciolte o sarebbero passate al nemico.

Nei riguardi di Menelich, inoltre, il generale Baratieri notificava che fino dall' indomani della fuga di Mangascià da Senafè, aveva incominciato effettivamente a raccogliere uomini e vettovaglie preparandosi ad una guerra, col probabile scopo di rimettere sul trono del Tigrè il suo maggiore feudatario Mangascià e forse anche con l'obbiettivo di marciare contro l'Eritrea. Questa ultima ipotesi pareva più attendibile, in quanto che egli aveva affidato il comando di una avanguardia, che si concentrava nel Lasta, al nostro più accanito avversario, ras Alula.

Enumerate infine le previdenze adottate, specialmente per procurarsi alleanze con tutti quei capi che risultavano contrari a Menelich, lo stesso Baratieri faceva però presente di tenere un conto soltanto relativo delle loro assicurazioni, perchè reputava che non avrebbero avuto valore, se non fossero state appoggiate dalle armi nostre.

« In tali condizioni di cose — conchiudeva nel rapporto stesso — io non vedo altra uscita che essere pronti alla guerra nel prossimo ottobre. Dal momento che è scoppiata la rivolta di Mangascià ed è caduto l'edificio con tanta cura costruito dalle amicizie e dal protettorato oltre il Mareb, è chiaro che la Colonia deve imporsi con la forza. E naturalmente essendo noi esposti a sempre nuovi attacchi non possiamo nè ritardare a nostro arbitrio le ostilità nè limitare il campo . . . Rimanere a lungo sulla trista difensiva scema il prestigio e l'autorità della vittoria, paralizza le simpatie guada-

(1) La forza precisa in Colonia, quale risulta da una situazione del 23 maggio 1895, era la seguente: 1 battaglione cacciatori, 3 battaglioni fanteria d'Africa, 6 battaglioni indigeni, 2 batterie, 1 squadrone, 6 compagnie di M. M., 4 bande, 1 compagnia carabinieri, 1 di cannonieri, 1 del genio ed i servizi; in tutto 269 ufficiali, 2739 uomini di truppa bianchi, 7827 indigeni, 1650 uomini delle bande e 1500 uomini di M. M. Totale 13.985.

gnate, diminuisce il timore dei nostri nemici, ritarda l'assestamento intero della Colonia....

« Il nemico si rifà facilmente col tempo, con gli intrighi, col numero, con l'estensione del territorio; noi non possiamo con le nostre poche forze stare sempre coll'arma al piede sulla lontana frontiera.

« Non è a dire come io brami la pace e come l'avrei conclusa con Mangascià anche all'indomani di Senafè, se avessi potuto credere che quel traditore l'avesse voluta o potuta mantenere davvero. Ora, come allora, mi pare la pace difficilissima... Dunque prepararsi alla guerra..., ma per la guerra occorre qualche sacrificio maggiore; per esempio l'arruolamento dei mille indigeni onde più volte ho tenuto parola e la formazione di una colonna trasporti.

« Mi pare necessario che il Governo del Re esamini a fondo la questione dell'Eritrea e decida sulla di lei sorte e perciò sul programma avvenire. O guerra di difesa che per cento ragioni ci spinge all'offesa e quindi a conquista territoriale, ad espansione, a soluzione definitiva del problema, e ad indebolimento dei nostri nemici del sud e per contraccolpo di quelli dell'ovest; o pace con sacrificio notevole di territorio, quando la pace si possa concludere ed essa non porti con se medesima, per la baldanza abissina, il germe di nuove guerre e di maggiori sacrifici ».

Ad integrare il suo chiaro rapporto, il gen. Baratieri scriveva il giorno dopo, cioè il 21 maggio, al generale Mocenni, Ministro della Guerra:

« Speravo di poter venire a Roma per una fugace corsa, ma questa speranza si dilegua, onde mi vedo costretto a porre un dilemma, anzichè a voce, in iscritto. E' un dilemma della più grande semplicità — o pace o guerra — ma bisogna risolverlo...

« Come V. E. ben sa, io sono stato spinto dalla necessità all'occupazione del Tigrè e dell'Agamè; ma ben ci incolse perchè vi abbiamo guadagnato sia una base d'operazione ed una zona di difesa per la guerra, sia un'offa da gettare per la conclusione della pace. Ad ogni modo ha scombussolato i piani di Menelich ed ha contribuito a rimandarne l'esecuzione ad ottobre.

« Io non credo la pace possibile se non con la dissoluzione dei nostri nemici. Ogni concessione gonfierà la loro baldanza, mentre passerà il momento opportuno per la gloria delle armi nostre. Ma il Ministero può credere opportuno di tentare la pace, può credere anche di sacrificare la Colonia per alleviare le finanze italiane e sottrarre l'Italia dallo spauracchio di una guerra con l'Etiopia.

« Io credo di avere la fortuna di essere nel suo ordine di idee e se si deciderà per apparecchiarci alla guerra, la Colonia avrà certamente in Lei il suo più valido aiuto. E' vero che il prepararsi alla guerra può essere la migliore via per stornarla, ma è necessario guardare in faccia la situazione affinchè tutti mirino senza incertezza e senza tentennamenti allo scopo. Non si tratta di un corpo di spedizione come quello del Madagascar e neppure come quello di San Marzano a Saati, si tratta di accrescere almeno e nella misura già prevista le truppe indigene e di provvedere bestie per i trasporti.

« ... Ella vede le cose dall'alto e sa quali splendidi risultati possa avere la vittoria col dissipare definitivamente i due grandi pericoli che minacciano e minacceranno la Colonia, col conquistare un vasto e fertile paese alla colonizzazione italiana, col darci la chiave della valle superiore del Nilo, coll'aprirci di botto tutta la sfera d'influenza nostra in Africa.

« ... Io aspetto il verbo da Roma ... e il verbo spero di averlo magari telegraficamente » (1).

Non ottenendo alcuna risposta categorica ai quesiti ripetutamente fatti, il generale Baratieri il 10 giugno chiese di rimpatriare. Fu invece invitato dal Consiglio dei Ministri a recarsi a Roma in temporaneo congedo per trattare sull'aumento degli uomini e dei quadrupedi e della conseguente spesa ordinaria di 13 milioni (anzichè di 9, già stanziati in bilancio per la Colonia), ed infine per ricevere istruzioni circa le trattative coi vari capi abissini e per stabilire un nuovo ordinamento della Colonia (2).

Senza dubbio Baratieri aveva posto il problema nei giusti termini: necessità di un orientamento deciso: o verso la pace o verso la guerra.

E ancora più utile il suo chiaro rapporto sarebbe stato se integrato da un progetto concreto, riferito al caso di orientamento verso la guerra: un quadro completo di quanto occorresse serviva al Governo per decidere e per avere norma nel prepararsi alla guerra, quando così avesse deciso.

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.
(2) Baratieri: « Memorie d'Africa », pagg. 173-175.

IV.

GLI AVVENIMENTI MILITARI NEGLI ULTIMI MESI DELL'ANNO 1895.

Il generale Baratieri in Italia. L'annessione del Tigrè. Lo scontro di Debra Ailà.

Il 17 luglio 1895, il generale Baratieri partì da Massaua e il 27 seguente giunse a Roma. Ebbe accoglienze trionfali.

In seguito ai colloqui avuti con l'on. Crispi, con l'on. Sonnino, Ministro del Tesoro, col generale Mocenni, Ministro della Guerra, e col Ministro degli Esteri on. Blanc, ottenne tre milioni di maggiore assegnamento al bilancio e fu autorizzato a telegrafare al generale Arimondi, che era rimasto a sostituirlo in Colonia, perchè cominciasse a disporre della somma stanziata per arruolare 700 indigeni e provvedere all'acquisto di 500 quadrupedi (1). Dopo di che, confortato dalle notizie rassicuranti che giungevano dall'Eritrea, andò in temporaneo congedo in attesa di essere richiamato a Roma per ulteriori accordi, prima di far ritorno a Massaua.

Il 3 settembre successivo però, in seguito ad informazioni, giuntegli dal generale Arimondi, intorno alla situazione che pareva ogni giorno maggiormente aggravarsi, si recò alla Capitale. Non vi trovò nè il Presidente del Consiglio nè il Ministro degli Esteri. Proseguì per Napoli, dove si abboccò col Crispi, il quale gli espresse la sua grande fiducia, gli promise di risolvere il problema finanziario conforme alle richieste fatte, ma lo congedò « senza voler udire parole di preoccupazioni e di dubbi circa le prossime probabili complicazioni » (2).

---

(1) PALAMENGHI CRISPI: « Le guerre d'Africa » pag. 374.
(2) BARATIERI: « Memorie d'Africa », pagg. 182-183.

Ripartì quindi per l'Africa imbarcandosi a Brindisi il 13 settembre, insieme al colonnello Pittaluga.

« Mi pareva codardia — scrisse poi nelle sue « Memorie » — lasciare altri alle prese coi maggiori imbarazzi mentre con le mie personali relazioni, così efficaci in quelle contingenze, potevo sperare di uscirne e di prevenire l'invasione. E mi pareva debolezza rimanere in ozio in Italia gettando sul Ministero un'accusa che sarebbe parsa un pretesto per sottrarmi alle responsabilità nel momento del pericolo da me così esplicitamente e tante volte segnalato ».

In queste sue parole traspare non una difesa, per l'accusa fattagli di aver accettato a cuor leggero di ritornare in Africa, bensì un alto senso consapevole di disciplina: Crispi faceva appello alla sua opera e alla sua esperienza; egli doveva obbedire.

Il gen. Baratieri giunse a Massaua il 26 settembre.

Egli già durante il viaggio aveva appreso che, data la situazione ai confini della Colonia, il gen. Arimondi trovavasi ad Adigrat; che ras Maconnen, governatore dell'Harrar, aveva espulso gli Italiani colà residenti (1), compreso il nostro rappresentante Felter (2), e si era recato con numerose truppe al campo di Uorra Ilù, nella quale località si stava radunando una parte dell'esercito dello

---

(1) La notizia dell'espulsione degli Italiani dall'Harrar fu poi confermata dal dottor Cesare Nerazzini con la seguente lettera inviata da Zeila, il 17 ottobre 1895, al Ministro della Guerra:

« Tutti gli Italiani residenti nell'Harrar sono stati espulsi per ordine di Menelich. Ras Maconnen ha molto tergiversato nell'eseguire l'ordine, ma finalmente ha dovuto ubbidire, giacchè non ha un animo forte da resistere, non ha il coraggio di fare atto qualsiasi da rendersi indipendente e raggiungere più alti destini, come forse sogna nel segreto dell'animo suo. In Maconnen non vedo l'uomo sul quale si possa fare serio assegnamento; egli per ora si mantiene ligio ed ossequiente al suo Imperatore.

« Fortunatamente i nostri Italiani sono arrivati bene alla costa e ciò si deve molto al contegno amichevole che fino all'ultimo momento ha tenuto Maconnen verso di loro, giacchè un'espulsione in questi paesi è sempre pericolosa. Per 15 giorni ho sentito tutto il peso e tutta la responsabilità di avere questa gente in istrada; per buona sorte le tribù che dovevano attraversare sono più proclivi verso l'autorità nostra che verso quella etiopica e anelano tutte e sospirano il momento di una nostra occupazione dell'Harrar, convalidati in questa speranza dalla mia presenza in Zeila, altrimenti il passaggio dall'Harrar alla costa non poteva essere così facile.

« Sembra che Menelich sia deciso alla guerra e questa decisione sarebbe confermata dal fatto che mentre Maconnen era partito dall'Harrar per lo Scioa onde persuadere l'Imperatore a chiedere la pace, e perciò era partito senza truppe, giunse in Harrar un ordine per il quale la massima parte delle truppe del ras sono partite dall'Harrar il 3 ottobre per raggiungere Maconnen nello Scioa. I soldati partiti saranno non più di 5 mila, ma bene armati e ben munizionati ».

(2) Il Cav. Pietro Felter aveva servito nell'Esercito italiano come sottotenente commissario, dal 1882 al 1885. Dimessosi volontariamente dal servizio attivo, era partito per il Mar Rosso come rappresentante di varie case commerciali soggiornando ad Assab, a Perim, ad Aden, a Hodeida e nel 1890 si era stabilito ad Harrar. Incaricato nel 1891 dal Conte Antonelli di esercitare le funzioni di residente politico presso ras Maconnen, seppe

Scioa; che ras Mangascià con circa 5 mila uomini era arrivato a Debra Ailà e vi si stava fortificando.

Sbarcato a Massaua e dati gli ordini perchè fosse chiamata la milizia mobile e predisposto tutto quanto occorreva al quartiere generale per trasferirsi ad Adigrat (1), il Generale proseguì subito per Asmara ed insieme al VI battaglione indigeni (maggiore Cossu) continuò il suo viaggio il giorno 30 per Saganeiti e quindi per Adi Caiè, ove giunse il 2 ottobre; il 3 arrivò ad Adigrat, dopo aver attraversato la gola di Guna Guna e il nodo montano di Alequà.

Alle precedenti notizie, che confermavano la presenza di ras Mangascià a Debra Ailà, si aggiunsero altre informazioni di fonti diverse, segnalanti che altre truppe stavano avanzando verso il lago Ascianghi; che ras Maconnen, cioè il più abile diplomatico ed il più stimato dei capi abissini, era stato chiamato da Menelich ad Entotto, per concretare con lui un'azione contro l'Eritrea; che una carovana di 700 cammelli carica di fucili, di munizioni d'artiglieria e di altro materiale bellico, provveduto da un francese, certo Chefneux, commerciante di armi, era in viaggio dall'Harrar (2).

La situazione richiedeva di agire rapidamente per potersi imporre a Mangascià, prima che gli fossero giunti i rinforzi scioani.

Era noto, infatti, che Mangascià era sostenuto da Menelich, che stava preparando il suo esercito, e da alcuni luogotenenti dell'Imperatore, tra i quali ras Oliè, Atichim, Micael e Uascium Guangul, le cui forze si trovavano nella regione a sud del lago Ascianghi e nel Lasta.

---

disimpegnarle sempre con abilità, prudenza e soprattutto con profonda conoscenza delle persone e dell'ambiente abissino.

Quando gli Italiani furono espulsi dall'Harrar, il Felter, sebbene pregato da Maconnen di restare, volle condividere la sorte dei suoi connazionali e giunse con essi a Zeila l'8 ottobre 1895. Quivi rimase fino al 6 dicembre, allorchè fu chiamato dal generale Baratieri a Massaua in seguito alla richiesta da parte di Maconnen di un colloquio col Governatore. Tale colloquio non ebbe poi luogo ed il Felter si recò col Baratieri ad Adigrat da dove, per le nuove insistenze di Maconnen, fu inviato al campo scioano il 4 gennaio 1896.

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Diario del colonnello Pittaluga il quale rimase a fianco del generale Baratieri fino alla fine di ottobre.

(2) La notizia era, almeno in parte, vera. Fu, infatti, confermata da una successiva lettera del Nerazzini (in data 19 ottobre e giunta a Roma il 5 novembre) nella quale questi riferiva al Ministro degli Esteri l'arrivo di un vapore francese carico di fucili, chiusi in casse e ravvolte in balle di fieno. L'entità di essi non si conosceva, ma ne era incaricato del ritiro un armeno, il quale presentava una tratta sulla banca di Aden, firmata da Maconnen, per il valore di 20 mila talleri. Parte di queste armi, però, anzichè proseguire per l'Harrar con la carovana già pronta, continuò il viaggio per lo Jemen. La cifra quindi dei 700 cammelli era esagerata, tuttavia la carovana esisteva e parecchie casse di fucili e di munizioni, provenienti da Marsiglia, furono introdotte allora in Etiopia.

Una nostra azione era resa necessaria anche per prevenire le defezioni e decidere in nostro favore le popolazioni incerte e tentennanti, prima che si estendesse anche in questo campo l'opera di Mangascià, il quale era riuscito ad assicurarsi l'appoggio di alcuni capi del Tigrè e dell'Agamè e ad ottenere, fra le altre, la defezione di degiacc Abaguben, pretendente della signoria dell'Endertà.

Mangascià, come si è detto, occupava la forte posizione di Debra Ailà (S. O. di Antalò) a tre giornate da Adigrat, con circa 5.000 uomini. Le forze delle quali egli disponeva erano costituite da alcune centinaia di propri armati, da circa 1.500 provenienti dallo Scioa, circa 3.000 raccolti nella regione col chitet e da un certo numero non rilevante di profughi dell'Acchele Guzai.

Il gen. Baratieri che, come si disse, aveva saputo dell'atteggiamento minaccioso di Mangascià al suo arrivo in Colonia, aveva disposto per un concentramento nel triangolo Adigrat-Hausièn-Mai Megheltà, e precisamente: grosso delle forze (battaglione cacciatori, I, III e VI indigeni, 2 btr. da mont., reparti genio) ad Adigrat e i btg. IV (Toselli) e V (Ameglio) rispettivamente a Mai Megheltà e Hausièn in occupazione avanzata.

Giunto ad Adigrat il 3 ottobre il gen. Baratieri predispose per l'avanzata, che ebbe inizio il giorno 7.

Inizialmente tre colonne: a destra il btg. Ameglio con 1 sez. da mont. e le bande del Seraè e del Tigrè, al centro il gruppo di Adigrat, a sinistra il btg. Toselli con 1 sez. da mont. e le bande dell'Agamè. Il btg. Ameglio ad Agulà doveva entrare nell'itinerario della colonna centrale e cioè la strada Adigrat-Dongollo-Agulà, e da Agulà procedere come avanguardia rispetto al gruppo di Adigrat; il btg. Toselli doveva continuare per il proprio itinerario indipendente e mirare al tergo delle posizioni di Debra Ailà.

La sera del giorno 8, secondo giorno di marcia, attraversata una regione impervia e difficile, il grosso (le forze del gruppo Adigrat con il btg. Ameglio) accampò a Dolò. Il maggiore Toselli, che già il giorno innanzi aveva attaccato e messo in fuga una banda di circa 300 uomini nei pressi di Azbi, raggiungeva Ansubò (S. E. di Dolò).

Il giorno 9, il maggiore Toselli iniziò la marcia alle ore 2, diretto su Buia; a giorno fatto si imbattè con un gruppo di uomini di ras Mangascià; li mise in fuga e inseguendo fu attratto su Antalò, ove giunse verso le 9, precedendo l'avanguardia della colonna principale, la quale, partita alle ore 3 da Dolò, raggiunse Antalò tra le 10 e le 11.

Mangascià, intanto, intuita la minaccia, si era, nella notte stessa, ritirato, lasciando sulle posizioni di Debra Ailà una forte retroguardia valutata a circa 500 uomini.

La retroguardia fu attaccata da tre compagnie (2 del V btg. e una del VI) con l'appoggio della batteria Angherà e costretta alla ritirata dopo vivace combattimento: indi fu inseguita fino a che riuscì a sottrarsi al contatto.

Nonostante il successo contro la retroguardia, non era stato raggiunto lo scopo dell'azione. Ancora una volta Mangascià era riuscito a sottrarsi e ad evitare il rischio di un'azione decisiva.

Dopo la ritirata di ras Mangascià, il gen. Baratieri ottenne la sottomissione di molti capi e preti abissini e ricevette la richiesta di soccorsi da parte di ras Sebat, capo rispettato e potente dell'Agamè, il quale trovavasi da due anni confinato da Mangascià sull'Amba Alagi.

Per liberare ras Sebat, il gen. Baratieri, all'alba del 12 ottobre, inviò una colonna agli ordini del gen. Arimondi composta del I e VI btg. indigeni e di una batteria.

All'azione avrebbe concorso il magg. Toselli (IV btg. indigeni e bande dell'Agamè), al quale fu affidato il compito di battere la regione per liberarla dagli ultimi ribelli ed eventualmente snidare le forze di Mangascià, che risultavano fuggite nell'Uogerat, tagliando loro la ritirata.

Il gen. Arimondi condusse rapidamente l'operazione, liberò ras Sebat, e il giorno 15 fu di ritorno ad Antalò.

Delle forze di ras Mangascià non si trovarono tracce.

Nella stessa giornata del 15 il Corpo di spedizione fu sciolto; il gen. Arimondi rimase ad Antalò coi btg. III e IV indigeni e una batteria per costruirvi un fortino, il cui presidio fu poi affidato al battaglione Toselli. E l'Arimondi fece ritorno con le altre truppe ad Adigrat.

Ai due capi influenti e devoti, ras Sebat e deggiac Alì, il generale Baratieri affidò l'organizzazione del paese fino ad Amba Alagi e l'incarico di sorvegliare le provenienze dal sud, tormentare gli Scioani che si stavano addensando verso Ascianghi e tenere in pari tempo informato il Comando italiano.

Per il caso di attacco nemico in forze il gen. Baratieri confermò le istruzioni precedenti: perno della difesa della Colonia, Adigrat.

In complesso, con le operazioni della prima quindicina di ottobre si era ottenuto di allontanare Mangascià dai confini della Colonia e di estendere la nostra zona di influenza.

Non si può dire che la situazione fosse migliorata.

Mangascià, seguendo la tattica preferita, era riuscito ad evitare il combattimento.

E la nostra avanzata, pure costituendo un innegabile successo morale e politico, aveva reso più difficile il problema logistico ed aveva aumentate le apprensioni di Menelich determinandolo ad affrettare l'intervento diretto.

Non sembra che tutto ciò sia stato considerato da Baratieri il quale si mostrava ora soddisfatto di avere ricacciato Mangascià dal Tigrè e di avere riunito militarmente ed amministrativamente questa provincia all'Eritrea.

Infatti in un suo rapporto del 4 novembre 1895 diretto al Ministro degli Esteri, diceva:

« Così abbiamo un triangolo strategico montano, cui perno principale rimane sempre il forte di Adigrat: triangolo montano che volge una delle facce (Adigrat-Macallè) alla cresta dello spartiacque etiopico e l'altra (Adua-Macallè) ai torrenti defluenti nel Tacazzè e che ha la base (Adigrat-Adua) largamente appoggiata all'antica Colonia Eritrea con parecchie non lunghe e guardate comunicazioni. In tal guisa e con la politica sinora seguita, che ha avuto sempre il consentimento del Governo di S. M., confido di tranquillare e consolidare le nostre provincie e di creare intorno ad esse un ambiente favorevole come già all'antica colonia » (1).

Seguendo pertanto questo concetto, il gen. Baratieri scriveva, il 9 novembre, al generale Arimondi di trarre profitto delle buone relazioni avviate coi capi tigrini per tenerli avvinti alla causa italiana e di limitarsi ad inviare un distaccamento ad Amba Alagi anche per attrarre altri capi in nostro favore.

L'Arimondi, che già aveva iniziato quest'opera di propaganda non mancò quindi di far partire per quella località una compagnia indigena al comando del capitano Persico, il quale, per la sua provata abilità e per l'ascendente che godeva presso le popolazioni, era uno degli ufficiali più indicati per tale missione. E questa fu disimpegnata nel senso di mettersi in relazione con alcune tribù Galla, e farsele alleate, senza però procedere a quella occupazione militare di Amba Alagi che fu compiuta poco dopo dal battaglione Toselli.

Intanto il 20 novembre, il generale Baratieri telegrafava al Ministro degli Esteri che Menelich faceva accumulare viveri a Borumieda, che gli informatori riferivano di aver notato a Uorra Ilù al-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.

cuni europei con cannoni, ma che in complesso non si avevano altre notizie di movimenti nemici; e tre giorni dopo, in una lunga lettera datata dall'Asmara, riferiva allo stesso Ministro che l'ultima operazione contro Mangascià aveva tolto a Menelich quelle forze che potevano costituire la sua avanguardia; cosicchè, sommando tutti i contingenti che si dicevano disposti ad unirsi all'Imperatore sotto la guida dei diversi ras, si poteva calcolare che Menelich stesso non disponesse che di 30 mila uomini.

E soggiungeva: « Una cifra tonda di 30.000 uomini non è certo molto ragguardevole dato il nostro ascendente militare e politico, le scissioni fra i capi ed il timore dei soldati segnalato da parecchi informatori ».

Più avanti ancora scriveva: « Generalmente si crede che il Negus si risolverà per la difensiva, quantunque le grandi puliture di strade che continuano da Borumieda verso Uofià vorrebbero far credere ad una avanzata offensiva ».

E terminava infine, dicendo che stava riordinando le nuove provincie, ciò che costituiva un'operazione lunga e difficile per la lotta di interessi e per scomposte ambizioni, « ma che ad ogni modo l'essenziale era di tenersi preparati per trarre dagli avvenimenti che si svolgevano oltre Amba Alagi profitto e vantaggio per la nostra Colonia » (1).

In complesso, a novembre, nè il gen. Baratieri nè il Governo riescono ad avere un'idea esatta della situazione.

Singolare il fatto che in Baratieri — giustamente preoccupato nell'estate precedente — è subentrato un certo senso di ottimismo. E' probabilmente il facile successo di ottobre su Mangascià che ha prodotto questo stato d'animo.

E intanto il nembo della guerra grossa si addensa sulla Colonia.

---

(1) Questa lettera è riportata dal Melli « Colonia Eritrea » pag. 116. La cifra dei 30 mila uomini risultava dalle prime informazioni avute il 23 novembre, come appare da un telegramma del 7 dicembre diretto dal generale Baratieri, da Saganeiti, al Ministro degli Esteri in cui si riconferma l'avanzata di 30 mila uomini (V. allegato 10). Questa cifra risulta inoltre anche dalla corrispondenza privata del maggiore Salsa.

Poco dopo però, cioè il 10 dicembre, lo stesso generale Baratieri in un suo dispaccio al Ministro della Guerra diceva d'aver notizie da Gibuti « che Menelich può disporre di 95 mila fucili ed è deciso, forse spinto, ad offesa » (v. allegato 11). Ciò varrebbe a dimostrare che le prime notizie si riferivano alla sola avanguardia di Maconnen e quelle successive all'intiero esercito scioano.

V.

AMBA ALAGI.

Il combattimento di Aderàt. La ritirata su Edagà Hamus. Il battaglione Galliano a Macallè. Il generale Arimondi a Massaua.

Come si è precedentemente accennato, una prima ricognizione su Amba Alagi era già stata compiuta dal capitano Persico. Il 22 novembre il maggiore Toselli proponeva al generale Arimondi di avanzare col proprio battaglione fino alle regioni di Seloà, Borà ed Enda Moeni per rendere più sicura la nostra influenza, infondere maggior fiducia nelle popolazioni e favorire il servizio di informazioni.

E l'Arimondi, sembrandogli utile « battere la campagna con forze armate per frenare le gesta dei ribelli fattisi arditi », accettò la proposta che rispondeva di fatto anche al suo intendimento di ripristinare al più presto l'ordine che era stato turbato negli ultimi tempi (1).

Così il Toselli partì da Adigrat la mattina del 24, passò da Macallè e come seppe che forti masse nemiche si addensavano nei pressi del lago Ascianghi con intenzione di puntare verso la Colonia proseguì per Amba Alagi, si unì alla compagnia del capitano Persico e con essa si spinse più a sud fino alla forte posizione di Belagò, da dove si poteva vigilare su tutto il massiccio a nord dell'Ascianghi. La situazione risultò subito preoccupante: diverse colonne nemiche, giunte da varie direzioni, si stendevano nei pressi del lago o nelle piccole vallate adiacenti. Il Toselli ne informò senz'altro l'Arimondi e questi a sua volta trasmise al generale Baratieri le notizie ricevute.

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.

Gli intendimenti del nemico non risultavano però ancora ben chiari e tutto faceva credere, almeno in quel momento, che esso volesse tenere atteggiamento difensivo. Di ciò era particolarmente convinto il Baratieri, specie per la considerazione che proprio in quei giorni aveva ricevuto una lettera di ras Maconnen, che si trovava allora a Balomata, cioè alquanto a sud del lago Ascianghi, così concepita:

« Che arrivi all'illustre amico mio Baratieri Governatore dell'Eritrea e di tutti i dipendenti paesi. Balomata, 26 novembre 1895.

« Sia a voi pace e salute.

« Mandata da ras Maconnen Governatore di Harrar e di tutti i dipendenti paesi. Se domandate della mia salute fino a quest'ora sto bene. Quando ero in Harrar io e monsieur Felter abbiamo conferito a quanto riguarda il bene che sarà per il vostro Governo e per il nostro. Egli mi disse che queste parole sono del vostro Governo. Ora se questo affare può essere conchiuso, facendo io e voi un colloquio personalmente, sarebbe un beneficio per non versare il sangue cristiano senza un motivo.

« S. M. mi ha mandato verso il Tigrè prima di tutto per conferire con voi e definire. Ora ho la speranza che farete sapere subito quello che vi fa comodo. Monsieur Felter se è assente sarebbe bene chiamarlo. Auguro che Dio dia salute a voi ed al vostro Governo.

MACONNEN » (1).

Il generale Baratieri telegrafò allora al generale Arimondi di incaricare il Toselli del necessario accordo per il colloquio richiesto, e più tardi, cioè il 3 dicembre, inviò a ras Maconnen una risposta scritta, la quale però giunse a destinazione soltanto dopo che le ostilità erano aperte.

In essa si diceva:

« Al caro ed illustre amico ras Maconnen, Governatore dell'Harrar.

« La pace e la salute sia con lei.

« Sono contento che Ella goda ottima salute, io pure grazie a Dio sto bene.

« Quando si versa sangue cristiano, anche se mi arride la vittoria, è un gran dolore per me. Perciò sarò molto lieto se un colloquio fra noi due potrà evitare spargimento di sangue. Anche S. M. il nostro Re Umberto lo desidera ed ho avuto da Lui pieni poteri. Anche Lei sono certo verrà al colloquio munito di pieni poteri da S. M. il Negus Menelich. Per tutti i particolari del colloquio ho dato incarico al maggiore Toselli. Anche Lei invii una persona che possa trattare col maggiore Toselli. Il signor Felter mi ha riferito tutti i col-

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

loqui che ha avuto con Lei e siccome siete veri amici l'ho mandato a prendere a Zeila... Ella non abbia alcun timore per i suoi paesi. Auguro che Dio conceda salute a Lei e a tutta l'Etiopia.

BARATIERI » (1).

Spedita la risposta da recapitare a ras Maconnen, il gen. Baratieri lo stesso giorno 3 inviò al gen. Arimondi un telegramma, in cui diceva: « Toselli non si lascerà certo sfuggire l'occasione per penetrare negli intendimenti dei capi scioani e per guardar meglio il nemico... Lascio al di lui accorgimento condursi nel modo più conforme nostri interessi. Inutile dire che le trattative devono spinger tutti ad usare massima vigilanza ed affrettare preparazione guerra, sia perchè l'offerta del convegno può nascondere inganno, sia perchè le trattative eventuali riusciranno tanto meglio quanto saremo più forti » (2).

Frattanto il maggiore Toselli non aveva mancato di scambiare missive con Maconnen, ma in breve era venuto nella convinzione che quel ras, incaricato da Menelich di assumere il comando di una grossa avanguardia, cercasse di guadagnar tempo per lasciare che maggiori forze si concentrassero agli ordini del Negus. Forse (come è stato più volte asserito) Maconnen non era personalmente in mala fede e nutriva ancora un favorevole ricordo dei suoi precedenti rapporti con le autorità italiane, ma, per convenienza personale e per disciplina, doveva in quel momento obbedire agli ordini del suo Capo, ponendo il Toselli in una difficile situazione politica e militare. Tanto più difficile in quanto lo stesso maggiore non era ancora completamente edotto circa le intenzioni del Governo e le direttive conseguenti del Governatore della Colonia. Perciò il 29 novembre, da Belagò, il maggiore Toselli inviava al suo superiore ad Adigrat questo telegramma:

« Per quanto sia persuaso di dire cosa non necessaria dapoichè parmi cosa tanto ovvia, tuttavia La prego consentire di esporre mio desiderio: di avere espressa parola che mi rischiari in seguito sulle intenzioni Governo. Da quando situazione entrò nell'orbita attuale ossia da domenica, io mi regolo come dettami riflessione, ma avrei desiderio intenso sapere se altro mi resta da fare o se fare meglio altrimenti. D'altra parte il conoscere se Governo mobilita e dove si stabilisce concentramento renderebbe più sicura mia condotta verso regioni e capi.

TOSELLI » (3).

---

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.
(2) V. allegato 12.
(3) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

Il generale Arimondi chiese istruzioni e rinforzi al generale Baratieri che gli rispose il 30 novembre col seguente telegramma:

« Massaua, 30 novembre 1895.
« Comandante Tigrè: Adigrat.
« Rispondo suo telegramma di ieri senza numero personale.
« V. S. avrà sua disposizione nel Tigrè anche sesto battaglione salvo una compagnia che servirà per retrovia nello Scimenzana. In previsione qualsiasi avvenimento Ella può fare avanzare forze regolari di Adua nel Gheralta con linea approvvigionamento Adigrat; riunire forze di Adigrat in località adatta forse verso Asbi (1); raccogliere forze irregolari Tigrè, suppergiù nel Tembien, le altre nuove provincie e con ras Sebat sud di Antalò. Così Ella in due marce potrebbe avere a Macallè in ottima posizione appoggiata al forte con linea d'operazione guardata, 16 compagnie regolari e la batteria cioè circa 4500 regolari più le bande Agamè, Tigrè, Seraè, Oculè-Cusai (2), Endertà, Enda Moeni. Questa forza parmi sufficiente a fronteggiare vittoriosamente qualsiasi attacco anche se osassero avanzare tutte le bande di Alula, Micael, Oliè, Mangascià, Mangascià Atichim, Guangul e qualche altro partigiano. Salvo casi imprescindibile necessità di sicurezza parmi ora indispensabile tenere al possibile riunite sottomano, in grossi gruppi, le forze. Sarà opportuno provvedere con ogni maggior cura ai viveri comperandoli in paese per risparmiare nostri approvvigionamenti.

Baratieri » (3).

Lo stesso giorno 30, il generale Arimondi informò il Toselli, circa le direttive ricevute dal Baratieri, col seguente telegramma:

« Alla mia richiesta di direttive e di rinforzi di truppe Governatore risponde mettendo mia disposizione 3 compagnie VI battaglione. Non accenna intenzione mobilitare, ma suggerisce avvicinare truppe e bande del Tigrè a Macallè per avere occorrendo in Macallè 16 compagnie regolari e batteria, oltre bande. Governatore accenna a fronteggiare nemici se osassero avanzare, ma salvo casi imprescindibile necessità non autorizza tentare offensiva. V. S. veda dunque regolarsi in conseguenza. Suggerisce acquisto viveri in paese. Comunicherò movimenti truppe appena eseguiti; intanto lascio in facoltà S. V. mantenersi ancora Belagò o ripiegare ai piedi Amba Alagi, o *secondo circostanze, più indietro ancora.*

Arimondi » (4).

Successivamente, cioè alle ore 17 dello stesso giorno 30, il generale Arimondi telegrafò di nuovo al suo dipendente notificandogli

(1) Così nei documenti; nelle carte è Azbi.
(2) Così nei documenti; nelle carte è Acchele Guzai.
(3) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.
(4) Ufficio Storico: Documenti Eritrea. La parte finale del telegramma, scritta in corsivo, è contestata nelle dichiarazioni di Baratieri (vedasi pag. 54).

che si tenevano ormai pronte in Adigrat per essere inviate a Macallè una compagnia del III indigeni, due del IV e due del V, più due centurie del distaccamento di Hausièn ed una sezione della 1ª batteria proveniente da Adua. Le altre truppe sarebbero rimaste nelle rispettive sedi. Soggiungeva inoltre che « la linea di rifornimento per tutte le truppe sarà Adigrat-Macallè ». Il 1° dicembre poi comunicò al Toselli: « domattina truppe inizieranno concentramento Macallè ... Comando Tigrè si trasferisce Macallè facendo tappa domani sera Ghemàt » (1).

Infatti la mattina del 2 l'Arimondi partì da Adigrat con la compagnia Castellazzi del III indigeni e giunse la sera del 3 a Macallè.

Quivi fra le due giornate del 4 e del 5 ebbe ai suoi ordini la predetta compagnia Castellazzi, le compagnie Vignola, Martini e Oddone del VI battaglione, le compagnie Corapi, Alferazzi e Pavesi del V e la compagnia Benucci del III, cioè 1500 uomini, unitamente ai due comandi del III e V battaglione ed alla sezione del genio del tenente Paoletti.

Dell'entità di queste forze informò Toselli con una lettera del 5 dicembre, nella quale gli dava anche notizia che, d'ordine del Governatore, la compagnia Miani e le bande del tenente Mulazzani stavano facendo una scorreria oltre il Taccazè e che avrebbero poscia ripiegato su Macallè (2).

Toselli intanto era rimasto a Belagò fino a che gli era stato possibile tenere un virtuale contatto col nemico e quando stimò di non potere rimanervi più oltre, senza il pericolo di essere investito da forze nemiche soverchianti, si era ritirato su Atzalà per continuare di là la sua missione di vigilanza. E da Atzalà, dove era rimasto ancora in aspettativa, non aveva cessato di inviare al generale Arimondi frequenti informazioni sulla situazione. Il giorno 4 poi aveva ripiegato su Amba Alagi, per evitare il precipitare degli avvenimenti: la vicinanza e la pressione del nemico in forze erano accertate; lo spirito stesso del nemico era rivelato da una perentoria lettera di Maconnen.

Questi gli aveva infatti scritto il giorno 4 che il Negus era già arrivato al lago Ascianghi col proposito di avanzare e che egli stesso, il ras, era venuto nel Tigrè per far la guerra e solo per l'amicizia personale col generale Baratieri aveva tentato trattative le

(1) V. allegati 13 e 14.
(2) V. allegato 15.

quali però non avevano avuto risposta. E « mentre ormai non poteva nè trattenere, nè rimandare quelli che erano stati comandati per la guerra era costretto ad avanzare per fare posto al Negus ». Avrebbe quindi avanzato la sera del 6, se nella sera del 5 non avesse ottenuto una parola dal Baratieri (1).

Toselli rispose con fermezza e misura rammentando al ras come non fosse concepibile un atteggiamento improvvisamente e apertamente ostile mentre ancora erano in corso accordi per un convegno, e che le conseguenze potevano essere gravi.

E nello stesso tempo adottò tutte le misure per fare fronte ad un improvviso attacco.

A questo punto è d'uopo rilevare una circostanza di capitale importanza circa il telegramma inviato dall'Arimondi al Toselli il giorno 30 novembre e riportato a pag. 52. Esso è conforme ad una copia autenticata esistente tra i documenti dell'Ufficio Storico e a quella allegata alla Relazione dell'Arimondi. Secondo il testo di tale telegramma l'Arimondi avrebbe dato facoltà al Toselli di ritirarsi su Amba Alagi « o, secondo circostanze, più indietro ancora ».

Il generale Baratieri oppone, e nel rapporto compilato dopo il fatto d'arme e nelle sue Memorie, che il testo del telegramma consegnato all'ufficio telegrafico di Adigrat non conteneva per intero la frase finale, e che il telegramma stesso chiudeva così: « o ripiegare ai piedi di Amba Alagi secondo circostanze ». Egli avvalora il suo asserto anche con la testimonianza del tenente Bodrero, che avrebbe dichiarato che il Toselli ricevette il telegramma senza la frase « o più indietro ancora ».

Il Bodrero invero nel suo rapporto non è esplicito a tale riguardo. Egli afferma solo che « nessuno avviso pervenne al Toselli, in cui si ordinava il ripiegamento della sua colonna, nè tampoco l'informazione che il soccorso annunziato non era partito la mattina del sei » (2).

Il certo si è che il Toselli deve aver ricevuto il telegramma nella dizione indicata dal Baratieri, perchè solo così può spiegarsi che egli sia rimasto ad Amba Alagi convinto di dovere resistere là.

Il contrasto rimane insoluto non essendo stato mai rintracciato il testo originale del telegramma consegnato all'ufficio di Adigrat.

Il giorno 5, intanto, il generale Arimondi, impressionato delle notizie giuntegli da Amba Alagi, decise di lasciare Macallè e di por-

(1) V. allegato 16.
(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.

tarsi verso Azubò, Uogerat o Borà, per avvicinarsi al distaccamento Toselli. E telegrafò in questo senso lo stesso giorno al generale Baratieri, manifestandogli il parere (a proposito delle precedenti direttive tendenti ad evitare dispersione di forze [telegramma del 30 novembre, pag. 52]) che il portarsi a distanza utile per un eventuale rinforzo al distaccamento Toselli costituisse un concentramento anzichè una divisione di forze (1). Informò inoltre il maggiore Toselli, inviandogli l'ordine del giorno col quale stabiliva per la mattina seguente la partenza di 6 compagnie ed una sezione d'artiglieria di cui egli stesso assumeva il comando (2).

Se non che, la sera stessa del 5 il generale Baratieri comunicò — seppure non in tono d'ordine perentorio, ma certo in forma esplicita — il suo intendimento nettamente contrario all'avanzata delle forze di Arimondi oltre Macallè ed il generale Arimondi allora sospese la partenza e spedì al Toselli la seguente lettera (in data 6 dicembre, n. 330 di protocollo), la quale, come asserisce il ten. Bodrero, non arrivò a destinazione (3):

« Ho sospeso partenza in seguito telegramma del Governatore che trascrivo perchè V. S. sappia a quale linea di condotta deve informare la propria azione in caso di attacco:

« *N.* 4131. *Non conviene allontanarsi da Macallè perchè non essendo compiuto concentramento si avrebbe divisione forze e gravi difficoltà per approvvigionamento. Maggiore Toselli tenga contatto fino che può, poscia ripieghi colla maggiore lentezza possibile. Collo spingerci innanzi noi ci potremo trovare in aria e divisi. Se Scioani avanzano per vie laterali converrà lasciarli sfilare e poi scegliere punto e momento per attaccarli con forze riunite. Bisogna essere preparati eventualità attacco, ma in posizione buona per noi, non troppo avanzata, da noi conosciuta ed atta a darci appoggio verso qualsiasi fronte e magari ad attaccare il nemico in marcia, diviso, e con linea d'operazioni compromessa* ».

« Questa linea di difensiva passiva che ci viene tracciata ed alla quale bisogna attenersi e che non lascia presupporre l'eventualità di passaggio alla offensiva se non in posizioni molto arretrate, forse da Macallè o più indietro ancora, suggerisce una certa parsimonia anche nei rifornimenti per non essere costretti ad abbandonare nella posizione avanzata quanto eccede ai bisogni di pochi giorni di marcia... Governatore parte oggi da Asmara, sarà Saganeiti questa sera, domani Adi Caiè, poi Barachit e il giorno 9 ad Adigrat. Non ho ancora notizie come intenda fare concentramento.

ARIMONDI » (4).

---

(1) V. allegato 16.
(2) V. allegato 17.
(3) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.
(4) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

E al generale Baratieri, lo stesso Arimondi rispose il 6 dicembre alle ore 8,15 con questo telegramma: « Accuso ricevuta 4131 e mi attengo istruzioni V. E. comunicandole anche maggiore Toselli » (1).

Quando però alle ore 13 dello stesso giorno il generale Arimondi ricevette da Amba Alagi notizie che gli apparvero di estrema gravità, telegrafò di nuovo al Governatore insistendo sulla necessità di portarsi più avanti ed il Governatore finì per autorizzarlo ad avanzare, « per sostenere ripiegamento Toselli », come risulta dal telegramma inviatogli.

« Saganeiti, 6 dicembre 1895, ore 19.

« Comandante truppe: Macallè.

« Ricevuto suo 331 d'oggi (2). Autorizzo sua avanzata per sostenere ripiegamento Toselli il quale deve aver luogo appena veda di non poter da solo contrastare avanzata su Amba Alagi o di correre pericolo di essere tagliato fuori da colonne giranti. V. S. terrà presente di mantenersi sempre in condizioni di tenere Macallè sicuramente, almeno per qualche giorno, per dar tempo compiere colà concentramento il quale altrimenti dovrebbe farsi Adigrat abbandonando assolutamente Macallè come era nelle mie intenzioni quando se ne decise occupazione. V. S. disponga che truppe che arrivano in Adigrat vi si concentrino senza proseguire oltre.

BARATIERI » (3).

Ottenuta questa autorizzazione, la sera medesima del 6, alle ore 21, l'Arimondi spedì al Toselli quest'ultima lettera (N. 337):

« Macallè, 6 dicembre 1895, ore 21.

« Al Comandante il IV battaglione: Amba Alagi.

« In seguito alle notizie ultime di V. S. ricevute alle ore 13 ho deciso di partire per portarmi ad Afgòl od in posizione più adatta per poterla sostenere. Ho informato il Governatore della decisione presa adducendo ancora le ragioni che mi consigliano a non rimanere inoperoso.

« Ebbi stasera autorizzazione di muovere, ma S. E. nel suo telegramma insiste perchè V. S. ripieghi non appena veda di non poter da solo contrastare avanzata per Amba Alagi o di correre pericolo di essere tagliato fuori da colonne aggiranti. Le comunico per conseguenza queste sue direttive che sono del resto la ripetizione delle altre trasmessele anteriormente.

« A me si dà l'ordine di mantenermi sempre in condizione di tenere Macallè sicuramente almeno per qualche giorno per dar tempo di compiere quivi il concentramento che altrimenti dovrebbe farsi ad Adigrat, abbandonando assolutamente Macallè come già era nelle intenzioni del Governatore

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.
(2) E' l'allegato 16.
(3) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

fin da quando se ne decise l'occupazione. Parto alle ore 23 con 6 compagnie e una sezione d'artiglieria. La prego informarmi frequentemente della situazione e quando sarà costretto iniziare la ritirata indicarmi per quale strada la compirà.

ARIMONDI » (1).

Anche questa seconda lettera, come la precedente, non giunse al Toselli.

Qui occorre riassumere e precisare la situazione alla vigilia di Amba Alagi.

Il Baratieri nelle sue « Memorie d'Africa » così si esprime (pagina 245): « Dunque il generale Arimondi fino dal 30 novembre aveva le direttive dal Comandante in capo pel concentramento a Macallè; dunque a malgrado di esse ordinò al maggiore Toselli di stare a Belagò o di retrocedere tutt'al più fino ad Amba Alagi, e voleva portarsi il giorno 5 egli medesimo colla massima parte delle sue truppe innanzi per sostenere Toselli; dunque comunicò l'ordine essenziale, perentorio di ritirata al maggiore Toselli almeno dodici ore dopo averlo ricevuto ed in modo che non giunse mai a destinazione, come non giunse a destinazione l'avviso dell'indomani ».

In realtà Baratieri non fu mai esplicito e categorico come sembrerebbe dal suo lapidario riassunto.

Conoscendo le tendenze dell'Arimondi, un ordine *perentorio* di ritirare il forte distaccamento Toselli o ridurlo ad un nucleo di osservazione avanzata avrebbe dovuto essere dato fin dal 30 novembre, in luogo di quel telegramma, dal quale si comprendeva bensì che Baratieri riteneva opportuno un concentramento attorno a Macallè, ma che l'Arimondi potè interpretare come generico suggerimento. E poichè nel telegramma non era fatto cenno al distaccamento Toselli, l'Arimondi credette di potere fissare questo, al Toselli che chiedeva istruzioni: facoltà al distaccamento di ritirarsi da Belagò ad Amba Alagi, seppure non « più indietro ancora » come si ebbe ad accennare in proposito della insoluta quistione del testo del telegramma del 30 novembre di Arimondi a Toselli.

---

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

Qui è bene rilevare che il generale Arimondi nel suo rapporto scritto più tardi (20 dicembre 1895, n. 641 di prot.) e diretto al Governatore, dice testualmente: « Dopo questo documento, lettera 337 nessuna altra comunicazione ebbi col maggiore perchè i biglietti spediti nel mattino del 7 da Afgòl e da Aderà, appena dopo il mio arrivo, prima di conoscere il disastro avvenuto, mi ritornarono tutti ».

Il 5 dicembre, avvertito dall'Arimondi della progettata sua avanzata per sostenere il distaccamento Toselli, Baratieri oppose divieto, e circa il distaccamento Toselli ordinò: « tenga il contatto fino che può; poscia ripieghi colla maggiore lentezza » (v. pag. 55).

Il 6 poi, in seguito alla notizia di grave, immediata minaccia, finì per autorizzare Arimondi a soccorrere Toselli in caso di ritirata.

Intanto però per il modo come le direttive di Baratieri del 30 novembre (v. pag. 52) furono interpretate dall'Arimondi e da lui trasmesse al Toselli e forse per l'interpretazione da parte del Toselli delle direttive avute dall'Arimondi; e poi per il fatto che il difetto di collegamenti non consentì al Toselli di ricevere gli ordini che l'Arimondi diede in conseguenza dei due telegrammi di Baratieri del 5 e del 6 dicembre, Toselli restò ad Amba Alagi sicuro di dovere resistere là e di essere soccorso.

Le tendenze opposte di Baratieri e Arimondi sono palesi: l'uno è per la difesa attorno a Macallè, l'altro per l'avanzata.

Ma Baratieri finisce poi per assecondare Arimondi.

La storia non può non attribuire al Baratieri, comandante in capo, la responsabilità di non avere tempestivamente dati espliciti ordini perchè fosse ritirato il distaccamento Toselli, pure riconoscendo che un maggiore spirito di cooperazione avrebbe potuto suggerire all'Arimondi il modo di provocare *in tempo* nei riguardi del distaccamento Toselli una chiara decisione. Arimondi non poteva ignorare nè la tendenza di Baratieri ad evitare provocazioni pericolose e a gravitare quindi su Macallè, nè la consuetudine sua a non usare forme perentorie nella manifestazione dei propri intendimenti. Assecondare Baratieri andando subito verso il desiderio di lui (anche se non categoricamente espresso) anzichè trascinarlo verso il proprio, sarebbe stato, nel caso specifico, per un valoroso e un benemerito della Colonia quale l'Arimondi, bello e provvidenziale.

Baratieri vede e prevede con esattezza singolare, ma la sua chiara visione non mette in moto una volontà che sappia tradursi in ordini categorici e tempestivi. Molti elementi pesano nella complessa vicenda della nostra campagna 1895-96. Ma questo lato peculiare del carattere di Baratieri è alla radice di tutto.

All'aspra lunga catena disposta in senso meridiano fra il Pian del Sale e il Taccazè (carta 1:400.000), sul suo versante occiden-

tale e nel tratto fra il lago Ascianghi e Macallè si innestano — come costole su una colonna vertebrale — speroni successivi disposti nel senso dei paralleli.

Il più alto e il più esteso di questi è lo sperone del Togorà, che culmina nell'Amba Alagi (3411).

La strada che dal lago Ascianghi va a Macallè valica i successivi speroni ai passi di Agumbertà, Mecam, Debra Taft, Dubbar, Aibà o Bootà, Amba Alagi, ecc.

Lo sperone del Togorà, per quanto il più alto e il più esteso, non è il più inaccessibile. Esso infatti, a differenza degli speroni a sud, che offrono un solo valico, ne offre due: quello di Amba Alagi e quello di Togorà più ad occidente.

Ed è perciò che dalla valle dell'Atzalà — a sud di Amba Alagi — il sistema stradale si sviluppa: la strada Ascianghi - Macallè ha un raddoppio che passa appunto per il passo di Togorà; si aggiunga che dalla stessa valle di Atzalà una comunicazione si allaccia a quella che da Corbetà — versante est della grande catena — per il passo di Falagà valica la grande catena stessa e scende a Mai Mescic, dove pure confluiscono e la strada di Amba Alagi e quella del Togorà.

Ne consegue che la posizione di Amba Alagi (amba e colle) per quanto forte di per sè, sia per il dominio che per le difficoltà del terreno stesso verso la sottostante valle Atzalà, è aggirabile ai due lati.

In realtà l'unica comunicazione buona era quella centrale di Amba Alagi e le due laterali erano pressochè sentieri; sempre però comunicazioni utilizzabilissime, data l'estrema mobilità dell'avversario.

Per questo non si potrebbe riconoscere in quella di Amba Alagi la migliore delle posizioni destinate ad imporre un arresto, anche temporaneo, alla marcia di un avversario proveniente da sud. Per lo scopo accennato, migliore sarebbe stato, per la sua unicità in un aspro, impervio costone, il passo di Aibà o Bootà, a parte il fatto di essere più avanzato verso sud e quindi più lontano da Macallè di circa 10 chilometri.

L'Amba Alagi si erge ripida, specialmente verso sud e verso est; al piede dell'Amba a est e a circa 400 metri sotto la vetta passa la strada. A est del passo il terreno, per un'apertura di circa 300 metri, è praticabilissimo; poi — sempre procedendo verso est — scende quasi a picco sul torrente Atzalà.

Per ragioni di praticabilità di terreno il campo naturale della lotta era attorno al passo e nel tratto immediatamente a est, a parte la necessità di difesa ai colli laterali di Togorà e Falagà.

Le accennate condizioni del terreno dettarono al Toselli lo schieramento (v. schizzo 6).

Il giorno 6, infatti, egli ordinò che le truppe si disponessero nel modo seguente: all'ala sinistra, a difesa del passo di Falagà, le bande di ras Sebat e di deggiac Alì (350 fucili) sostenute dalla compagnia del capitano Issel; all'ala destra, a sbarramento del passo di Togorà, la banda di Scek Tala (350 fucili) e le bande dell'Acchele Guzai del tenente Volpicelli (circa 300 fucili); al centro, a difesa della strada principale, la compagnia del capitano Canovetti; sullo spianato dell'Amba la batteria Angherà scortata dalla compagnia del capitano Persico; in riserva, ad est dell'Amba, le compagnie Ricci e Bruzzi e la centuria Pagella. Il comando si stabilì presso la batteria.

7/12/1895

Verso le ore 6,30 del giorno 7 nuclei di fanteria e cavalleria nemica provenienti da Atzalà attaccarono i posti avanzati della compagnia Canovetti (centro). Vennero respinti.

Poco dopo una grossa colonna, guidata da ras Oliè, avanzò celermente in direzione di Falagà, e con un attacco di fronte e di fianco, costrinse ras Sebat a ripiegare, con gravi perdite, sulla compagnia Issel. La massa nemica venne così ad investire la compagnia Issel la quale, soverchiata, ripiegò sul centro dello schieramento e precisamente sulla compagnia Canovetti. Questa che si era liberata dalla minaccia proveniente da Atzalà, potè far fronte ad est e, assieme alla compagnia Issel e col concorso della batteria Angherà, arrestare il movimento della destra avversaria infliggendole forti perdite.

Il maggiore Toselli, compresa la gravità della minaccia, inviò (circa le ore 9) a rinforzo dell'ala sinistra la compagnia del capitano Ricci, col concorso della quale fu sferrato un contrattacco che costrinse l'avversario ad un temporaneo ripiegamento.

Subito dopo la situazione si aggravò ancora: all'ala destra le bande di Scek Tala e del tenente Volpicelli, investite dalle forze dei ras Alula e Mangascià, si difendevano con valore, ma la preponderanza avversaria lasciava prevedere che la resistenza non avrebbe potuto durare; al centro, avanzava un'imponente colonna guidata dai ras Micael e Maconnen; a sinistra l'avversario, dopo il ripiegamento

imposto dal nostro contrattacco, aveva ripreso lena, era riuscito ad avanzare ancora e a giungere sul rovescio della fronte tagliando anche la comunicazione centrale.

L'attacco scioano — iniziatosi con una puntata dimostrativa al centro e sviluppatosi poi con una decisa azione che travolgeva la sinistra e tagliava al distaccamento la comunicazione di Falagà e quella centrale — si propagava, e con forze imponenti, al centro e alla destra.

Non restava quindi che tenere fermo ad ogni costo all'ala destra per assicurare la possibilità di ritirata per il colle di Togorà, ed all'uopo il maggiore Toselli inviò a sostegno dei difensori del colle la centuria Pagella.

Alle 12,40, perduta ogni speranza di soccorso e poichè anche la resistenza della destra era agli estremi, il maggiore Toselli, per evitare l'accerchiamento senza scampo ed un sacrifizio senza scopo, ordinò la ritirata a scaglioni dalla sinistra. Intanto i difensori del colle Togorà dovevano tenere fermo per assicurare lo sfilamento, e la compagnia Bruzzi sullo spianato dell'Amba doveva, trattenendo l'avversario, proteggere il movimento fra l'Amba e il Togorà.

Appena l'avversario ebbe la sensazione dell'inizio della ritirata, riprese l'attacco con maggiore vigore e irruppe sullo spianato dell'Amba travolgendone l'ultima difesa, nonostante la strenua resistenza opposta dalla compagnia Bruzzi e dalla sezione d'artiglieria del ten. Manfredini, che fece fuoco a mitraglia fino a che non fu anch'essa sopraffatta.

Il movimento dei pochi superstiti attraverso il Colle di Togorà procedeva con relativo ordine quando anche la difesa del colle — ridotta dopo sovrumana resistenza ad appena una settantina di ascari comandati dal ten. Messina ed ai superstiti della centuria Pagella — veniva soverchiata e travolta.

Allora l'avversario potè precipitarsi per il sentiero del Togorà addosso ai resti del distaccamento, in coda al quale procedeva il magg. Toselli.

Erano con lui i capitani Canovetti, Angherà e Persico, tutti feriti. La piccola schiera si assottigliò presto essa pure per la fine di questi tre valorosi ufficiali. Il Toselli, raggiunta Bet Mariam, ordinò ancora una volta al tenente Bodrero di cercare il generale Arimondi per suggerirgli di prendere posizione a nord della stretta di Mai Mescic, allo scopo di impedire l'ulteriore avanzata del nemico.

La ritirata era per il Toselli tormento indicibile. La natura sua fiera ebbe infine il sopravvento. Egli si fermò, fece fronte al nemico, come per una sfida suprema, e attese la morte. Colpito in pieno petto cadde.

La giornata di Amba Alagi costò a noi la perdita di 1500 ascari, di 20 soldati e graduati bianchi e di quasi tutti gli ufficiali (1). Poterono salvarsi solamente i tenenti Bodrero, Bazzani e Pagella con circa 300 indigeni in gran parte feriti. Il tenente d'artiglieria Scala, ferito esso pure, fu fatto prigioniero.

L'enorme disparità delle forze non poteva consentire al nostro distaccamento altra sorte.

Tuttavia il combattimento di Amba Alagi costituisce una magnifica affermazione di ardimento, di tenacia e di valore per le nostre armi ed una assai dura lezione per l'avversario, tanto per le perdite da esso riportate (calcolate circa 3000 uomini fuori combattimento), quanto per l'impressione che la nostra tenacissima, disperata resistenza produsse nel campo scioano.

Certo il senso di ammirazione, suscitato dall'eroica condotta del battaglione Toselli, non fu, come vedremo, ragione ultima a indurre Menelich e i suoi ras a concedere, un mese e mezzo dopo, la liberazione, con l'onore delle armi, al presidio di Macallè che gli aveva con romana fierezza sbarrato il passo.

Dal punto di vista della nostra politica africana, tuttavia, l'esito della giornata di Amba Alagi ebbe, com'è ovvio, delle innegabili ripercussioni in quanto i tiepidi e gli incerti si allontanarono da noi.

Amba Alagi segna così il tramonto delle possibilità di staccare dal Negus i capi in sottordine.

Il generale Arimondi nel pomeriggio del giorno 7, raggiunta Aderàt, vi sostava nella convinzione che Toselli, ritirandosi, lo raggiungesse colà.

Infatti, come egli dice nella sua relazione, fu sua prima cura di disporre quivi il battaglione Galliano in avamposti, sopra un ciglione dal quale si dominava il piano di Mai Mescic. Il battaglione Galliano aveva appena occupato le posizioni assegnategli, quando

(1) Gli ufficiali morti furono i seguenti: Maggiore Toselli; capitani Canovetti, Persico, Ricci, Issel, Angherà Domenico; tenenti Mazzei, Barale, Bruzzi, Libera, Tiretta, Cariello, Mulazzani, Sansoni, Messina, Volpicelli, Manfredini, Iacobetti e Molinari.

giunsero due avvisi del Toselli, scritti il mattino stesso alle ore 8,30 e alle 9 coi quali dava annuncio dell'avvenuto attacco, giudicandolo « molto grave ». Per mezzo degli stessi latori degli avvisi, l'Arimondi comunicò al Toselli che si trovava ad Aderàt « e che lo attendeva » (1).

E poichè dai valloni laterali stavano già sbucando numerosi gruppi abissini ed il maggiore Galliano aveva già aperto il fuoco contro di essi, decise di opporre all'avanzata nemica una prima resistenza rinforzando il predetto battaglione con tre compagnie del V (maggiore Ameglio) e con la compagnia del capitano Oddone. Quest'ultima infatti con un vigoroso contrattacco riuscì ad arrestare una colonna che più minacciosa delle altre si presentava sulla destra, comandata da ras Alula.

Approfittando del momento di sosta che si determinò in conseguenza del contrattacco il gen. Arimondi, intuita la gravità della situazione e la possibilità di essere travolto da forze soverchianti, dispose per la ritirata su Macallè.

Mentre si svolgeva questo breve scontro (che prese appunto il nome di Aderàt) arrivavano, inseguiti dalla cavalleria galla e da gruppi scioani, i superstiti di Amba Alagi, fra i quali i tre ufficiali anzidetti, che portarono al generale Arimondi la notizia della disfatta e della fine gloriosa del loro maggiore.

Il gen. Arimondi con i btg. III e V, i resti del IV e la btr. giunse a Macallè il mattino dell'8 alle 4,30'. E poche ore dopo, non essendo « più possibile effettuare quivi il concentramento delle forze », queste proseguirono (meno il III btg.) per Edagà Hamus, forte posizione di sbarramento a sud di Adigrat, dove giunsero alle ore 9,30 del giorno 10, dopo due marce faticosissime, interrotte soltanto da un pernottamento all'addiaccio a Mai Megheltà e disturbate da atti evidenti di ostilità da parte delle popolazioni, sempre pronte a schierarsi per il vincitore.

Il III battaglione (Galliano) fu lasciato a presidiare Macallè.

Perchè il generale Arimondi venisse nella determinazione di lasciare questo presidio nel forte di Macallè (detto di Enda Jesus) risulta più che da ogni altra considerazione, da quanto egli stesso riferì nella sua relazione:

« Mi parve indispensabile tenere occupato il forte, anzitutto perchè l'abbandonarlo avrebbe prodotto un effetto morale disastroso nel paese e nelle

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea.

truppe; perchè poteva mancare il tempo di distruggere e mancavano i mezzi per trasportare gli approvvigionamenti ed il munizionamento colà raccolti in quantità molto abbondante; perchè il forte nelle nostre mani poteva avere un grande valore nella ripresa delle operazioni offensive, servendo come punto d'appoggio all'avanzata; perchè si sarebbe dovuto affrontare la difficoltà gravissima di eseguire marce celeri e senza mezzi di trasporto, con il numeroso contingente di militari italiani colà rinchiusi, dei quali la maggior parte operai d'artiglieria e del genio non abituati a lunghe marce; finalmente mi parve che se il mantenere presidiato il forte costituiva per noi una diminuzione di forza nel punto prescelto per il concentramento, tale diminuzione era compensata dalla divisione che l'esistenza di un forte armato alle spalle dell'invasore avrebbe dovuto determinare nelle forze di quest'ultimo ».

In realtà l'occupazione del forte impose una sosta all'esercito scioano che sarebbe stata vantaggiosa per noi se le contingenze avessero consentito di sfruttarla; e diede inoltre ancora un esempio memorabile del valore e dello spirito di sacrificio delle nostre forze armate.

Data la situazione politica e parlamentare, l'episodio di Amba Alagi non poteva non sollevare contrasti, critiche e recriminazioni.

In complesso però il Governo tenne testa; richiamato bruscamente alla realtà e al senso della propria responsabilità, seppe comprendere la necessità di assegnare alla Colonia maggiori mezzi.

Il problema della grande guerra, che già incombeva da tempo, entrava nella fase acuta e con le difficoltà moltiplicate: dalla ristrettezza del tempo in rapporto alla aumentata pressione nemica, e dalla peggiorata situazione politica dopo il fatto di Amba Alagi.

VI.

IL PROBLEMA DELLA GRANDE GUERRA.

Impostazione. Progetti. Soluzioni. Provvedimenti realizzati.

Il problema di una grande guerra coloniale contro tutte le forze del Negus si era già imposto dal gennaio 1895.

Come si accennò, la corrispondenza abbandonata da Mangascià a Senafè rivelava l'accordo suo con Menelich e Bata Agos contro l'Italia.

E il 14 febbraio con proprio rapporto (1) il gen. Baratieri segnalava al Governo la grave rivelazione.

Senza dubbio era il caso di adottare fino da allora misure adeguate.

Premesso che ovvie ragioni morali e politiche imponevano di fare fronte alla minaccia, sorgeva fino da allora la necessità di una preparazione alla guerra: e ciò o con un programma minimo che mirasse alla sola difesa dei confini della colonia, o con un programma più vasto e ardito che mirasse a cercare le forze del Negus e ad imporre loro la battaglia decisiva.

Ciò naturalmente va inteso in senso relativo: l'estensione del territorio, la mancanza di comunicazioni, la povertà di risorse, la più limitata mobilità in quei terreni — rispetto all'elemento indigeno — delle truppe nazionali (che in grande o in massima parte dovevano entrare nella composizione di un grande corpo di spedizione) imponevano, dati i mezzi di allora, di tenerci lontani dai programmi estremi: non sarebbe stato possibile in realtà nè un'offensiva a grande raggio nel cuore dell'Abissinia, e neppure — date l'ampiezza delle fronti e la mobilità dell'avversario — una difesa pas-

(1) V. pag. 23, nota 3 e allegato 1.

siva in posto. Si imponeva, in ogni caso, una *difesa manovrata,* di maggiore o minore ampiezza secondo le forze disponibili e la loro possibile autonomia.

E tutto ciò indipendentemente dalla possibilità di accordi pacifici, nei quali anzi la nostra parola avrebbe avuto tanta maggiore autorità quanto più sicuro ed effettivo poteva essere l'appoggio delle armi.

Era, così, funzione del Governo affrontare subito il problema e tracciare le linee maestre della sua soluzione.

Nel quadro delle direttive governative, poi, Ministeri, Stati Maggiori, Comando delle forze in Colonia avrebbero provveduto agli studi, ai piani e all'organizzazione delle operazioni.

La situazione politico-sociale del momento non ha consentito al Governo la necessaria libertà d'azione: in pieno, esasperato regime parlamentare, la linea di condotta del Governo era oscillante per il riflesso delle molteplici influenze che su di esso agivano, e ciò proprio quando un'azione rettilinea, continuativa, libera, assecondata da disciplinata unione di spiriti era indispensabile.

Mancato un chiaro, *presto definito,* immutabile programma governativo, mancò tutto.

Presto definito abbiamo detto. E ciò precisamente per il tempo richiesto dai preparativi che occorrevano in ogni campo, e particolarmente nel campo logistico: sistemazione portuaria di Massaua; sistemazione stradale; costituzione di depositi; lavori idrici; organizzazione di trasporti (requisizione e distribuzione dei mezzi e disposizioni per l'impiego). Potevano servire come orientamento in tale preparazione i dati di esperienza delle spedizioni inglesi del 1868 e del 1876, con le dovute riduzioni relative alla nostra maggiore sobrietà.

E ne sarebbe risultato, in ogni modo, che i mezzi occorrenti — specialmente trasporti — erano assai ingenti.

A titolo di esempio, riferito al programma di un'avanzata verso l'Ascianghi a circa 400 km. dalla base con 30-35 mila uomini (di cui un terzo indigeni), si calcola che occorrevano, oltre alle salmerie dei corpi (3500-4000 quadrupedi), 20-25 mila camelli; o 30-40 mila muli nostri di taglia grande; o 40-50 mila muletti di razza locale.

Intanto la situazione si faceva più grave, e a ciò contribuivano, come si accennò, proprio le nostre mosse e i nostri successi: l'occu-

pazione di Adigrat (23 marzo), l'occupazione di Adua (1° aprile), l'entrata in Axum (5 aprile) erano proprio gli atti che avevano fatto sentire al Negus la nostra minaccia e lo avevano determinato ad affrettare i preparativi contro di noi.

Baratieri ne ha e ne dà notizia (telegramma del 9 aprile, n. 57 - « Libro verde » XXIII bis) (1).

E dopo di allora le notizie e le richieste e gli incitamenti di Baratieri incalzano: precisi, coerenti.

E gli appelli sono talora accorati:

« ... In tali condizioni di cose io non vedo altra uscita che essere pronti alla guerra nel prossimo ottobre ... ». (Rapporto del 20 maggio - « Libro verde » XXIII bis - Doc. 74) (2).

« ... Si fanno nello Scioa grandi preparativi di guerra, probabilmente per ottobre. Da Harrar avvisano, in data 12 maggio, essere ritornato Maconnen ... ». (Id. - Doc. 77) (3).

« ... Ma sarebbe follia fare assegnamento sull'incerto. Se non si fa la pace con Menelich, per la fine di settembre bisogna essere pronti ad una guerra offensiva, perchè una guerra difensiva può avere in sè il germe dell'insuccesso. Così soltanto possiamo contare sulle alleanze e sulle lotte intestine ... ». « ... Ma bisogna decidersi. Fortunatamente le elezioni lasciano il Ministero signore della situazione in Italia come in Africa. Tre o quattro mesi volano: e noi avremo qui a fare con un grande numero di nemici. Io poi sento necessità di avere netto il volere del Governo, per poter sempre agire coll'energia e fermezza indispensabili per raggiungere lo scopo ... ». (Id. - Doc. 83) (4).

« ... Ma sarebbe follia fare assegnamento sull'incerto, e per la fine di settembre bisogna essere pronti alla guerra.

« Menelich teme, a quel che pare, la futura espansione nostra, e dicono che contro di essa si sia rivolto all' Europa ... ». (Id. - Doc. 84) (5).

« ... I miei precedenti telegrammi dicono chiaramente che le offerte dimissioni sono occasionate dalla proibizione categorica dell'aumento di forze, e dall'ordine di diminuire le spese. Io ritengo che l'attuale preparazione sia insufficiente a mantenere, contro un

(1) V. allegato 18.
(2) V. allegato 19.
(3) V. allegato 20.
(4) V. allegato 21.
(5) V. allegato 22.

possibile attacco di Menelich in autunno, i punti dai quali il Governo del Re intende assolutamente di non retrocedere. Quindi devo insistere per avere l'autorizzazione di conservare le attuali forze italiane, di aumentare subito le forze indigene e di crescere i mezzi di trasporto ». (Id. - Doc. 91) (1).

Non si può negare che Baratieri abbia fatto tutto il possibile per illuminare e — diciamo pure — scuotere il Governo. Si potrebbe solo aggiungere che un'esposizione più concreta, in cifre, ispirata ad un, sia pure, ipotetico progetto avrebbe avuto maggiore efficacia o almeno avrebbe rappresentato un utile orientamento.

Probabilmente Baratieri, per non volersi legare a programmi preconcetti, come dice nel rapporto del 27 giugno al Ministro degli Esteri (Doc. 90 del « Libro verde » XXIII bis) (2), ha finito per non farsi mai, o almeno non dare mai, un'idea di quanto precisamente occorresse.

Dopo il grave telegramma del 2 luglio (Doc. 91) accennato, fu chiamato a Roma.

Partì da Massaua il 17 luglio e giunse a Roma il 27.

Nelle discussioni di Roma balza, cosa singolare, il fatto che nelle proprie richieste il gen. Baratieri non si basa sul dato assoluto del quanto effettivamente occorresse (calcolato — se non da lui — da chi lo potesse, dopo che fosse stato definito un programma), ma « *su quanto il tempo che si supponeva rimanesse consentiva di approntare* ... », « ... e lungo il viaggio mi studiavo di ridurre al minimum la domanda per le spese militari che reputava assolutamente indispensabili, nella considerazione, specialmente, che essendo trascorso tanto tempo ed essendo così vicine le eventuali ostilità, non avrei potuto dare alle nostre forze lo sviluppo desiderato ... ».

« Per comperare alcune centinaia di quadrupedi e per arrolare un migliaio di soldati ci volevano dei mesi ... ».

« ... Vi era dunque difetto non solamente di uomini, ma eziandio di tempo per arrolarli, inquadrarli, istruirli, procurare le salmerie ed organizzare il servizio su più larga scala. Pel momento, e in quelle strettezze, il chiedere di più, dato anche che fosse concesso, non avrebbe aumentato in autunno la potenza nostra com-

---

(1) V. allegato 23.

(2) « ... Ad ogni modo, senza fare ora intempestivi piani di guerra soggetti a tante variazioni e sorprese, è chiaro che, quando avanzassero le orde abissine, sarebbe pericoloso, non solo dal punto di vista militare ma eziandio da quello morale e politico, tenersi sulla difesa passiva ... ».

battente. Si erano perduti quattro mesi; e per la preparazione ne restavano appena tre . . . ». (Baratieri: « Memorie », pagg. 174-175).

Il tono e il contenuto dei già accennati pressanti telegrammi facevano prevedere da parte del gen. Baratieri una larga richiesta di mezzi e un'insistenza tenace nel pretenderli. Vediamo invece spontanee riduzioni di pretese per la ragione discutibile e indeterminata del tempo disponibile, non solo, ma vediamo poi che, o per l'influenza dell'ambiente o con la convinzione di compiere un dovere adattandosi a fare con quello che il Paese poteva (o che il Governo credeva di potere) dare, il gen. Baratieri finisce per accontentarsi anche di meno di quello che poteva rappresentare il *preparabile in tre mesi.*

E tornò in Colonia con la facoltà di arruolare un migliaio di ascari, di conservare i due btg. bianchi già prima richiamati e di acquistare 700 quadrupedi (1).

Il gen. Baratieri giunse in Colonia il 26 settembre. Intanto le sue previsioni si erano avverate. Situazione grave. La preparazione alla guerra da parte del Negus è confermata da ogni parte.

Mangascià ha preso posizione a Debra Ailà e raccoglie forze. Baratieri decide di attaccarlo.

Date le notizie sul nemico e le scarse forze della Colonia (non arrivavano a 9.000 uomini) doveva essere quello un periodo di raccoglimento e di organizzazione. Ma ha prevalso in Baratieri l'idea che un successo su Mangascià potesse ritardare gli eventi temuti e avvantaggiare il nostro prestigio.

Lo scopo (un successo deciso su Mangascià), com'è noto, non fu raggiunto, o almeno fu raggiunto solo parzialmente in quanto Mangascià riuscì a sottrarsi al combattimento. E l'effetto ottenuto fu quello di avere più che mai deciso il Negus ad agire e, pare, ad accelerare i preparativi.

Nei mesi di ottobre e novembre, mentre il nembo della guerra si addensa si tentarono ancora i componimenti pacifici; il magg. Toselli, com'è noto, era comandante della nostra occupazione avanzata e nello stesso tempo incaricato delle possibili intese.

---

(1) Baratieri: « Memorie ». Pag. 175.

L'attacco scioano del 7 dicembre ad Amba Alagi fece finalmente comprendere che il Negus rompeva gli indugi: eravamo alla grande guerra prevista; ma i preparativi nostri non erano compiuti.

Ed ecco, allora, il problema della preparazione nostra — o, più esattamente, del correre ai ripari — entrare nella fase acuta e prendere posto in primo piano.

Ma qui i rapporti fra il gen. Baratieri e il Governo prendono un altro aspetto.

Al Governo va riconosciuto il merito di essersi senza indugio accinto ai provvedimenti che si imponevano; il Governo offriva e incitava a chiedere e precisare quanto in Colonia si volesse. Ma Baratieri si mostrava dubbioso e quasi restio. Egli, non solo non aveva ancora un piano definito, ma vedeva il lato pericoloso dell'invio di truppe senza che precedenti disposizioni ne avessero assicurata la possibilità di vita e di movimento. (Vedansi i documenti del « Libro Verde » XXIII bis, nn. 226, 277, 278, 282, 324, allegati dal 24 al 28).

In sostanza qui spuntavano le conseguenze della mancanza di una politica decisa e quindi di una volontà precisa, orientativa, *tempestivamente manifestata* circa l'indirizzo e i limiti dell'azione. Tale volontà avrebbe, in tempo, tutto illuminato, messo in moto e indirizzato. Viene dopo il fatto che, per conto proprio, il Comando delle forze della Colonia — a malgrado delle incertezze della politica oscillante — non abbia, per ogni eventualità, fatto uno o più progetti concreti; e che così non sia stato possibile approfittare in tutto della, sia pure tardiva, buona disposizione del Governo, illuminarlo, orientarne i provvedimenti e dimostrargli in quali limiti poteva essere assecondato e cosa poteva attendere dai provvedimenti ai quali era corso.

E intanto si è prodotta questa situazione: nella prima metà di dicembre l'esercito scioano, con forze imponenti, è in marcia, e in misura di procedere all'invasione della Colonia, prima che i nostri rinforzi giungano e siano in condizioni di agire, poichè ciò richiederà dei mesi.

Da fonti autorevoli risulta che l'esercito del Negus aveva impiegato 50 giorni a trasferirsi nella zona dell'Ascianghi percorrendo circa 500 km., con una media cioè di circa 10 km. al giorno. Evidentemente, se con lo stesso regime di movimento avesse proceduto dopo Amba Alagi, limitandosi (com'era prevedibile) a bloc-

care Macallè con un corpo staccato e senza arrestare la marcia, avrebbe superato in 24 giorni i 240 km. che separano Amba Alagi da Adigrat e *alla fine di dicembre* sarebbe stato a contatto col grosso delle nostre forze.

E si deve alla non prevedibile lentezza del movimento scioano dopo Amba Alagi (dovuta a molteplici cause, compreso l'effetto della strenua resistenza nostra ad Amba Alagi, prima, e a Macallè, dopo, come vedremo) se è stato possibile disporre ancora di quasi tre mesi di tempo (e ne avremmo avuto anche di più se non avessimo preso noi l'iniziativa il 1° marzo 1896) e riunire forze, tanto da avere in Colonia alla fine di febbraio 1896 *prima della ripresa* di contatto per iniziativa nostra con le forze del Negus: 25.000 bianchi (ufficiali e truppa), 19.000 indigeni, 66 pezzi; e oltre a ciò: in viaggio per la Colonia 4500 uomini (bianchi) e pronti a partire dall'Italia altri 9000.

Delle forze accennate però, effettivamente in grado di agire e concentrate al campo di Saurià saranno soltanto 15.000 uomini circa, di cui 4.000 indigeni. Le rimanenti forze saranno o impiegate nei servizi e nei vari presidii, o in via di organizzazione, oppure già concentrate ad Asmara, ma non ancora impiegabili anche per il fatto che l'impianto logistico che alimentava il campo di Saurià non aveva potenzialità superiore ai 15.000 uomini accennati.

E' nel dicembre 1895 la prima manifestazione dell'intendimento del Governo di sostituire il gen. Baratieri che dava la sensazione di non dominare più la situazione e di non assecondare gli sforzi che dal Paese venivano fatti.

Ed è difficile dire se una sostituzione in quel momento sarebbe stata facile e vantaggiosa. Allora — e vedremo come — fu deciso di soprassedere, ma per deciderla poi in un momento ancora più difficile: nel febbraio 1896.

Le deficienze qui accennate entrano nel quadro di una immaturità che si estende a quasi tutti i campi della nostra vita nazionale.

Il cammino fatto — in appena quarant'anni — ci consente ora una visione serena di quelli che furono errori inevitabili. Errori presto riscattati: basti considerare che appena quindici anni dopo

il 1896 fu possibile la organizzazione perfetta della campagna libica; e nel 1935-36 il travolgente, completo successo della campagna nella stessa Etiopia, il quale, alle molteplici felici conseguenze, aggiunge anche quella di avere aperto orizzonti nuovi, sia nell'impiego delle forze con attrezzatura modernissima, sia nel fatto della stessa organizzazione militare, facilitata, nella sua attività e nei suoi rapporti, dal funzionamento del moderno stato fascista corporativo (1).

Risultato che ci consente di constatare con legittima soddisfazione che non siamo noi quelli che all'esperienza hanno pagato il tributo più oneroso; siamo invece quelli che nel campo dell'esperienza hanno proceduto con più sicura rapidità.

Intanto vedremo come — fra le incertezze, e talvolta la riluttanza, del gen. Baratieri, e i provvedimenti del Ministero della Guerra, vigorosi, seppure tumultuari, affrettati, non esenti da imperfezioni e non inquadrati in un progetto — si riesca, con invii dall'Italia e con reclutamenti in Colonia, a rinforzare considerevolmente il Corpo di spedizione.

La costituzione delle unità e la loro affluenza procedette rapida e ordinata, pure attraverso alle difficoltà proprie della improvvisazione.

Tutte le unità destinate alla Colonia furono « di formazione », costituite, cioè, attingendo a tutti i reparti dell'esercito. Era prevalso il criterio di lasciare inalterata la costituzione organica dell'esercito metropolitano.

Il sistema fu oggetto di severe critiche, rivolte specialmente alla spiegabile scarsa coesione dei reparti improvvisati, privi dei legami di una tradizione e di una conoscenza reciproca fra capi e gregari.

Senza dubbio le critiche — talvolta esagerate — hanno fondamento. Il sistema non fu più adottato. Così nella spedizione in Libia furono mandati reparti organici: reggimenti, battaglioni, gruppi ecc.

Anche là però la coesione non fu, inizialmente, perfetta, in quanto, dati gli scarsi organici di pace, l'aggiunta di complementi

(1) L'importante e seducente argomento sarà trattato a fondo nello studio della recente campagna per l'Impero.

di provenienza varia fu praticata su vasta scala. Ma il potere assimilatore, specialmente dell'unità reggimento — radicato in una tradizione e in una bandiera —, ottenne presto l'amalgama perfetto.

E' però giusto riconoscere che per l'opera alacre, piena di fede entusiastica degli ufficiali, anche i reparti improvvisati sullo scorcio del 1895 e ai primi del 1896 ebbero presto forma ed anima. Tutte le fonti sono concordi nell'affermare che il morale delle nostre truppe alla vigilia di Adua era eccellente. Le mirabili prove di valore profuse nella sfortunata battaglia lo confermano.

L'allegato 29 indica come le varie nuove unità furono costituite.

La forza media dei btg. (designati con numerazione progressiva) era di 600 uomini con inquadramento corrispondente. La dotazione di salmerie per i btg. era di 80 muli. L'equipaggiamento di reparto e individuale risultano dagli allegati 30, 31 e 32. Armamento: fucile Wetterly, in cambio del mod. 91 di recente distribuzione; ciò per assicurare in Colonia l'unicità di munizionamento, dato che i btg. indigeni e bianchi, già ivi residenti, erano armati di Wetterly.

L'*artiglieria* era tutta someggiata e in formazione ridotta: 4 o 6 pezzi per btr.; uomini 130; quadrupedi 72.

Il *genio* era rappresentato nelle sue specialità zappatori, minatori e telegrafisti.

I servizi furono sviluppati in rapporto con la maggiore forza e anche in base alla esperienza recente.

Per alleggerire il complesso delle molteplici funzioni incombenti sulla persona del Governatore, il Ministero della Guerra nel gennaio 1896 istituiva la carica di Vice - governatore e vi designava il gen. Lamberti.

Fra le funzioni di Vice - governatore furono quelle dell'organizzazione del porto di Massaua, in vista dello sbarco e dell'avviamento dei nuovi contingenti, e cioè quelle vere e proprie di *un comando di base*.

Una base interna per il Corpo di operazioni fu impiantata ad Adigrat e là fu costituita un'Intendenza il 15 gennaio 1896.

La partenza dei rinforzi dall'Italia ebbe inizio il 16 dicembre con imbarco a Napoli, dove era stato costituito un deposito Colonia Eritrea.

Fra il 16 e il 31 dicembre partirono dall'Italia: 14 btg., 5 btr. 1015 quadrupedi.

Gli sbarchi ebbero inizio a Massaua il 25 dicembre.

In complesso affluirono a Massaua:

dal 25 al 31 dicembre: 7 btg., 4 btr., 301 quadrupedi;

dal 1 al 31 gennaio: 12 btg., 4 btr., 1 comp. treno, 1251 quadrupedi;

dal 1 al 29 febbraio: 15 btg., 4 btr., 2 comp. genio, 1 comp. treno, 3223 quadrupedi;

dal 1 all'11 marzo: 12 btg., 3 btr., 1 comp. genio, 1670 quadrupedi.

Raggiunsero il Corpo di operazioni ad Adigrat o a Saurià:

nel gennaio: 13 btg. e 5 btr.;

nel febbraio: 3 btg. e 4 btr.

Al 29 febbraio *sono nel Corpo di operazioni le unità giunte a Massaua fino a tutto il 21 gennaio* per i battaglioni e fino a tutto il 16 febbraio per le batterie.

Il periodo medio trascorso fra l'imbarco a Napoli e lo sbarco a Massaua è di 10 giorni; fra lo sbarco e l'inquadramento nel Corpo di operazioni è di 12 giorni.

Il reclutamento di 700 ascari effettuato in settembre 1895 consentì di completare gli organici dei battaglioni esistenti e di concorrere alla costituzione dell'VIII battaglione indigeni (1).

Al 29 febbraio sono in Colonia:

37 battaglioni bianchi,

8 battaglioni indigeni,

14 batterie.

Reparti vari e servizi: 3 comp. genio (zappatori e minatori; nuclei telegrafisti) e 1 comp. treno.

Delle truppe anzidette:

a) inquadrati nel Corpo di operazioni e pronti ad operare sono:

24 btg. (17 bianchi, 7 indigeni), 11 batterie, bande e 1/2 compagnia genio zappatori, in queste formazioni:

3 Brigate bianche: 6 regg. di 3 btg. ciascuno, meno uno che ne ha due (le Brig. 2ª e 3ª hanno ciascuna un btg. indigeni);

1 Brigata indigeni su 4 btg.;

3 Brigate d'art. (rispettivamente su 4, 3, 2 btr.);

2 batterie da montagna;

---

(1) Il VII btg. indigeni fu costituito il 1° novembre 1895 con 4 comp. sottratte ai btg. I, III, V e VI.

L'VIII btg. indigeni fu costituito il 16 novembre con 2 comp. del II e IV btg. e con 2 di nuova formazione.

b) nei vari presidii per ragioni di difesa o per il servizio di retrovie e di tappa:

9 battaglioni fanteria,
1 battaglione indigeni,
1 batteria;

c) da poco sbarcati in via di riordinamento e in attesa di raggiungere il Corpo di spedizione: 11 btg. e 2 btr.;

d) in viaggio: 12 btg. (6 di fant., 4 alp. e 2 bers.), 3 btr. mont., 1 comp. genio;

e) in Italia pronti a partire: 3 btg. fanteria, 4 btr. mont., 2 compagnie genio.

Importanza particolare aveva il problema logistico per un triplice ordine di gravi difficoltà ambientali: povertà di risorse, distanze, mancanza di comunicazioni.

Dal dicembre poi, evidentemente, le difficoltà si erano acuite in rapporto al considerevole aumento di forze.

Prima del 15 gennaio 1896 l'organizzazione dei servizi era accentrata in Massaua, alle dipendenze del Comando in capo, ove risiedevano le direzioni dei servizi stessi, ordinati nel modo seguente:

Servizio sanitario:

Direzione di sanità ed 1 ospedale militare, a Massaua;
1 sezione di sanità, a Massaua;
1 ospedale della Croce Rossa, ad Asmara;
2 infermerie presidiarie (Cheren ed Adigrat);
1 infermeria della Croce Rossa, a Adi Ugri;
1 deposito di convalescenza, a Ghinda;
8 posti di medicazione (Ghinda, Saganeiti, Adigrat, Adi Ugri, Agordat, Cassala, Macallè, Assab).

Presso i btg. il servizio era disimpegnato da un solo ufficiale medico.

Servizio di commissariato e vettovagliamento:

Direzione di commissariato a Massaua, con uffici staccati ad Asmara, Cheren, Adigrat;

sezione sussistenza a Massaua, ove era il magazzino principale di vettovagliamento;

magazzini avanzati di vettovagliamento: a Saati, Ghinda, Asmara, Saganeiti, Adi Ugri, Adi Caiè, Adigrat, Cheren e Cassala;

magazzino di equipaggiamento e vestiario a Massaua.

Le derrate provenivano in massima parte dall'Italia. Solo il caffè, lo zucchero ed alcuni generi di condimento potevano in parte essere acquistati localmente.

Servizio di artiglieria:

comando di artiglieria, a Massaua;

magazzini e laboratori, a Massaua, Cheren, Adigrat e Cassala.

Servizio trasporti:

Era affidato ad un'Impresa trasporti, che eserciva con mezzi propri le linee seguenti:

Massaua, Ghinda, Asmara;

Massaua, Saganeiti, Adi Caiè;

Massaua, Archico, Mahio, Adi Caiè;

Adi Caiè, Adigrat.

Ad Adigrat una compagnia treno provvedeva ai servizi locali.

Concorrevano ai trasporti i seguenti tratti di linea ferroviaria:

Massaua - Archico, percorso da una decauville, utilizzabile pel solo trasporto delle derrate;

Massaua - Saati, percorso da ferrovia a scartamento ridotto, capace anche del trasporto di truppe.

Linee di tappa; erano due:

Massaua, Archico, Mahio, Adi Caiè, Barachit, Adigrat;

Massaua, Saati, Ghinda, Asmara, Saganeiti, Adi Caiè, ove questa linea si innestava alla prima.

Dal 16 gennaio, coll'arrivo dei rinforzi per il Corpo di operazioni e per il conseguente sviluppo dei servizi, fu fatta funzionare come base Massaua (retta dal Vice - governatore, come si disse), e costituita in Adigrat un'*Intendenza* per il Corpo di operazioni.

Limite fra la zona del Vice-governatorato e quella dell'Intendenza: la linea Adi Ugri, Saganeiti, Zula (le località al Vice-governatorato).

Per il Corpo di operazioni furono costituite:

una *Direzione di sanità,* in Adigrat. Inoltre, in vista del notevole aumento di truppe provenienti dall'Italia fu provveduto all'ampliamento degli stabilimenti sanitari già esistenti e all'impianto di due altre infermerie (Ghinda e Saganeiti);

una *Direzione di commissariato,* in Adigrat.

I magazzini di Adi Caiè e Adigrat vennero compresi nella zona di giurisdizione dell'Intendenza, nella quale furono impiantati anche quelli di Mahio, Barachit, Mai Maret, Entisciò, Mai Mergaz e Mai Gabetà;

una *Direzione del servizio di artiglieria* in Adigrat e affidata all'ufficiale di artiglieria, da cui dipendevano il magazzino e il laboratorio locale;

una *Direzione di veterinaria* in Adigrat.

Inoltre:

al Corpo di operazioni furono assegnate due sezioni sanità;

presso i btg. il numero degli ufficiali medici fu portato da uno a due (subalterni), ad ogni reggimento fu assegnato un capitano medico.

Il servizio trasporti doveva essere disimpegnato dall'Impresa nella zona del Vice - governatorato e fra la base di Massaua e gli stabilimenti dell'Intendenza; dai mezzi dell'Intendenza fra i detti stabilimenti e le truppe del Corpo di operazioni.

Fra le principali difficoltà della preparazione fu lo scarso gettito della incetta di quadrupedi (camelli e muli) adatti e allenati.

Vedremo come il complesso dei trasporti si mantenga inferiore al minimo necessario; come il campo logistico sia quello dove l'improvvisazione ha rivelate le maggiori deficienze; come sarebbe stato necessario un tempo di raccoglimento per dare a questa parte vitale della organizzazione il necessario sviluppo; e, infine, come questa situazione si ripercuota sulle condizioni del Corpo di operazioni e nelle decisioni del Comando.

Comunque, pure con tutti i difetti della fretta, lo sforzo del Governo merita di essere ricordato.

In breve tempo ha consentito di riunire forze considerevoli.

Ed è anche giusto aggiungere che l'alto spirito che dal Ministro della Guerra ai gregari, tutti animava, la genialità, la duttile capacità di improvvisazione, propria del nostro temperamento, hanno, nella misura del possibile, compensato al difetto di preparazione precedente.

Sarebbe stato provvidenziale utilizzare tanto sforzo fatto e assicurare all'appena sviluppato organismo militare coloniale il tempo di rassodarsi e mettersi in grado di agire con ogni reparto e ogni suo mezzo; e ciò approfittando del fatto che il Negus ancora non osava attaccarci, e ponendo anche, se necessario, spazio (e quindi tempo) fra le sue forze e le nostre con una temporanea ritirata.

Ma, come vedremo meglio in seguito, tale ritirata a nessun costo la voleva il Governo e trovava ostili anche i dipendenti del gen. Baratieri; il quale, vide bensì quanto una ritirata sarebbe stata utile, ma non seppe imporla in alto nè in basso.

E così i provvedimenti per la grande guerra giunti *tardi,* rispetto all'inizio delle operazioni da parte del Negus, *ma ancora in tempo* per la lentezza e l'arresto non prevedibili delle forze scioane dopo Amba Alagi, non daranno tutto il frutto che era da attendere per lo stato d'animo generale che verrà a determinarsi e che indurrà il gen. Baratieri a fare precipitare la situazione, e cioè a provocare — con meno di una metà di quanto sarebbe stato disponibile poco più tardi — un avversario quasi dieci volte superiore di numero.

VII.

L'ASSEDIO DI MACALLÈ.

I progetti di diversioni dall'Harrar e da Assab. La resistenza e la liberazione del battaglione Galliano. Lo spostamento dell'esercito abissino verso la conca di Adua.

Mentre si apprestavano in Italia e si spedivano in Africa i rinforzi di cui si è già detto, il generale Baratieri giunto ad Adigrat ispezionava subito la posizione di Edagà Hamus e nella giornata stessa del 10 dicembre comunicava al Ministero della Guerra di aver trovato ufficiali e truppe col morale elevatissimo e che il nemico non era ancora in vista di Macallè, perciò non giudicava il caso di attaccarlo essendo ancora lontano e forse in forze numerose.

E il 13 successivo telegrafava in questi termini al Presidente del Consiglio:

« Se il nemico avanza e ci attacca con forze riunite, sono sicuro di respingerlo, ed il ritiro per lui si volge facilmente a disastro. Se il nemico si divide, conto attaccare una delle colonne e rovesciarla. Se porta sua linea verso il Mareb, conto di profittare della circostanza per attaccarlo di fianco » (1).

Il giorno dopo poi, riferendosi alle preoccupazioni del Governo e più precisamente a un dispaccio del Ministro Mocenni, in cui si chiedeva se fosse il caso di ritirare da Macallè il battaglione Galliano, il generale Baratieri così rispondeva:

« Avrei subito ritirato presidio Macallè se avessi potuto farlo senza grave pericolo, quantunque Arimondi l'avesse lasciato per buon motivo, massimamente morale: ritirarlo ora sarebbe correre pericolo forse più grave, mentre

(1) V. allegato 33.

sono diminuite mie prime gravi preoccupazioni. Galliano scrive, 11 sera, morale elevato; opera di fortificazione completamente buon punto; condotta Scioani fa prevedere improbabile attacco viva forza sia giorno sia notte contro forte.

BARATIERI » (1).

Le preoccupazioni in Italia non cessavano però ancora e il Ministro Crispi, facendosi interprete di esse, scriveva il 17 dicembre in questi termini al generale Baratieri:

« Il momento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e mandiamo più di quanto hai domandato... Il Paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre ed a tener saldo il prestigio della nostra bandiera.

CRISPI » (2).

Il Governo infatti mandava, come si accennò, più di quanto venisse richiesto.

Il generale Baratieri, avuta comunicazione della nomina del generale Lamberti a Vice - governatore, si stabilì in Adigrat, cioè nel punto più avanzato della fronte, per dirigere le operazioni militari e per sorvegliare da vicino la situazione di Macallè.

Costituì, in una prima formazione *provvisoria,* il Corpo principale di operazioni, affidando al gen. Arimondi i battaglioni bersaglieri, alpini e cacciatori nonchè il II, il IX e il XIII btg. fanteria d'Africa (riuniti in due reggimenti agli ordini dei colonnelli Stevani e Brusati); al colonnello Albertone i battaglioni V, VI e X nonchè il VII, VIII e XI (raggruppati anch'essi in due reggimenti con i colonnelli Ragni e Romero). La forza di cui disponeva il 10 gennaio sommava così ad un totale di 268 ufficiali, 4.254 italiani di truppa, 10.324 indigeni e 5 batterie da montagna con 22 cannoni.

L'11 gennaio poi il gen. Baratieri emanò un primo decreto riguardante le attribuzioni del gen. Lamberti. Un successivo decreto con cui veniva dichiarato lo stato di guerra nel territorio sud della Colonia, cioè lungo la linea Mareb - Belesa - Muna, fu dal generale Baratieri emanato il 24 gennaio.

E' da aggiungere inoltre che verso la metà di dicembre, il generale Baratieri aveva proposto al Ministro degli Esteri di far sbar-

(1) « Libro Verde » XXIII bis, telegramma del 14 dicembre 1895, doc. 179.
(2) « Libro Verde » XXIII bis, telegramma del 17 dicembre 1895, doc. 191.

care a Zeila sei o sette battaglioni e due batterie per premere con questa dimostrazione su Maconnen ed indurlo ad essere possibilmente a noi favorevole. Queste truppe però dovevano partire dall'Italia e non essere sottratte alle forze che si trovavano in Colonia.

La questione fu esaminata dal Governo, ma trattandosi di sbarco in territorio sottoposto alla sovranità inglese, si resero necessarie trattative col Governo Britannico. Ne fu incaricato il nostro ambasciatore a Londra (Ferrero) che ottenne da Lord Salisbury il consenso, a condizione però che le nostre truppe non si fermassero a Zeila ma proseguissero per l'Harrar, e che, data la vicinanza di Oboc che avrebbe potuto creare difficoltà, fosse interpellato anche il Governo Francese. Così l'8 gennaio 1896 le trattative rimasero sospese e (come scrisse il nostro ambasciatore) le interminabili polemiche dei giornali sulla supposta occupazione nostra di Zeila e dell'Harrar finirono coll'irritare maggiormente Maconnen, spingendolo a far causa comune col Negus per la minaccia di una invasione italiana nel territorio da lui dipendente.

Fallito questo progetto, al Ministero degli Esteri si pensò di tentare una diversione attraverso la Somalia, partendo da Obbia. Ma l'impresa, malgrado il consenso del sultano di Obbia, fu giudicata ineffettuabile per le difficoltà enormi che presentava militarmente e politicamente. Infine un terzo progetto considerava lo sbarco di un corpo di truppe ad Assab, per attraversare l'Aussa ed arrivare nel cuore dell'Etiopia. Ma l'esecuzione di questa operazione, attraverso il territorio dancalo privo di ogni risorsa, avrebbe richiesto una buona preparazione e l'impiego di sole truppe indigene da togliersi, naturalmente, dalla Colonia con danno delle operazioni in corso.

Si aggiunga che il nostro residente ad Assab, fece presente che il sultano dell'Aussa non avrebbe permesso il passaggio per il suo territorio, perchè Menelich gli aveva promesso di lasciarlo tranquillo a condizione di non favorire nessuna azione militare dell'Italia. Cosicchè anche questo progetto fu abbandonato.

Intanto il generale Baratieri era raggiunto in Adigrat dal cav. Felter che, come si è detto, era il più indicato intermediario tra il Comando italiano e ras Maconnen.

Il 4 gennaio, il Felter raggiunse ad Agulà ras Maconnen, il quale lo accolse con molta cordialità e lo condusse da Menelich. Questi però, dichiarò subito che prima di esporre le sue condizioni,

intendeva sentire il parere dei ras. Fu infatti tenuto un consiglio di guerra, dopo il quale il Negus rispose che avrebbe continuato le ostilità, se gli Italiani non avessero anzitutto sgombrato il Tigrè.

Maconnen, appoggiato allora da ras Micael, ottenne tuttavia dall'Imperatore la promessa di differire di qualche giorno l'avanzata. Così il Felter ebbe agio di accennare alla resistenza che avrebbe opposto il forte di Macallè e, per contro, alla possibilità di ulteriori accordi col Comando italiano qualora Menelich inviasse a questo una lettera nella quale fossero esposte le sue precise intenzioni nei riguardi della pace.

Ma nulla di concreto fu concluso.

La stessa opera di Maconnen diventava sempre più difficile e incerta data l'intransigenza sempre più manifesta del Negus.

Tuttavia il generale Baratieri lasciò che il Felter rimanesse al campo nemico « perchè potesse meglio servire ».

Intanto Maconnen non aveva cessato egualmente di insistere per trattare col generale Baratieri richiedendo anche l'invio di un ufficiale di fiducia al suo campo. Vi fu destinato l'aiutante maggiore del battaglione Galliano, tenente Umberto Partini.

Convenuto poi che il predetto ufficiale venisse ricevuto ed accompagnato da un ufficiale scioano, questi si presentò agli avamposti di Macallè il giorno 18 dicembre e ripartì col tenente insieme ad un nostro muntaz e ad un nostro ascari, entrambi disarmati ed aventi funzioni di interpreti. La visita a Maconnen fu brevissima.

Le proposte di Maconnen riflettevano l'atteggiamento intransigente del Negus, già noto: sgombero del Tigrè. Proposte inaccettabili e manifestazione della inutilità di altre trattative.

Nel forte di Enda Jesus dopo la partenza del generale Arimondi, era rimasto, come si è accennato precedentemente, il maggiore Galliano con le seguenti truppe: III btg. con le compagnie 1ª (cap. Castellazzi), 2ª (cap. De Baillou) e 4ª (cap. Benucci); 2ª comp. dell'VIII btg. (cap. Olivari), assegnata al battaglione Galliano in sostituzione della propria 3ª (cap. Persico) distrutta ad Amba Alagi; 2 sezioni del genio con 102 operai; una batteria indigeni su 4 pezzi; un nucleo di carabinieri; un tenente contabile ed un tenente medico. In tutto 21 ufficiali, 176 italiani di truppa e operai, e 1150 indigeni.

Il forte (v. schizzo 7), situato a sud del castello di Macallè, sorgeva sopra una altura sulla quale i Gesuiti spagnoli avevano eretto una chiesetta, detta Enda Jesus; consisteva in un muro di cinta a forma di poligono irregolare di considerevole spessore (dai due ai cinque metri). Era stato costruito dal tenente Luccio nel breve periodo in cui vi aveva soggiornato il battaglione Toselli, ma dopo l'arrivo del battaglione Galliano fu completato dal capitano Sermasi con piazzuole per i pezzi, collocamento di sacchetti a terra e sistemazione della chiesa ad uso polveriera. Inoltre sul terreno antistante, sgombrato il campo di tiro, furono costruiti i reticolati ed interrate 16 fogate petriere. Nell'interno poi con legnami e fascine furono costruite alcune traverse defilanti.

L'acqua al forte era provveduta da due sorgenti, una di scarso gettito in prossimità del forte, un'altra più abbondante ma lontana circa 400 metri.

Il rifornimento era fatto ad entrambe le sorgenti con ghirbe.

Nel forte era poi costituita una riserva di acqua in due vasche.

La capacità delle vasche non è precisata in alcun documento. Risulta solo che l'acqua delle vasche stesse razionata severamente dal giorno in cui l'assedio impedì di attingere alle fonti, servì ai bisogni del forte per 9 giorni. Sufficienti erano invece i viveri e le munizioni.

Una grave condizione era rappresentata dall'interdizione della linea telegrafica Macallè-Adigrat, i cui fili per un lungo tratto erano stati tagliati ed asportati da predoni abissini. La corrispondenza si dovette quindi in principio inoltrare per mezzo di corrieri viaggianti di notte e sospendere poi in seguito quando il forte rimase bloccato dagli Scioani.

Dal 9 al 20 dicembre la situazione fu tranquilla e stazionaria: il nemico era ancora lontano ed era ancora possibile spingere fuori dalla cinta reparti in esplorazione senza rilevare incidenti. Il giorno 20 si ebbe un'improvvisa avanzata di cavalleria nemica, respinta con alcuni colpi di cannone. Era questo un avviso non dubbio dell'avanzata scioana. Infatti, la mattina del 22, giunse un parlamentario di Maconnen, preceduto da bandiera bianca, latore di una lettera per il maggiore Galliano, così concepita:

« Come stai ? Io sto bene grazie a Dio, i tuoi soldati stanno bene ? I miei stanno bene. A nome del mio Imperatore ti prego di lasciar libero questo terreno altrimenti mi costringi a fare la guerra. Sono molto dolente di dover spargere sangue cristiano. Ti prego perciò di andartene coi tuoi soldati. Tuo amico MACONNEN ».

Il maggiore Galliano rimandava tosto quel messo con la seguente fiera risposta:

« Diretto a S. A. ras Maconnen comandante l'avanguardia Scioana. Dal comandante del forte di Macallè. Come stai? Io sto bene grazie a Dio. I miei soldati stanno benissimo. Come spero sia altrettanto dei tuoi. Il mio Re ha ordinato che io stia qui ed io non mi muoverò. Fa pure quello che credi e ti avverto che qui con me ho degli ottimi fucili e dei buonissimi cannoni. Tuo amico

GALLIANO » (1).

Il giorno di Natale, un secondo parlamentario si ripresentò con le medesime ingiunzioni del primo, ricevendo da parte del Galliano risposta analoga alla precedente.

Giorni dopo un terzo parlamentario avanzò, portando un messaggio col quale si chiedeva un medico per curare alcuni feriti fra i quali un ras (Atichim Mangascià). Il maggiore Galliano inviò il tenente Mozzetti ordinandogli però di stare assente un giorno solo e di consegnare a Maconnen una lettera nella quale diceva: « Noi che apparteniamo a Nazioni civili dove regna lo spirito umanitario inviamo soccorsi al nemico per la cura dei feriti. Con questo sentimento nobile voglio ricordarti che il medico è l'emblema della pace e che non è un elemento combattente; questo per tua norma » (2). Il Mozzetti fu puntualmente di ritorno il giorno dopo e narrò che aveva dovuto prestare l'opera sua a molti feriti del combattimento di Amba Alagi.

La mattina del 1° gennaio del 1896 grosse pattuglie avanzarono improvvisamente per compiere incendi e razzie fino a poche centinaia di metri dal forte. Furono respinte a fucilate e lasciarono alcuni morti sul terreno.

La sera del 3, verso il tramonto, si vide giungere al forte uno dei nostri ascari, attendente del tenente Scala, il quale portava una nuova lettera di Maconnen. Interrogato dagli ufficiali disse che il campo nemico era in fermento per il prossimo arrivo di Menelich il quale si trovava già con tutto il suo stato maggiore a Scelicot. La lettera diretta al maggiore Galliano era la seguente: « Dai il permesso al tenente Partini, quello che è venuto da me, perchè possa venire da me. Lo farò tornare subito; se non vuoi mandare il te-

(1) A. RIGUZZI: « Macallè. Diario 45 giorni di assedio », pagg. 28-29.
(2) A. RIGUZZI: opera citata, pag. 35.

nente Partini, manda quello che credi tu. — 25 del tasas » (3 gennaio) (Timbro di Maconnen).

Il maggiore Galliano rimandò l'ascari con la seguente risposta:

« Non ho difficoltà di mandare il tenente Partini od un altro ufficiale al tuo campo, ma prima di farlo devo sapere perchè tu lo chiedi. Mi hai fatto proposte di pace e per ordine del mio Governo ti ho mandato un ufficiale. L'ufficiale è tornato ma dopo tu non mi hai fatto saper più niente. Ti ho invitato anche a trattenere i tuoi soldati perchè non si avanzassero verso il forte, come io impedisco ai miei di venire verso il tuo campo. Mi hai pregato di non far abbruciare, sono invece i tuoi che vengono a bruciare i paesi vicini. Mi hai anche chiesto il medico e le medicine ed io ti ho mandato medico e medicine ritenendo che tu avessi intenzioni di pace. Ma invece le mie guardie sono obbligate ogni giorno a fare alle fucilate perchè non avvenga come Amba Alagi che tu dici una disgrazia. Mandami dunque una persona grande che mi serva di garanzia e che mi possa dire che cosa vuoi dire al mio ufficiale ed io lo manderò. Quando invii degli ambasciatori al forte fa loro portare la bandiera bianca. Io mi ricordo che tu sei stato buon amico degli Italiani e se lo vuoi essere ancora dipende da te perchè gli Italiani ti considerino come tale.

GALLIANO » (1).

Non appena l'ascari giunse al campo nemico con questa comunicazione, Maconnen inviò a Macallè un sottocapo, certo Ato Gheorghios, scortato da otto scioani con quest'altra lettera:

« Da ras Maconnen, Capo di Ararghè, al maggiore Galliano.
(*Complimenti d'uso* ...).
« Se vuoi lasciare l'amicizia e vuoi la guerra pensa a quello che è avvenuto ai tuoi compagni ad Amba Alagi. Se vuoi diventare grande seguendo la sorte dei tuoi fratelli te lo farò sapere fra pochi giorni. Sta attento che non sono stato io che ho cominciato a muovermi con cattivi pensieri. Se non hai voluto la mia amicizia questo ti faccia sapere che tra noi non saremo più amici. Sei tu che hai scritto la lettera del 25 tasas ed io ti ho compreso. — 25 del tasas » (3 gennaio).

(Timbro di Maconnen) (1).

Da questa lettera e da quanto ebbe a dire quel sottocapo, interrogato dal ten. Riguzzi, nonchè da notizie di informatori, il maggiore Galliano dedusse che la situazione si era indubbiamente

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

aggravata e ne informò subito il generale Baratieri, al quale inviò anche l'ultima lettera ricevuta da Maconnen, in merito alla quale esprimeva chiaramente il parere che quel ras avesse richiesto un ufficiale per intimargli un *ultimatum* (1). Si è perciò che al ras aveva risposto con queste poche righe, scritte in tono corretto ma ispirate a dignitosa fermezza:

« Dal maggiore Galliano a ras Maconnen.
(*Complimenti d'uso* . . .).
« La seconda lettera che mi hai mandata parla da nemico mentre io credevo sempre nell'amicizia tua. Ora ti rispondo: se vuoi fare la guerra col mio Governo succederà quello che Dio vorrà. Io però farò il mio dovere come soldato. Dio ti dia salute.

GALLIANO » (2).

Secondo quanto scrisse più tardi il Felter nel suo rapporto al Ministro degli Esteri (2) la condotta di Maconnen verso gli Italiani era stata giudicata dall'Imperatore e dall'Imperatrice troppo longanime, cosicchè egli fu accusato di fellonia ed escluso da un consiglio che si tenne fra i capi il 7 gennaio. Queste furono forse le ragioni principali per le quali lo stesso ras scrisse quell'ultima lettera al Galliano. Infatti in quella riunione fu deciso di attaccare il forte il giorno 8.

Intanto fin dal mattino del 7 erano cominciate le prime minacciose avvisaglie da parte del nemico.

Infatti un primo dispaccio che il maggiore Galliano potè spedire al generale Baratieri diceva così: « Ore 8. Dalle sette di stamane si vedono fitte colonne provenienti da Scelicot distendentisi al piano a sud del forte e sparse per la valle ». A questo avviso un secondo spedito alle ore 10 segnalava a circa 8 km. la tenda rossa del Negus. Successivamente il maggiore Galliano avvertiva: « pronunziatosi attacco da sud-ovest e da sud-est. Le gran guardie si sono ritirate . . . ». Il movimento nemico si arrestò poscia a mezzogiorno e, ripreso alle ore 14, si sviluppò poco dopo con un ampio spiegamento di forze e vivo fuoco di fucileria. I terrapieni venivano violentemente colpiti, ma il nemico si teneva ancora distante arrestato dalla batteria del forte e timoroso di irrompere contro i reticolati che

(1) V. allegato 34. In questa lettera, come in tutte le altre, spedite sempre per mezzo di due o tre corrieri che viaggiavano di notte, e per vie diverse, era apposta l'annotazione di rimunerare lautamente i latori dato il rischio cui si esponevano.
(2) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea.

erano battuti dal fuoco della difesa. Cosicchè giunto il tramonto cominciò a ritirarsi e per tutta la notte non si udì che qualche colpo di fucile da una parte e dall'altra. Le perdite nostre si limitarono a tre morti e cinque feriti, quelle nemiche non si poterono precisare (1).

Il giorno 8 si sviluppò solo azione d'artiglieria: tiro scarsamente efficace.

All'alba del giorno 9 gli Abissini iniziarono il movimento per l'investimento del forte da ogni lato.

Nella notte dal 10 all'11 gennaio fu sferrato il primo attacco.

Il corpo destinato a questa azione era quello di Maconnen che sommava a circa 8.000 fucili.

La vigilanza delle vedette impedì la sorpresa e il primo tentativo fallì.

All'alba il nemico riprese l'attacco. La difesa del forte prontamente reagì con nutritissimo fuoco.

La lotta si protrasse, accanita, con ripetuti tentativi di avanzata, fino al mattino inoltrato, quando cioè le gravi perdite indussero Maconnen ad ordinare la ritirata.

Nella sera stessa Menelich incaricò Felter di chiedere a Galliano una tregua di due giorni per ricuperare e seppellire i morti.

Dopo la dura giornata dell'11 gennaio l'esercito scioano si limitò all'assedio del forte. Le condizioni del quale divennero in breve disperate per la totale mancanza di acqua.

Il 18 gennaio Galliano spediva al Governatore, per mezzo di quattro diversi corrieri, il noto dispaccio:

« Mancando acqua nei pozzi non mi è più possibile resistere. Il forte non sarà abbandonato, bensì il piccolo presidio di Macallè compirà l'impresa con una gloriosa fine.

GALLIANO » (2).

Riuniti, il giorno 9, gli ufficiali, Galliano comunicò il proposito di buttarsi contro il nemico con un disperato tentativo di sortita e intanto, senza ammainare la bandiera, fare saltare il forte.

Le accorate e decise parole del ten. col. Galliano (3) furono accolte dal grido « Viva l'Italia ».

---

(1) V. allegato 35.
(2) A. RIGUZZI: opera citata, pag. 65.
(3) Ebbe la promozione per merito di guerra durante l'assedio.

Ma poco dopo giunse da Adigrat un parlamentario con una lettera del generale Baratieri nella quale si annunciava per il mattino dopo l'arrivo del cav. Felter col quale il ten. col. Galliano avrebbe dovuto prendere gli opportuni accordi per lo sgombro del forte.

Era venuta da parte del Negus — con lettera recapitata dal cav. Felter il 17 gennaio — l'offerta di una transazione: alla guarnigione di Macallè era consentita l'uscita dal forte con l'onore delle armi ed era assicurata la ritirata senza molestie fino ad Adigrat; in compenso il Comando italiano avrebbe dovuto accettare la proposta di riprendere le trattative di pace (1).

Il gen. Baratieri giudicò le condizioni accettabili.

Rimandò il Felter con l'incarico delle trattative col Negus e del recapito al Galliano di queste istruzioni:

« Ella abbandonerà il forte quando ravvisi nelle trattative e nella esecuzione tutte le garanzie più assolute che tali condizioni siano scrupolosamente osservate; in caso diverso le lascio piena facoltà regolarsi come Ella crede avendo il Governo piena fiducia nel suo sperimentato valore e sagacia » (2).

Le trattative circa il battaglione Galliano non furono difficili e fu concluso che esso lasciasse il forte il 22 gennaio. Circa le trattative di pace esse caddero naturalmente per lo svolgersi degli avvenimenti, fra i quali il fatto che l'esercito del Negus riprese l'avanzata appena uscito il battaglione dal forte.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 22 il battaglione Galliano, scortato dalle forze di ras Maconnen che costituivano l'avanguardia dell'esercito scioano, si mise in marcia.

In realtà il movimento del battaglione fu subordinato a quello dell'esercito scioano, il quale, avanzando, portò il battaglione con sè.

Le forze di Maconnen, in mezzo alle quali procedeva il battaglione Galliano, raggiunsero Agulà il 24 gennaio.

---

(1) Dice il Felter (che durante l'assedio di Macallè era sempre presso ras Maconnen come nostro intermediario) nel suo rapporto: « Il 14 chiedevo a ras Maconnen di partirmene per Adigrat, visto che i 15 giorni che necessitavano al Comando stavano per spirare grazie alla resistenza del forte. Maconnen chiese l'autorizzazione a Menelich, esso non la diede e disse invece che voleva parlare con me. Ebbe luogo il colloquio alla presenza di ras Maconnen e di ras Micael. Visto che il forte teneva duro, tenni duro anch'io e fu così che lentamente l'Imperatore diventò malleabile e scese a discutere su ciò che si sarebbe potuto fare per concludere la pace.

« Altra conferenza ebbe luogo il 15, finita con la consegna di una lettera nella quale dicevasi che io portavo la parola dell'Imperatore e la parola era che desiderando egli la pace permetteva alla guarnigione di Macallè di ritirarsi incolume su Adigrat, purchè da parte nostra ci impegnassimo ad aprire trattative di pace . . . ».

(2) V. allegato 36.

Indi, al bivio immediatamente a nord, piegarono a nord-ovest dirigendosi su Hausièn, ove giunsero il 29. Ad Hausièn il battaglione Galliano fu lasciato libero; e, procedendo per Amba Siòn, giunse il 30 ad Edagà Hamus (1).

Sul fatto del battaglione Galliano inglobato nell'avanguardia scioana fino ad Hausièn le congetture furono varie. Si pensò che, nella previsione di essere attaccati durante l'avanzata, gli Scioani volessero farsi schermo del battaglione. E la supposizione prese radici, tantochè il Ministro della Guerra ebbe a telegrafare al generale Baratieri di non trattenersi dall'agire come la situazione richiedesse per il solo fatto del battaglione nostro che procedeva in mezzo all'avanguardia scioana:

« La presenza di quel battaglione in mezzo agli Scioani non deve trattenerla da quelle operazioni che la sua avvedutezza suggerisca » (2).

In realtà pare invece che Menelich abbia voluto effettivamente proteggere il battaglione da eventuali aggressioni di armati regolari o no, esasperati dalla tenace resistenza del battaglione nel forte di Macallè, e dalle perdite subìte.

Infatti il battaglione fu lasciato libero al punto e al momento in cui l'esercito abbandonava l'itinerario di Edagà Hamus — per il quale avrebbe proseguito il battaglione — per incamminarsi verso Adua per la strada aperta a nord-ovest.

Una dibattuta quistione fu quella del possibile attacco del nostro Corpo di spedizione contro il fianco destro o il tergo dell'esercito scioano durante il suo spostamento da Hausièn ad Adua. E non furono pochi nè poco insistenti gli incitamenti all'attacco da parte dei comandanti in sottordine, ai quali però il gen. Baratieri decisamente resistette. E fece bene.

Si sarebbe trattato di affrontare in campo aperto con 14 mila uomini una massa che il gen. Baratieri valutava a circa 80 mila e che in realtà superava i 100 mila: c'erano tutte le possibilità di un irrimediabile rovescio.

La stessa concezione dell'attacco sul fianco o sul tergo era illusoria. L'esercito scioano marciava in formazione prossima a quella di schieramento; in quella formazione che più tardi fu chiamata a

---

(1) Il ten. col. Galliano fu costretto a lasciare nel campo scioano 7 ufficiali e 3 sottufficiali quali ostaggi. Questi in seguito alle vive proteste del gen. Baratieri, vennero poi rilasciati e raggiunsero incolumi il battaglione la sera del 4 febbraio.

(2) « Libro Verde » XXIII bis, documento 370.

losanga: una massa avanti; due immediatamente dietro e spostate in fuori; una in coda. Così da qualunque parte fosse segnalato l'attacco, era possibile: opporre un primo scaglione; sviluppare l'azione con un secondo, costituito da due masse su ampia fronte e con tutte le possibilità di manovra; avere ancora alla mano una riserva (quarta massa).

Questo procedimento, connesso con l'eccezionale rapidità e capacità manovriera delle truppe scioane, avrebbe posto a mortale rischio il Corpo di spedizione.

Analogo ragionamento faremo e svilupperemo più avanti, quando si tratterà di esaminare le conseguenze di quello spostamento del nostro Corpo di spedizione dal campo di Saurià alle alture dominanti da est la conca di Adua nella quale era accampato l'esercito del Negus; movimento che provocherà la contromanovra avversaria e dal quale scaturirà la sfortunata battaglia di Adua.

In Italia la soluzione relativa al presidio di Macallè fu giudicata onorevole.

S. M. il Re volle esprimere all'eroico comandante il suo alto compiacimento con telegramma che inviò il 31 gennaio al generale Baratieri.

VIII.

DAL TRASFERIMENTO DEL CORPO DI SPEDIZIONE A SAURIÀ ALLA BATTAGLIA DI ADUA.

Lo spostamento del Corpo d'operazioni verso l'Entisciò. La defezione di ras Sebat e di Agos Tafari. Le minacce nemiche nelle retrovie. Gli scontri di Seetà e del colle di Alequà. La ritirata scioana dietro i monti di Gundapta. Ripresa di trattative. Difficoltà logistiche. La colonna Ameglio al Mareb. La dimostrazione offensiva del 24 febbraio. La colonna Stevani e il combattimento di Debra Matzò. L'idea di una ritirata nostra. La decisione di sostituire il gen. Baratieri col gen. Baldissera.

Abbiamo già detto per quali ragioni il gen. Baratieri fece bene a non cedere alle suggestioni che lo avrebbero spinto ad attaccare l'esercito del Negus durante la sua marcia verso Adua.

Però con lo spostamento dell'esercito del Negus verso Adua la posizione di Adigrat - Edagà Hamus quale perno della nostra difesa perdeva considerevolmente di valore. Essa, già legata alla Colonia da comunicazioni lunghe e difficili veniva a risultare anche eccentrica. E a peggiorare questa condizione si aggiungeva il fatto che la zona di Adua sufficientemente ricca di risorse costituiva per il nemico una buona base logistica ed era anche in corrispondenza della linea più diretta di invasione della Colonia: quella di Adi Ugri.

Si imponeva quindi per il Corpo di spedizione uno spostamento: o verso una posizione soltanto meno eccentrica e più a portata delle forze scioane, o verso una posizione a nord di Adua che materialmente coprisse la Colonia, sbarrasse al nemico la linea di Adi Ugri e consentisse invece di appoggiarvi — vantaggiosamente — il Corpo di spedizione per i rifornimenti.

Nell'adottare quest'ultimo partito le soluzioni erano due: dirigersi verso la zona immediatamente a nord di Adua (Darò Taclè);

ma questo movimento in ristretto raggio implicava la possibilità di uno scontro con tutte le forze avversarie riunite, ciò che il Corpo di spedizione in quel momento e precisamente per il fatto di non potere ancora disporre di forze sufficienti, doveva evitare; dirigersi più a nord e precisamente ad Adi Qualà: ottima posizione coperta dal Mareb; ma questa soluzione richiedeva un difficile spostamento di fianco ed acquistava i caratteri di una ritirata.

Tutto considerato il gen. Baratieri decise di attenersi al partito di un accostamento alle forze nemiche portando il Corpo di spedizione in posizione meno eccentrica di quella di Adigrat - Edagà Hamus.

E dopo vari spostamenti, seguendo attentamente le mosse dell'esercito scioano, fu scelta in definitiva la linea di alture fra la conca di Entisciò e la conca di Adua, dette di Saurià (M. Saurià, Adi Dichè, Colle Zalà, Zeban Arghezanà).

Il periodo fra la fine di gennaio e la fine di febbraio è denso di attività che si intrecciano, si influenzano a vicenda e contribuiscono in complesso a fare mutare quella situazione il cui prodotto è la battaglia di Adua.

Vedremo: lo spostamento del Corpo di spedizione; la minaccia alle retrovie improvvisamente sorta per la defezione di Agos Tafari e ras Sebat; le difficoltà logistiche create dalla crisi sempre più grave dei trasporti; la vana ripresa di trattative col Negus per un componimento pacifico; i rapporti e le divergenze fra il gen. Baratieri e i comandanti in sottordine, e fra il gen. Baratieri e il Governo che sboccano nella decisione di sostituire il gen. Baratieri col gen. Baldissera.

Il 31 gennaio, con i rinforzi giunti dall'Italia, assieme agli elementi bianchi già in Colonia, sono state formate e concentrate poi sulle posizioni di Edagà Hamus due Brigate di fanteria su due reggimenti: 1ª Arimondi con i reggimenti 1° e 2°; 2ª Da Bormida con i reggimenti 3° e 6°; due reggimenti 4° e 5° costituenti una riserva del Comando del Corpo di spedizione, con i quali sarà costituita la 3ª Brigata al comando del gen. Ellena dal 17 febbraio: reggimenti su 3 battaglioni; battaglioni bianchi di formazione con forza attorno ai 600 uomini che però progressivamente si assottiglia. Con

i battaglioni indigeni (forza sui 900 uomini), in parte delle vecchie formazioni, in parte di nuova costituzione, è stata formata una Brigata al comando del gen. Albertone con 6 battaglioni e bande. Ogni Brigata ha un'aliquota di artiglieria (2 o 3 batterie) e del genio. Le Brigate 1ª e 2ª hanno anche ciascuna un battaglione indigeni. In complesso: 18 battaglioni bianchi; 7 battaglioni indigeni; bande (500 uomini circa); 7 batterie di 4 o 6 pezzi con un totale di 34 pezzi.

Ad Adigrat è costruito un forte e funziona un'intendenza. Totale: circa 20.000 uomini di cui 5000 addetti a servizi.

Altre forze sono nei presidii interni: o per la difesa e il servizio dei presidii stessi o in via di riordinamento e in attesa di raggiungere il grosso del Corpo di spedizione:

II battaglione indigeni e 1 sezione artiglieria montagna, Cassala;

I battaglione fanteria, Adi Ugri;

XII battaglione fanteria, Cheren;

XVII battaglione fanteria, Adi Caiè (2 compagnie), Massaua (2 compagnie);

III battaglione bersaglieri, Saganeiti. (V. l'allegato 37 con la situazione dettagliata).

Altre forze affluiranno, come si disse (capitolo VI), in febbraio e marzo, che però in gran parte non giungeranno a partecipare alle operazioni.

Il movimento del Corpo di spedizione per non perdere il contatto con l'esercito scioano ebbe inizio il 1° febbraio. Obiettivo: Mai Gabetà. Avanguardia la Brigata indigeni. Itinerario: quello del Colle Alequà poco oltre il quale fu fatta la prima tappa.

Il 2 febbraio la Brigata indigeni raggiunse Mai Gabetà, mentre il grosso sostava nella conca di Sericò per raggiungere esso pure Mai Gabetà il giorno successivo.

Venuto a risultare che l'esercito scioano dopo avere raggiunto Faras Mai e successivamente Saurià aveva ripreso la marcia verso ovest, il gen. Baratieri decise di riprendere la marcia. Così il Corpo di spedizione raggiunse il giorno 7 Tucuz (corrisponderebbe a Mai Darò nella recente carta 1 : 400.000: carta 2, vol. II bis).

Constatata la sistemazione avversaria attorno ad Adua, fu ritenuto conveniente un'altra breve avanzata fino alle alture di Saurià sulle quali il Corpo di spedizione giunse il giorno 13 e si dispose: con la 2ª Brigata a destra (Colle Zalà), la 1ª al centro (Adi Dichè), la

Brigata indigeni a sinistra (su Saurià), i reggimenti 4° e 5° (poi 3ª Brigata) in riserva a est di Adi Dichè (v. schizzo 8).

Nella sua nuova dislocazione il Corpo di spedizione venne ad appoggiarsi per i rifornimenti alla linea Debra Damo, Mai Maret, alquanto più breve — per quanto non più facile — di quella di Dongollo, Adigrat, Edagà Hamus.

E' continuata intanto l'affluenza dei rinforzi in Colonia.

Fra il 3 e il 5 febbraio giungono a Massaua i battaglioni fanteria XVIII, XIX e XX. I battaglioni XVIII e XX avviati all'interno, costituiscono assieme al III btg. bers. il reggimento Di Boccard (1), il quale il 13 febbraio ha i due battaglioni fanteria ad Adi Ugri e il III bersaglieri a Saganeiti; il XIX viene inviato ad Asmara.

Sono affluite poi altre tre batterie 1ª, 5ª e 8ª che raggiungeranno il Corpo di spedizione durante il suo spostamento.

Nella notte sul 13 febbraio defezionarono e assunsero atteggiamento a noi ostile le bande di Agos Tafari e ras Sebat.

Questa defezione, che rappresentava anche la perdita di circa 600 fucili a nostra disposizione, è da considerare come una conseguenza della situazione creatasi dopo Amba Alagi.

Le considerazioni relative alla fedeltà hanno, per elementi di questo genere, valore relativo. I due capi Sebat e Agos probabilmente si sentivano costretti a stare dalla parte del più forte. Vennero con noi quando sembrava che la fortuna ci arridesse, ci abbandonarono quando la fortuna parve passare al campo avverso. Scioltisi dai legami con noi per utilità loro e per ingraziarsi il Negus, col quale probabilmente avevano intrecciati accordi, si diedero a insidiare le nostre retrovie.

Minaccia questa assai grave per il fatto che questi nuovi nemici conoscevano perfettamente la nostra organizzazione e quindi i punti più sensibili.

E per questo il Comando del Corpo di spedizione dovette energicamente provvedere.

Si trattava di proteggere due linee di comunicazioni, e cioè, oltre alla nuova linea di Mai Maret alla quale il Corpo di spedizione si ap-

(1) Sarebbe il 7° regg. fanteria Africa; ma tale denominazione non l'aveva ancora assunta.

poggiava dopo il suo schieramento su Saurià, quella di Adigrat, sia per mantenere il collegamento con quella del centro fortificato, sia perchè, fino ad esaurimento dei depositi, parte dei rifornimenti sarebbe stata attinta ad Adigrat.

Il gen. Baratieri ordinò quindi al ten. col. Ferrari, comandante del forte di Adigrat, di provvedere alla sicurezza della linea Adigrat - Saurià nel tratto fino ad Atebes (a ovest del colle Alequà). Al resto il gen. Baratieri avrebbe provveduto con truppe di Saurià.

Era il primo ed urgente provvedimento per la protezione della linea più esposta e più vulnerabile verso la quale si sarebbero inizialmente rivolte le bande defezionate.

Il ten. col. Ferrari inviò ad Atebes il 14 un distaccamento di 350 uomini agli ordini del capitano Moccagatta.

Inoltre aveva disposto perchè fosse rinforzata l'occupazione al colle di Seetà, altro punto aperto sulla conca di Adigrat, a sud dell'Alequà.

Ed è appunto al colle di Seetà che le bande si rivolsero con lo scopo evidente di aprirsi di là il passo per Adigrat e di giungere di là alle spalle della difesa di Alequà.

Il distaccamento di Seetà fu sopraffatto nella notte sul 14 e i rinforzi inviati il giorno 14 (distaccamento Cisterni e poi distaccamento De Concilis con poco più di 100 uomini complessivamente) furono respinti. Così gli armati delle bande poterono dilagare a nord e sorprendere poi nella notte sul 15 il distaccamento di Alequà.

Avutone sentore il capit. Moccagatta partì il mattino del 15 da Atebes con circa un centinaio di uomini per riaprirsi la strada verso Adigrat, ma trovò il colle fortemente occupato.

Le bande avevano così, con l'occupazione dei due colli, separato Adigrat dal Corpo di spedizione e dallo stesso distaccamento di Atebes.

Il gen. Baratieri inviò allora il VII battaglione indigeni (maggiore Valli) alla riconquista del colle di Seetà, e 2 compagnie del VI battaglione (capit. Oddone) — alle quali si sarebbero uniti i superstiti del distaccamento Moccagatta — alla riconquista del colle Alequà.

Il giorno 17 i due colli furono così rioccupati dalle nostre forze; gli armati delle due bande si ritirarono verso nord e passarono ad insidiare la linea di Mai Maret.

Ma per la protezione di questa il gen. Baratieri aveva già inviato nello stesso giorno 17 a Mai Maret il regg. Stevani, con due

battaglioni (I e II bersaglieri), 2 compagnie del VII battaglione indigeni e una batteria, al quale si aggiunse il XVII battaglione fanteria riunito intanto ad Adi Caiè (1).

Il gen. Baratieri aveva inoltre ordinato lo spostamento da Adi Ugri a Mai Maret del reggimento Di Boccard di nuova costituzione.

La difesa delle retrovie — pronta ed energica — contro le bande defezionate era costata un indebolimento sensibile del Corpo di spedizione: circa 1.500 bianchi e oltre 2.000 indigeni.

Indebolimento temporaneo però, perchè disperse le bande ribelli a Mai Maret il 25 febbraio per opera del regg. Stevani, (come si dirà) sarà possibile ricuperare prima della fine di febbraio tutti gli elementi già allontanati, meno il battaglione Ameglio che vedremo distaccato più tardi ad Adi Qualà per la guardia al Mareb, dopo la partenza del reggimento Di Boccard da Adi Ugri.

Con le forze ulteriormente affluite (2) la situazione in Colonia al 29 febbraio è la seguente:

A) *Corpo di operazioni* a Saurià: 3 Brig. bianche, 1 Brig. indigeni; complessivamente 17 btg. bianchi e 6 btg. indigeni.

B) *Altre truppe*:

10 btg. nei vari presidii e precisamente:
II btg. indigeni: Cassala;
btg. cacciatori: Adigrat;
regg. Di Boccard (btg. XII, XVIII e XX): Mai Maret;
I btg. fant.: Adi Ugri;
XVII btg. fant.: Barachit;
XIX btg. fant.: Asmara;
XXI btg. fant.: Adi Caiè;
III btg. bers.: Saganeiti.

11 btg. in via di riordinamento e precisamente:
XXII e XXIII btg. fant.: Saati;
IV btg. bers., XXIV e XXV btg. fant.: Ghinda;
V btg. bers., XXVI, XXVII, XXVIII, XIX e XXX btg. fant.: Massaua.

1 btg. (V indigeni) distaccato dal Corpo di operazioni.

(1) L'altro btg. del regg. Stevani, il btg. Cacciatori, fu inviato a rinforzare il presidio di Adigrat.

(2) V. allegato 29.

Con la prima occupazione delle posizioni di Edagà Hamus e poi con lo spostamento del Corpo di operazioni a Saurià il generale Baratieri era riuscito a mantenersi sempre minaccioso di fronte al nemico e ad impedirgli di gettarsi nell'Acchele Guzai, cioè nella sola regione ricca di acque e di risorse che si prestava ad alimentare la grande massa dell'esercito abissino, e che favoriva l'invasione della Colonia da quella parte.

Cosicchè il Negus si trovò nella necessità di abbandonare questo progetto e scegliere altra zona favorevole al mantenimento delle sue truppe e cioè la conca di Adua. La quale, come si accennò, si trovava anche in corrispondenza di un'altra linea di invasione, buona — nonostante le difficoltà costituite dal Mareb e dal forte di Adi Ugri — perchè più diretta.

Le condizioni logistiche degli Scioani divenivano infatti ogni giorno più gravi; nè meno gravi erano per il Negus le preoccupazioni di indole politica a causa della rivalità esistente fra i suoi capi e della loro disparità di vedute circa la condotta e l'esito di una guerra che minacciava di prolungarsi soverchiamente.

A queste condizioni probabilmente si deve il fatto delle insistenti proposte del Negus per riaprire trattative di pace. Delle sue disposizioni per un componimentó pacifico sono chiare manifestazioni la liberazione del presidio di Macallè e le proposte che l'accompagnavano.

Ma il contrasto fra i punti di vista opposti apparve presto insanabile.

Il Negus desiderava bensì troncare le operazioni che imponevano a lui ed ai suoi sacrifici gravosi, ma dopo Amba Alagi aveva assunto il tono di vincitore e tendeva ad imporre le sue condizioni che essenzialmente consistevano nella ritirata nostra entro gli antichi confini e nella soppressione dell'art. 17 del trattato di Uccialli relativo al protettorato dell'Italia sull'Abissinia.

Evidentemente il Governo Italiano a malgrado dello sfortunato scontro di Amba Alagi non voleva nè poteva accettare quelle condizioni e quel tono.

Un primo incontro per le trattative ebbe luogo ai pozzi di Entisciò il 6 febbraio fra Maconnen e il magg. Salsa del Comando del Corpo di spedizione. Le proposte del tenore già accennato, furono subito giudicate inaccettabili.

Comunicate al Governo, questi con telegramma del giorno 8 ribatteva (« Libro verde » XXIII bis, doc. 406):

« Roma, 8 febbraio 1896.

« Il Presidente del Consiglio al Governatore dell'Eritrea.

« Ella è autorizzata dal Consiglio dei Ministri a trattare ad referendum, attingendo possibilmente le condizioni dal progetto di trattato mandatole dal Ministro degli Affari Esteri il 18 gennaio u. s. Per lo meno, sieno base delle trattative il possesso definitivo per l'Italia dei territorii occupati in agosto 1895, linea Adigrat-Adua, e riconferma trattato Uccialli. Chieda anche occupazione temporanea Macallè e Amba Alagi. Si guardi dalle insidie. Non sospenda le ostilità che nel solo caso di utilità per noi. Avrà i rinforzi chiesti ieri.

CRISPI ».

Queste condizioni rese note al Negus il giorno 11 portarono alla rottura definitiva dei negoziati.

Per evidenti ragioni non si poteva giungere ad altro risultato.

Oltre alle naturali considerazioni di onore nazionale, il fervore col quale il Governo si era accinto a preparare la riscossa e l'ingente sforzo fatto — nonostante i ritardi e le imperfezioni già dette — giustificavano l'atteggiamento.

E continua l'incalzare degli avvenimenti.

Ordinato lo spostamento del reggimento Di Boccard da Adi Ugri a Mai Maret, al gen. Baratieri giunge notizia di movimenti scioani verso il Mareb. Dubbioso dapprincipio, deve convincersene in seguito a ripetute conferme.

Giudicato non opportuno e forse tardivo fare tornare sui suoi passi il reggimento Di Boccard, il gen. Baratieri decide di inviare al Mareb un elemento più leggero e più celere: e cioè un distaccamento indigeno costituito con tre comp. del V battaglione, le bande del Seraè e una sezione montagna, agli ordini del magg. Ameglio, col compito di occupare Adi Qualà e i passi di Gundet e di Enda Gabriel soprastanti al Mareb e di ripiegare su Mai Maret se costretto ad abbandonare la posizione.

Lo spostamento del distaccamento Ameglio fu iniziato la sera del 23 e compiuto con 21 ore consecutive di marcia.

Movimenti scioani verso il Mareb erano in realtà stati fatti, ma si trattava di incette e di razzie. Sta il fatto che il distaccamento rimase senza molestie in posizione fino al 29, allorchè ricevette ordine

di raggiungere il Corpo di operazioni in conseguenza dello spostamento che si effettua nella notte sul 1° marzo, e che prelude alla battaglia di Adua, come vedremo (1).

Contemporaneamente alle notizie di minacce verso il Mareb erano giunte notizie di rivolta nell'Agamè; inoltre la situazione logistica andava peggiorando rapidamente per la crisi sempre più grave dei trasporti.

Per tutto questo il gen. Baratieri è costretto a considerare l'ipotesi di una ritirata su Adi Caiè.

E di tale possibilità dà notizia al Ministero della Guerra con telegramma del 21 febbraio:

« Se rivolta Agamè prendesse proporzioni allarmanti, se accennasse estendersi Acchele Guzai o se accadessero altri fatti che rendessero pericoloso qui rimanere più a lungo, mi dovrei risolvere per posizione più arretrata verso Adi Caiè, dove farei radunata ancora ultimi rinforzi in viaggio. Con questi credo raggiunti estremi limiti forza mobilitata del Corpo operazioni per già accennate difficoltà logistiche e natura terreno » (2).

Vedremo poi che questo telegramma provocherà la decisione del Governo a sostituire il gen. Baratieri.

Intanto subito dopo questo allarme la situazione accenna per un momento a migliorare.

Nessuna minaccia nel Mareb; e il 25 decisa vittoria del distaccamento Stevani sulle bande ribelli presso Mai Maret.

Il col. Stevani infatti, giunto col distaccamento a Mai Maret il 21 aveva saputo che le bande di Sebat e Agos, attorno alle quali affluivano numerosi rivoltosi, erano accampate sotto l'altura di Debra Matzò.

Il distaccamento Stevani compiuto l'avvicinamento su tre colonne la notte sul 25 assalì di sorpresa e con movimento avvolgente il campo nemico. Le bande subirono forti perdite e furono disperse. Il successo decisivo liberò definitivamente le retrovie dalla grave minaccia.

Intanto però sotto l'impressione dei fatti che avevano suggerito il telegramma del 21, il gen. Baratieri aveva il 23 deciso la ritirata e fatti iniziare i preparativi. Ma la netta avversione manifestata, più o meno palesemente, da comandanti in sottordine ad ogni idea che

(1) Il distaccamento Ameglio, come è detto nella nota a pag. 113, non arriverà a prendere parte alla battaglia.

(2) V. allegato 38.

non fosse quella di avanzare per la riscossa, aveva indotto il generale Baratieri a tornare nello stesso giorno sulla decisione presa.

Ed è probabilmente da attribuire alle suggestioni dell'ambiente il fatto che il successivo giorno 24 il gen. Baratieri si indusse a consentire una dimostrazione con tutto il Corpo di operazioni verso il campo scioano, dimostrazione che non ebbe alcun risultato.

Esamineremo infine due elementi della situazione, operanti direttamente, prontamente e in senso opposto sulla volontà del gen. Baratieri: il Governo che spinge e le tiranniche gravi condizioni logistiche che consiglierebbero la ritirata.

Incominciamo da queste ultime.

Si è già accennato alle difficoltà del problema logistico e si è già detto che nella seconda metà di febbraio le forze presenti in Colonia sommavano a 25.150 bianchi (ufficiali e truppa) e circa 20.000 indigeni e che di questo complesso di forze, 20 mila uomini circa, (14 mila bianchi e 6 mila indigeni) appartenevano al Corpo di spedizione, i rimanenti erano o nei presidii, o addetti a servizi e facenti parte di mute in via di costituzione; e si è detto altresì che erano in viaggio e attesi a Massaua fra il 1° e il 3 marzo altri 4500 uomini e che in Italia erano pronti a partire altri 9000 uomini dei quali era previsto l'imbarco subito dopo il 10 marzo.

Si è detto anche come funzionassero i servizi compreso quello essenzialissimo — al quale tutto era legato — dei trasporti. E qui giova rammentare e precisare, per vedere come *nella seconda metà di febbraio il sistema dei trasporti nel suo complesso non fosse in grado di alimentare il Corpo di operazioni.*

Dal 15 gennaio e cioè dalla costituzione dell'Intendenza, nelle retrovie lontane — dalla base di Massaua all'Intendenza — i rifornimenti erano fatti per cura della base stessa; nelle retrovie immediate — fra i depositi di Intendenza e le truppe — erano fatti dall'Intendenza.

I trasporti nelle retrovie lontane erano fatti per cura di un'Impresa privata la quale, oltre ai trasporti per i vari presidii arretrati, disimpegnava, per il rifornimento del Corpo di spedizione, il servizio su queste linee di tappa:

Massaua - Asmara - Saganeiti - Adi Caiè;
Massaua - Archico - Adi Caiè;
Adi Caiè - Barachit - Adigrat;

e cioè una doppia linea fino ad Adi Caiè; poi un'unica linea fino ad Adigrat.

L'Impresa privata non era precisamente l'organo che necessitava: ente utilitario preoccupato del proprio guadagno e del risparmio dei propri mezzi, anteponeva l'interesse proprio a quello delle operazioni. Nella guerra recente nell' A. O. abbiamo avuto imprese operanti a tergo dei combattenti; e partecipi della stessa passione che tutti animava e rappresentanti una vera milizia del lavoro nell'interesse della Patria. Ma questo che è naturale nell'atmosfera dell'anno XIV E. F., non era concepibile nel 1896.

L'Impresa disponeva di camelli (circa 4000 in dicembre-gennaio), muli, asini (oltre 3000). Con questa attrezzatura riuscì a rifornire il centro di Adigrat non solo, ma a costituire là una scorta di circa 20 giornate di viveri.

Ma già appena dopo la metà di gennaio l'afflusso verso Adigrat incominciò a diminuire: l'attrezzatura dei trasporti si logorava.

In effetto nè camelli nè camellieri potevano resistere allo sforzo delle lunghe marce sull'Altipiano; ciò non era stato previsto nè erano state quindi costituite riserve di quadrupedi. Si aggiunga che non buona prova aveva dato il mulo italiano anche per il fatto di essere subito stato sottoposto a gravosi servizi prima di un periodo di acclimatazione. Conseguenza: perdite di quadrupedi morti di stenti, e poi anche defezioni di camellieri specie di quelli reclutati nella zona di Cheren, gli Hababb, gente tranquilla, dedita alla pastorizia, inadatta a prolungati sacrifici.

Di questo stato di cose il Corpo di spedizione non risentì subito in grazie delle scorte costituite ad Adigrat.

Le difficoltà incominciarono col trasferimento del Corpo di operazioni a Saurià. Fin che il Corpo di operazioni fu ad Edagà Hamus il rifornimento da Adigrat non presentava difficoltà.

Trasferitosi a Saurià il Corpo di spedizione continuò ad attingere ad Adigrat fino ad esaurimento delle scorte. Ai primi di febbraio l'Intendenza a Saurià disponeva di circa 3000 quadrupedi di cui circa 600 camelli. Nell'imminenza del movimento dovette dare quadrupedi (quasi un migliaio) per rinforzare le salmerie dei battaglioni; e nello stesso tempo disporsi ad un rifornimento su linee più estese (Adigrat - Saurià: 37 km. anzichè i 15 da Adigrat ad Edagà Hamus).

Le difficoltà insormontabili sorsero quando l' Intendenza dovette — esaurite le scorte di Adigrat — rifornire da Adi Caiè, per la linea Debra Damo - Mai Maret.

Qui bisogna spiegare. Qualora *il complesso* dei mezzi — fra quelli dell'Impresa e quelli dell'Intendenza — fosse stato sufficiente, il punto nel quale si fosse collocata l'Intendenza non avrebbe avuto effetto: il problema dei trasporti era integrale, e in definitiva si sarebbe trattato di passare mezzi di trasporto dall'Impresa all'Intendenza, dato che ad una si raccorciava la linea esercita, all'altra si allungava.

Ma disgraziatamente la *riduzione della potenzialità di trasporto dell'Impresa venne a coincidere con il trasferimento dell'Intendenza e con l'esaurimento dei depositi di Adigrat* (1): mentre l'Impresa era ridotta a bastare appena per assicurare il rifornimento ad Adi Caiè, l'Intendenza veniva a trovarsi nella necessità di disporre dei mezzi di trasporto occorrenti per rifornire Saurià da Adi Caiè.

Ed ecco l'impostazione del problema.

Da Massaua ad Adi Caiè: 7 tappe; 5 da Adi Caiè a Saurià; 12 in tutto. Per il Corpo di operazioni occorrevano 300 quintali di derrate al giorno corrispondenti al trasporto di 250 camelli. Quindi: *6000 camelli* fra *Impresa* e *Intendenza* con camelli in servizio continuo senza soste; 9000 ove si volesse assicurare un turno di riposo di 12 giorni dopo 24 di marce continue ascendenti e discendenti (2). Ripartendo in base alla lunghezza delle linee rispettivamente esercite: 2500 o 3750 camelli all'Intendenza; 3500 o 5250 all'Impresa: *per i soli viveri,* altri ne occorrevano per altri trasporti necessari: munizioni, equipaggiamento, materiale sanitario, materiale del genio ecc. e per una riserva. Così non si è lontani dal vero calcolando necessario un contingente complessivo (Impresa e Intendenza) — da mantenere a numero con tempestivi reintegri — di circa 12 mila camelli per assicurare un servizio continuativo.

Ora proprio il 23 febbraio, allorchè l'Intendenza — dopo avere provveduto al vettovagliamento del Corpo di operazioni durante lo spostamento e completato l'esaurimento delle scorte di Adigrat — si stabiliva in Adi Caiè, fra i camelli già a disposizione dell'Intendenza e quelli dell'Impresa che erano giunti ad Adi Caiè e che il personale dell'Intendenza — giunto là in precedenza — da vari giorni aveva cominciato a trattenere, se ne poterono mettere assieme 2300.

---

(1) In realtà non tutte le scorte di Adigrat furono esaurite vettovagliando Saurià, ma anche sgombrandone su Mai Maret per costituirne là scorte.

(2) Più adatti all'altipiano sarebbero stati i muli, ma il quantitativo necessario (13.500 muli italiani oppure 18.000 muletti abissini, date le diverse capacità di carico: 120 kg. il camello, 80 il mulo italiano, 60 il muletto abissino) era difficile riunirlo, a parte il fatto che un così ingente numero di muli avrebbe complicato il problema del loro nutrimento anche perchè il mulo ha maggiori bisogni del camello.

Sarebbero stati quasi sufficienti per il rifornimento da Adi Caiè a Saurià; ma l'Impresa, privata di parte dei suoi mezzi, ridotti così a poco più di 2000 camelli, fu costretta a rallentare il rifornimento per Adi Caiè; mentre lo stesso numero di camelli messo assieme dall'Intendenza rapidamente diminuiva specialmente per le defezioni dei camellieri che non potevano più sopportare non solo le fatiche ma anche i rischi dei trasporti, rischi non lievi specialmente dopo che rivoltosi e predoni si erano dati a insidiare le nostre retrovie. Il 27 febbraio così i camelli erano ridotti a 1700.

Questa situazione fu comunicata col noto telegramma dell'Intendente al gen. Baratieri (all. 39), nel quale è detto in complesso che una carovana sarebbe giunta il 2 marzo con viveri fino al 7 marzo, dopo della quale non era in grado di garantirne altre, sicchè quella poteva considerarsi l'ultima.

E da questa situazione scaturì il dilemma: avanzare o retrocedere.

Non è inutile aggiungere, per completare il quadro, che con i quadrupedi che erano in viaggio (3000 muli), con le nuove assunzioni cui l'Impresa trasporti era corsa (a metà marzo mise assieme 4500 camelli e altri 1500 a fine marzo), con le requisizioni del Vicegovernatore (5000 muletti), oltre che con l'arrivo di altre forze, la nostra situazione avrebbe potuto migliorare molto nel corso di poche settimane, purchè ci fossimo messi in condizioni di attendere e si fosse effettuata cioè quella ritirata *temporanea a scopo di raccoglimento* di cui Baratieri solo sapeva vedere la necessità.

Intanto la situazione accennata costava al Corpo di operazioni privazioni e sacrifici; i sacrifizi furono eroicamente sopportati; ma la riduzione di efficienza fu naturale e inevitabile.

Se si confronta l'imponenza dei mezzi della campagna recente (consentita e dal progresso della tecnica e dalla maggiore larghezza di vedute connesse al risveglio nazionale) con i mezzi di allora, non si sa se apprezzare maggiormente la potenza del Paese nel pieno della sua giovinezza o la capacità di sacrificio dei combattenti nel periodo della sua travagliata adolescenza; manifestazioni entrambe — comunque — della stessa virtù.

Esaminati gli elementi che influivano su Baratieri nel senso di indurlo alla sosta o alla ritirata, esamineremo gli elementi propulsori: comandanti in sottordine e Governo. Dei primi abbiamo detto par-

lando della ritirata decisa e poi rimandata e della dimostrazione offensiva del 24 febbraio; dell'azione e dei provvedimenti del Governo diremo ora.

Il Capo del Governo preoccupato della situazione ed impressionato del telegramma del giorno 21 in cui il gen. Baratieri prospettava la possibilità di ritirata su Adi Caiè, riuniva d'urgenza lo stesso giorno 21 il Consiglio dei Ministri che decideva la sostituzione del Baratieri col gen. Baldissera.

Al generale Baratieri di tutto ciò non fu dato avviso, ma gli fu invece inviato il giorno 25 febbraio il seguente telegramma:

« Codesta è una tisi militare, non una guerra: piccole scaramuccie, nelle quali ci troviamo inferiori di numero dinanzi al nemico; sciupio di eroismi senza successo. Non ho consigli da dare perchè non sono sul luogo, ma constato che la campagna è senza un preconcetto e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'Esercito ed il prestigio della Monarchia.

CRISPI » (1).

La quistione di questo telegramma, ormai famoso, fu assai dibattuta. Generalmente si vede in esso una spinta all'avanzata; ma mentre alcuni tendono a farne colpa al Capo del Governo, altri attribuiscono al gen. Baratieri un'interpretazione errata e al di là della volontà di chi redasse o dettò il telegramma.

Comunque, sia il telegramma diretto dall'amico all'amico, o dal Ministro al deputato o dal Capo del Governo al Generale, è sempre una sferzata, la quale su un uomo che, come il gen. Baratieri, viveva un momento estremamente critico sotto il peso di sofferenze e responsabilità enormi, poteva avere conseguenze difficilmente calcolabili. E neppure del telegramma si vedrebbe l'utilità, dato che del gen. Baratieri era già decisa la sostituzione.

Senza alcun dubbio il telegramma è fra gli elementi che hanno indotto Baratieri all'avanzata.

La decisione del Consiglio dei Ministri rappresentava l'attuazione tardiva di un provvedimento di cui da tempo si era ravvisata la necessità.

Fin dal 21 dicembre 1895 infatti la sostituzione del Baratieri col generale Baldissera era stata proposta dal Ministro della Guerra, il quale, per impedire che la notizia potesse trapelare convocò il Baldissera ad un convegno segreto a Siena.

(1) « Libro Verde » XXIII bis, telegramma del 25 febbraio 1896, doc. 477.

La presenza del Mocenni a Siena non poteva essere sospetta, perchè la sua famiglia abitava nel piccolo paese vicino di Monteroni d'Arbia, cosicchè all'onorevole Crispi, che era andato a Napoli a passarvi il Natale, il Mocenni medesimo scrisse il giorno 23 una lettera nella quale lo informava della decisione presa, cioè di aver fissato un colloquio col Baldissera. E non fidandosi di spedire la lettera stessa per la posta, l'affidò personalmente per il recapito al dottor Longo.

Il Ministro della Guerra nei riguardi del Baratieri così si esprimeva: « Quest'uomo non mi ispira più fiducia e mi pare che egli non abbia più fiducia in sè stesso . . . ».

Riteneva quindi essere necessario sostituire il Baratieri con *la persona prescelta* da inviare a Massaua facendola imbarcare a Trieste con speciale passaporto e facendole poi pervenire un regolare decreto di nomina e le necessarie istruzioni.

Per lo stesso corriere, Crispi subito rispondeva:

« Sono le 9 e il treno per Roma partirà alle 10. Non ho tempo a scrivere una lunga lettera. Parta Baldissera, anche da Trieste, se lo credete. Aspetti ad Alessandria le nostre istruzioni, che manderemo con persona di nostra fiducia ».

Il fatto però che Mocenni accennava a *persona prescelta* mentre Crispi ne faceva invece apertamente il nome, dimostra come della cosa si fosse già parlato tra i due Ministri e come, probabilmente, potesse essere nota ad altri.

Il risultato del colloquio di Siena balza evidente dalla comunicazione che il Mocenni fece subito a Crispi il 25 dicembre.

« Ho parlato con nota persona. Essa è pronta agli ordini del Governo sebbene ripugni abbassare Baratieri.

« Dato il carattere di Baratieri, nota persona giudica pericoloso decapitarlo in questo momento. Ciò potrebbe indurlo a commettere qualche atto precipitato e meno corretto, ciò che appunto importa evitare, tenuto anche conto che può vantare successi militari brillanti e recenti senza smacco alcuno lui presente. Nota persona ritiene che attuale campagna sarà breve e forse più diplomatica che militare, potendosi verificare pronta ritirata abissina come accadde al Negus Giovanni e allo stesso Menelich nel gennaio 1890. Nota persona tornata suo domicilio. Io sarò Roma domani ore 13.

MOCENNI ».

Crispi a sua volta telegrafava in cifre al Mocenni a Monteroni d'Arbia: « Urgentissimo personale. Le osservazioni della nota per-

sona sono sagge. Approvo che nulla si faccia. Anzi sarebbe bene vederci al più presto possibile ».

Infatti i due Ministri si incontrarono il giorno 26 a Napoli stabilendo di comune accordo di soprassedere alla sostituzione del Comandante in Africa. Ma poichè urgeva conoscere non soltanto il parere del generale Baldissera sull'azione del Comando, ma anche un giudizio sulla situazione nostra rispetto all'Abissinia, così nel successivo gennaio 1896 questo generale fu chiamato a Roma ed ebbe con Crispi e con Mocenni un abboccamento strettamente privato, in quanto eranvi allora non lievi dissensi in seno al Consiglio dei Ministri. L'on. Blanc come Ministro degli Esteri riceveva infatti direttamente molte notizie dalle quali dovevano poi emanare provvedimenti militari e gli onorevoli Sonnino e Saracco si opponevano spesso per ragioni di legalità o di finanza alle spese necessarie per la guerra. Ogni decisione rimase pertanto in sospeso fino al 21 febbraio, quando cioè giunse il predetto telegramma di Baratieri. Allora il Consiglio dei Ministri deliberò che con l'invio in Africa di altri 12 battaglioni e 4 batterie partissero pure i generali Heusch e Baldissera.

Quest'ultimo doveva però imbarcarsi subito, cioè il giorno 23, a Brindisi, col piroscafo della « Peninsulare » diretto a Porto Said e quivi attendere il vapore noleggiato *Giava* che salpava da Napoli il 22 ed era diretto a Massaua; doveva viaggiare nel più stretto incognito.

Furono poi date rigorose disposizioni perchè la notizia della sostituzione non trapelasse.

Il generale Baldissera arrivò il 23 a Brindisi e il 28 trasbordò a Porto Said sul *Giava,* il 29 giunse a Suez e senz'altro proseguì direttamente per Massaua dove arrivò il 4 marzo.

Il gen. Baldissera era anche latore di una lettera per Baratieri che spiegava le ragioni e la portata del provvedimento.

La gravità del telegramma del Ministro Mocenni in data 25 dicembre già riportato (pag. 105) non può sfuggire.

E' nota l'accusa mossa a Baratieri di una precipitata decisione di avanzare provocata in lui dalla notizia della sua sostituzione col generale Baldissera.

L'accusa, impugnata vigorosamente dal Baratieri (1), vagliata al processo, esaminata dagli studiosi, non ebbe il sostegno di alcun elemento probatorio. E parve dimostrato anche che il Baratieri non

(1) Baratieri: « Memorie d'Africa ». Pagg. 367, 369.

potesse avere avuto notizia della sua sostituzione prima del 5 marzo. La nozione della intemerata vita di soldato del Baratieri concorse poi efficacemente a fare ritenere l'accusa infondata.

Intanto, per debito di obbiettività, non si può trascurare l'elemento di gran peso rappresentato proprio da un giudizio di un uomo quale il Baldissera, contenuto nel telegramma del Ministro Mocenni.

Connesso col fatto che il 29 febbraio, *dopo la decisione della avanzata* (1), Baratieri, comunicando per telegramma la situazione al Governo, non fa alcun cenno all'avanzata che sta per iniziarsi (2), e che tale silenzio, in quel momento, può essere anche interpretato come voluta reticenza per evitare interventi e assicurarsi libertà di azione; tale giudizio di Baldissera può avere rappresentato per gli accusatori una solida base.

Si aggiunga che a valorizzare la supposizione di un colpo di testa del Baratieri è intervenuto proprio il Governo col soprassedere, nel dicembre 1895, alla sostituzione di Baratieri in conseguenza del giudizio di Baldissera; e col procedere poi col più assoluto segreto nel febbraio 1896, dopo che la sostituzione parve imporsi.

Inutile indugiarsi sul particolare. E' certo che tutta la vita di Baratieri dà ragione a coloro che ritengono infondata l'accusa.

E così alla fine di febbraio: in Colonia una situazione precaria che vista ora, consente di giudicare che il migliore partito era quello della ritirata (il partito che lo stesso Baratieri nella sua chiara visione preferiva); in Paese un Governo che dopo Amba Alagi ha avuta la sensazione della gravità della situazione, che è corso volonterosamente ai ripari, ma che non conosce ancora le difficoltà reali che si oppongono alla vita e alle operazioni del Corpo di spedizione; che tuttavia è votato ai più generosi propositi di riscossa, e che ha già deciso la sostituzione del Comandante del quale lo spirito non sembra disposto alle soluzioni audaci.

---

(1) « Nella notte dal 28 al 29 febbraio risolsi di avanzare nella notte successiva fino all'altra forte posizione verso Adua costituita da M. Semaiata e da M. Esciasciò. . . ». (BARATIERI: « Memorie d'Africa », pag. 370).

(2) Il telegramma, col n. 262, partì da Saurià per Massaua alle ore 16 del 29 e da Massaua alle 21,45'. Fu ricevuto a Roma alle 0,5 del 1° marzo, quando cioè le colonne erano già in marcia da 3 ore.

IX.

LA BATTAGLIA DI ADUA.

La situazione politico-militare. La decisione dell'avanzata e gli ordini. La situazione delle forze opposte al 29 febbraio. La marcia delle colonne italiane. Lo schieramento italiano. L'azione all'ala sinistra (Brig. Albertone). Gli ordini del gen. Baratieri per rettificare lo schieramento e le conseguenze. L'azione al centro (Brig. Arimondi ed Ellena). L'azione all'ala destra (Brig. Da Bormida). La ritirata. Conclusioni.

La situazione politico-militare. — Da quanto precede si possono definire i lati essenziali della situazione politico-militare nella quale il memorabile avvenimento di Adua si compie.

Non è concorde il Paese, in parte indifferente, in parte ostile all'impresa, in parte — minima — acceso di passione patriottica, ma inconsapevole delle difficoltà, così da determinare con le sue pressioni uno stato di pericoloso orgasmo; è scatenata la stampa con libertà senza limiti, così da presentare accentuata la gamma di tutte le passioni: dall'opposizione più violenta all'esaltazione.

Il Governo, tuttavia, domina mercè l'energia di Crispi; e dopo Amba Alagi, tramontata ogni possibilità di intesa col Negus, provvede con decisione ed alacrità — seppure non con una visione chiarissima della situazione — a fornire uomini e mezzi per la difesa della Colonia e per la possibile riscossa.

Ma è tardi. La riscossa immediata che il Governo desidera non è possibile. Occorrerebbe sapere attendere, guadagnare tempo ponendo spazio fra noi e l'avversario, e, cioè, ritirarsi; indi rifare una organizzazione proporzionata alle maggiori forze e riacquistare libertà d'azione.

Ma la ritirata è proprio quello che il Governo non vuole, sia per generoso impulso che per dare una legittima soddisfazione al Paese e difendere nello stesso tempo la propria politica.

Intanto il generale Baratieri sceglie Adigrat come perno della difesa della Colonia e concentra fra Adigrat e Edagà Hamus le forze disponibili.

In conseguenza dello spostamento dell'esercito scioano su Adua il grosso delle forze italiane si sposta poi a sua volta da Adigrat - Edagà Hamus a Saurià.

Comunque le condizioni strategico-logistiche del Corpo di spedizione italiano sono ancora peggiorate.

L'esercito scioano ha nella zona di Adua, sufficientemente ricca, una buona base logistica; si trova inoltre all'imbocco della linea di comunicazione più facile e più diretta verso la nostra Colonia: Adua-Adi Qualà - Adi Ugri - Asmara; il nostro Corpo di spedizione, lasciata Adigrat (località già malservita da lunghe e cattive comunicazioni e anche eccentrica rispetto ad una minaccia avversaria che graviti sulla già detta linea Adi Qualà - Adi Ugri) viene rifornito per la linea Adi Caiè - Mai Maret, ancora meno agevole della Adi Caiè - Adigrat; inoltre le condizioni dei trasporti, sempre più gravi, avevano creata questa situazione: impossibilità di assicurare il vettovagliamento a Saurià oltre i primi di marzo. Da ciò il dilemma: o un vittorioso spostamento in avanti verso la zona a nord di Adua, che consentisse di sbarrare all'avversario la strada di Adi Ugri e appoggiare ad essa per i rifornimenti il Corpo di spedizione, coprendola nello stesso tempo; o la ritirata su Adi Caiè od anche più indietro. L'avanzata implicava l'alea di un'azione contro forze molto superiori e quindi di esito incerto. La ritirata su Adi Caiè sembrava al gen. Baratieri (ed ora possiamo dire che sarebbe stata) provvidenziale, ma non lo ammetteva il Governo, non lo comprendeva il Paese, non lo comprendevano neppure i dipendenti di Baratieri.

Solo contro tutti, Baratieri vede lucidamente quale sia il partito migliore, ma non ha la forza di imporlo, tutto sfidando. Bisogna riconoscere però che vincere tale formidabile pressione dell'ambiente non era impresa comune. Baratieri si deciderà così per il compromesso di uno sbalzo avanti per occupare una posizione difensiva, ripromettendosi: o di provocare una ritirata avversaria, o di accettare un combattimento in posizione vantaggiosa, o di rendere, dopo la sfida dell'avanzata, la ritirata più accettabile.

E dalla mossa scaturirà la battaglia sfortunata di Adua.

Nessuna recriminazione qui troverà posto perchè nessuna recriminazione sarebbe giusta.

Alla base della complessa vicenda che si conclude con la battaglia sta una realtà insopprimibile qual'era l'immaturità del Paese.

Ma pure attraverso gli errori commessi in ogni campo come attraverso gli episodi della battaglia si rivela chiarissimo il segno di un'antica e solida virtù che è sicura promessa.

E, dopo appena quarant'anni, infatti, alla luce dei gloriosi avvenimenti dell'anno 1936-XIV, possiamo con legittima soddisfazione constatare l'immenso cammino compiuto, in grazie di quell'antica virtù della Stirpe e del risveglio fascista che l'ha fatta rivivere in pieno.

La decisione dell'avanzata e gli ordini. — Come si disse (pag. 103), secondo le comunicazioni dell'Intendente ten. col. Ripamonti, il vettovagliamento a Saurià non poteva essere assicurato oltre i primi di marzo.

Così il gen. Baratieri, nelle sue « Memorie », riassume la sua situazione al 28 febbraio:

« Ecco come il 28 febbraio rispetto ai movimenti militari si presentava la quistione delle vettovaglie:

1° - per un'operazione *immediata* di due o tre giorni: viveri sufficienti;

2° - per un'operazione *ritardata*: viveri insufficienti;

3° - per una *prolungata* difesa a Saurià: viveri insufficienti;

4° - per un'*avanzata riescita*: probabile concorso del magazzino di Adi Ugri, a sua volta soccorso dai depositi dell'Asmara, ed apertura di una nuova via di rifornimento ».

La situazione non consentiva dunque che due soluzioni: avanzare o ritirarsi.

La sera del 28 febbraio, in vista di una decisione da prendere senza indugio, il gen. Baratieri convoca i comandanti di brigata, i quali, invitati ad esprimere il loro parere, concordemente si pronunciano contro la ritirata (1).

Sciolta la riunione con riserva di prendere e comunicare una decisione, nella notte dal 28 al 29, il gen. Baratieri decide l'avanzata; il mattino del 29 ne dà avviso; e alle ore 17 viene consegnato ai comandanti di brigata, riuniti ancora una volta, l'ordine per l'operazione, detto precisamente « Ordine del giorno n. 87 ». L'ordine è qui riportato:

---

(1) Deposizione scritta del gen. Ellena (Atti del processo Baratieri, pagg. 185-188). Deposizione del col. Valenzano al processo Baratieri (udienza del 7 giugno 1896). Relazione Albertone (Archivio Ufficio Storico). Baratieri: « Memorie ».

Ordine del giorno 29 febbraio, n. 87

« Stasera il corpo di operazione muove dalla posizione di Saurià in direzione di Adua, formato nelle colonne sotto indicate:

Colonna di destra (generale Dabormida): 2ª brigata fanteria - battaglione di milizia mobile - comando 2ª brigata di batterie colle batterie 5ª, 6ª e 7ª.

Colonna del centro (generale Arimondi): 1ª brigata fanteria - 1ª compagnia del 5° battaglione indigeni - batteria 8ª e 11ª.

Colonna di sinistra (generale Albertone): quattro battaglioni indigeni - comando della 1ª brigata di batterie e batterie 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Riserva (generale Ellena): 3ª brigata fanteria - 3° battaglione indigeni - 2 batterie a tiro rapido e compagnia genio.

« Le colonne Dabormida, Arimondi ed Albertone alle ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti; la riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale.

« La colonna di destra segue la strada colle Tzalà, colle Guldam, colle Rebbi Arienni; la colonna centrale e la riserva la strada da Adi Dichè, Gundapta, colle Rebbi Arienni; la colonna di sinistra la strada Saurià, Adi Cheiras, colle Chidane Meret; il Quartier generale marcerà in testa alla riserva.

« Primo obiettivo: la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni tra monte Semaiata e monte Esciasciò, la cui occupazione verrà fatta dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi però, ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione di aspetto dietro le due brigate predette.

Avvertenze:

« Ogni militare di truppa italiano porterà seco la propria dotazione di cartuccie (112), due giornate viveri di riserva, la mantellina, borraccia e tascapane. Per ogni battaglione italiano marceranno al seguito delle truppe, riuniti in coda alle singole colonne, due quadrupedi da soma con materiali sanitari e otto con munizioni di riserva. Tutti i rimanenti quadrupedi da salmerie, con un soldato ogni cinque quadrupedi oltre ai conducenti, un graduato per battaglione o batteria, un ufficiale subalterno per reggimento fanteria, un capitano per tutte le salmerie (fornito dalla 2ª brigata di fanteria) si raccoglieranno ad Entisciò con la razione viveri prelevata oggi per domani, le trenta cartuccie per ogni soldato prelevate oggi dal parco, le tende, le coperte e gli altri materiali non trasportati dai corpi. Tanto le suddette salmerie quanto la sezione sussistenza, i vari servizi di tappa e il parco di artiglieria resteranno fermi ad Entisciò pronti a muovere quando riceveranno l'ordine da questo comando, sotto la protezione di un presidio del 7° reggimento fanteria che giungerà stasera da Mai Gabetà. Le brigate di artiglieria e i battaglioni indigeni si regoleranno per le loro salmerie in modo analogo a quanto è detto per i battaglioni italiani. Nessuno oltrepassi le punte ed i fiancheggiatori delle colonne.

« Tutte le persone fermate dai drappelli di sicurezza sieno inviate al più presto al comando. Il Direttore dei servizi del genio provvederà per lo sten-

dimento della linea telegrafica al seguito del Quartiere generale e perchè, appena possibile, questo sia messo in comunicazione colle colonne laterali od antistanti mediante telegrafia ottica.

« I comandanti delle varie colonne mandino frequenti avvisi al Quartiere Generale ed alle colonne vicine.

(*Archivio Ufficio Storico*). Ten. Gen. BARATIERI ».

Nella riunione del pomeriggio del 29 « istruzioni e chiarimenti verbali » (Baratieri: « Memorie ») hanno accompagnato l'ordine scritto (1).

In realtà l'ordine scritto — chiamato, come si disse, *ordine del giorno* — conteneva solo le modalità per il movimento; lo *scopo dell'azione* e i *precisi intendimenti* del Comandante in capo, che avrebbero dovuto costituire parte essenziale di un vero ordine scritto di operazione, sono stati, si comprende, esposti ed illustrati verbalmente.

Degli intendimenti del gen. Baratieri tratta una letteratura copiosa ed esauriente. In modo chiaro ed incisivo sono espressi nelle « Memorie »:

« Nella notte fra il 28 e il 29 risolsi di avanzare nella notte successiva fino all'altra forte posizione verso Adua, costituita da Monte Semajata e da Monte Esciasciò, a traverso la dorsale e le vie che mettono dalla posizione alla capitale del Tigrè.

« Tre erano le previsioni:

o il nemico attaccava; ed io credeva di avere tutte le probabilità di respingerlo coi fianchi appoggiati, con triplice via di ritirata, coll'azione abbastanza libera sul dinanzi;

o il nemico non attaccava; ed io — senza avere perduto tempo — nella notte successiva avrei ripiegato alle alture di Saurià col vantaggio di avere osato un'altra volta una manovra offensiva e di avere sfidato l'imponente numero degli scioani;

---

(1) Il mattino del 29 febbraio fu disposto anche per il concorso del distaccamento Ameglio all'azione con questo ordine telegrafico ricevuto alle 12,48': « Muova subito con battaglione e bande ... e per Mesbir raggiunga il più celermente possibile Corpo operazioni. Durante marcia usi molta vigilanza per evitare incontro con corpi nemici che potrebbero spostarsi da Adua verso Oculè Cusai e occorrendo modifichi come meglio crede suo itinerario . . . » Nulla era detto dello scopo del movimento e dell'azione cui il Corpo di operazioni si accingeva e neppure era detto dove il Corpo di operazioni avrebbe dovuto essere raggiunto. Il magg. Ameglio, per evitare nuclei nemici, scelse l'itinerario Addisc Addi - Sardà - Debra Damo. Iniziato il movimento alle 14,40, alle ore 23 gli pervenne altro telegramma, spedito alle 16,45 da Saurià « . . . E' necessaria sua presenza verso Iehà il più presto possibile... Prenda strada più breve e forzi andatura ».

In conseguenza, il magg. Ameglio, sempre ignaro della situazione, da Addisc Addi deviò per Iehà. A Sefò, a sera inoltrata del 1° marzo, incontrò parte dei superstiti del Corpo di operazioni in ritirata, dai quali seppe della battaglia.

Si diresse allora su Adi Ugri.

o il nemico porgeva il destro di attaccare il campo nella conca di Mariam Sciavitù (15.000 uomini); e quel successo parziale ci avrebbe giovato non poco perchè era nella coscienza mia e di tutti che un successo parziale avrebbe probabilmente determinato il disgregamento delle forze nemiche ».

Le istruzioni verbali avrebbero precisato poi che:

« . . . . . la marcia avanti *non* doveva condurre al combattimento se non quando gli abissini avessero preso l'offensiva contro le posizioni che noi dovevamo occupare all'alba, ove fossero segnalate libere ».

« . . . . . *non volendo* dare di cozzo contro le masse nemiche, il movimento innanzi avrebbe dovuto limitarsi — come dall'ordine era limitato — alla prima posizione » (1).

Precisazioni queste di immenso valore, in quanto modificano sostanzialmente ciò che l'ordine scritto può fare pensare, anche se non detto esplicitamente: « *Il corpo di spedizione muove . . . in direzione di Adua . . . Primo obiettivo: la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni . . .* ».

La « *direzione di Adua* » e un « *primo* obiettivo » possono legittimamente fare pensare ad una puntata offensiva su Adua.

Le varie fonti disponibili non consentono di precisare se il gen. Baratieri nelle istruzioni verbali sia stato esplicito come è nelle « Memorie ». C'è da dubitarne per il modo come gli ordini e le istruzioni furono interpretati.

---

(1) BARATIERI: « Memorie ».

Tutto ciò è, in parte, confermato dalla « Inchiesta tecnico-militare sulla battaglia di Adua » che il col. Corticelli fece per incarico del gen. Baldissera, sollecitato a sua volta dall'Autorità giudiziaria inquirente. L'inchiesta, che in originale fa parte degli atti del processo Baratieri dice (pagg. 244-245 del volume atti processuali):

« . . . . . Le citate disposizioni dell'ordine vennero naturalmente completate da istruzioni verbali date personalmente dal Comandante in capo ai 4 generali comandanti di Brigata, presente il capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano, in due o tre riunioni tenute presso il Quartier generale nei giorni 28 e 29 febbraio. Con siffatte istruzioni il gen. Baratieri chiariva il suo concetto e precisava i compiti affidati a ciascuno, restando stabilito che, sebbene la distanza fra i punti di partenza e quelli di arrivo fosse di sole quattro ore circa, tuttavia se ne dovessero calcolare 7, per il fatto che la marcia avveniva di notte: in conseguenza, partendo le teste di colonna alle 21 dagli accampamenti di Saurià, l'occupazione dei colli doveva essere compiuta all'alba, cioè verso le 5 1/4. E a questo proposito giova notare come, avendo il generale Albertone osservato che egli cogli indigeni sarebbe arrivato in posizione assai prima, il gen. Baratieri gli ingiunse nel modo più formale di non accelerare per nessun motivo il movimento e di regolare la marcia in maniera tale che l'occupazione avvenisse colla più perfetta regolarità sul fronte stabilito contemporaneamente per tutti.

« Quanto ai possibili atti ulteriori restava inteso, di pieno accordo, che per essi si sarebbe tratto norma dagli eventi, riservandosi il comandante in capo di giudicare la situazione dopo raggiunto il primo obbiettivo, e di risolvere quindi il da farsi secondo quanto le circostanze avrebbero meglio consigliato . . . . ».

Che infatti gli ordini e le istruzioni verbali abbiano avuto una interpretazione chiara, sicura, senza equivoci e uniforme non si può dire.

Si comprende ora che il gen. Baratieri voleva in definitiva una marcia per occupare una posizione ritenuta, e trovata infatti, sgombra; e che su questa posizione egli avrebbe dato ulteriori ordini traendo norma dalla situazione.

Il gen. Albertone, con l'interpretazione degli ordini, va molto al di là: considera la posizione come un semplice attestamento, prima di un attacco che sembra sicuramente prestabilito:

« Secondo gli ordini e le istruzioni ricevuti da S. E. il comandante in capo le truppe d'Africa, la Brigata indigeni — seguendo la strada Saurià-Zattàpiana di Gandafta — doveva andare ad occupare, per le ore 5 del 1° marzo il colle di Chidane Maret; ed ivi attendere ordini ulteriori per procedere poscia d'accordo colla Brigata Dabormida, allo attacco delle alture di Mariam Sciavità ..... ».

(Relazione Albertone - *Archivio Ufficio Storico*).

E degli intendimenti offensivi del gen. Albertone si hanno altre testimonianze: il magg. Cossu comandante del VI battaglione indigeni nella dichiarazione all' avv. militare per il processo Baratieri dice:

« Chiamato, unitamente agli altri comandanti di battaglione, alle ore 18 del 29 febbraio, a rapporto dal generale Albertone, Egli ci disse: fra tre ore si parte per andare ad attaccare, all'alba, il nemico a Chidane-Meret ed oltre. Avremo sulla nostra destra la brigata Arimondi (colonna centrale); a destra di questa, la brigata Dabormida ed in riserva la brigata Ellena ..... » (Atti processo Baratieri. Pag. 107).

Il gen. Ellena nella sua relazione non fa cenno che all'ordine scritto, e al processo Baratieri, parlando delle istruzioni verbali afferma:

« La sera del 29 il Baratieri chiamò i generali e comunicò loro la sua decisione di avanzare.

« Raccomandò loro di persuadere bene le truppe che si trattava di vincere o morire ».

(Processo Baratieri. Udienza 11 giugno 1896).

In una relazione del ten. medico Madia del 4° regg. (Romero - Brig. Ellena) è detto:

« Il 29 febbraio verso le ore 20 eravamo accampati da parecchi giorni a Saurià quando il sig. col. Romero fu chiamato d'urgenza dal *comandante la Brigata, generale Ellena* (accampato a pochi passi da noi) il quale gli comunicò che alle ore 21 1/2 si doveva partire per *Adua ove si sarebbe incontrato il nemico.*

« Tosto pervenne al comando l'ordine scritto di partenza, che diceva a un dipresso:

Questa sera tutto il corpo di spedizione, profittando del chiarore di luna e dell'assenza dell'esercito del Negus diretto ad Axum per l'incoronazione di Menelik, marcerà su Adua ove nelle prime ore di domani s'incontrerà la colonna di Maconnen, forte di circa 20.000 uomini.

Le tre brigate Albertone, Arimondi e Dabormida si disporranno in modo da *chiudere ed attaccare detta colonna;* la Brigata Ellena rimarrà in riserva.

« La sera quindi nel massimo ordine cominciò la marcia..... ».

(*Archivio Ufficio Storico*).

E il colonnello Nava comandante del 5° reggimento speciale, nella sua relazione del 4 gennaio 1897, dice:

« Decisa in massima dal comando in capo delle truppe nel mattino del 29 febbraio la marcia *offensiva* verso Adua da effetuare nella notte dal 29 detto al 1° marzo, il *comandante della brigata di riserva* chiamati a sè i comandanti dei reggimenti dipendenti (4° e 5°) diede ad essi in via riservatissima opportuno preavviso, affinchè, studiate in precedenza le questioni e difficoltà che avrebbero potuto sorgere e avvisato in tempo al modo di risolverle, il movimento delle truppe avesse ad eseguirsi senza ritardi e inconvenienti.

« Il prefato comandante aggiunse risultare da informazioni pervenute al comando in capo, che un corpo nemico di circa 15.000 uomini trovavasi fra Adua e le nostre posizioni di Saurià, non a portata di essere in tempo sostenuto dalle rimanenti truppe abissine disperse nelle circostanti regioni in cerca di viveri, per la qual cosa effettuandosi la *progettata marcia* con le dovute cautele e con la maggiore celerità, si aveva la quasi certezza di *sorprendere quel nucleo avversario e di ottenere un parziale buon successo* le cui conseguenze si sarebbero fatte sentire sul complesso delle rimanenti forze ».

(*Archivio Ufficio Storico*).

Il fatto che ordini ed istruzioni, abbiano potuto, scendendo, deformarsi in tal modo fa pensare che le istruzioni verbali non abbiano avuto la chiarezza cristallina che si rileva nelle « Memorie » (Baratieri).

Un ordine scritto completo, specifico ed imperativo avrebbe evitato tutto questo.

All'ordine scritto n. 87 fu unito uno schizzo, già riprodotto in molte pubblicazioni, e qui allegato in fac-simile (v. schizzo 9).

Come si rileva dal suo confronto con la rappresentazione del terreno fatta dal Pollera nel 1925 e accettata e riprodotta dall'Istituto Geografico (v. carta 10) lo schizzo è inesatto. E anche ciò avrà conseguenze specie nell'azione della colonna Albertone.

Dell'interpretazione dell'ordine, delle istruzioni e dello schizzo si parlerà ancora.

Intanto sembra essenziale precisare il movente e il modo della decisione.

Il gen. Baratieri certamente, se non palesemente, preferiva la ritirata:

— già al 22 febbraio l'aveva ordinata; poi tornò sulla decisione quando comprese l'avversione generale all'idea di ritirata; pensò ancora alla ritirata il 25 (1) ma poi nulla decise;

— dal 22 al 28 nulla era accaduto che facesse sembrare meno apprezzabile l'idea della ritirata, anzi si era aggravata la situazione relativa al vettovagliamento e si erano palesate minacce al confine occidentale: attacco a Cassala, occupazione di Tucruf;

— se effettivamente il gen. Baratieri avesse sentito la necessità di un'avanzata e se ne avesse avuta la precisa volontà non avrebbe avuto bisogno del parere dei comandanti in sottordine; avrebbe semplicemente dato l'ordine;

— e l'ordine non avrebbe rappresentato un compromesso fra attacco e ritirata ed avrebbe rivelata invece una decisione sicura.

Senza dubbio il gen. Baratieri anche questa volta vide chiaro e giudicò rettamente, ma il suo giudizio non prevalse; *riconosciuta necessaria la ritirata non seppe imporla.*

La tenace avversione dei dipendenti all'idea di ritirata, il telegramma della « tisi militare », il peso dell'opinione pubblica, soverchiarono la volontà del comandante. Nè giova che nelle proprie « Memorie » il gen. Baratieri enumeri le circostanze a favore dell'avanzare e contro il retrocedere che lo avrebbero deciso; è umano che il gen. Baratieri non ammetta pubblicamente di avere subìta la suggestione dell'ambiente.

Così: decisione senza convinzione: soluzione di compromesso, ma tale tuttavia da affrontare un rischio troppo grave per la nostra esigua forza numerica.

---

(1) Relazione ten. colonnello Ripamonti. (Archivio Ufficio Storico).

La situazione delle forze opposte al 29 febbraio. — La costituzione, la dislocazione e la forza del corpo di spedizione italiano agli ordini del gen. Baratieri sono qui indicate (1):

Comando del Corpo d'operazioni, nei pressi di Adi Dichè.
Parco d'artiglieria di riserva e *servizi d'Intendenza,* Entisciò.

Brigata Indigeni (gen. Albertone), alture di Saurià.

		Fucili	Cannoni
I btg. indig. (magg. Turitto)		950	—
IV » » (magg. Cossu)		850	—
VII » » (magg. Valli)		950	—
VIII » » (magg. Gamerra)		950	—
Bande dell'Acchele Guzai (ten. Sapelli)		376	—
Maggiore De Rosa — 1ª Brig. artiglieria indigena	1ª btr. (cap. Henry)	—	4
	2ª sez. della 2ª btr. (ten. Vibi)	—	2
Maggiore De Rosa — Batterie bianche da montagna	3ª btr. (cap. Bianchini)	—	4
	4ª btr. (cap. Masotto)	—	4
	Totali	4076	14

1ª *Brigata Fanteria* (gen. Arimondi), alture di Adi Dichè.

		Fucili	Cannoni
1° regg. (col. Stevani)	I btg. bers. (magg. De Stefano)	423	—
	II » » (t. col. Compiano)	350	—
2° regg. (col. Brusati)	II btg. fant. (magg. Viancini)	450	—
	IV » » (magg. De Amicis)	500	—
	IX » » (magg. Baudoin)	550	—
1ª compagnia (capit. Pavesi) del V btg. indigeni		220	—
8ª batteria da montagna (capit. Loffredo)		—	6
11ª batteria da montagna (capit. Franzini)		—	6
	Totali	2493	12

(1) Relazione Lamberti (Archivio Ufficio Storico).

2ª *Brigata Fanteria* (gen. Da Bormida) a cavaliere del Colle Zalà.

		Fucili	Cannoni
3° regg. (col. Ragni)	V btg. fant. (magg. Giordano)	430	—
	VI » » (magg. Prato)	430	—
	X » » (magg. De Fonseca)	450	—
6° regg. (col. Airaghi)	III btg. fant. (magg. Branchi)	430	—
	XIII » » (magg. Rayneri)	450	—
	XIV » » (magg. Solaro)	450	—
Btg. indigeni di milizia mobile (magg. De Vito)		950	—
Compagnia del chitet di Asmara (capit. Sermasi)		210	—
2ª Brig. art. montagna (magg. Zola)	5ª btr. (capit. Mottino)	—	6
	6ª » (capit. Regazzi)	—	6
	7ª » (capit. Gisla)	—	6
	Totali	3800	18

3ª *Brigata Fanteria* (gen. Ellena) rovescio alture di Adi Dichè.

		Fucili	Cannoni
4° regg. (col. Romero)	VII btg. fant. (magg. Montecchi)	450	—
	VIII » » (t. col. Violante)	450	—
	IX » » (magg. Manfredi)	480	—
5° regg. (col. Nava)	btg. alpini (t. col. Menini)	550	—
	XV btg. fant. (magg. Ferraro)	500	—
	XVI » » (magg. Vandiol)	500	—
III battaglione indigeni (t. col. Galliano)		1150	—
1ª btr. a tiro rapido (capit. Aragno)		—	6
2ª btr. a tiro rapido (capit. Mangia)		—	6
1/2 compagnia del genio		70	—
	Totali	4150	12

Riepilogo:

	Fucili	Cannoni
Brigata indigeni (Albertone)	4076	14
1ª Brigata fanteria (Arimondi)	2493	12
2ª Brigata fanteria (Da Bormida)	3800	18
3ª Brigata fanteria (Ellena)	4150	12
Totali generali	14519	56

Lo spirito negli ufficiali e nella truppa era elevatissimo. L'esperienza e l'opera alacre degli ufficiali avevano in breve tempo assicurata salda compagine ai reparti improvvisati con elementi di provenienza varia; le condizioni sanitarie erano buone nonostante i disagi e le privazioni dovute alle note difficoltà logistiche; l'attrezzatura e l'equipaggiamento coloniale non erano perfetti, anche in conseguenza della nostra non matura esperienza, e ciò aveva immancabili riflessi nel campo logistico e nella vita del Corpo di spedizione; ma il nostro spirito di adattamento e di abnegazione, la nostra sobrietà compensavano, almeno in buona parte.

Le notizie sul nemico erano incerte, malsicure, in dipendenza delle particolari condizioni di ambiente e della situazione politico-militare nostra alquanto scossa, che aveva allontanato da noi e avvicinato all'avversario gli incerti e gli utilitari.

Il servizio di informazioni era disimpegnato dallo stesso Comando del Corpo di spedizione e a capo del contingente di informatori (zaptiè travestiti; ascari fedelissimi o ritenuti tali; elementi indigeni ostili al dominio scioano) era il comandante dei CC. RR. capitano Amenduni.

Nel complesso, dall' opera degli informatori il Comando del Corpo di spedizione dimostrava fiducia, e il generale Baratieri (« Memorie », pag. 375) nel giustificare la decisione dell'avanzata espone anche quale situazione gli risultasse sulla base delle informazioni, e precisamente: difficoltà di rifornimenti e discordie nel campo scioano, assenza di importanti contingenti recatisi a razziare lontano, proposito di taluni capi di non combattere contro di noi.

In realtà tutto era sensibilmente diverso. Fra i nostri informatori non pochi erano infedeli che facevano il gioco dell'avversario; il quale era esattamente informato della situazione e trovava modo di fare rappresentare a noi quella situazione sua che ad esso tornava utile che noi credessimo.

Interessanti e convincenti rilievi fa in proposito il generale Albertone nella sua Relazione accennando a quanto ha potuto sapere e comprendere nel periodo passato in prigionia (1).

---

(1) Nella sua relazione il generale Albertone, parlando dell'avanzata iniziata la sera del 29 febbraio, dice:

Circa la valutazione da parte nostra delle forze avversarie e della situazione in generale, dicono esaurientemente i due telegrammi del gen. Baratieri del 13 e del 28 febbraio al Ministro della Guerra (Documenti diplomatici n. 423 e 490 del « Libro verde » XXIII-bis, allegati 40 e 41).

In complesso le forze avversarie sono valutate 70-80 mila uomini. Notevole il fatto che il telegramma del 28 febbraio accenna ad una situazione meno facile di quella esposta nella citata pag. 375 delle « Memorie » di Baratieri: è detto bensì che importanti contingenti sono assenti per razzie, ma è detto anche che il loro ritorno è previsto per il 28 stesso o 29; è fatto cenno alle difficoltà di vettovagliamento ma non al fatto delle discordie e del proposito di alcuni capi di non combattere.

In realtà la situazione data dal telegramma è più prossima al vero di quella esposta nelle « Memorie ».

Le forze del Negus poi erano considerevolmente superiori ai 70-80 mila uomini calcolati.

Tutte le fonti più attendibili concordano nel fare ascendere tali forze a circa 120 mila uomini bene armati; oltre ad una riserva di uomini disarmati impiegabili per riempire i vuoti utilizzando le armi dei caduti.

E questo dato è confermato anche dalle attente osservazioni del gen. Albertone durante la prigionia:

« ..... Mano mano che prolungavasi la nostra permanenza al campo nemico, e durante la lunga dimora in Addis Abeba, ho potuto controllare e rettificare i dati ch'erano frutto dell'osservazione: diguisacchè ho la convinzione che le cifre che verrò adducendo non debbano essere molto lontane dal vero ..... ».

« ..... ho fatto poi ricerca del fitauri di Zattà, per condurlo con me come guida, essendo egli persona di fiducia del comando. Non mi riusciva averne contezza: e i suoi servi e i contadini di Zattà, interrogati, si mostravano molto turbati. Il capitano Bassi manifestava allora il dubbio fosse il fitauri un traditore al servizio del Negus; e aggiungeva averne da qualche tempo il sospetto, ma essersi taciuto trattandosi di persona molto gradita dall'ufficio informazioni.

« Il sospetto del cap. Bassi mi si affacciò alla mente due giorni appresso nel campo di ras Micael, allorchè constatavo, che un ascari dell'VIII batt. indigeni (comp. Barbanti) era uno dei principali agenti del Negus; mentre dal menzionato capitano era tenuto in conto di fedelissimo informatore ».

E dice più avanti: « ..... il 1° agosto 1896 il grasmacc Joseph — in presenza dello ingegnere Ilg e del tenente Fusco — ebbe a dirmi testualmente, e non senza una punta di ironia: "quanto ad informazioni voi avevate soltanto quelle che a Menelich piaceva inviarvi. Tutti, o quasi, i vostri informatori obbedivano all'Imperatore, e ci fornivano sulle cose vostre preziose, esattissime notizie!" ».

« ..... Il grasmacc Joseph — discorrendo con me in presenza dell'ingegnere Ilg e del tenente Fusco — disse che alla battaglia d'Adua avevano partecipato almeno 110 mila fucili abissini.

« Io ritengo questa affermazione molto prossima alla realtà.

« Da molte investigazioni fatte da me e da altri ufficiali, risulterebbe che nella campagna 1895-'96 l'esercito del Negus comprendeva:

« Truppe	dipendenti	dal Negus . . .	34.000 a 38.000 buoni fucili
id.	id.	dalla Regina . .	5.000 a 6.000 » »
id.	id.	da ras Maconnen.	15.000 a 16.000 » »
id.	id.	da ras Micael . .	14.000 a 15.000 » »
id.	id.	da Uascium Guangul.	10.000 a 11.000 » »
id.	id.	da fit. Gabajou. .	13.000 a 14.000 » »
id.	id.	da fit. Mangascià Atichim . . .	5.000 a 6.000 » »
id.	id.	da Tecla Haimanot	5.000 a 6.000 » »
id.	id.	da ras Oliè. . .	6.000 a 7.000 » »
id.	id.	dai ras Mangascià, Johannes e Alula. . . .	3.000 a 4.000 » »
		Totali . . .	110.000 a 123.000 buoni fucili ».

(Relazione citata).

Risulterebbe poi che, nonostante le nostre precauzioni, l'avversario sia stato informato nella notte del nostro movimento:

« ..... il grasmacc Joseph, discorrendo col tenente Di Gennaro, ebbe a dirgli che la guardia reale era partita dallo accampamento di Adua alle ore 5 antimeridiane che era ancora notte ».

(Relazione Albertone, citata).

« ..... Testimonianze raccolte in Adua da più persone che furono testimoni oculari assicurano tuttavia che nella stessa notte dal sabato alla domenica banditori degli ordini dell'Imperatore gridarono di star pronti e fare buona guardia ..... » (1).

Del resto tutto lo svolgimento della battaglia, come vedremo, fa ritenere che l'avversario ci attendesse, o, forse più esattamente, ci venisse incontro.

La marcia delle colonne italiane. — Secondo il noto ordine il Corpo di spedizione doveva procedere dunque su tre colonne di

(1) Alberto Pollera: « La battaglia di Adua », pag. 77.

brigata affiancate: 2ª Brig. (Da Bormida) a destra: 1ª Brig. (Arimondi) al centro; Brig. indigeni (Albertone) a sinistra. Il Comando del Corpo di spedizione e la riserva (3ª Brig. Ellena) avrebbero seguito la colonna del centro.

Ogni colonna disponeva di guide pratiche del paese e ritenute fedeli.

Lo stesso ordine — com'è noto — stabiliva per le tre colonne tre itinerari indipendenti, o, più esattamente, ritenuti tali.

Ed erano, dall'ordine, così definiti:

— *colonna di destra* (*Da Bormida*): *strada Colle Zalà, Colle Guldam, Colle Rebbi Arienni;*

— *colonna centrale e riserva* (*Arimondi ed Ellena*): *strada Adi Dichè, Gundapta, colle Rebbi Arienni;*

— *colonna di sinistra* (*Albertone*) *strada Saurià, Addi Cheras, Colle Chidane Meret* (*che era, di fatto, il colle Erarà*).

In realtà il Colle di Guldam, messo dall'ordine nell'itinerario della colonna di destra, è invece nell'itinerario che doveva percorrere la colonna centrale; inoltre la località, o meglio, l'altura di Addi Cheras (Addechiraes nelle recenti carte: v. carte 4 e 11), messa dall'ordine nell'itinerario della colonna di sinistra, è immediatamente a sud del detto itinerario della colonna centrale.

Avviene così che la colonna di sinistra, condotta dalle guide al piede dell'altura di Addi Cheras, finisce per essere indotta a prendere poi la strada che è subito sotto, e cioè l'itinerario della colonna centrale, precedendo — per la maggiore velocità di marcia degli indigeni — la colonna centrale stessa e costringendola poi a sostare. Chiarito l'equivoco, la colonna di sinistra lascia l'itinerario della colonna centrale al Colle Mumat Amarai. Il ritardo imposto alla colonna centrale produce una momentanea sconnessione nello schieramento iniziale, per altro, senza conseguenze.

L'altro intoppo che doveva derivare dall'avere l'ordine messo *Colle Guldam* nell'itinerario della colonna di destra è stato evitato dalla pratica e dall'intuito delle guide, le quali hanno mantenuto la colonna di destra sulla strada che passa a nord di Adi Nefas e che rasenta a nord Amba Uazga.

Con una nozione più precisa del terreno e con carte più esatte i tre itinerari indipendenti avrebbero dovuto essere così determinati:

Colonna di destra (Da Bormida): C. Zalà, Mai Cherbara, pendici meridionali di M. Egri Tocan e di M. Lunz, Colle Tzadà Amed, Colle Rebbi Arienni.

Colonna centrale e riserva (Arimondi ed Ellena): Adi Dichè, pendici settentrionali di Amba Mesael e di M. Addechiraes, Colle Guldam, Colle Mumat Amarai, Regione Ghendepta, Colle Rebbi Arienni.

Colonna di sinistra (Albertone): Saurià, villaggio di Adi Tzalcà, pendici settentrionali di M. Zatta e M. Adi Afrenghi, Colle Erarà (v. carte 4 e 11 e schizzo 12).

E sono questi in realtà gli itinerari seguiti, salvo la già detta deviazione della colonna di sinistra su Adi Cheras.

I tre itinerari non erano collegati da facili comunicazioni trasversali; il collegamento tra le colonne e l'unità d'azione dovevano essere assicurati soprattutto regolando i tempi.

Le colonne di destra (Da Bormida) e del centro (Arimondi) partirono alle ore 21 rispettivamente da Zalà e da Adi Dichè. Alle 21,15 da Saurià la Brig. Albertone. Poco dopo le 23 partì da Adi Dichè il gen. Baratieri con lo stato maggiore; seguì subito la Brigata Ellena.

Formazioni di marcia:

Brigata indigeni:

— avanguardia: I btg. indigeni (Turitto): bande dell'Acchele Guzai (Sapelli), 1ª comp. VI btg. indigeni, 1ª batteria indigeni (Henry), 2ª sez. della 2ª batteria indigeni (Fabbri);

— grosso: 3 compagnie del VI btg. indigeni (Cossu), 1 compagnia del VII indigeni, 3ª e 4ª batteria da montagna (Bianchini e Masotto), 3 compagnie del VII btg. indigeni (Valli), 3 compagnie dell'VIII btg. indigeni (Gamerra);

— retroguardia: 1 comp. dell'VIII btg. indigeni.

Brigata Arimondi:

— esplorazione: 1ª compagnia (Pavesi) del V btg. indigeni;

— avanguardia: 1 btg. del 2° regg. fanteria;

— grosso: 2 battaglioni del 2° fanteria (Brusati), 8ª batteria da montagna (Loffredo) (1), 1° reggimento bersaglieri (Stevani).

Brigata Da Bormida:

— esplorazione: comp. indigeni Chitet di Asmara (Sermasi), btg. indigeni M. M. (De Vito);

(1) La 11ª batteria (Franzini) in marcia da Mai Gabetà raggiungeva il Rebbi Arienni verso il mezzogiorno del 1° marzo.

— avanguardia: VI btg. (Prato) del 3° regg. fant. (Ragni), comando del 3° regg. fanteria;

— grosso: X btg. (De Fonseca) del 3° regg. fanteria, 5ª, 6ª e 7ª batteria (Mottino, Regazzi, Gisla) della 2ª Brig. artigl. da montagna (Zola), V btg. (Giordano) del 3° regg. fant., 6° regg. fanteria (Airaghi);

— retroguardia: 1 plotone del XIII btg. del 6° reggimento.

Brigata Ellena:

— III btg. indigeni (Galliano), 1ª e 2ª batteria a tiro rapido (Aragno e Mangia), 4° regg. fanteria (Romero), 5° regg. fanteria (Nava), 1 sezione zappatori e 1 sezione telegrafisti del genio.

(Relazione Albertone - Lamberti - Brusati. — Archivio Ufficio Storico).

La marcia si iniziò e procedette con ordine, rigorosa disciplina e silenzio (era vietato parlare e fumare). La truppa, come si rileva dall'ordine, era stata notevolmente alleggerita (carico ridotto a mantellina, tascapane e borraccia).

La temperatura era mite; il plenilunio rendeva la marcia notturna meno disagevole.

Seguiamo ora attentamente la marcia della Brig. Albertone, avvenimento centrale della battaglia in *sè stessa,* poichè contribuì a darle particolare fisonomia, diversa da quella concepita dal comandante in capo; per quanto non rappresenti la causa dell'insuccesso, come talora si disse.

L'avanguardia partì alle 21,15; mezz'ora dopo il grosso. Fra la mezzanotte e le ore una del 1° marzo avanguardia e grosso si riunirono per sosta e riposo (di circa due ore) « al piano di Gandafta » (1).

Il gen. Albertone fissò poi la ripresa del movimento per le ore 2,30' per giungere alle 5 al colle Chidane Meret — secondo l'ordine — dato che dalle guide era calcolato a due ore o poco più il tempo necessario per giungervi.

---

(1) « Il piano di Gandafta » è espressione della relazione Albertone. Da uno schizzo dimostrativo annesso alle « Memorie » di Baratieri per località di « Gundapta » (variazione di Gandapta o Ghendepta) è indicata tutta quella solcata dai tre itinerari, e per conca di Gundapta la conca al di qua del colle Rebbi Arienni come nella carta 11 (Ghendebta). In realtà il piano dove la Brig. Albertone ha fatto sosta deve essere quello a nord di M. Adi Afrenghi e al di qua del torrente Gurungurà (v. carta 11). Per facilità di comprensione adotteremo la denominazione, ormai tradizionale, di Gundapta.

Mosse infatti l'avanguardia alle 2,30', e poco prima delle 3, prima cioè di muovere col grosso, il gen. Albertone mandò al generale Baratieri un avviso che diceva appunto della sosta e della ripresa del movimento (1).

Verso le 4 l'avanguardia è al colle sottostante e a sud del M. Raio: quello attorno al quale la Brigata avrebbe dovuto schierarsi: quello indicato sullo schizzo come colle Chidane Meret e che in realtà è il colle Erarà.

L'avanguardia si è arrestata, crede di essere giunta; il gen. Albertone ordina invece di proseguire.

Secondo l'ordine e lo schizzo annessovi la Brigata deve occupare un colle:

— che è sotto il Raio;

— che si chiama Chidane Meret;

— che è su un allineamento montano costituente una eccellente posizione difensiva;

— inoltre, secondo le guide pratiche, precisamente tale colle doveva essere più avanti a due ore o più di cammino dal luogo di sosta della Brigata nel piano di Gundapta.

Ora di queste condizioni se ne verifica una sola: la prima. Il colle è bensì sotto il Raio; ma non si chiama Chidane Meret; è una stretta gola non una posizione difensiva; è stato raggiunto troppo presto.

Il gen. Albertone non ritiene essere quella la posizione voluta e crede di dovere proseguire: l'avere l'ordine e lo schizzo indicato il colle sotto il Raio come parte integrante della posizione il generale lo giudica dipendente da imperfetta conoscenza del terreno o da errore di prospettiva, e non pensa a chiarire, chiedendo istruzioni al Comando in capo.

Poco dopo le 4,30', nuovo arresto dell'avanguardia allo sbocco occidentale della gola e precisamente in corrispondenza di Gudò Anderrasi. Posizione difensiva buona, ma l'andamento e la conformazione del terreno non sono corrispondenti allo schizzo; e il colle Chidane Meret non è quello.

Il gen. Albertone spinge avanti l'avanguardia ancora una volta, e con tono energico e — si vuole — anche con una frase sferzante

---

(1) Relazione Albertone: « Prima di muovere col grosso dal piano di Gandafta, scrivevo un biglietto pel Comandante in capo il corpo di operazioni informandolo: "che avevo raccolta tutta la Brigata al piano di Gandafta; che ero a contatto colla Brigata Arimondi: che l'avanguardia avrebbe ripresa la marcia per andare ad occupare il colle di Chidane Meret per l'ora fissata; che io mi sarei mosso alla testa del grosso alle ore 3". L'avviso però non risulta giunto a destinazione ».

di cui, in realtà, il comandante dell'avanguardia, il valoroso maggiore Turitto, non aveva bisogno.

L'avanguardia procede e raggiunge il vero colle Chidane Meret verso le 5 mentre il grosso raggiunge « uno sperone breve e tozzo il quale, staccandosi quasi normalmente dalla propagine sud di M. Semaiata, sbarra bruscamente la valle e dista dal colle Chidane Meret — (*il vero indicato dalle guide*) — poco meno di 2 km. » (Relazione Albertone).

La posizione è buona: « ordinavo che la Brigata si raccogliesse sul sito stesso il quale erami apparso fortissimo » (Relazione Albertone). Così poi definisce la posizione il gen. Albertone:

« Già è stato detto, che la posizione mi era fino da principio apparsa molto forte: ora, dalla ricognizione più accurata che ne avevo potuto fare dall'alto, acquistavo la convinzione che essa era singolarmente favorevole, sia per resistere vantaggiosamente ad un attacco di forze numericamente molto superiori . . . . . ».

« . . . . . La posizione con una fronte di poco meno di 2 km. ha il fianco destro appoggiato ad un'amba non superabile, cadendo essa a picco sul burrone antistante; il fianco sinistro formato da un salto roccioso il quale si salda alla propagine sud di M. Semajata, difficilmente praticabile. Il terreno antistante scende a dolce declivio fino al colle Chidane - Meret; ed è leggermente coperto da bassi cespugli: solo lo sperone occupato dal 7° battaglione è alquanto più coperto.

« L'attacco della posizione è solo possibile frontalmente, solidamente appoggiati essendo i fianchi, lunghi e non facili gli aggiramenti ».

La posizione è precisamente quella di Adi Becci e Monoxeito.

Lì il gen. Albertone ha deciso di schierare la Brigata.

E su tale posizione intende ritirare il battaglione d'avanguardia: « Ritenendo troppo esposto il battaglione d'avanguardia, decidevo senz'altro di farlo ripiegare sul grosso; e davo incarico ad un mio ufficiale d'ordinanza di portare tale ordine al maggiore Turitto » (Relazione Albertone). E ciò anche per il fatto di avere scorto in marcia verso il colle una forte colonna nemica. Avverrà, invece, come vedremo, che, prima che l'ordine giunga all'avanguardia, questa si impegnerà a fondo accendendo quel combattimento che presto diventerà generale.

Intanto giova fissare che il gen. Albertone ha cercato la buona posizione difensiva attorno al colle Chidane Meret, come credeva che *sostanzialmente* l'ordine volesse — indipendentemente dalle indicazioni topografiche più o meno errate —; che quando ha creduto di

averla trovata vi ha fermata e vi ha schierata la Brigata; che su tale posizione ha disposto che si ritirasse l'avanguardia che intanto aveva raggiunto il colle; e che di tutto ciò ha dato avviso al generale Baratieri (1).

Chi osserva lo schizzo annesso all'ordine (v. schizzo 9) e la carta del terreno vero (v. carte 10 e 11) trova pure che l'allineamento montano Adi Becci - Monoxeito - Diriam ecc. assomiglia all'allineamento Semaiata - Raio - Esciasciò — *dato dallo schizzo* — **più** di quanto non assomigli allo schizzo lo stesso allineamento Semaiata - Raio - Esciasciò *qual'è in realtà.*

Del resto la Brig. Albertone finisce per trovarsi su una propagine del Semaiata, ed al Semaiata deve, secondo gli ordini, appoggiarsi.

In complesso il gen. Albertone deve avere ritenuto di essere - *lì* - a posto.

Il gen. Albertone nei suoi ordini prima della partenza ha bensì parlato di avanzata e di attacco oltre Chidane Meret; ma, in realtà, giunto sulla posizione che riteneva assegnata, ha disposto per la *fermata e la difesa;* nè la natura delle sue disposizioni lasciano supporre che dalla posizione occupata si sarebbe mosso senza ordini superiori.

Si noti che lo stesso fatto di avere ordinata la ritirata dell'avanguardia, subordinando alla difesa sulla posizione scelta ogni altra condizione, e abbandonando anche il colle (il cui possesso sarebbe stato tanto utile a chi avesse voluto andare avanti), significa che l'Albertone in quel momento *non pensava che alla difesa in posizione adatta.* E si potrebbe aggiungere che rispetto al fatto di dovere giun-

---

(1) « Mentre erano in corso d'attuazione le disposizioni accennate dianzi, io dettava un biglietto per S. E. il Comandante le truppe, per informarlo: "che il battaglione di avanguardia aveva occupato, poco dopo le 5, il colle di Chidane - Meret: che spintosi poscia oltre il colle stesso — in opposizione all'ordine ricevuto — s'era trovato impegnato contro forze molto superiori: che avevo ordinato la ritirata, la quale io avrei protetta dalla forte posizione sulla quale mi trovavo col grosso della Brigata. Che ritenevo avere contro una grossa parte delle forze nemiche, e sembravami quindi utile l'avanzata della Brigata Da Bormida alla mia destra, e che una delle altre due Brigate accorresse a rincalzo della Brigata indigeni". Di questo biglietto facevo fare una seconda copia che consegnavo al ten. sig. Cossio, perchè la conservasse come documento.

« Incominciavo a dettare il biglietto alle ore 6,40 e lo facevo partire — se ben ricordo — alle 6,50, ora che io segnavo in testa del biglietto stesso. Per farlo giungere al più presto al Comandante in capo — ch'io ritenevo si trovasse al piano di Gandapta — l'affidavo al sergente di cavalleria Conti, al quale facevo montare un veloce cavallo galla: speravo così che per le ore 7 1/2 il biglietto potesse pervenire al destinatario » (Relazione Albertone).

Non risulta che il biglietto sia giunto a destinazione.

gere al *vero* colle Chidane Meret il gen. Albertone deve avere ritenuto *non di essere troppo avanti,* ma *indietro.*

Dovrebbero cadere così le note supposizioni di cosciente disobbedienza e di fuga in avanti ad ogni costo.

Si potrà invece parlare di errori pure non essendo agevole stabilire la misura per i singoli.

La riuscita perfetta dell'operazione avrebbe richiesta la esatta, generale conoscenza del terreno. Dallo schizzo che fu distribuito si comprende che tale conoscenza non c'era: circostanze avverse di ordine superiore non avevano dato nè tempo nè modo di acquistarla.

Così l'operazione venne impostata su una rappresentazione del terreno non corrispondente in tutto alla realtà.

Ed è naturale che al contatto con la realtà ciò che fu progettato si alterasse.

Ben inteso che il ragionamento dell'Albertone, per quanto spiegabile, non è da accettare senza riserve.

Se giunti a quel colle chiamato sullo schizzo *Chidane Meret* e che invece era *Erarà* non si trovavano le condizioni presupposte nell' ordine (posizione difensiva, corrispondenza di denominazione ecc.) c'era pure sempre il riferimento specifico di M. Raio, dal quale non era possibile prescindere. Dei due elementi connessi nell'ordine: *monte* (Raio) e *colle* (*Chidane Meret*), uno è trovato al posto indicato dallo schizzo, l' altro no. Quale della individuazione dei due elementi doveva prevalere ? Voleva il Comando in capo lo schieramento al Raio indipendentemente da ogni altra considerazione ? (ed era da supporlo).

A questi interrogativi non poteva rispondere che il Comando stesso.

Una sosta in prossimità del Raio o allo sbocco della gola accennata (Gudò Anderrasi) in attesa di istruzioni, da richiedere subito, si imponeva. E comunicare col Comando in capo non doveva essere difficile per l'esistenza della discreta comunicazione di arroccamento immediatamente al di qua dei due colli Erarà e Rebbi Arienni (v. carta 10).

La sosta sarebbe stata opportuna anche per il collegamento con le altre colonne prima della non lieve decisione di continuare la marcia.

Certo qui entra in campo il temperamento: Albertone era di quelli che nell'incertezza vanno avanti; il che, in presenza del nemico, è bello anche se può non essere utile.

E nel riconoscere l'errore, riconosciamo che fu errore generoso. E aggiungiamo subito che non è da attribuire a quell'errore l'esito infelice della giornata. Esito che ha ragioni più generali e fondamentali, come si dirà.

Intanto, mentre la Brig. Albertone giungeva con l'avanguardia al colle Chidane Meret e col grosso sulle alture di Adi Becci, la Brig. Da Bormida giungeva al colle Rebbi Arienni. La Brig. Arimondi in breve ritardo si accingeva ad addossarsi al Raio. La Brigata Ellena si assestava e si riuniva nella piana di Gundapta.

Lo schieramento italiano. — Così poco dopo le 5, a movimenti compiuti, lo schieramento italiano era sensibilmente diverso da quello voluto.

Le tre Brigate non sono allineate fra M. Semaiata e M. Esciasciò. Quella di sinistra è spostata avanti di circa 5 km.; quella del centro è lievemente arretrata ma in breve potrà serrare la distanza; quella di destra è a posto.

Prima ancora che il Comando italiano possa precisare la situazione e disporre per la rettifica dello schieramento, la Brigata di sinistra si impegnerà a fondo, e porrà il Comando in capo di fronte a questi problemi: ritirare la Brigata di sinistra (se possibile); o abbandonarla (schierando attorno al Raio le altre tre Brigate, oppure ritirandosi con esse ad Entisciò), o assecondarla spostando la lotta in avanti. Scelto questo ultimo partito, ne vedremo poi le conseguenze.

L'azione all'ala sinistra (Brigata Albertone). — Durante la marcia il gen. Albertone ebbe a sospingere l' avanguardia, in quanto si trattava di raggiungere il colle Chidane Meret. Ma nei riguardi dell'occupazione del colle stesso aveva dato disposizioni prudenziali:

« Per le ore 5 dovrà occupare il colle di Chidane Meret; ciò fatto, si terrà sul colle con le truppe riunite a massa; coprendosi con posti di sicurezza. Invierà pattuglie per aver notizie del nemico, e altre pattuglie a destra per cercare il contatto colla Brigata Dabormida, la quale per le ore 5 ant. deve occupare il colle Rebbi Arienni. Si asterrà assolutamente di spingersi col battaglione oltre il colle senza un ordine mio ». Nota: « Dell'ordine dettato al comandante il 1° battaglione (avanguardia) facevo scrivere un duplicato, il quale,

controfirmato dal maggiore Turitto, era da me consegnato al capitano Rossi di stato maggiore ».

(Relazione Albertone).

Alle accennate disposizioni prudenziali l'avanguardia non si attenne: non è possibile stabilire precisamente se per eccesso di iniziativa di comandanti in sottordine o per impulso dello stesso comandante, punto dalle sollecitazioni del comandante della Brigata, o per entrambe le cause.

Alle 5 circa la comp. del btg. Turitto (3ª) testa d'avanguardia, aveva occupato il colle Chidane Meret; poco dopo il resto del battaglione aveva serrato in prossimità del colle e oltre il colle erano state inviate pattuglie.

Verso le 6 fu accertata l'avanzata di una forte colonna nemica verso il colle. Contrariamente agli ordini l'avanguardia intera oltrepassò il colle e attaccò.

In breve il btg. si trovò impegnato contro forze molto superiori, alle quali tuttavia tenne testa per circa un'ora. Verso le 7, e per l'ordine ricevuto e per la minaccia di accerchiamento, il battaglione iniziò il ripiegamento, molto assottigliato dalle perdite, incalzato da vicino.

Intanto il gen. Albertone, sulla nota posizione, aveva schierato la Brigata: VI btg. a destra appoggiato al Monoxeito e disteso fino all'insellatura di Adi Becci, in buona posizione col fianco destro sicuro in quanto costituito da roccia a picco; VII btg. a sinistra ai piedi del Sendedò. Artiglieria sul Sendedò. La riserva (VIII btg. e bande del Tigrè) in posizione arretrata dietro il centro dello schieramento.

La massa abissina inseguendo il btg. in ritirata (i cui resti andarono a raccogliersi fra i btg. VI e VII) investì lo schieramento della Brigata poco prima delle 8. Era una massa densa che dal proprio osservatorio il gen. Albertone giudicava di 15 mila uomini. Scossa duramente dal fuoco di artiglieria durante l'avanzata, arrestata poi dal fuoco di fucileria, verso le 8,30' incominciò a ripiegare. E' in quel momento che il gen. Albertone ricevette una comunicazione dal gen. Baratieri che gli annunciava essere il Comando in capo a Rebbi Arienni con la Brigata Arimondi, e la Brigata Ellena a Gundapta e che lo invitava a mettersi con lui in comunicazione. Il gen. Albertone rispondeva indicando la situazione, esponendo il proposito di resistere e accennando alla necessità dell'avanzata di forze a suo rincalzo. (Relazione Albertone).

Alimentato da nuove forze, fra le quali la guardia imperiale, poco dopo le 9 l'avversario attaccò ancora. Nuova sosta e poi nuova ripresa con altre forze fresche. Intanto però le nostre file erano assottigliate, le munizioni incominciarono a difettare e la nostra reazione si affievoliva. E ciò proprio quando la superiorità numerica avversaria incominciava a sommergere il piccolo nucleo della Brigata indigena.

Le forze abissine avevano occupato infatti il M. Gososso, di fronte all'insellatura di Adi Becci, e di là bersagliavano l'artiglieria e puntavano verso il centro della Brigata.

L'impiego della riserva — VIII btg. (Gamerra) che dopo breve ripresa di fuoco si lanciò alla baionetta — fece arretrare ancora una volta l'avversario.

Ma intanto alla sinistra della Brigata si delineava minaccioso l'avvolgimento per il vallone fra il Semaiata ed il Sendedò.

Il gen. Albertone tentò di arginare ripiegando la sinistra del VII btg. prolungandolo con elementi delle bande del Tigrè, ultima riserva.

Ma ormai la marea abissina minacciava di tutto travolgere col proprio peso. Perduta la speranza di rinforzi, per sfuggire ad un accerchiamento senza scampo, alle ore 10,20' il gen. Albertone ordinò la ritirata, che subito si iniziò e che si compì conservando fin che fu possibile la compagine e la capacità di reagire.

L'inizio della ritirata fu protetto dalle batterie bianche che spararono gli ultimi colpi e si sacrificarono sul posto conformemente all'ordine del gen. Albertone:

« ..... le batterie bianche devono sparare fino all'ultimo colpo: ufficiali e soldati si facciano uccidere accanto ai loro pezzi. E quei prodi ufficiali, quegli eroici soldati, animati da santo amore del sacrifizio per la patria, obbedirono senza esitazione; e tutti cadevano morti e feriti, o venivano fatti prigionieri accanto ai loro pezzi ».

(Relazione Albertone) (1).

L'eroica Brigata contro un nemico dieci volte superiore lottò con strenuo valore fino ai limiti dell'umano. Oltre 60 dei suoi 100 ufficiali circa caddero sul campo.

---

(1) Dei tredici ufficiali delle batterie bianche undici morirono sul campo.

Alla memoria del magg. De Rosa (comandante della Brig. art.); del capit. Rossi (del VI btg. indigeni); del capit. Bianchini (comandante della 3ª btr. bianca mont.); del capit. Masotto (comandante della 4ª btr. bianca mont.); del ten. Albino (del VII btg. indigeni) — caduti sul campo — fu concessa la medaglia d'oro al valore.

Durante la mischia che si determinò con l'inizio della ritirata il gen. Albertone, caduto col muletto colpito, fu assalito, sopraffatto e rimase prigioniero.

I resti della Brigata ripiegarono verso colle Erarà e M. Raio inseguiti dalla straripante orda nemica la quale andò così ad investire — come si dirà — la Brigata Arimondi, che intanto si era schierata fra M. Zeban Darò e M. Raio.

Gli ordini del gen. Baratieri per rettificare lo schieramento e le conseguenze. — Come si accennò (pag. 130) alle 5 e un quarto la Brig. Da Bormida era giunta al colle Rebbi Arienni, l'aveva trovato sgombro e l'aveva occupato; e il gen. Da Bormida aveva di tutto ciò informato il gen. Baratieri.

Dietro la Brig. Da Bormida, a breve distanza, era la Brig. Arimondi; al piano di Gundapta la Brig. Ellena.

Il gen. Da Bormida con un ufficiale del suo comando percorreva la fronte per riconoscere il terreno quando — poco dopo le 6 — intese fucileria in lontananza verso sinistra. Poco appresso giungeva al colle il gen. Baratieri. Egli non aveva notizie della Brig. Albertone e ciò lo preoccupava; inviava perciò incaricati suoi per farne ricerca e consegnare quella comunicazione che abbiamo visto giungere al gen. Albertone poco dopo le 8, che indicava il posto del Comando in capo a Rebbi Arienni ed invitava a mandare là notizie.

Fu al colle Rebbi Arienni che il gen. Baratieri udì in lontananza la fucileria della Brig. Albertone, che incontrò il Da Bormida e che fu poi raggiunto dal capo di S. M. colonnello Valenzano, il quale aveva preceduto per riconoscere il terreno.

Era subito apparso chiaro che la Brig. Albertone aveva oltrepassata la posizione voluta dal Comando in capo, per quanto non fosse ancora determinato precisamente ove fosse giunta (lo indicherà poi il colonnello Valenzano).

Intanto, già prima che il colonnello Valenzano sopraggiungesse, il gen. Baratieri si era proposto il problema delle decisioni in conseguenza dello spostamento della Brig. Albertone:

— ritirare questa Brigata (se ancora possibile);

— abbandonarla all'iniziativa del suo comandante, e intanto schierare le altre tre attorno al Raio, oppure ritirarsi con esse su Entisciò;

— oppure assecondarla spostando l'azione in avanti;

e aveva adottata una soluzione media nel senso di assecondare la Brig. Albertone spostando avanti la Brig. Da Bormida.

In che cosa dovesse consistere l'appoggio e lo spostamento della Brig. Da Bormida è cosa assai dibattuta.

Il gen. Baratieri nelle sue « Memorie » accenna ad un breve spostamento su M. Belah per poi di là « dare la mano », con ulteriore distensione a sinistra, alla Brig. Albertone. Nelle « Memorie » di Baratieri è detto (pag. 408):

« ..... la Brigata Da Bormida aveva: uno scopo ben preciso: dare la mano ad Albertone; una località da occupare ben distinta: le alture antistanti a Rebbi Arienni che erano già state esplorate; un dovere assoluto: quello di tenersi collegata colla Brigata Arimondi ».

Della vicenda manca la testimonianza forse più importante: quella del Da Bormida caduto sul campo. Il suo aiutante di campo (capit. Bellavita) in un pregevole studio riferisce una circostanza singolare: ricevuti gli ordini del gen. Baratieri il Da Bormida mise in marcia la Brigata senza dire ad alcuno quale ne fosse il compito; e il segreto del compito portò con sè nella tomba.

Ma una testimonianza di valore probatorio, deciso, confermato dai fatti e dalle stesse risultanze del processo Baratieri, è quella del col. Valenzano rilasciata al gen. Chiala, autore di un profondo e limpido studio sull'azione della Brig. Da Bormida. La dichiarazione del col. Valenzano è la seguente, e il fac-simile del documento di pugno del colonnello è qui allegato col n. 42:

« Quando la Brigata Da Bormida raggiunse il colle di Rebbi Arienni, verso le 5 1/2, si ammassò: in quel momento la Brigata Arimondi era nel piano di Gandapta e la Brig. Ellena addietro in colonna di via. Il Quartier generale era colla Brig. Arimondi. Io di persona mi recai innanzi, e giunto al sito dov'era la Brigata Da Bormida, seppi che il Gen. erasi portato innanzi per riconoscere il terreno. Io proseguii; e avanzatomi di poco, m'imbattei nel Generale stesso, che faceva ritorno, e che mi indicò la strada da lui percorsa per recarsi sull'altura di Bellah. Egli nulla aveva notato di importante.

« Recatomi anch'io sulla detta altura, osservai all'intorno col cannocchiale: sul davanti e un poco a destra si apriva il vallone di Mariam Sciavitù, in fondo al quale discernevasi visibilmente un accampamento nemico, che ritenni essere quello di Maconnen, ciò che fu poi confermato; sul davanti pure, ma direttamente di fronte, ergevasi un'altura di aspetto roccioso; ancora sul davanti ma un poco a sinistra una larga insellatura e più lungi in fondo le alture di Abba Garima. In quest'ultima direzione mi venne fatto di osservare come delle colonne che si movevano in senso di allontanamento dalla posizione

in cui mi trovavo e le cui teste stavano per raggiungere la sommità della larga insellatura ora detta. Mi fu facile arguire che fossero le truppe della Brig. Albertone, le quali si erano avanzate al di là della posizione che secondo gli intendimenti del Comando avrebbero dovuto occupare, posizione che trovavasi sulla mia sinistra al di là del M. Raio, a cui si collegava l'altura su cui mi trovavo io stesso.

« Visto ciò, e poichè in quel momento e in quella situazione non sarebbe più stato possibile richiamare indietro la Brig. Albertone, concepii subito il pensiero, che fosse necessario far procedere in pari altezza colla Brig. ora detta la Brigata Da Bormida. E senza indugio e di galoppo ritornai quindi indietro verso la Brig. Da Bormida, deciso a dare alla medesima sulla mia responsabilità, salvo ad informare tosto il comandante in capo, l'ordine di avanzare lungo il vallone di Mariam Sciavitù, in direzione dell'accampamento, di cui ho detto prima, e coll'istruzione di collegarsi a sinistra, appena il terreno lo permettesse, colla Brigata Albertone.

« Giunto che fui al colle di Rebbi Arienni, dov'era la Brig. Da Bormida, trovai che insieme col Gen. Da Bormida eravi il Comandante in Capo. Dal punto dove questi si trovavano in quel momento non si aveva vista nè sul vallone di Mariam Sciavitù nè sul terreno su cui muovevasi la Brig. Albertone; ma ci bastò spostarci ed elevarci di poco in direzione del monte Esciasciò (forse un cinque minuti di cammino), che di nuovo potemmo vedere lo stato delle cose quale mi era apparso dall'altura di M. Bellah: e in vista di ciò, dopo breve confabulazione, fu approvata la mia idea dal Comandante in capo e dal gen. Da Bormida che si mostrarono entrambi convinti della necessità dell'accennato movimento e sopratutto di metterlo in atto celermente. In conseguenza di che il gen. Da Bormida dietro ordine del Comandante in capo, dispose per avviare la Brig. in direzione del vallone di Mariam Sciavitù.

« E ciò venne eseguito: erano forse le $6\,^{3}/_{4}$ quando la Brig. si mosse sotto gli ordini del Comandante in capo, e di passo accelerato scese nella bassura, lasciando sulla sua sinistra l'altura di M. Bellah, e ingolfandosi nel vallone di Mariam Sciavitù. Da poco s'era iniziato il movimento quando si incominciò a udire il rumore della fucileria, a brevi intervalli, e non molto intenso, nella direzione di Abba Garima ».

Nella sentenza del Processo Baratieri (Tribunale Asmara - 15 giugno 1896) è detto:

« Il Comando in capo..... giunto a Rebbi Arienni apprende che la colonna Albertone non si era arrestata sul colle di Chidane Meret, ma, spintasi con foga eccessiva, era urtata, a vari chilometri oltre il segnato col nemico. Il generale Baratieri allora abbandona il concetto di aspettare il nemico in posizione prefissa, e ordina al gen. Da Bormida di avanzare verso la Brigata degli indigeni di Albertone e di sostenerla. Intanto a mano a mano giungono sul colle di Rebbi Arienni le Brigate dei generali Arimondi ed Ellena, ma il Baratieri non crede di inviare soccorsi alla Brig. indigeni. Così gli scioani si gettano in massa sopra l'Albertone. Invano le batterie di questi aumentano i loro colpi; invano egli ordina attacchi e contrattacchi dei battaglioni; i quali

tuttavia respingono la colonna centrale nemica; ma due colonne scioane spuntano alle ali e massime quella di sinistra riesce a penetrare nel vuoto, purtroppo esistente ancora fra gli indigeni e la colonna Da Bormida ».

Sta, infine, il fatto, concordemente accertato da più fonti che il movimento della Brigata Da Bormida verso il vallone si iniziò e in parte si compì sotto gli occhi del gen. Baratieri.

In realtà la Brig. Da Bormida, per affiancarsi a destra alla Brigata Albertone — che era con la destra al Monoxeito — avrebbe dovuto occupare il sistema Diriam - Erar, per giungere al quale la via più diretta, se non l'unica, è appunto il fondo valle Mai Ghedarei-Mai Luhucti (v. carta 10) che porta alla conca di Mariam Sciavitù.

Se in realtà il generale Da Bormida abbia avuto l'ordine di occupare il sistema Diriam - Erar non è possibile accertare.

Si è già detto che l'eroico Da Bormida ha portato con sè il segreto degli ordini avuti; e che il gen. Baratieri nelle sue « Memorie » insiste nell'indicare il Belah quale posizione assegnata alla Brigata Da Bormida.

Se così fosse, tenuto conto dell'occupazione — di cui si dirà — di M. Erar, fatta fare da un btg. della Brigata Arimondi (IV btg. De Amicis), e dello schieramento fatto assumere alla Brig. Arimondi fra Raio e Zeban Darò, si dovrebbe ritenere che Baratieri in definitiva volesse: spostare avanti lo schieramento ed occupare una fronte saliente così determinata (v. schizzo 13) Erar - Belah - Zeban Darò - Raio; affiancare su detta fronte le Brigate Da Bormida (destra) e Arimondi; abbandonare la Brig. Albertone e conservare in riserva la Brig. Ellena.

Ma questo non significava *appoggiare Albertone,* nè *dargli in alcun modo la mano.*

Forse questo poteva essere il primo ordine, dato prima dell'arrivo del colonnello Valenzano dalla ricognizione e prima di conoscere dal Valenzano stesso che la Brig. Albertone era ad Adi Becci, e cioè a tale distanza che per sostenerla occorreva la misura radicale di un deciso spostamento avanti per giungere a suo contatto, e precisamente arrivare all'allineamento Erar - Diriam (v. schizzo 14).

E se tale primo ordine c'è stato, il giungere del Valenzano deve avere provocato una *modificazione nel senso di fare avanzare la Brigata Da Bormida a contatto della Brig. Albertone, come è detto.*

In proposito e le dichiarazioni di Valenzano e la sentenza del Tribunale sono esplicite.

Per questo si ritiene di poter affermare:

— che il gen. Baratieri ha deciso di affiancare a destra della Brig. Albertone la Brig. Da Bormida;

— che per ciò ha avviato la Brig. Da Bormida per il vallone di Mariam Sciavitù.

La Brig. Da Bormida mosse, scendendo dal Rebbi Arienni, alle ore 6,45' circa.

Vedremo poi come la Brig. non occupi nè l'allineamento Erar - Belah nè l'Erar - Diriam, ma giunta nel vallone fra Diriam e Erar e constatata la presenza dell'avversario appena al di là del Diriam lo attacchi — inizialmente, con successo — e si spinga in direzione di Mariam Sciavitù dando luogo ad un altro combattimento isolato.

L'azione al centro (Brigate Arimondi ed Ellena). — La Brig. Arimondi giunse al Rebbi Arienni verso le ore 7,15'. La Brigata Da Bormida stava scendendo lentamente verso il vallone di Mariam Sciavitù mentre il reggimento di coda (6°) non si era ancora mosso.

Nella previsione di dovere provvedere alla difesa del colle il gen. Arimondi, mentre la Brigata si ammassava attorno al colle stesso, distaccò a destra e in alto, ad ovest dell'Esciasciò la 1ª comp. del V btg. indigeni; poi su proposta del comandante del 2° reggimento (Brusati) rinforzò la compagnia col IV btg. e spinse l'occupazione avanti fino al M. Erar che, disposto trasversalmente alla valle sottostante ad ovest al Rebbi Arienni ne costituisce lo sbarramento (1).

Tale occupazione, come vedremo, ebbe poi nella giornata funzione importantissima come pilastro di destra di tutto lo schieramento e come appoggio nella ritirata della Brig. Da Bormida.

La Brig. Da Bormida era in movimento da oltre un'ora, quando il gen. Baratieri, avuta la sensazione della gravità della situazione della Brig. Albertone, mandò ordine alla Brig. Arimondi di lasciare il Rebbi Arienni, spostarsi a sinistra e schierarsi subito fra M. Raio e Zeban Darò; alla Brig. Da Bormida di accelerare il movimento; alla Brig. Ellena (che dopo la sosta a Gundapta aveva ripreso il movimento ed aveva raggiunto in coda la Brig. Arimondi) di seguire

(1) E' stato osservato che l'arrivo tempestivo del distaccamento Ameglio (v. nota a pag. 113) avrebbe evitato l'invio del IV btg. a M. Erar e il conseguente assottigliamento della Brig. Arimondi.

Abbiamo già detto (nota citata) per quali ragioni fu materialmente impossibile al distaccamento Ameglio giungere in tempo.

per un tratto il movimento della Brig. Arimondi e di ammassarsi poi nella conca a nord del Raio e precisamente nella località che poi fu detta « del sicomoro » (v. carta 10).

Abbiamo già detto che Baratieri spiega l'assegnazione alla Brigata Arimondi della accennata fronte con l'intenzione, già detta, di un'occupazione con le Brigate *Da Bormida* e *Arimondi* dell'allineamento a saliente Erar - Belah - Zeban Darò - Raio.

Ma abbiamo anche detto — e ripetiamo per meglio precisare — che ciò non può essere esatto.

Ammesso il progettato affiancamento delle Brigate Albertone - Da Bormida sull'allineamento Erar - Diriam - Monoxeito - Sendedò di cui si accennò, lo schieramento ordinato alla Brig. Arimondi non poteva rappresentare che l'imbastitura di una linea arretrata: con una conversione indietro a sinistra della Brig. Da Bormida (e ferma l'occupazione a M. Erar, pilastro di destra e perno della conversione) sarebbe stato possibile ricostituire la difesa, appunto sull'accennato saliente Erar - Belah - Zeban Darò - Raio (v. schizzo 15) mentre la Brig. Albertone poteva ritirarsi e raccogliersi dietro il colle Erarà.

Il movimento della Brig. Arimondi, lento e faticoso per le difficoltà del terreno, era compiuto alle 9,30' circa. A tale ora la Brigata era disposta con la sinistra allo spigolo occidentale del Raio, dominante il colle Erarà, la destra allo Zeban Darò; a sinistra era il 2° regg. fant. con i btg. così da sinistra: IX - II; a destra il 1° regg. bers. con i btg. così da sinistra: I - II.

All'ora detta, soltanto la cima dello Zeban Darò — alla quale sono destinate 2 comp. del II btg. bers. — non era ancora occupata, per il tempo richiesto dalle difficoltà del terreno a pareti ripide. E su detta cima, come vedremo, il nemico arrivò in precedenza.

Per fare poi della sinistra della Brig. Arimondi a M. Raio un sicuro punto d'appoggio e per assicurare il possesso del colle sottostante (l'Erarà, il Chidane dello schizzo) il gen. Baratieri la rinforzò col III btg. indigeni e le due btr. della Brig. Ellena, la quale, giunta intanto sotto il Rebbi Arienni, iniziava il movimento verso sinistra per l'ammassamento nella « conca del sicomoro », come si disse.

Il III btg. indigeni si dispose a sinistra del IX btg. L'unica btr. disponibile della Brig. Arimondi l'8ª (1) prese postazione sulle falde del Raio dietro il IX btg.; le altre due tratte dalla Brig. Ellena presero dopo postazione accanto all'8ª.

---

(1) L'11ª batteria era in marcia.

In prossimità del Raio e precisamente sull'altura di Adi Sciumi Calè, immediatamente a ovest, prese posto il Comando in capo.

Attorno alle 10,30' incominciarono ad affluire verso la zona del Raio i primi gruppi di indigeni della Brig. Albertone in ritirata; il movimento gradatamente e rapidamente si ingrossò; la massa scioana, che seguiva da presso gli indigeni in ritirata, andava così ad investire in pieno la Brig. Arimondi; indi, dilagando la sorpassava alle ali e veniva così a contatto anche con la Brig. Ellena, in riserva, cogliendola con i reparti non riuniti, e costringendola ad impegnarsi in vari combattimenti isolati.

La situazione si fece subito grave.

Il gen. Baratieri cercò di fronteggiarla attingendo ancora rinforzi dalla Brig. Ellena.

La Brig. Ellena era partita per la località di ammassamento col solo 5° regg., il III btg. indigeni e le btr. Al 4° regg., che non si era trovato pronto per il movimento per avere il comandante e gli ufficiali approfittato della sosta per recarsi a riconoscere il terreno attorno al Rebbi Arienni, il gen. Ellena aveva lasciato ordine di seguire appena possibile.

Durante il movimento la Brig. Ellena aveva ricevuto ordine di inviare al più presto alla sinistra della Brig. Arimondi il III btg. indigeni e le due btr., e questi elementi, accelerando la marcia si erano subito staccati, per raggiungere la sinistra della Brig. Arimondi come già si disse.

Così la Brig. Ellena era giunta al posto di ammassamento alle 10 o poco dopo col solo 5° regg.

Verso le 11 la Brig. Ellena aveva già dovuto impiegare il XV battaglione sul ciglio ad ovest della « conca del sicomoro » contro nuclei scioani che, dilagando oltre la destra della Brig. Arimondi avevano occupato il Belah e minacciavano la Brigata alle spalle, e altresì 2 comp. del btg. alpini (3ª e 4ª, cap. Cella) all'insellatura fra Raio e Ibisà contro altri nuclei scioani, che raggiunto il colle Erarà, minacciavano l'avvolgimento del Raio, quando giunse alla Brigata l'ordine di inviare un reggimento a rinforzo della Brig. Arimondi.

In quel momento era disponibile il 5° regg. ridotto al XVI btg. e al btg. alpini con 2 compagnie.

Il gen. Ellena inviò il comandante del 5° regg. col XVI btg. e una comp. alpini col comando di btg. e conservò in riserva l'altra comp. alpini per eventuale rincalzo al XV btg. contro il quale la pressione nemica cresceva continuamente.

Il comandante del 5° regg., così, con sole cinque comp. si avviò verso lo Scium Calè, dove giunse poco prima delle 12, e là entrò nella sfera d'azione della Brig. Arimondi.

Intanto anche il 4° regg., che il gen. Ellena attendeva e al quale aveva mandato ordine di sollecitare il movimento, si era impegnato al Rebbi Arienni.

Il reggimento si disponeva per la marcia quando, verso le 11, fu investito da indigeni della Brig. Albertone in ritirata attraverso il Rebbi Arienni, inseguiti da presso da folti nuclei scioani, che il reggimento fu costretto a fronteggiare, impiegando all'Amba Bairot prima l'VIII btg. poi anche il VII e due comp. dell'XI. Il 4° regg. potè quindi inviare al gen. Ellena soltanto le due comp. rimaste dell'XI btg..

E così fra le 11 e le 12 la morsa nemica afferra le due Brigate del centro tendendo a chiudersi attorno al Raio.

Dalle ore 12 circa la lotta delle due Brigate si rompe in episodi isolati di mischia furibonda.

Per forza di circostanze la battaglia sfugge ormai all'azione del Comando in capo, ma è di guida a tutti l'altissimo, unanime spirito di lotta e sacrificio, che se, di fronte alla schiacciante prevalenza del numero, non potrà mutare le sorti della giornata, potrà giovare alle fortune della Patria con un'affermazione del nostro valore.

Alla destra della Brigata il regg. bers. Stevani combatte con furore; attorno alla sommità dello Zeban Darò la lotta ha momenti epici. Scalate le difficili pareti di roccia, 40 vigorosi bersaglieri della 1ª comp. col capit. Fabbroni, seguiti poi dallo stesso comandante del II btg. (ten. col. Compiano), raggiungono la vetta, sulla quale però erano già arrivati nuclei di scioani.

Nella mischia corpo a corpo cadono tutti inneggiando all'Italia.

Alla sinistra i btg. II e IX bianchi e III indigeni, fusi poi col XVI btg. e la comp. alp. del 5° regg., resistono incrollabili e sono annientati sul posto. Cadono in mezzo a loro il gen. Arimondi fiero comandante della 1ª Brigata, il magg. Baudoin comandante del IX btg., il comandante del III indigeni, il prode Galliano, difensore di Macallè, il quale, visto chiuso ogni scampo, diede serenamente l'ultimo ordine: « prepariamoci a finire bene »; è gravemente ferito e poi fatto prigioniero il col. Nava comandante del 5° regg. fanteria.

Tenacissime, decise all'estremo sacrificio, lottarono fino alla completa distruzione le comp. alpine 3ª e 4ª col cap. Cella alla selletta fra Raio e Ibisà, e si deve anche alla loro resistenza incrollabile se i resti della Brig. Arimondi poterono ritirarsi.

Tenace fino quasi all'annientamento dei reparti fu la resistenza del XV btg., rinforzato da una comp. alpini e poi da 2 comp. dell'XI, sulle posizioni fronteggianti il Belah; epica la resistenza del 4° regg. fant. all'Amba Bairot (Rebbi Arienni): cade in mezzo ai suoi il comandante del reggimento col. Romero, e anche alla resistenza del 4° fanteria si deve la possibilità di ritirata dei resti delle Brig. Arimondi e Ellena (1).

Singolare la sorte della Brig. Ellena; investita già dal nemico nella sua posizione di Brigata di riserva, fu costretta a combattere divisa in tre nuclei: il 4° regg. al Rebbi Arienni (Amba Bairot), il XV btg. e poi una comp. alpini e due dell'XI sul ciglio ad ovest della « conca del sicomoro »; le due comp. alpini alla selletta ad est del Raio; mentre il poco che rimase della Brigata (5° regg. fant. col XVI e una comp. alpini) rinforzava la Brig. Arimondi.

Alle 14 circa il gen. Baratieri, dopo avere guidato e animato la resistenza, per quanto gli è stato possibile dal posto ove si trovava; dopo avere chiesto ai dipendenti, ottenuto, l'umanamente possibile, compresa l'inutilità di altri sacrifici, non si oppose al movimento di ritirata che si determinava alla sinistra della Brig. Arimondi sul punto di essere accerchiata, e lasciò che il movimento si propagasse verso destra, astenendosi dal dare ordini o segnali che avrebbero precipitato il movimento, aggravando ancora la situazione. « Non ho fatto dare nessun segnale per ordinare la ritirata perchè un segnale generale avrebbe certamente prodotto un disastro maggiore; perchè i reparti si sarebbero ritirati contemporaneamente senza dar tempo alle riserve di giungere ». (Interrogatorio del gen. Baratieri del 22 marzo presso il Tribunale di guerra di Massaua).

Dopo i resti della Brig. Arimondi si raccolsero e si incolonnarono quelli della Brig. Ellena con lo stesso gen. Baratieri.

Così i resti delle due Brigate stremate, su una sola colonna procedendo per la « conca del sicomoro », e rasentando ad est l'Amba Bairot sulla quale ancora resisteva il 4° regg., s'incamminarono per

(1) Alla memoria del generale Arimondi, del colonnello Romero, del ten. col. Galliano, del magg. Baudoin, del capit. Cella — caduti sul campo — fu concessa la medaglia d'oro al valore.

la valle di Iehà, premuti, molestati, prevenuti ai passaggi obbligati dal nemico imbaldanzito, dieci volte superiore in numero, mobilissimo, al quale seppero tenere testa onorevolmente subendo ancora perdite.

Esporremo più avanti le vicende della ritirata dei tre nuclei corrispondenti ai tre combattimenti isolati (Adi Becci - Brig. Albertone; Raio - Brig. centrali; Vallone di Mariam Sciavitù - Brigata Da Bormida).

Intanto è giustizia mettere qui in rilievo l'opera del gen. Baratieri relativa alla battaglia, riferendoci alle accuse che gli furono mosse.

Quanto vi possa essere di errato nella decisione dell'avanzata e nell'impostazione dell'azione è già detto: Baratieri riteneva vantaggiosa una ritirata; ma, di fronte all'incoercibile spirito offensivo dei suoi dipendenti, decisamente avverso ad ogni soluzione che potesse sembrare debolezza, Baratieri deve avere dubitato di sè e ritenuto che meglio vedessero nel futuro gli apostoli di ogni audacia. Li assecondò e si ebbe il disastro. Fu errore, ma errore umanissimo e generoso. E su ciò non giova indugiarsi.

Durante la battaglia il gen. Baratieri tentò, spostando la Brigata Da Bormida, di adattare un nuovo schieramento alla situazione creata dall'avanzata della Brig. Albertone oltre il punto da lui voluto, ma lo spostamento della Brig. Da Bormida aggravò ancora — come vedremo — la situazione; rimasto con le due Brigate centrali, presto avvolte dall'ondata scioana, fu in mezzo ai suoi in prima linea a sfidare quella morte che ostinatamente lo rifiutò perchè gli fosse riservata ogni sofferenza; durante la ritirata più volte rianimò i superstiti per gli estremi tentativi di resistenza; nella valle di Iehà, sulle colline di Abi Addi, riuniti attorno a sè gli ufficiali (erano con lui il gen. Ellena, i colonnelli Stevani e Brusati, il ten. col. Menini, il magg. De Stefano), sguainata la sciabola al grido di « Viva l'Italia » e lanciatosi sugli inseguitori si impose ancora una volta al loro rispetto.

Al patriota, che giovane irredento offerse la sua vita all'Italia e che poi la servì lealmente in ogni campo; al generale valoroso e sfortunato, vada il nostro pensiero riverente.

L'azione all'ala destra (Brig. Da Bormida). — Il generale Da Bormida, avuti dal gen. Baratieri gli ordini per lo spostamento in avanti « per dare la mano » alla Brig. Albertone, impartì a sua volta ordini al magg. De Vito comandante del battaglione M. M. in-

digena che durante la marcia era stato elemento esplorante e che probabilmente doveva proseguire con lo stesso compito: probabilmente, perchè anche gli ordini che il gen. Da Bormida diede verbalmente al magg. De Vito (come quelli che ricevette dal gen. Baratieri - pag. 136) sono ignoti. Risulta solo che le guide date al De Vito e al btg. di avanguardia ebbero l'incarico di condurre verso Mariam Sciavitù (1).

Dopo circa due ore di marcia la Brigata giunse nella piana acquitrinosa appena al di qua dell'imbocco del corridoio fra Erar e Diriam e prese formazione di ammassamento col 3° regg. in testa, le batterie al centro, il 6° regg. in coda; a protezione sulla fronte e a sinistra il btg. De Vito aveva occupato il Diriam — certo in seguito a quegli ordini diretti al magg. De Vito e che non conosciamo — la comp. ind. Sermasi (chitet di Asmara) era stata inviata a destra sulle falde dell'Erar, sulla cima del quale arriveranno poi, come si accennò e senza che il gen. Da Bormida lo sapesse, il IV btg. e la 1ª comp. del V battaglione indigeni (pag. 137).

La Brig. Da Bormida era così giunta nella località adatta per lo schieramento sulla linea Diriam - Erar, a *destra* della Brig. Albertone; ma pare che il Da Bormida non abbia voluto impegnarsi in uno schieramento prima di avere nozioni certe della situazione, e che per questo si sia limitato a raccogliere la Brigata in atteggiamento di attesa.

Si udiva intanto fucileria a sinistra, e gli osservatori del btg. De Vito avevano segnalato il movimento in forze verso la fronte ove si sentiva impegnato il combattimento, e anche la presenza di accampamenti verso Adua.

Fu in quel momento che il gen. Da Bormida diede ordine al btg. di distendersi verso sinistra — certo per cercare il contatto con la Brig. Albertone — e che inviò al gen. Baratieri il seguente avviso: « Ore 9,15'. Estesi accampamenti nemici si scorgono a nord di Adua, una forte colonna si dirige da essi verso la Brigata indigeni; tendo la mano a questa, pur tenendo un forte nucleo di truppe ammassato presso la strada che dal colle Rebbi Arienni tende ad Adua, sorvegliando le alture di destra » (2).

Intanto il btg. De Vito aveva iniziato il movimento per distendersi a sinistra; movimento che intendeva di compiere avanzando. Così, oltrepassata la cresta del Diriam si dirigeva verso Azghebà

(1) Bellavita, op. cit.
(2) Relazione Baratieri del 7 marzo 1896. Archivio Ufficio Storico.

quando fu improvvisamente e violentemente assalito da numerose forze in agguato (1) e pressochè distrutto.

La rapidità dell'azione e la distanza non consentirono di sostenere il battaglione.

E così la situazione si era intanto improvvisamente chiarita: nemico presente e in forze appena al di là della cresta del Diriam.

Il gen. Da Bormida deve avere ritenuto che l'unico modo per appoggiare efficacemente la Brig. Albertone e di contribuire al complesso dell'azione fosse quello di attaccare il nemico che era a portata.

Al di là del corridoio fra Diriam ed Erar si apre una zona pianeggiante della profondità — misurata da est a ovest — fra lo sbocco del corridoio e Adi Azghebà di poco più di 2 km., limitata da un anfiteatro collinoso.

Più fitta l'occupazione nemica sembrava sul lato sinistro nostro — falde del Diriam, colline di Azghebà — e là iniziò l'azione la Brigata verso le 10,30', con l'attacco del 3° regg., disposto con i btg. X, VI, V così da sinistra. Avanti allo sbocco del corridoio fu posto il XIV btg. del 6° regg.; il 6° regg. con gli altri due btg. costituiva riserva.

Verso le 11 si manifestò pressione avversaria verso il centro della conca e contro la destra della Brigata e allora il gen. Da Bormida modificò così lo schieramento: spostato verso il centro il V btg., affiancato ad esso a destra il XIV e messi entrambi agli ordini del comandante del 6ª regg.; III btg., in riserva allo sbocco del corridoio; XIII sull'Erar.

Indi, dopo breve preparazione di fuoco, il gen. Da Bormida ordinò l'avanzata del nucleo di sinistra verso M. Azghebà e di quello al centro verso Mehebar Cedal. L'attacco fece arretrare tutta la linea nemica, specialmente al centro: il nemico che premeva nella piana fu costretto a risalire sulle alture. La linea che così venne ad assumere la Brigata passava poco al di là di Adi Cherm, per le falde del Mehebar Cedal e per Abba Abiet. L'azione prometteva bene.

Dopo le 13 si ebbe una sosta. Prima di riprendere l'azione a fondo il gen. Da Bormida avrebbe voluto avere notizie delle altre Brigate. Ma alle 15 si decise a rompere gli indugi: nuovo attacco verso il fondo della conca (verso Ad Seroat). Lo stesso generale, postosi alla testa del nucleo di destra, assieme al col. Airaghi, guidò

(1) Risulterebbero le forze di ras Mangascià, le quali, informate dell'avanzata di forze nostre dal Rebbi Arienni, le avrebbero attese per attaccarle nel corridoio fra Diriam e Erar o in quello fra Diriam e Monoxeito.

l'assalto. Per un momento il nemico indietreggiò. Ma poi reagì. La Brig. Da Bormida avanzando aveva raggiunto a sinistra l'Azghebà, a destra il gradino sottostante al Mehebar Cedal, e cioè si era incuneata fra le posizioni nemiche in modo da potere essere facilmente avvolta. E le file del nemico si erano considerevolmente ingrossate: gruppi che avevano sommerso le Brigate Albertone e Arimondi e parte dell'Ellena, attratti dal rumore del combattimento, erano affluiti nella zona del Diriam. Per questo il contrattacco nemico rappresentò l'ondata pesante che straripa e avvolge, incontenibile. E contro forze venti volte superiori la Brigata non potè che essere travolta.

Decisa la ritirata, preoccupazione del gen. Da Bormida fu di tener fermo a destra sul M. Erar, che intanto il nemico investiva da ogni parte. Si incamminò egli stesso per M. Erar seguito dall'aiutante di campo. Impossibilitato a proseguire per l'erta difficile col suo cavallo sfinito, perchè l'ordine ai reparti di M. Erar di tenere fermo onde assicurare la ritirata non subisse indugi, inviò l'aiutante di campo solo ed egli scese a regolare il movimento. Scomparve. Certamente lasciò la vita in una delle mischie isolate che accompagnarono l'inizio della difficile ritirata. E non è privo di fondamento il supporre che egli abbia cercata la morte: il soldato fierissimo che alla riunione del 28 febbraio presso il gen. Baratieri aveva esclamato con tono reciso: « Ritirarsi, mai » (1), poteva avere sentito il dovere di chiudere per sè in tale modo la vicenda eroica e sfortunata.

L'aiutante di campo, compiuta la missione a M. Erar, scese, cercò il generale, interrogò, ma inutilmente. Rimasto sul campo fino all'ultimo, prodigandosi valorosamente con altri ufficiali superstiti per organizzare le ultime disperate resistenze, non potè trovare altro indizio che il berretto del generale, portato da uno degli attendenti. Vani riuscirono i tentativi di sondare il mistero che circonda la fine dell'Eroe; nè la sua salma fu trovata.

Al suo ricordo ci inchiniamo riverenti. Posto dalle contingenze in una situazione estremamente difficile guidò la Brigata con lucida volontà e fu esempio a tutti di valore senza pari.

Disperata, fulgida di eroismo fu la difesa a M. Erar, protrattasi fino all'imbrunire e fino quasi all'annientamento dei reparti; i resti dei quali — molestati poi fino a notte inoltrata — si mossero solo dopo che in basso i superstiti della Brigata avevano compiuto lo sfi-

(1) Processo Baratieri: deposizione gen. Ellena.

lamento protetti da elementi del 6° regg. e dalle btr. (e specialmente dalla 6ª) in mezzo ai quali era caduto eroicamente il col Airaghi (1).

Finiva così — dopo quella delle altre Brigate e senza avere di esse notizie di sorta — l'azione della Brig. Da Bormida.

La ritirata. — La battaglia si è infranta in tre combattimenti isolati; la ritirata non ha potuto quindi essere guidata da direttiva unica.

I resti della Brig. Albertone in massima parte affluirono al colle Erarà, parte al Rebbi Arienni. Si diressero poi verso Saurià e di là per Mai Maret su Adi Caiè, ove giunsero il 3 marzo.

I resti delle Brigate Arimondi e Ellena, condotti dallo stesso gen. Baratieri, procedettero per la valle di Iehà. Un disguido successivo provocò la rottura della colonna in due parti: una giunse col gen. Baratieri la mattina del 3 ad Adi Caiè, l'altra giunse ad Adi Ugri nella stessa giornata del 3.

I resti della Brig. Da Bormida defluirono parte per la valle di Iehà, parte per Saurià - Mai Maret e giunsero ad Adi Caiè fra il 3 e il 4 marzo.

Ad Adi Caiè si era intanto ritirato, da Mai Maret, anche il regg. Di Boccard (v. pag. 98).

Si diressero poi tutti verso Asmara, ove subito fu iniziato il riordinamento degli elementi utilizzabili e la loro fusione con le nuove unità giunte dall'Italia e che là si concentravano agli ordini del gen. Baldissera, giunto a Massaua il 4 marzo.

Conclusioni. — Nella sua linea schematica la battaglia di Adua è dunque questa: deciso uno schieramento sulla linea dei due colli Erarà (detto Chidane Meret) e Rebbi Arienni, ruppe l'unità dello schieramento stesso la Brig. Albertone spostandosi avanti; fu disposto allora perchè avanzasse e si affiancasse alla sua destra la Brigata Da Bormida; ma mentre questa muoveva, la Brig. Albertone, isolata, veniva sopraffatta, ed i suoi inseguitori andavano ad investire sulla linea dei due colli le Brigate Arimondi ed Ellena, che venivano esse pure travolte; infine la Brig. Da Bormida, attaccata prima da forze trovate nel proprio settore di spostamento e poi oppressa da quelle che già avevano combattuto contro le altre Brigate, fu anche essa disfatta.

(1) Caddero sul campo e guadagnarono la medaglia d'oro al valore il gen. Da Bormida, il col. Airaghi, il magg. Prato (comandante del VI btg.), il ten. Grue della 6ª btr. mont.

Fu la più grande e cruenta battaglia coloniale del secolo. Fu lotta titanica; nella quale dire che i nostri furono — come comunemente si dice — uno contro dieci non è ancora dire a sufficienza: i tre episodi di Adi Becci - Raio - Mariam Sciavitù, separati nello spazio e nel tempo, fecero sì che contro uno dei nostri tre nuclei affluissero elementi che avrebbero o che già avevano combattuto contro gli altri. La Brig. Da Bormida — ad esempio — ebbe addosso anche i combattenti che avevano sommerso le Brigate Albertone, Arimondi e Ellena, e perciò la proporzione è assai superiore di quell'uno a dieci che corrisponde press'a poco al confronto delle forze opposte nella loro totalità.

Fra le nostre perdite i soli caduti sul campo sono circa il 50 % degli ufficiali e il 40 % della truppa; ma dure furono anche le perdite avversarie: secondo le fonti più accreditate ascendono a oltre 15.000 uomini, di cui circa 6.000 uccisi sul campo.

La battaglia di Adua, per i suoi particolari drammatici e le sue incognite, per le sue conseguenze, per quello che rappresenta nella nostra storia politica e militare esercitò una spiegabile attrattiva sugli studiosi.

Nella nobile fatica per la ricerca e l'utilizzazione della verità ad ogni fine, la scarsità di sicuri elementi, il fervore delle ricerche e delle induzioni, talora anche la passione o il preconcetto, fecero sì che accanto a ricostruzioni realmente eccellenti ne sorgessero alcune che non si possono integralmente accettare.

Un attento, pacato esame di tutti gli elementi rintracciati consente ora qualche affermazione definitiva che può contribuire a sgombrare il campo da incertezze.

Per quanto si è detto, non sembrano accettabili le versioni che affermano il preteso colpo di testa di Baratieri, informato della sua sostituzione; nè quelle che affermano la disobbedienza di Albertone e di Da Bormida, e — peggio — il loro segreto accordo per prendere la mano al Capo.

Nè si possono riconoscere cause vere dell'insuccesso l'avanzata di Albertone oltre il punto voluto dal Comandante in capo, e il movimento di Da Bormida che da taluni si pretende errato; e neppure il modo come Baratieri risolse il problema del provvedere in conseguenza dell'imprevisto spostamento della Brig. Albertone: cose che, tutt'al più, avranno potuto conferire alla battaglia un particolare aspetto e rendere più rapida una decisione.

Premesso che la sfortuna di Adua è la risultante di una complessa situazione nella quale immaturità, incomprensioni, degenerazioni, illusioni generose si sommano e si compenetrano; e che in condizioni politico-sociali migliori sarebbe stato possibile fornire in tempo mezzi adeguati per fronteggiare vittoriosamente l'avversario, bisogna riconoscere che la causa sufficiente e immediata dell'insuccesso sta nell'avere provocati 120.000 uomini e più con soli 14.000: messa in moto la massa avversaria compatta, veloce e combattiva e tanto superiore di numero, in qualunque modo il Corpo di operazioni procedesse non poteva salvarsi dall'essere sommerso.

E' noto che al campo scioano la nostra avanzata fu segnalata fino dalla notte, e che nella notte stessa le forze scioane si misero in movimento verso o contro il nostro Corpo di spedizione. Dire che se il Corpo di spedizione si fosse proprio schierato fra M. Semaiata e M. Esciasciò il nemico o non avrebbe attaccato o sarebbe stato respinto è arbitrario.

Sulle intenzioni del nemico non si hanno notizie sicure e controllate; che avesse deciso di attaccarci ed avanzare risulterebbe da dichiarazioni avute dal gen. Albertone durante la prigionia: « ..... Il 1° agosto 1896, in presenza dell'ing. Ilg e del ten. Fusco, il grasmac Joseph ebbe a dirmi: " per cinque lunghe ore la Brigata indigeni *ci ha preclusa la strada per il piano di Gundapta* " ..... ». (Relazione Albertone - Archivio Ufficio Storico).

Vero è poi che la fronte Semaiata - Esciasciò (circa 7 km., misurata sia procedendo per M. Belah che per M. Raio) da una massa manovriera di oltre 120.000 uomini sarebbe stata facilmente avvolta e ingoiata.

I propositi audaci del vecchio, ferreo statista che reggeva il Governo e il fervore combattivo dei capi in sottordine del nostro giovane Corpo di spedizione soverchiarono la prudenza cosciente del Comandante in capo.

Alla fede non corrispondevano i mezzi. E fede e valore, prodigati generosamente, non bastarono a compensare.

Peccato di immaturità, che si può confessare con più fierezza che rimpianto, e che sarà riscattato nella gloria dell'anno '36-XIV.

X.

IL SECONDO PERIODO DELLA CAMPAGNA.

Gli effetti della battaglia di Adua. La caduta del Ministero Crispi. La politica del nuovo Ministero Di Rudinì. Riorganizzazione delle forze. Combattimenti di M. Mocram e di Tucruf. Liberazione di Cassala. Avanzata nel Tigrè e liberazione di Adigrat.

La notizia della battaglia sfortunata, trasmessa in Italia telegraficamente dal generale Lamberti il 2 marzo, destò impressione profonda.

I partiti contrari all'impresa coloniale ne approfittarono a scopi polemici e parlamentari.

Il Ministero Crispi rassegnò le dimissioni e ne diede annuncio alla Camera nella memorabile seduta del 4 marzo.

Succedette il Ministero presieduto dal Di Rudinì, col generale Ricotti Ministro della Guerra e il Caetani di Sermoneta Ministro degli Esteri.

Il nuovo Ministero fu costituito con l'appoggio delle sinistre, dopo laboriosi accordi fra Di Rudinì e Cavallotti, ed entrò in carica il 10 marzo.

La politica coloniale del Di Rudinì segna un deciso cambio di indirizzo e precisamente il prevalere di una corrente tendente ad un programma limitato: pace decorosa e ritorno « allo *statu quo ante* esistente nel 1893, vale a dire il confine Belesa-Mareb » (telegramma del Capo del Governo al gen. Baldissera in data 13 marzo. « Libro Verde » XXIII ter, doc. 33, allegato 43).

« Pace — diceva lo stesso telegramma — ma pace onorevole e duratura. Piuttosto che lasciare l'addentellato ad una nuova guerra o recare offesa al sentimento nazionale preferiamo continuare le presenti ostilità ».

E dello stesso tono — seppure con qualche frase rivelatrice della debolezza del programma — è il discorso del Presidente del Consiglio tenuto il 17 marzo all'atto della presentazione del Ministero alla Camera: « . . . io mi porto garante: che non ci accingeremo mai a fare una politica di espansione . . . Se anche il Negus ci offrisse il Tigrè, noi lo respingeremmo come un dono esiziale ai nostri interessi. Noi non dobbiamo, o signori, cercando l'ignoto, indebolire o perdere la nostra posizione di grande potenza in Europa.

« E se gli eventi ci conducessero a stipulare un trattato di pace, noi non vorremmo assolutamente iscrivervi come condizione il nostro protettorato sull'Abissinia. . .

« Noi vogliamo la pace, non abbiamo però fretta di stipularne una qualsiasi; ma per conseguirla come il nostro interesse e il nostro prestigio ci impongono, dobbiamo prepararci a continuare la guerra. E vi presentiamo quindi un disegno di legge col quale vi chiediamo la somma di 140 milioni per provvedere a tutte le spese che potrebbero essere necessarie fino a tutto dicembre. . . » (1).

E', in sostanza, un programma rinunciatario, ma non privo di dignità, nel quale l'insistenza sulla pace onorevole non è soltanto un espediente per coprire la rinuncia a programmi più arditi: in tutta la corrispondenza col gen. Baldissera (2) questa relativa intransigenza è manifesta. Ciò che consente di affermare che Di Rudinì, in definitiva, *non fu il liquidatore ad ogni costo.*

D'altra parte le condizioni d'ambiente e la situazione politico-militare spiegano, se non giustificano un tale indirizzo.

L'Italia di allora, travagliata e divisa, dopo una prova sfortunata come quella di Adua, doveva sentire il bisogno di raccoglimento.

Lo stesso Crispi, per quanto Ministro dimissionario e in carica per l'ordinaria amministrazione, il giorno 8 marzo decide, d'accordo con tutto il Ministero, di consentire al gen. Baldissera di iniziare le trattative di pace (3).

Così il secondo periodo della campagna ha caratteri opposti al precedente.

---

(1) Cfr. Atti del Parlamento italiano.
(2) V. allegati 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51 e 52.
(3) V. allegato 53.

Nel primo periodo abbiamo visto il Corpo di spedizione dibattersi fra difficoltà insuperabili e un Governo che, per quanto sorpreso dagli avvenimenti, non rinuncia a propositi di conquista e spinge il Corpo di spedizione più di quanto la situazione non consentisse.

In questo secondo periodo vedremo il Corpo di spedizione che, col tempo di cui ha potuto disporre e con i rinforzi, riesce ad assumere un migliore assetto, e che, al comando di un generale di altissimo prestigio in Italia e in Colonia, ha possibilità maggiori; mentre il nuovo Governo si orienta invece verso una politica di pace e rinunce.

Il generale Baldissera giunse a Massaua il 4 marzo. Trovò la situazione grave. Proseguì il giorno dopo per Asmara dopo avere comunicato per telegramma al Governo la situazione (1).

Era partito dall'Italia con le direttive di Crispi ispirate a propositi di vittoria, conquista, soluzione radicale della quistione. Ma lo raggiunsero presto le nuove direttive della mutata politica. Politica che egli assecondò fedelmente e con convinzione: compreso che senza un Governo disposto a maggiori sforzi non gli erano consentiti propositi di conquista, fu egli stesso a indicare al Governo a quale punto occorreva limitarci (2).

---

(1) Telegramma:

« Massaua, 5 marzo 1896.

« Dall'insieme notizie la situazione è grave. Da Adi-Caiè, Adi-Ugri, ad Asmara, abbiamo in tutto forze mobili 14 cannoni da montagna, 13.000 italiani, 5000 indigeni, tutta gente più o meno scossa; inoltre sono incerte notizie Cassala.

« Ritengo che esercito scioano arriverà e si stabilirà tra Gura e Asmara, località collegate molto fragilmente con Massaua. Considerarsi ancora che da Ghinda in giù il caldo principia a farsi sentire. Battaglione cacciatori, con malati ed un sol mese viveri, trovasi accerchiato ribelli Adigrat. Forte Saganeiti poca resistenza. Asmara scarseggia acqua.

« Dopo domani principiano arrivare nuovi rinforzi. Concentrerò forza disponibile in Asmara, mantenendo per ora i posti avanzati di Saganeiti e di Adi-Ugri; tenterò prontamente ritirare presidi di Adigrat e Cassala; infine prenderò norma dalle circostanze.

« Inviai il maggiore Salsa al Negus per ottenere il seppellimento dei morti e intavolare trattative di pace, dimostrando pericoloso per lo Scioa ingrandire troppo il Tigrè.

« Vado in giornata stabilirmi Asmara. . . ».

(« Libro Verde » XXIII ter. Documento 3).

(2) Telegramma:

« Asmara, 12 marzo 1896.

« Salsa, di ritorno ad Adiqualà, invia punti principali, sui quali dovrebbero posare trattative di pace. Sono i seguenti:

1° Il confine tra Eritrea ed Etiopia è segnato dal Mareb-Belesa-Muna.

L'azione di Baldissera in questo periodo si sviluppa in quattro fasi, come egli stesso le distingue nella sua relazione del 30 giugno 1896:

« 1ª fase (mese di marzo). Raccoglimento e riordinamento delle forze mobili intorno all'Asmara e Ghinda in posizione difensiva; preparazione di avanzata del Corpo di operazioni; invio delle truppe in soccorso di Cassala.

« 2ª fase (mese di aprile). Spostamento lento, a scaglioni, per mancanza di acqua e per difficoltà di rifornimento viveri, dalla linea Asmara-Ghinda alla linea, più avanzata, Mai Serau-Adi Caiè; sosta su questo fronte per dar tempo che si costituisse una forte riserva di viveri in Adi Caiè.

« 3ª fase (dagli ultimi di aprile al 20 maggio). Avanzata del Corpo di operazioni da Adi Caiè alla conca di Adigrat, per liberare il presidio di quel forte, e contemporanea dimostrazione verso Adua; sosta nella conca di Adigrat, per imporre la consegna dei prigionieri rimasti nel Tigrè.

« 4ª fase (dal 20 maggio ai primi di giugno). Ripiegamento del Corpo d'operazioni verso Adi Caiè; movimenti per il rimpatrio del grosso del Corpo stesso ». (Relazione Baldissera - edizione 1896).

Giunto in Colonia, il generale Baldissera trovò questa situazione:

« Gli avanzi del Corpo di operazioni, che aveva combattuto ad Adua, venivano raccogliendosi in Asmara e Massaua.

« Di truppe intatte, ma in parte anch'esse più o meno scosse, non si avevano nella Colonia che i seguenti riparti:

5 battaglioni, ad Adi Caiè;
1 battaglione, a Saganeiti;
1 battaglione ad Adi Ugri;
11 battaglioni e 2 batterie, ad Asmara;
2 battaglioni fra Asmara e Massaua;

2° Trattato d'alleanza e amicizia, esclusa qualunque forma di protettorato, di durata da stabilirsi, e rinnovabile o modificabile, secondo esperienza avrà dimostrato conveniente.

3° Nomina nelle provincie dipendenti da ras Mangascià di un capo di gradimento dell'Italia.

4° Abbandonare al più presto Adigrat e gli altri punti, che ancora fossero in nostra mano a sud del Mareb-Belesa.

« Ritengo impossibile ottenere di più. Chiedo poter trattare su tali basi.

« Negus chiedemi risposta con massima sollecitudine ».

(« Libro Verde » XXIII ter. Documento 24).

1 battaglione ed una sezione indigeni, a Chenafenà;
bande del Seraè, ad Adi Qualà;
1 battaglione ed 1 sezione indigeni, a Cassala;
pochi nuclei di milizia mobile, del chitet e di cavalleria, sparsi in diversi punti della Colonia;
il battaglione cacciatori, con oltre 300 ammalati e viveri limitati ad un solo mese, accerchiato dai ribelli in Adigrat.

« Altre truppe di rinforzo erano in viaggio o stavano per partire dall'Italia.

« Quanto all'esercito nemico, dall'insieme delle notizie pervenute e pienamente confermate in seguito, risultava evidente che esso accingevasi ad avanzare su Gura, onde approfittare della ottenuta vittoria e della difficile nostra situazione del momento, per tentare di penetrare nel cuore della Colonia ». (Relazione Baldissera citata). (V. schizzo 16 e allegato 54).

Da tale situazione scaturivano queste necessità:

— iniziare trattative col nemico allo scopo di guadagnare tempo;
— riordinare le forze;
— coprire la Colonia;
— liberare Adigrat;
— soccorrere Cassala.

In realtà la minaccia nemica non si realizzò; anzi si rivelarono presto i segni di una relativa stasi nel campo nemico dovuta, senza dubbio, a molteplici cause: discordia fra capi, difficoltà di vettovagliamento, stagione avanzata, perdite subite ad Adua, effetto della presenza di Baldissera.

L'avversario rimase infatti col grosso delle forze fra Adua e Entisciò, con elementi avanzati sul Mareb e sul Belesa, fino a quando — attorno alla metà di marzo — non si decise per un lento, progressivo arretramento.

Il gen. Baldissera iniziò subito con vigore il riordinamento delle unità.

Incominciò col riunire le forze per averle alla mano in posizione adatta e vegliare direttamente sul loro riordinamento. Così non esitò ad abbandonare Adi Caiè ed Adi Ugri e concentrare le forze attorno ad Asmara e Ghinda.

Un primo scaglione fu dislocato fra Gura e Asmara (Brigate 2ª e 5ª rispettivamente delle Divisioni 1ª e 2ª), un secondo — più forte — fra Asmara e Ghinda (le rimanenti forze).

Contemporaneamente al problema del riordinamento delle forze il generale Baldissera si propose di risolvere quello del soccorso a Cassala, connesso col primo in quanto Cassala nella situazione del marzo, non solo immobilizzava un battaglione indigeno (il II, l'unico intatto) ma richiedeva un gravoso servizio di rifornimenti e il presidio della lunga linea di comunicazioni: Cheren - Agordat - Biscià - Ela Dal - Sabderat di uno sviluppo di poco meno di 400 km., per quanto in linea d'aria la distanza fra Asmara e Cassala sia di circa 290 km. (v. schizzo 16). Non solo, ma il tempo stringeva in quanto la pressione dei Dervisci — che dopo Amba Alagi, e d'accordo con gli Scioani avevano incominciato ad insidiare la nostra occupazione a Cassala — aumentava, il che presentava la possibilità di una situazione come quella di Macallè e di Adigrat e della conseguente necessità di laboriose operazioni di liberazione.

A Cassala — da noi occupata nel luglio 1894 — era stato costruito, dal I battaglione indigeni, un forte a tracciato pentagonale di uno sviluppo complessivo di circa 500 metri. Nel febbraio dell'anno 1896 era di presidio alla città e al forte il II battaglione indigeni (Hidalgo).

Il 22 febbraio un corpo di circa 5000 Dervisci condotti da Ahmed Fadil, emiro del Ghedaref, era giunto con le proprie avanguardie a Gulusit (km. 20 a nord di Cassala) respingendo nostri nuclei avanzati. Il 25 febbraio l'intero corpo di Fadil era concentrato a Gulusit e iniziava lavori di rafforzamento che preludevano all'investimento della città e del forte. Veniva allora messo il forte in istato di difesa e nel forte si rifugiavano le famiglie dei nostri indigeni e gli europei.

L'8 marzo i Dervisci avevano attaccato il presidio di Sabderat, importante nodo di comunicazioni a circa 30 km. a est di Cassala; erano stati respinti, ma era apparso intanto manifesto il loro intendimento di isolare Cassala intercettando le comunicazioni con Agordat.

Il partito migliore sarebbe stato quello di abbandonare Cassala. Ma la decisione aveva anche una portata politica e non poteva essere presa subito, senza l'intervento del Governo, comunque la decisione non poteva essere sollecita. Cosicchè il gen. Baldissera giudicò che unica misura immediata possibile fosse quella dell'anticipo nell'invio della carovana periodica, e del rinforzo della carovana stessa (600 anzichè 400 camelli) aumentando così il rifornimento e dando modo al forte di Cassala di resistere per maggior

tempo se assediato, e di effettuare nello stesso tempo — approfittando dei camelli scarichi — lo sgombro parziale del forte, facendone uscire gli elementi non combattenti.

La carovana partì da Agordat l'11 marzo e giunse a Cassala nella notte sul 16. Il 18 marzo la carovana si preparava al ritorno quando i Dervisci sferrarono un altro attacco a Sabderat e con maggiori forze. Furono anche allora respinti, ma appariva ormai manifesto che le comunicazioni non erano più sicure e che la carovana poteva considerarsi bloccata.

Fu allora che il gen. Baldissera decise di inviare una colonna di soccorsi col compito di ristabilire le comunicazioni; assicurare l'uscita della carovana e lo sgombero degli elementi non combattenti; concorrere alla difesa del forte se attaccato durante le operazioni di parziale sgombero.

La colonna fu costituita con i battaglioni indigeni III, VI, VII e VIII e una sezione artiglieria montagna; 2500 uomini in complesso al comando del col. Stevani.

Fra le istruzioni verbali date al col. Stevani era anche quella di non entrare nel forte ma mantenervisi a portata e con libertà d'azione.

Il movimento della colonna fu fatto a scaglioni per esigenze logistiche, e specialmente per il fatto della scarsità di acqua nella regione da attraversare.

L'operazione della colonna Stevani presentava notevoli difficoltà. Si trattava di attraversare una zona deserta, scarsa di acqua con clima torrido. Le truppe indigene erano quelle superstiti della battaglia di Adua in condizioni fisiche e morali depresse. E ragioni di clima imponevano di impiegare elementi indigeni. Data la deficienza dei trasporti, gli uomini dovettero partire portando addosso 6 giornate di viveri; altre 4 giornate erano sulle salmerie.

Partì il col. Stevani il 19 marzo col III battaglione e la sezione montagna; seguirono rispettivamente il 21 e il 23 i battaglioni VII e VI. (L'VIII era partito il 15 quale rinforzo ai presidii della linea nel tratto a ovest di Agordat).

Era intendimento del col. Stevani di fare massa a Ela Dal, e di là procedere con le forze riunite su Cassala; ma scarsità di acqua nella località di Ela Dal costrinse il col. Stevani ad effettuare il concentramento a Sabderat ove i battaglioni VIII, III e VII si riunirono fra il 28 e il 31 marzo. Il VI giunse il 1° aprile.

Intanto, procedendo nelle operazioni di investimento i Dervisci avevano occupato M. Mocram.

La strada per Cassala dopo Sabderat passa per due strette. Una si apre subito ad ovest di Sabderat ed è profonda circa 1200 m.; per quella la colonna trovò libero il passo; un'altra stretta — assai più breve — è quella fra M. Mocram a nord, i monti di Cassala a sud, e quella era occupata.

Il col. Stevani decise di girare a nord di M. Mocram con i battaglioni III, VII, VIII, evitare così la stretta, giungere tra M. Mocram e Cassala; attaccare la stretta direttamente da est col VI battaglione; attaccare alle spalle i difensori della stretta di M. Mocram o agire contro il campo dei Dervisci a Gulusit secondo opportunità.

Il movimento dei tre battaglioni fu effettuato nella notte sul 2 aprile. I tre battaglioni alle 1,30' del 2 aprile erano al forte.

Intanto il VI battaglione era giunto alle 20 circa del 1° aprile a Sabderat e dopo un'ora di riposo, e secondo gli ordini, aveva proseguito per M. Mocram.

Giunto in prossimità della stretta poco dopo le 2 del 2 aprile, e fattala riconoscere la trovò sgombra, ed allora avanzò fino allo sbocco occidentale occupando le pendici sud del Mocram e le pendici nord dei monti di Cassala.

Verso le 2,30', all'incerta luce lunare, fu scorta nella pianura sottostante una colonna che si dirigeva verso la stretta.

Era l'attacco dei Dervisci ai quali era sfuggito il movimento dei 3 battaglioni ed era stata data invece notizia del movimento del VI battaglione, davanti al quale si erano ritirati gli elementi occupanti M. Mocram. Ed è così che il battaglione non aveva trovato traccia di nemici alla stretta.

L'attacco si iniziò poco dopo le 3 con scariche fitte di fucileria.

E fu appunto la fucileria che rivelò ai 3 battaglioni di Stevani l'attacco dei Dervisci.

Data la difficoltà di orientamento in terreno sconosciuto e con scarsa luce, il col. Stevani, per evitare pericolosi equivoci, prima di impegnare i battaglioni inviò pattuglie per precisare la situazione.

Appena giorno i tre battaglioni mossero all'attacco puntando a tergo dei Dervisci, i quali però appena avvertita la mossa, si ritirarono precipitosamente.

Per completare il successo il giorno successivo il col. Stevani attaccò la posizione di Tucruf — a 10 km. a nord di Cassala ed elemento avanzato del campo di Gulusit — sistemata con fronte a

sud dell'ampiezza di circa 600 metri e appoggiata a destra al torrente Gasc.

Il mattino del 3, iniziando il movimento da Cassala alle ore 6, il col. Stevani avanzò verso Tucruf con i battaglioni disposti in quadrato: lato di testa il II battaglione; di destra battaglioni III e VI; di sinistra VII battaglione; di coda VIII.

Giunto a contatto con la posizione nemica i battaglioni si spiegarono a semicerchio per avvolgerla.

La resistenza fu accanitissima e le perdite sensibili da ambo le parti. (Circa 500 uomini da parte nostra).

Le sorti del combattimento rimasero indecise.

Ma la sera del 6 i Dervisci si ritirarono.

Cassala era salva, rifornita e messa in condizioni di resistere.

Fu osservato che il col. Stevani, andandosi a porre con tre battaglioni fra M. Mocram, Cassala e il campo nemico, poteva rimanervi bloccato se i Dervisci avessero avuto maggiori forze o fossero stati più risoluti.

Ma non è con un criterio semplicemente geometrico che si può giudicare della bella azione della colonna Stevani. Il fiero soldato ha certamente intuito quale dovesse essere, nella contingenza, il comportamento, e i fatti gli diedero ragione.

A giudizio del gen. Baldissera (relazione citata) la colonna « non solo raggiunse pienamente lo scopo della missione affidatale, ma nei combattimenti del 2 aprile a M. Mocram e del 3 aprile a Tucruf sconfisse il nemico obbligandolo a ritirarsi . . . ».

Il gen. Baldissera subito dopo Tucruf e prima di sapere della ritirata dei Dervisci aveva ordinato lo sgombero di Cassala, e ne aveva informato il Governo, sostenendo la opportunità dello sgombero con la ragione che un ritorno offensivo dei Dervisci avrebbe potuto riprodurre la situazione e richiedere altri sforzi a danno del complesso della situazione.

Ma il Governo che intanto aveva saputo della ritirata dei Dervisci rispose il 10 aprile: « Se condizioni militari non impongono sgombro, Governo, per ragioni politiche, desidera continuare occupazione Cassala col solito presidio » (1).

Il gen. Baldissera dispose allora che rimanessero di presidio a Cassala i battaglioni III e VI e che parte della colonna Stevani rima-

(1) « Libro Verde » XXIII ter, telegramma del 10 aprile 1896, doc. 93.

nesse scaglionata fra Cheren e Cassala per la sicurezza delle comunicazioni.

E di tali disposizioni diede notizia al Governo dimostrando come il mantenimento dell'occupazione a Cassala vincolasse quasi più di metà del contingente indigeno e richiedesse altresì per il rifornimento circa 1000 camelli, a danno dell'avanzata verso Adi Caiè il cui sollecito inizio si imponeva (1).

Ma il Governo in seguito a rimostranze, sia pure velate, dell'ambasciatore inglese a Roma per l'eventuale abbandono di Cassala, il giorno 25 aprile confermò l'ordine di mantenere l'occupazione (2).

Eliminata la minaccia sulla fronte occidentale il gen. Baldissera potè iniziare l'avanzata su Adi Caiè.

Con le forze giunte dall'Italia e con i superstiti di Adua riordinati aveva potuto così ricostituire il Corpo di spedizione:

— due Div. (1ª ten. gen. Del Mayno; 2ª ten. gen. Heusch);
— truppe non indivisionate consistenti in:
un corpo indigeno (5 battaglioni, col. Stevani);
2° reggimento bersaglieri (2 battaglioni);
4ª Brigata (con i reggimenti 2°, 4°, 5°);
6° reggimento (4 battaglioni).

(Per la formazione e la dislocazione al 4 aprile vedansi: schizzo 17 e all. 57).

Già nel periodo del riordinamento delle forze il gen. Baldissera aveva iniziato i preparativi del movimento con la sistemazione degli itinerari e le predisposizioni circa la provvista dell'acqua e l'affluenza dei rifornimenti.

Il movimento fu organizzato utilizzando due itinerari per il movimento delle truppe e con l'utilizzazione anche di itinerari indipendenti per i rifornimenti.

Per lo spostamento delle truppe (direzione nord ovest - sud est) l'itinerario nord era: Asmara, Decamerè, Saganeiti, Halai, Adi Caiè; l'itinerario sud o di destra era Scechet, Gura, Mai Serau (vedi schizzo 17).

Itinerario nord alla 2ª Divisione e poi anche al corpo indigeno; sud alla 1ª.

---

(1) V. allegato 55.
(2) V. allegato 56.

Per i rifornimenti, oltre agli stessi itinerari delle truppe, furono utilizzate (man mano che si rendevano utilizzabili come si dirà) anche le linee Saati - Saganeiti e Archico - Adi Caiè - Mahio.

Delle truppe non indivisionate: il corpo indigeno (in formazione ridotta) fu fatto procedere, come si disse, con la 2ª Divisione; il 2° reggimento bersaglieri fu riunito ad Asmara per poi puntare a scopo diversivo verso Adua per la direttrice Adi Ugri - Adi Qualà; la 4ª Brigata ebbe ordine di presidiare Asmara con due reggimenti e di scaglionare l'altro reggimento nei presidii fra Asmara e Adi Caiè; il 6° reggimento fu scaglionato nei presidii fra Massaua e Mahio.

Cura particolare del gen. Baldissera fu il riattamento delle difficili comunicazioni; la sistemazione idrica (identificazione e sistemazione di fonti; escavazione di pozzi); la costituzione in precedenza di depositi di generi ingombranti (foraggi, legna).

Il movimento fu iniziato il 4 aprile e procedette ordinato e per tappe prestabilite in base alla ubicazione e alla capacità dei centri idrici.

Fra il 9 e il 12 aprile la 2ª Divisione fu concentrata attorno ad Adi Caiè e la 1ª al Mai Serau.

Il 12 si trasferì ad Adi Caiè anche il Comando in capo.

Era così compiuto il primo sbalzo. Nonostante la previdenza e l'organizzazione perfetta, lo sbalzo è costato fatiche e sacrifici specialmente nei trasporti. Lo stato nel quale si erano ridotti i quadrupedi veniva a ridurre sensibilmente la loro capacità di carico e quindi il rendimento.

Già nell'imminenza del concentramento attorno ad Adi Caiè aveva incominciato a funzionare il rifornimento per la linea Saati - Saganeiti; dopo il concentramento i rifornimenti furono quasi interamente effettuati per le linee Saati - Saganeiti e Archico - Mahio - Adi Caiè.

Il riposo necessario, specialmente per i quadrupedi, il cambio degli itinerari, la necessità di organizzare il successivo sbalzo su Barachit sulla base delle condizioni del momento circa i trasporti, imposero una sosta fino alla fine di aprile.

L'avanzata delle nostre forze aveva destato profonda impressione pure senza rendere più arrendevole il Negus, il quale aveva tuttavia continuato a ritirarsi portando con sè come ostaggio il maggiore Salsa, giunto al campo del Negus ai primi di aprile quale inviato del Comando in capo.

Intanto in conseguenza della nostra avanzata, mentre il grosso dell'esercito del Negus continuava a ritirarsi, le forze di ras Mangascià, di ras Sebat e di Agos Tafari parvero disposte a resistere. Le forze di Mangascià da Hausien avanzarono fino ad Amba Sion; e mentre Sebat manteneva l'assedio ad Adigrat, Agos occupava a nord di Adigrat la forte posizione di Dongollo.

Parve al gen. Baldissera quello il momento di iniziare azioni diversive che dessero l'impressione dello sviluppo della nostra attività e mantenessero incerto l'avversario sulle nostre intenzioni.

Così il gen. Baldissera fece iniziare da Asmara il movimento del 2° bersaglieri (col. Paganini, 2 battaglioni) — rinforzato dalle bande del Seraè, da una batteria — verso Adua per la direttrice (come si disse) di Adi Ugri. Il movimento doveva essere regolato in modo da effettuare il passaggio del Mareb il 1° maggio.

Inoltre fece avanzare verso Debra Damo - Mai Maret le bande dell'Hamasen e dell'Acchele Guzai (ten. Sapelli) con l'ordine di ostentare preparativi per il passaggio di forti colonne.

Il Mareb fu infatti superato il 1° maggio fra le ore 9 e le 10 dalle bande del Seraè (ten. Mulazzani) le quali occuparono subito dopo gli avanzi del fortino di Mequam, mentre il resto della colonna si affacciava al costone di Gundet.

Le due azioni accennate ebbero il risultato di richiamare verso Adua le forze di ras Alula e tenervele vincolate mentre il grosso occupava la conca di Adigrat.

Il grosso delle forze riprese il movimento il 30 aprile.

La 2ª Divisione raggiunse Senafè, la 1ª Adi Caiè.

Il 2 maggio la 2ª Divisione era a Barachit con elementi avanzati sul ciglione alla testata del torrente Guna - Guna, che domina la valle che la Divisione doveva risalire per proseguire. E nello stesso giorno il gen. Baldissera fece affluire a Barachit (già riunita ad Efesit) la 1ª Divisione dopo avere constatato che la quantità di acqua disponibile consentiva la sosta delle due Divisioni nella stessa località.

Il 3 maggio — iniziato il movimento alle ore 4 — rimontando la valle del Guna - Guna e superando poi il ciglione alla testata — raggiunsero la piana di Gullaba.

Lo spostamento era relativamente breve ma fu lento e difficile lo sfilamento che si dovette effettuare in formazioni sottili (per 2 e per 1), così solo alle ore 11 le due Divisioni si trovarono ammassate.

Alle 12 fu ripreso il movimento.

E fu eseguita la famosa marcia delle due Divisioni ammassate in ordine chiuso in direzione di Dongollo. Fu la manifestazione più palese del precetto ferreo dal quale il gen. Baldissera mai si scostò: *truppe alla mano*: certo come correttivo contro le incertezze o gli eccessi di iniziativa che, si diceva allora, avessero prodotto lo slegamento delle unità del Corpo di operazioni del gen. Baratieri nella giornata di Adua.

Coprivano il movimento i btg. indigeni I, V e VII a sinistra (fronte della 2ª Div.); le bande a destra (fronte 1ª Div.).

Così descrive la marcia la relazione Baldissera:

« La marcia del Corpo d'operazioni si effettuò in linea di colonne di battaglioni, ad intervalli di spiegamento; la 1ª Divisione a destra, sopra una sola linea; la 2ª a sinistra, su due linee, non consentendo il terreno da quella parte lo spiegamento e la marcia di tutta la Divisione sopra una linea sola. Dietro le linee di fanteria di ciascuna Divisione, marciavano, in battaglia, le batterie ».

Il movimento preludeva all'attacco che il gen. Baldissera intendeva effettuare contro le posizioni di Dongollo: impegnandole di fronte con la 2ª Div. e avvolgendole a sinistra (ovest) con la 1ª.

Ora il movimento stesso compiuto nella formazione già detta, oltre al vantaggio incalcolabile delle *truppe alla mano,* fruttò anche quello di raggiungere lo scopo col solo effetto della sua imponenza.

Dice la relazione Baldissera:

« Questa imponente avanzata ebbe per effetto di fare rapidamente sgombrare i villaggi di Aga-a, Terechè, Tocasà e Tocanà, e, per ultimo, anche il Dongollo, dalla gente di ras Sebath e di Agos Tafari che li occupavano. Fuvvi soltanto qualche scambio di fucilate con le pattuglie dei battaglioni indigeni ».

Fatta sosta a Dongollo, il movimento fu ripreso il mattino successivo (4 maggio).

Fu compiuto sempre in formazioni di schieramento serrato con gli adattamenti che il terreno più difficile imponeva.

Da Cherseber (ove le Divisioni giungevano poco prima di mezzogiorno) in avanti e per breve tratto il movimento fu compiuto su una sola colonna dalla 1ª Div. che raggiunse la località che nella relazione Baldissera è detta « delle acque di Legat »; località non indicata nelle carte, ma da ritenere situata a circa un'ora a sud di Cherseber; mentre il Comando in capo e la 2ª Divisione sostavano a Cherseber.

Alle acque di Legat la 1ª Divisione col battaglione d'avanguardia (XXV dell'8° reggimento) mise in fuga facilmente gli ultimi ribelli, indi prese collegamento col forte di Adigrat liberato.

Il 4 maggio il grosso del Corpo di operazioni è accampato nella conca di Adigrat e la situazione generale è indicata dallo schizzo 18.

La fuga delle forze nemiche assedianti Adigrat e la conseguente liberazione del forte rappresentavano un importante successo militare e politico.

La situazione era promettente ed avrebbe anche giustificato progetti audaci.

Il gen. Baldissera, tanto energico nella condotta delle operazioni militari quanto fedele ed avveduto interprete della volontà del Governo, chiese in proposito istruzioni al Governo con questo telegramma:

« N. 85 - Adigrat - 5 maggio, ore 6.

« Durante notte dal 4 al 5, Tigrini sonosi allontanati dai luoghi occupati dal Corpo d'operazioni. Noi occupiamo fortemente, da Dongollo ad Adigrat, tutti punti importanti. Uscita e accesso al forte sono ormai perfettamente liberi. Stamane uscirono dal forte circa 300 feriti e malati, fra i quali 40 su barelle; domani usciranno rimanenti, diretti tutti Adi Caiè. Capi tigrini sembrano pel momento disorientati e sconcertati. Sebath e Agos Tafari errano disuniti sul nostro fianco sinistro. Mangascià, sulla nostra destra, pare tuttora incerto sul da farsi. Alula, ingannato dalla dimostrazione del colonnello Paganini, accorse in Adua, ove trovasi tuttora con duemila fucili. Nostre forze, al contrario, trovansi compatte e pronte ad ogni evenienza. Viveri non mancano, scarseggia invece sempre più acqua. Salute truppa buona così pure lo spirito.

« Morìa nei quadrupedi pressochè cessata. Questa è la situazione di oggi. Come devo regolarmi? Debbo ultimare lo sgombro e quindi retrocedere? In tutti i modi ritengo necessario iniziare senz'altro rimpatrio presidii Massaua, Archico, Ghinda, dieci dodici battaglioni, all'incirca. Nessuna notizia Salsa nè degli Scioani.

BALDISSERA » (1).

Il Governo, fedele a sua volta al programma minimo iniziale e agli impegni presi con la Camera, e in special modo con i partiti di sinistra, rispondeva manifestando esplicitamente la sua volontà di abbandonare l'Agamè e fare rientrare le forze entro gli antichi confini:

(1) Archivio Ufficio Storico.

« Roma, 6 maggio 1896 - ore 5,35.

« N. 223 - Generale Baldissera - Massaua.

« Colla sua solita abilità e prudenza Ella sta per raggiungere lo obiettivo grandemente desiderato da Governo cioè la liberazione del presidio di Adigrat. Se le circostanze la avessero obbligata ad aprirsi la strada per Adigrat sconfiggendo dapprima le forze riunite nemico si sarebbe potuto prendere in esame la convenienza o meno di conservare Adigrat; ma nelle condizioni di fatto in cui le forze nemiche restano intatte non vi ha dubbio della scelta. Quindi prego V. E. di preparare le cose colla sua solita sagacia collo intento di abbandonare completamente lo Agamè ripiegando al nord dei confini che abbiamo scelto cioè il Belesa-Muna.

RUDINÌ - RICOTTI - CAETANI » (1).

In forza delle direttive del Governo il gen. Baldissera trattò per l'abbandono del forte che fu consegnato infatti il 18 maggio ad un rappresentante di Mangascià.

E prima di disporre per la ritirata ottenne, con esemplari rappresaglie, da Mangascià, Sebat e Agos la consegna dei prigionieri che era stata pattuita, ma dalla quale, tergiversando, tentavano di esimersi.

Con i prigionieri veniva restituito anche il maggiore Salsa già trattenuto in ostaggio come si disse.

La sera stessa del 18 maggio ebbe inizio il movimento, a scaglioni, per il ritorno delle nostre forze entro gli antichi confini.

Rimaneva sempre insoluta la quistione della pace. Il maggiore Salsa ritornato presso il Comando in capo lo stesso giorno 18 non aveva potuto recare nulla di conclusivo. Ebbe anche la disapprovazione del gen. Baldissera che gli ordinò il rimpatrio.

La quistione del rimpatrio del magg. Salsa ebbe allora — com'è noto — un seguito di polemiche giornalistiche e di provvedimenti.

Sui motivi che provocarono la decisione del gen. Baldissera, le notizie non sono nè complete nè concordi. Pare che Baldissera facesse al magg. Salsa l'addebito di non essersi attenuto alle sue istruzioni e di avere così compromesso l'esito delle trattative; e precisamente di avere destato i sospetti del Negus (sempre timoroso di vedere nel Tigrè un ras amico dell'Italia) trattando contemporaneamente con ras Maconnen, al quale il Salsa avrebbe appunto fatto balenare la possibilità di una successione nel Tigrè all'esautorato Mangascià. Contro il quale

(1) Archivio Ufficio Storico.

addebito il magg. Salsa avrebbe opposto che il motivo del disappunto del Negus consisteva invece nella nostra avanzata su Adigrat avvenuta quando questi si disponeva a restituire i prigionieri e a liberare il presidio di Adigrat in cambio di un impegno da parte nostra di non oltrepassare la nota linea Mareb - Belesa - Muna.

La quistione è ancora dibattuta. Ma ciò qui non interessa. Baldissera e Salsa sono due grandi benemeriti della nostra impresa coloniale. Personalità definite e forti e nutrite di forti convinzioni possono avere visto l'interesse del Paese — al quale era fervorosamente ispirata la loro nobile fatica — da punti di vista diversi. Da ciò il contrasto o il malinteso, al quale si è ritenuto necessario accennare soltanto come a circostanza connessa al fatto delle trattative non concluse.

Fra il 5 e il 14 giugno fu discusso ad Asmara il processo al quale — com'è noto — fu sottoposto il gen. Baratieri.

La camera dei Deputati aveva dato il 1° giugno l'autorizzazione a procedere. (Il gen. Baratieri era deputato in carica).

Era presidente del tribunale il ten. gen. Luchino del Mayno; membri il ten. gen. Heusch e i magg. gen. Guzzurelli - Valles - Mazza - Bisesti.

La sentenza fu di assoluzione per inesistenza di reato; nè poteva essere altrimenti.

Il processo — inutile e concepibile solo come espressione dei tempi — fu uno dei tributi pagati alla demagogia imperante.

Il 18 giugno veniva ordinata la cessazione dello stato di guerra in Eritrea:

« Roma, 18 giugno 1896 - ore 5,40.
« N. 330 - Governo - Asmara.
« Sua Maestà ha oggi firmato decreto con cui Eritrea territori dipendenti militari che ivi si trovano cessano a datare oggi essere considerati stato guerra, accusi ricevuta.

Ricotti » (1).

Si era iniziato intanto il rimpatrio delle truppe metropolitane.

La situazione al 1° luglio in Colonia — ridotte le forze quasi a soli elementi indigeni — è indicata dallo schizzo 19.

(1) Archivio Ufficio Storico.

Il gen. Baldissera, portata a termine la sua missione, chiese e ottenne di essere esonerato dal governo e dal comando delle forze della Colonia.

Sostituito dal gen. Viganò, si imbarcò per l'Italia l'11 gennaio 1897.

Le operazioni del gen. Baldissera rappresentano un raro esempio di organizzazione sagace e di condotta avveduta ed energica. In un teatro di operazioni dove clima, distanze, mancanza di comunicazioni, povertà di risorse, ostilità dell'elemento locale, moltiplicavano le difficoltà, il gen. Baldissera seppe con mezzi non abbondanti e con truppe in gran parte metropolitane e non allenate alle fatiche coloniali, rialzare il prestigio delle nostre forze e della nostra politica, ridare la sicurezza ai confini, indi varcare i confini, ricuperare parte del territorio già occupato, indurre alla ritirata il nemico con la sola manifestazione di potenza data dalla massa ordinata delle forze italiane.

Nella organizzazione dell'avanzata vediamo applicati i criteri di calcolata previggenza e di lotta contro le condizioni di ambiente che vedremo poi trionfare — operando su vasta scala e con assai maggiori possibilità — nella recente guerra da cui sortì l'Impero.

XI.

IL TRATTATO DI ADDIS ABEBA.

Già prima di decretare la soppressione dello stato di guerra in Eritrea il Governo aveva disposto per la ripresa delle trattative di pace, interrotte nel modo che si è detto.

Fu incaricato delle trattative il magg. medico della Marina Nerazzini, già noto nell'ambiente abissino per precedenti e importanti missioni, il quale partì da Napoli il 3 giugno diretto a Zeila (1).

Non furono facili gli approcci e la preparazione di un'atmosfera adatta alle trattative.

Così il Nerazzini si presentò al Negus solo il 6 ottobre.

E neppure furono facili le trattative nonostante l'attitudine conciliante del nostro incaricato.

Infine il trattato fu firmato il 26 ottobre. E il Nerazzini ne diede subito comunicazione telegrafica.

La traduzione del testo del trattato (redatto originariamente in lingua francese) è la seguente:

TRATTATO DI PACE FRA IL REGNO D'ITALIA E L'IMPERO DI ETIOPIA

« Nel nome della SS. Trinità, S. M. Umberto I, Re d'Italia e S. M. Menelich II, Imperatore di Etiopia, desiderosi di metter fine alla guerra e di far rivivere la loro antica amicizia, hanno stipulato il trattato seguente:

---

(1) Cesare Nerazzini nacque nel 1849 a Montepulciano, ove morì nel 1912. Ufficiale medico della Marina, esperto viaggiatore e sagace diplomatico, svolse la sua attività particolarmente in Abissinia.

Dal Governo Italiano gli furono affidate varie missioni, che egli condusse con abilità sia presso il Negus Giovanni e l'Imperatore Menelich, sia presso il sultano dell'Aussa e ras Maconnen, capo dell'Harrar.

Il Nerazzini partecipò alla spedizione San Marzano nel 1887.

Concluso il trattato di pace di Addis Abeba, egli fu nominato console generale e poi Ministro plenipotenziario.

« Per concludere questo trattato S. M. il Re d'Italia ha inviato in qualità di suo inviato plenipotenziario il maggiore dott. Cesare Nerazzini, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, Ufficiale della Corona d'Italia.

« I pieni poteri del maggiore Nerazzini essendo riconosciuti in buona e dovuta forma, S. E. il sig. maggiore Nerazzini, in nome di S. M. il Re d'Italia e S. M. Menelich II, Imperatore di Etiopia e dei paesi Galla in suo proprio nome, hanno convenuto e concluso gli articoli seguenti:

« Art. 1. — Lo stato di guerra tra l'Italia e l'Etiopia è definitivamente terminato. In conseguenza vi sarà pace ed amicizia perpetua fra S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore di Etiopia come tra i loro successori e sudditi.

« Art. 2. — Il trattato conchiuso ad Uccialli il 25 marzo 1881 (corrispondente al 2 maggio 1889) è, e resta definitivamente annullato, così pure i suoi annessi.

« Art. 3. — L'Italia riconosce l'indipendenza assoluta e senza riserva dell'Impero etiopico come stato sovrano e indipendente.

« Art. 4. — Le due potenze contraenti, non avendo potuto mettersi d'accordo sulla quistione delle frontiere, e desiderose, ciò nondimeno, di conchiudere la pace senza ritardo, e di assicurare così ai loro paesi i benefici della pace, è stato convenuto che, nel periodo di un anno, a datare da oggi, delegati di fiducia di S. M. il Re d'Italia e S. M. l'Imperatore di Etiopia stabiliranno, di amichevole accordo, le frontiere definitive.

« Fino a tanto che queste frontiere siano state così stabilite, le due parti contraenti si impegnano a mantenere lo statu quo ante, e altresì ad osservare il rigoroso impegno bilaterale di non varcare la frontiera provvisoria, determinata dai corsi dei fiumi Mareb, Belesa e Muna.

« Art. 5. — Fino a tanto che il Governo Italiano e il Governo Etiopico abbiano, di comune accordo fissato le loro frontiere definitive, il Governo Italiano si impegna di non far cessione qualsiasi di territorio ad alcun'altra potenza. Nel caso in cui volesse abbandonare di sua propria volontà una parte di territorio che esso ritiene, esso ne farà consegna all'Etiopia.

« Art. 6. — Allo scopo di favorire rapporti commerciali e industriali fra l'Italia e l'Etiopia, accordi ulteriori potranno essere conchiusi fra i due Governi.

« Art. 7. — Il presente contratto sarà partecipato alle altre potenze a cura dei due Governi contraenti.

« Art. 8. — Il presente contratto dovrà essere ratificato dal Governo Italiano nel periodo di tre mesi, a datare da oggi.

« Art. 9. — Il presente trattato di pace, conchiuso in questo giorno, sarà scritto in amarico ed in francese, in due testi esattamente conformi e fatti in due esemplari firmati dalle due parti, dei quali uno resterà nelle mani di S. M. il Re d'Italia e l'altro nelle mani di S. M. l'Imperatore di Etiopia.

« Essendo interamente d'accordo sui termini di questo trattato, S. M. Menelich II, Imperatore di Etiopia, in suo proprio nome e S. E. il maggiore dottor Cesare Nerazzini, in nome di S. M. il Re d'Italia, l'hanno approvato e munito dei loro sigilli ».

La convenzione addizionale relativa ai prigionieri stipulata a seguito di questo trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, conteneva le tre seguenti clausole:

« 1. — Come conseguenza del trattato di pace fra il Regno d'Italia e l'Impero di Etiopia, firmato oggi, i prigionieri di guerra italiani trattenuti in Etiopia, sono liberi. S. M. l'Imperatore di Etiopia si impegna a riunirli nel più breve termine possibile e a consegnarli ad Harrar al plenipotenziario italiano non appena il trattato di pace sarà ratificato.

« 2. — Per facilitare il rimpatrio di questi prigionieri di guerra e per assicurare ad essi le cure necessarie, S. M. l'Imperatore d'Etiopia autorizza un distaccamento della Croce Rossa Italiana a venire fino a Gildessa.

« 3. — Il Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, avendo spontaneamente riconosciuto che i prigionieri sono stati oggetto della più grande sollecitudine da parte di S. M. l'Imperatore di Etiopia, constata che il loro mantenimento ha imposto spese considerevoli e che per questo fatto il Governo Italiano è debitore verso S. M. delle somme corrispondenti a queste spese.

« S. M. l'Imperatore d'Etiopia dichiara di rimettersi alla equità del Governo Italiano per indennizzarlo di questi sacrifici ».

La ratifica del trattato da parte del nostro Sovrano fu comunicata telegraficamente al Negus il 16 novembre.

Subito dopo ebbe inizio la restituzione dei prigionieri.

Precedentemente il Sommo Pontefice aveva voluto estendere la sua alta opera di pace anche al conflitto italo-abissino ed aveva esortato il Negus alla sollecita restituzione dei prigionieri.

Il Negus non aveva accolto la preghiera di S. S. Leone XIII, soprattutto perchè considerava i prigionieri come la sola garanzia di pace rimastagli.

Il movimento dei prigionieri fu fatto in dieci successivi scaglioni tra il dicembre 1896 e il marzo 1897.

Nelle sedute alla Camera dei deputati del 30 novembre e del 1° dicembre 1896 fu discusso anche il trattato di Addis Abeba.

Pure nell'atmosfera grigia di quel tempo sorsero voci generose dalla tribuna parlamentare — come già prima nella stampa — contro il trattato che non giovava al nostro prestigio.

A tutte rispose il Presidente del Consiglio Di Rudinì con un discorso di cui la conclusione merita di essere riportata come espressione tipica della concezione coloniale del tempo:

« ... Grandi amarezze ha dato all'animo mio questa politica africana, grandi amarezze ha dato al popolo italiano, il quale ha trovato la sconfitta là dove cercava la vittoria e la gloria.

« Ebbene, o signori, consentitemi questa esortazione prima di chiudere.

« Non ci lasciamo traviare da miraggi che si trovano nel deserto! Non lasciamo che il nostro pensiero si allontani da questa Madre-patria, che dobbiamo rendere grande, forte e potente! Ma di questo siate persuasi, o signori, che questa patria non sarà grande, che l'Italia non sarà davvero una grande potenza, ed una potenza di prim'ordine, fintanto che sarà impigliata in imprese coloniali, sproporzionate alla condizione nostra ed ai nostri interessi.

« Signori miei! Io dicevo che ho dato il mio assentimento alla pace non senza amarezza. Eppure questo conforto ho anche provato: perchè il giorno in cui ho potuto inviare la ratifica del trattato di pace, quel giorno ho sentito che l'Italia era davvero una grande potenza » (1).

Il discorso spiega molte cose.

E' finita così, con risultati non corrispondenti allo sforzo del Paese e al valore dei combattenti, la nostra prima grande impresa coloniale.

Pagato in questo modo il tributo all'esperienza imposto ai paesi giovani, erano state tuttavia poste delle premesse alle quali lo sviluppo non poteva mancare.

Il sacrificio generosamente profuso dai nostri combattenti — pionieri della nostra tradizione militare coloniale — sarà seme fecondo.

* * *

Questa narrazione storica ha la ventura di chiudersi oggi, 5 maggio 1936-XIV.

Ad appena quarant'anni dalla dura prova di Adua, l'Italia, rigenerata dalla grande guerra e dal clima fascista, cosciente del proprio diritto e della propria forza, ricca di esperienza e di mezzi, piena di fede e di volontà, guidata da un Genio, ha ripreso il cammino; e, irresistibilmente rapida, ha raggiunto la meta.

---

(1) Cfr. Atti Parlamentari. — Discussioni alla Camera dei Deputati — Tornata del 1° dicembre 1896, pag. 7790 e segg.

Nel grande quadro dell'Epopea, alla luce dell'imponente sforzo odierno, l'opera dei pionieri che qui abbiamo illustrata si ingigantisce.

Essi diedero tanto di fede e di sacrificio purissimo, quanto mancava di esperienza; e col loro sangue consacrarono un diritto imprescrittibile che oggi è nostra forza.

Alla loro memoria — vendicata e glorificata — va il nostro pensiero, riverente e grato.

Roma, lì 5 maggio 1936-XIV E. F.

APPENDICE.

Cenni sui principali avvenimenti dalla pace di Addis Abeba al 1921.

1.

LE ULTIME OPERAZIONI CONTRO I DERVISCI (Gennaio 1897).

Conclusa la pace con l'Abissinia e rientrata la Colonia in una fase di relativa tranquillità, notizie raccolte da varie fonti e particolarmente dai nostri informatori dei Baria che erano riusciti a penetrare nel campo di Arnedda, dove Ahmed Fadil, emiro del Ghedaref, stava raccogliendo numerosi armati, confermavano intenzioni ostili contro di noi da parte dei Dervisci.

Le dure lezioni che da sette anni le nostre truppe avevano ripetutamente dato alle bande madhiste non erano ancora bastate per togliere dai confini dell'Eritrea questi molesti nemici che, imbaldanziti dalle resistenze opposte agli Inglesi ed agli Egiziani nel Sudan, mal si rassegnavano agli scacchi avuti dagli Italiani a Serobeti, a Cassala e due volte ad Agordat.

A vendicare soprattutto l'ultima sconfitta di Agordat, i Dervisci tentarono quindi dopo gli avvenimenti del 1895 e '96 un nuovo colpo di mano, nel convincimento che la battaglia di Adua e lo sforzo compiuto dal generale Baldissera per le liberazioni di Cassala e di Adigrat avessero esaurito i mezzi militari italiani dell'Eritrea.

Una massa imponente di combattenti, valutata in 5000 fanti e un migliaio di cavalieri, si era riunita negli ultimi giorni di dicembre del 1896 e, attraversato l'Atbara a Necher, aveva raggiunto Ghira sul Taccazè. Rimontato poi il fiume, per Um Brega si era portata a Um-Hagar. Essa era suddivisa in cinque *rub* al comando dei quali erano preposti alcuni capi di cui si conoscevano i nomi e che dipendevano direttamente da Ahmed Fadil. L'avanguardia proseguì subito ad avanzare fino al Gasc razziando il bestiame delle tribù dei Baza e delle popolazioni al di là del Mareb.

La scelta di questa zona indicava un piano concepito abilmente, in quanto abbandonava l'antica linea di invasione dalla parte di Cas-

sala e si indirizzava fra Gasc e Setit, in modo da sorprendere la posizione di Agordat tagliando fuori il nostro posto avanzato di Biscia, che punte di cavalleria, spinte da Mògolo, erano riuscite ad isolare distruggendo la linea telegrafica ed asportandone i fili.

Queste azioni preliminari, svoltesi entro la prima quindicina di gennaio 1897, tendevano a preparare un'operazione in grande stile che l'Emiro progettava di compiere non appena la massa dei suoi armati che si stava organizzando, fosse stata in condizione di procedere ad una azione decisiva.

Ad Agordat le nostre forze erano costituite dalla 1ª e 2ª compagnia del IV indigeni, da uno squadrone e da 150 uomini delle bande. Il forte era inoltre armato di 4 pezzi da cm. 9. Ma il tenente colonnello Sanminiatelli, comandante la zona di Cheren, dalla quale dipendeva il forte stesso di Agordat, venuto a conoscenza delle avvisaglie e delle mosse anzidette, reputò subito necessario di rafforzare la difesa e mentre ordinava alle truppe del presidio di portarsi oltre il Gasc in direzione di Mògolo per fronteggiare il nemico, partiva egli stesso per Agordat con la 2ª, 3ª e 4ª compagnia del VI battaglione indigeni e con una batteria di sei pezzi da montagna.

Giunto il giorno 14, informava telegraficamente il generale Viganò, comandante le truppe in Asmara, della disposizione presa e delle necessità di provvedere per l'invio di numerosi rinforzi. Cosicchè il Viganò, calcolando che un migliaio di uomini con dieci cannoni e uno squadrone potessero per il momento impedire l'accerchiamento e il blocco del forte, mandò ordine alle bande dell'Arresa e del Dembelas di accorrere a Mai Daro e sul Gasc per minacciare alle spalle i Dervisci. E contemporaneamente nelle giornate del 15 e del 17 gennaio faceva affluire ad Agordat la 1ª compagnia del VI indigeni, la 3ª del IV, la 1ª e 2ª del II indigeni e la 5ª compagnia di M. M.

Siffatta raccolta di uomini poteva essere sufficiente per una valida difesa, ma nella considerazione di non voler attendere l'urto dei Dervisci, bensì di affrontare l'avversario prima che si schierasse con tutte le sue forze, inviò avviso al colonnello Canèva di riunire le compagnie 1ª, 3ª e 4ª del I battaglione di Adi Ugri, la 3ª del II da Gura, la 4ª del IV da Ghinda, la 2ª e la 3ª del V da Archico, la 2ª del VII da Adi Caiè e la 4ª del II dall'Asmara, e raggiungere Agordat con queste compagnie e quattro cannoni da montagna il giorno 18.

Per ogni evenienza poi, volle infine costituire una riserva di truppe bianche agli ordini del maggiore Locatelli, con 150 uomini della 1ª compagnia del III cacciatori d'Africa tolti dal presidio di Saganeiti, 350 alpini da Segalù e 106 bersaglieri da Dogali (dove stavano lavorando per il riattamento della ferrovia). Queste truppe dovevano trovarsi ad Agordat la sera del 21. Con esse giunse pure il generale Viganò.

In totale egli disponeva quindi a questa data di 5066 uomini con 14 pezzi di artiglieria (1).

Il giorno 22, il grosso dei Dervisci avanzò fino a Sciaglet, preceduto da una avanguardia arrestatasi a metà strada tra Sciaglet e Agordat. Ma la notte sul 23, i Dervisci si ritirarono abbandonando anche Sciaglet e si rinchiusero ad Arnedda. Si seppe poi che tale ritirata era stata causata da informazioni date da una guida indigena del nostro squadrone che, fatta prigioniera, aveva riferito essere le forze italiane assai più numerose di quanto fossero in realtà.

Così, fino a tutto il 26, la situazione rimase invariata. Ma poichè verso la nostra frontiera dalla parte dell'Acchele Guzai si concentravano minacciosi gli armati di ras Alula e necessitava quindi — per fare fronte là — eliminare la minaccia dalla parte di Cassala, il generale Viganò dispose perciò la sera del 27 che il ten. colonnello Sanminiatelli con nove compagnie e lo squadrone attaccasse Arnedda con azione a fondo per eliminare l'avversario o indurlo a ritirarsi.

Di fronte al nostro spiegamento di forze l'Emiro non attese neppure l'attacco e si ritirò precipitosamente. Soltanto il 31 gennaio la retroguardia nemica fu raggiunta e scompigliata da una ardita punta del nostro squadrone.

Il 5 febbraio, infine, la banda di Cassala, al comando del tenente Pavoni, ebbe uno scontro presso Tessenei con la cavalleria dei Dervisci, lasciata a fiancheggiamento del loro grosso in ritirata. Nonostante la superiorità numerica di questi cavalieri, la banda riuscì ad ucciderne parecchi, obbligando gli altri a sottrarsi con tutta velocità. La ritirata dei Dervisci proseguì nei giorni successivi fino ol-

---

(1) Queste forze furono ripartite nel modo seguente: ala destra e presidio del forte (ten. col. Sanminiatelli) con le compagnie 2ª e 3ª del IV btg., 4ª e 5ª M. M., i bersaglieri, uno squadrone di cavalleria in esplorazione e una sezione d'artiglieria (4 pezzi); ala sinistra (ten. col. Bandini) con le compagnie 1ª, 2ª e 3ª del II battaglione, 4ª del IV, il VI battaglione e la batteria indigeni (6 pezzi); riserva generale (col. Canèva) con le compagnie 1ª e 2ª del V battaglione, 2ª del VII e 2ª M. M. agli ordini del maggiore Ameglio, 1ª, 6ª e 7ª M. M. del II battaglione, battaglione alpini e 1ª batteria da mont. (4 pezzi).

tre l'Atbara. Fu così stroncata ogni velleità dei Dervisci, le cui multicolori bandiere non sventolarono più ai temuti confini della nostra Colonia (1).

Dove echeggiarono le loro ultime fucilate, l'Italia inaugurava, trenta anni dopo, le grandiose opere idrauliche del Tessenei.

2.

LA CESSIONE DI CASSALA AGLI INGLESI E GLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI FINO AL 1908.

Come si è visto precedentemente, il generale Baldissera fino da quando aveva intrapreso le operazioni per la liberazione di Cassala, aveva proposto al Governo che per la soverchia distanza di quella località e per le difficoltà di difesa e di approviggionamento, essa fosse abbandonata. Tale parere, giustificato da motivi d'indole essenzialmente militare, fu più tardi riconfermato dal generale Viganò dopo la sua breve ma risolutiva campagna contro i Dervisci.

Se non che per le rimostranze fatte fino dal 1896 dall'ambasciatore inglese presso il Governo di Roma e per le successive insistenze delle autorità militari britanniche del Sudan, affinchè noi continuassimo a presidiarla con le nostre forze, per garantire all'Inghilterra ogni eventuale ritorno del pericolo madhista in quel loro lontano settore, l'occupazione di Cassala fu mantenuta (v. pag. 158).

Ma poichè il Governo Italiano, presieduto dal marchese Di Rudinì, mal si adattava al mantenimento di una occupazione che gravava fortemente sulle finanze della Colonia, furono iniziate dal Governo stesso, nel maggio del 1897, trattative con l'Inghilterra per l'abbandono di Cassala da parte nostra con o senza la sua cessione all'Inghilterra. Tali trattative furono giustificate in Parlamento, contro le osservazioni degli onorevoli Di San Giuliano e Chimirri, con il ricordo della recente minaccia madhista sventata dal generale Viganò e col parere del generale Pelloux, Ministro della Guerra, decisamente contrario al mantenimento di Cassala.

---

(1) Per le operazioni qui narrate vedasi la relazione che ne compilò il magg. generale Viganò, pubblicata nella « Rivista Militare Italiana » dell'anno 1897.

E Lord Curzon, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri della Gran Bretagna, dava partecipazione delle trattative alla Camera dei Comuni.

Dopo parecchi colloqui col generale Ferrero, nostro ambasciatore a Londra, con Lord Salisbury e col nostro Ministro degli Esteri Visconti Venosta, il generale Pelloux, allo scopo di sollecitare la definizione della quistione, diede, il 15 settembre, preciso incarico al generale Dal Verme, comandante la divisione di Novara, di intrattenersi con Sir Eveling Baring (divenuto poi Lord Cromer), di passaggio da Torino, diretto al Cairo, per fissare definitivamente le modalità e la data della cessione.

In quel colloquio, il futuro Lord Cromer, negoziatore abilissimo, non mancò, naturalmente, di svalutare subito il prezioso acquisto adducendo due motivi di intempestività, cioè il momento poco favorevole per le operazioni britanniche nel Sudan, che giudicava non potersi riprendere se non nella primavera seguente, e il grave peso finanziario che le stremate finanze egiziane avrebbero dovuto sopportare per mantenere in forze quel presidio. Richiesta poi la nota delle spese che l'Italia incontrava per Cassala, se ne mostrò impressionato, soggiungendo che avrebbe ad ogni modo desiderato il passaggio all'Inghilterra di un nostro battaglione eritreo, meno costoso (e non disse: più vantaggioso e sicuro) di una guarnigione egiziana.

I risultati di quel convegno non furono pertanto quali il Governo Italiano avrebbe desiderato, per cui l'on. Di Rudinì sollecitò il nostro ambasciatore di riprendere con maggior decisione i negoziati, ordinò al generale Canèva, comandante delle truppe in Eritrea (1), a preparare uno studio per lo sgombro di Cassala in modo da potersi effettuare non appena venisse l'ordine di esecuzione.

Una missione inviata allora sul posto dal Governo Inglese, guidata dal colonnello Parsons (2), governatore di Suakim, dava inoltre occasione per precisare con lui gli intendimenti dell'Italia, nel senso di sostituire subito la guarnigione italiana con reparti egiziani o, di comune accordo, far saltare le opere difensive della piazza.

Il Canèva ed il Parsons decisero allora che l'occupazione anglo-egiziana avvenisse entro l'anno, ma alla clausola che un distaccamento anglo-egiziano si stabilisse provvisoriamente anche a Sabde-

---

(1) L'elenco dei comandanti delle nostre forze in Eritrea dal 1897 (dopo il rimpatrio del gen. Baldissera) al 1921 è riportato nell'allegato 58.

(2) A pag. 263 del I vol., per errore tipografico, è Pearson anzichè Parsons.

ràt, il Canèva oppose le sue riserve chiedendo a Roma istruzioni, che vennero subito nel senso di « agevolare » tutto quello che poteva essere utile alla soluzione della questione.

Così si giunse il 31 ottobre a fissare le seguenti basi per ulteriori trattative:

a) l'Inghilterra occuperebbe con truppe anglo-egiziane le posizioni di Cassala, monte Mocràm, Tucruf, i passi di Sabderàt, spingendosi lungo le rive del Gasc fino alle regioni degli Asca, comprendendo implicitamente l'Algheden. Le truppe italiane continuerebbero a mantenere le posizioni di Agordat e Biscia e quelle sulla carovaniera Algheden-Cassala;

b) per giungere a Cassala il corpo d'occupazione anglo-egiziano sbarcherebbe a Massaua e percorrerebbe i territori italiani essendo l'itinerario più agevole; il Governo Italiano provvederebbe al vettovagliamento dei soldati anglo-egiziani a tutte le tappe, il viaggio avrebbe la durata prevedibile di 15 giorni;

c) uno speciale accordo verrebbe stipulato tra l'Italia e l'Inghilterra a proposito della nostra guarnigione indigena; alla quale sarebbe data piena libertà o di passare al servizio inglese o di continuare quello dell'Italia;

d) il Governo Inglese corrisponderebbe a quello Italiano una indennità, basata sul prezzo di stima, per i materiali, i viveri e le munizioni costituenti la dotazione fissa della piazza (fatta esclusione dei fucili modello 91 degli ascari e dei 70-87 delle bande, facendo essi parte della dotazione delle armi della Colonia) salvo qualche maggiore compenso per le opere fortificate.

Intanto un corpo di occupazione di 825 uomini di truppa con 25 ufficiali, al comando del colonnello Parsons, sbarcava a Massaua, assieme al capitano Calderari del 40° fanteria (in missione in Egitto), ricevuto con i prescritti onori militari, mentre il generale Canèva prendeva col Sirdar, Lord Kitchener, gli opportuni accordi per l'itinerario da seguirsi (Saati-Cheren-Agordat) e per la presa di possesso di Cassala da parte degli Inglesi.

Delegato alla consegna fu il colonnello Sanminiatelli, comandante appunto di quella zona.

La colonna giunse a destinazione il 22 dicembre, incontrata dal comandante il presidio, maggiore De Bernardis. La bandiera egiziana fu issata sul forte salutata da 21 colpi di cannone e vi restò fino alle ore 12 del giorno di Natale insieme a quella italiana, allorchè questa venne abbassata al saluto delle artiglierie egiziane.

Il maggiore inglese Nicholson assunse il comando della piazza ed il colonnello Sanminiatelli con le nostre truppe fece ritorno a Cheren.

L'Italia rinunziò ad ogni compenso per il materiale ceduto ed ebbe il riconoscimento del possesso dell'altipiano di Agar Nusch e

della regione inferiore dell'amba Rasaeb, che nel precedente accordo del 1891 era rimasto mal definito e perciò oggetto di contestazione; mentre il confine eritreo veniva portato 32 km. più indietro, al villaggio di Sabderàt.

Il Dal Verme, ricordò quanto fosse per lui increscioso l'incarico di trattare questa faccenda e come « non avendo l'Italia alcun obbligo di abbandonare Cassala agli Inglesi, si sentisse dire dallo stesso Cromer: « *Avete fatto tanto per avere Cassala ed ora che vi siete, avete tanta premura di andarvene* ».

Il baluardo di Cassala, mantenuto saldo per quasi quattro anni, con ingentissimi sacrifici di uomini e di mezzi, per sola virtù delle armi italiane, servì poi agli Inglesi per preparare al Sirdar le vie dell'Atbara, sulle cui sponde vennero nell'aprile del 1898 poi sconfitte le forze di Osman Digma e il 2 settembre successivo distrutta ad Ondurman la potenza mahdista.

Due anni dopo, in seguito ad accordi presi tra i Governi Italiano ed Inglese, mentre era governatore della Colonia Ferdinando Martini, fu eretta, a ricordo dei nostri caduti, una lapide sulle mura del forte, presso la porta d'ingresso.

Il colonnello Trombi, comandante le truppe dell'Eritrea, accompagnato dal suo stato maggiore, e da 18 ufficiali reduci di Cassala e dai militari dello squadrone Carchidio, si recò infatti colà il 13 dicembre 1900; fu ricevuto da una rappresentanza inglese con a capo il colonnello Collinson bey ed il maggiore Duyer, con tutti gli onori militari.

Il Trombi consegnò la lapide di granito che portava i nomi dei caduti e la targa di bronzo che ne ricordava le gesta (1).

Lungi da ogni mira di rivendicazione postuma, non si può non riconoscere che l'impresa di Cassala costituisce per l'Italia un ricordo di gloria perchè per essa caddero molti dei suoi figli migliori, mentre una politica più ponderata ed antiveggente avrebbe potuto cambiare l'occupazione provvisoria del 1894 in una stabile residenza dopo il 1897 o costituire almeno un pegno di alto valore adeguatamente compensabile.

Dopo la restituzione dei prigionieri e la consegna di Cassala agli Inglesi, la Colonia si mantenne in uno stato di tranquillità ed

(1) Vedi Vol. I, pag. 263, nota 2.

i rapporti con Menelich, se non furono cordiali, furono almeno tali da considerarsi di buon vicinato.

In Etiopia invece ras Mangascià desideroso di essere nominato Re del Tigrè, si era apertamente ribellato al Negus, e questi verso la fine del 1898 pensò bene di chiamare presso di sè ras Maconnen governatore dell'Harrar e di affidargli il compito di marciare contro Mangascià con tutte le forze di cui disponeva, che sommavano all'incirca a 40 mila fucili, compresi quelli di un contingente di Amhara e di una colonna sussidiaria al comando dei due ras Oliè e Gugsa.

Maconnen arrivò fino a Macallè senza incontrare resistenza, i capi tigrini si disorganizzarono e Mangascià dovette recarsi a Borumieda, dove era Menelich e per la seconda volta presentarsi a lui col solito sasso al collo in segno di sottomissione.

Ras Maconnen tornò nell'Harrar ed il Tigrè fu affidato al governo di ras Oliè, fratello dell'Imperatrice Taitù.

Durante questo conflitto l'Eritrea si conservò neutrale, offrendosi anzi mediatrice di pace fra i due contendenti.

Intanto a capo dell'Agamè era stato designato Agos Tafari, deggiac di fiducia di Menelich, che appena insediato si diede a fare razzie fra le tribù degli Omartù da noi protette. Alle proteste del Governo dell'Eritrea, il Negus rispose autorizzando di punir liberamente il suo ras e perciò nel settembre del 1901 il comandante le truppe italiane, colonnello Trombi, con 2000 uomini passò il confine e marciò su Adigrat invitando Agos Tafari ad un convegno. Questi rifiutò e il Trombi ordinò di incendiare la sua residenza e quelle dei suoi sottocapi. Menelich però, non pago di questa sola punizione, fece imprigionare il ras e lo sostituì con un figlio di ras Sebat; destituì anche l'Oliè al posto del quale nominò il deggiac Garasellassi che in quei giorni doveva sposare una nepote dello stesso Negus.

Le cose parevano così sistemate, quando nel dicembre del 1903 il Tigrè tornò ad essere in preda a nuove convulsioni. Il figlio di Mangascià, deggiac Sejum, unitosi a suo cugino Gugsa (figlio di un fratello di Mangascià) e riunite alcune migliaia di Tigrini, si impadronì di Adua e di Axum e si dovette soltanto ad un'azione energica da parte di Garasellassi se questo tentativo di ribellione potè essere stroncato.

Finalmente lo stesso Garasellassi, giudicando necessario avviare con l'Eritrea migliori rapporti, chiese al nostro Governatore

il permesso di recarsi all'Asmara per ringraziarlo della neutralità tenuta durante i torbidi recenti e per sistemare alcuni punti rimasti insoluti circa il confine del Mareb.

Questo atto di ossequio fu apprezzato e, compiutosi nel gennaio del 1904, riuscì di comune gradimento anche per le amichevoli intese perfettamente raggiunte.

Nel marzo del 1906 moriva poi in Harrar ras Maconnen e poco dopo moriva pure, in Ancober, ras Mangascià. Scomparivano così le due più elevate personalità dell'Etiopia con le quali, dopo Menelich, noi avevamo avuto tanti e diversi rapporti per tutto il tempo della nostra occupazione dell'Eritrea.

3.

ULTIMI AVVENIMENTI IN ETIOPIA FINO AL 1921 E LORO RIPERCUSSIONE NELLA COLONIA ERITREA.

Sul principio del 1908 le condizioni di salute del Negus cominciarono a declinare ed egli presentendo prossima la sua fine e ritenendo necessario istituire in Abissinia un organismo di governo che potesse coadiuvarlo nel disbrigo degli affari dello Stato, costituì il primo ministero etiopico modellandolo sui ministeri europei.

Nel primo periodo di tale istituzione, quando cioè l'Imperatore era ancora in grado di prendere parte attiva e personale agli affari di Stato, l'importanza del ministero rimase pressochè nulla, specialmente nei rapporti fra l'Etiopia e le nazioni europee, giacchè Menelich, quale sovrano assoluto, si riservava il diritto di discutere e di decidere egli stesso coi rappresentanti delle nazioni accreditate presso di lui tutte le questioni che lo riguardavano. Egli ascoltava bensì il consiglio dei ras e dei capi di sua fiducia, ma rimaneva pur sempre il vero autocrate dell'Etiopia, ed i ministri da lui nominati, privi di reale responsabilità ed autorità, erano soltanto gli esecutori dei suoi ordini.

Ma a fianco del Negus, le cui forze ogni giorno svanivano e la cui intelligenza sempre più si ottenebrava, prendeva intanto posizione e dominio l'Imperatrice, notoriamente avversa alla designazione di Ligg Jasù, figlio di suo genero ras Micael, quale successore al trono d'Etiopia. Contemporaneamente poi andava accentuandosi un movi-

mento da tutte le parti dell'Impero di capi minori che colle loro truppe venivano ad incalzare le fila dei partiti ancora incerti, pronti tutti a sostenere colle armi i loro interessi e le loro ambizioni.

Le notizie più disparate correvano così ad Addis Abeba, una grande preoccupazione regnava in tutti e le apprensioni divennero presto più gravi quando si seppe che era partito improvvisamente per Debra Libanos il fitaurari Apteghirghis, comandante la maggior parte delle truppe di Menelich.

Si credette imminente la catastrofe; si era anzi diffusa la voce che il Negus fosse morto e che la guerra civile stesse per scoppiare.

Anche nelle più lontane provincie Galla si manifestarono sintomi di rivolta.

Un miglioramento notevole prodottosi nella salute di Menelich permise invece il trasporto di lui alla capitale ove giunse preceduto dalle sue truppe. L'arrivo dell'Imperatore dissipò le preoccupazioni e pel momento la calma ritornò sull'orizzonte etiopico.

Ma Menelich non aveva mai celato l'intenzione di assicurare il trono alla sua famiglia e di nominare suo successore il solo erede maschio di più vicina parentela.

Alla metà di maggio 1909 dichiarò quindi che il successore al trono doveva essere il giovinetto Jasù, figlio di sua figlia e di ras Micael degli Uollo Galla. Per accontentare poi l'Imperatrice fece sposare al preconizzato erede la nipote di lei Romana Uorch, figlia di Uoizerò Cafeià e di ras Mangascià Johannes.

Risolta in tal modo la questione della successione, il Governo Etiopico, per ispirazione dell'Imperatrice Taitù (nelle mani della quale, a causa delle condizioni di salute del Negus, si era ormai accentrato il potere imperiale) ritenne necessario modificare anche l'assetto di taluni grandi comandi territoriali.

Interessava alla Sovrana di allontanare dal potere o quanto meno ridurre al minimo la potenza dei capi del partito dell'Imperatore, e di sostituirli con persone a lei devote, e ciò specialmente nel Tigrè, sia perchè le maggiori opposizioni all'unità etiopica pervennero sempre da questa regione, sia perchè alcuni capi tigrini, e particolarmente i deggiac Sejum e Abraha, potevano accampare eventuali diritti al dominio dell'Etiopia, aspirazioni infatti che il secondo di essi, spirito evoluto ed ardente, malamente celava.

Pertanto l'Etiopia settentrionale veniva sistemata nei territori del Tigrè, dell'Uagh e del Jeggiù, quest'ultimo alla dipendenza di ras Oliè fratello dell'Imperatrice.

Nel settembre successivo però, rivalità assai gravi scoppiavano fra i ras, governatori delle varie provincie, cosicchè i due principali gruppi partigiani e nemici dell'Imperatore si scontrarono il 9 ottobre nella battaglia che prese il nome di Corem, dopo la quale l'Etiopia ebbe questo nuovo assetto:

Uasciùm Abatè, capo del Tigrè, dell'Uagh e di parte degli Hazebò Galla e del Taltàl;

ras Oliè, nel Jeggiù e parte meridionale degli Hazebò Galla;

ras Micael, negli Uollo Galla;

fitaurari Ghidanemarià, nel Semièn;

ras Gugsa Oliè, nel Beghemedèr.

Dato questo frazionamento, l'Imperatrice veniva esautorata nell'esercizio del potere; tuttavia i capi scioani, comprendendo come l'infeudarsi di quasi tutta l'Etiopia nei parenti di lei avrebbe inevitabilmente portato alla fine dell'egemonia dello Scioa, verso la fine di marzo del 1910 si schierarono contro l'Imperatrice stessa, che venne esclusa dal governo e costretta a rimanere nel ghebì sotto sorveglianza.

Il 5 maggio, il ras Uoldeghirghis era investito del comando supremo di tutte le provincie settentrionali dell'Etiopia, dal Beghemedèr al confine eritreo e come feudo personale otteneva anche il Dembea ed il Semien.

Al deggiac Nadò venne assegnato il governo degli Arussi e delle altre provincie confinanti con la Somalia Italiana, in sostituzione del deggiac Balcia al quale venne dato il governo dei Sidama.

Nel dicembre 1913 il vecchio Negus Neghesti Menelich II moriva e colla sua morte si riacuiva la lotta per la discendenza imperiale. Ligg Jasù era riuscito a debellare la Taitù ed il suo partito, valendosi del diritto che gli veniva dalla designazione e dalla sua appartenenza per adozione alla casata scioana; ma essendo figlio di ras Micael egli era considerato dagli Scioani come un intruso e guardato con diffidenza. Morto l'Imperatore, l'elemento scioano contrappose a Ligg Jasù la candidatura di Uoizerò Zaiditù, figlia di Menelich II e di deggiac Tafari, figlio di ras Maconnen.

Questa lotta fu aspramente combattuta, prima coll'intrigo e l'astuzia, poi colle armi. Ligg Jasù, giovane ed ambizioso ma inesperto fu ben sostenuto dal padre ras Micael che ebbe infatti parte importantissima negli avvenimenti successivi, perchè essendo capo degli Uollo Galla si diede subito a cercare alleanze per riunire nelle sue mani una forza politica e militare da contrapporre a quelle

scioane che egli prevedeva di dover combattere; riuscì infatti a rovesciare ras Oliè, amico e parente dell'Imperatrice Taitù, dal comando del Jeggiù e pose al comando dell'Uagh una sua creatura adoperandosi poscia per attrarre alla sua causa il Tigrè che avrebbe rappresentato nelle sue mani la forza più viva e combattiva.

Il Tigrè era allora diviso in due parti, settentrionale e meridionale, a capo delle quali Menelich aveva posto, per impedire un possibile accordo ai danni dell'Impero, due capi rivali fra loro: deggiac Garasellassi creatura di ras Maconnen, scioano, dal quale ras Micael non aveva niente da sperare e ras Sebat, nemico acerrimo del primo. Vivente il Negus i due capi non avevano osato attaccarsi, ma alla sua morte non esitarono ad assalirsi.

Entrò allora in campo anche il deggiac Sejum (figlio di Mangascià) capo dell'Endertà che, essendo genero di ras Micael, si alleò con ras Sebat per rovesciare Garasellassi, il quale venne accusato di illeciti accordi con l'Italia e dichiarato nemico dello Stato.

La lotta in Tigrè ebbe alterna vicenda: dapprima (febbraio 1914) ras Sebat fu vinto ed ucciso ad Aquorà nell'Agamè, poi Garasellassi fu abbandonato dai Tigrini e dovette cedere davanti alle forze di Sejum, il quale assunse il comando della regione.

Nel frattempo ras Uoldeghirghis, capo dell'Amhara, si era mosso da Gondar dirigendosi verso il Tigrè, era entrato in Adua con 35.000 armati, per cui la sua presenza ai nostri confini diveniva minacciosa anche per l'Eritrea.

In Eritrea fu perciò immediatamente indetta la mobilitazione di circa 17 mila uomini e tutte le forze disponibili vennero concentrate a Mai Airù.

Ma forse il Micael giudicò che non era il momento di attaccarci e il 10 maggio ras Uoldeghirghis abbandonava coi suoi Adua senza essere riuscito a catturare Garasellassi. In ogni modo, scomparso costui, anche il Tigrè entrò nell'orbita di ras Micael, il quale con somma abilità politica era riuscito a raccogliere una forza tale da opporsi con speranza di vittoria agli Scioani. E per affermare il suo potere, aveva assunto sul finire del 1915 anche il titolo di Negus e la sovranità dei regni di Siòn, di Gondar e del Goggiam.

Ligg Jasù intanto approfittava della poca sorveglianza verso di lui per fare alcune scorrerie e per inviare agli amici lettere di incitamento alla rivolta; cosicchè dopo avere racimolato alcune migliaia di uomini marciava con essi su Dessiè, nell'intendimento di unirsi al padre.

Se non che gli Scioani, guidati da ras Tafari e rinforzati da contingenti di ras Uoldeghirghis, si preparavano altrettanto seriamente. Dopo qualche scaramuccia le due masse vennero a contatto il 13 agosto 1917. I Tigrini furono costretti a ritirarsi a Dessiè con gravi perdite e Ligg Jasù, senza aver preso parte al combattimento riusciva a sfuggire ed a rifugiarsi nell'Aussa.

Conseguentemente il 27 settembre 1917 i grandi capi scioani in presenza dell'Abuna si riunivano ad Addis Abeba e dichiaravano Ligg Jasù decaduto dal trono di Salomone, affidando la corona di imperatrice alla Uoizerò Zaiditù figlia di Menelich ed il governo dell'Etiopia a ras Tafari preconizzato Negus Neghesti.

Da quel giorno Scioani e Uollo Galla si schierarono in aperta guerra. Ras Micael che, come si è detto, si era pure fatto eleggere Negus Neghesti dalle genti tigrine, scese con tutto il suo esercito nella pianura di Chembebit, dove urtò con le forze avversarie. La battaglia, combattutasi con un accanimento straordinario il 27 ottobre, costò complessivamente alle due parti sedicimila morti. Ras Tafari riuscì a trionfare su ras Micael, che fu fatto prigioniero, ricevette l'atto di omaggio dai capi delle provincie e da quel momento gettò le basi della sua affermazione sovrana.

Ligg Jasù continuò per lungo tempo a vagare per l'Abissinia con alcuni fedeli fra i quali ras Sejum rinunciando a qualsiasi trattativa di accordo col nuovo Governo, fino a quando il 28 gennaio 1921 fu catturato da un capo tigrino e consegnato a ras Tafari che lo fece relegare nell'amba di Salalè a 70 chilometri da Addis Abeba.

La sua sfrenata ambizione, il fatto di avere appoggiato i mussulmani contro l'antico vessillo cristiano del Leone di Giuda, gli errori commessi contro gli stessi suoi alleati ed infine l'insuccesso delle armi lo perdettero; e con lui tramontò il sogno di gettarsi — con aiuti europei — sulle colonie italiane.

Il periodo che segue la cattura e l'eliminazione di Ligg Jasù è per noi del massimo interesse.

Rappresenta un periodo di raccoglimento e di riforme nel quale campeggia la figura di ras Tafari, reggente e sovrano *di fatto* accanto al sovrano di diritto, imperatrice Zaiditù, poi imperatore

nel novembre 1930 col nome di Ailè Selassiè I, poi fuggiasco nel 1936 in seguito alla vittoria delle nostre armi (1).

Il periodo sarà trattato in un successivo volume.

Basti rammentare qui che fu precisamente per opera di ras Tafari che ebbe inizio in Etiopia una serie di riforme sul modello della civiltà europea.

Ras Tafari ottenne nel 1923 l'ammissione dell'Etiopia nella Società delle Nazioni; visitò le capitali europee; perseguì una politica di amicizia con l'Italia per averne appoggio all'epoca della successione al trono, e nel 1928 stipulò un trattato con l'Italia col quale ottenne una zona franca nel porto di Assab in cambio della concessione all'Italia della facoltà di costruire una camionale Assab-Dessiè.

Incoronato imperatore il 2 novembre 1930, seguendo la tradizionale politica instabile e utilitaria etiopica, incominciò a trovare pesante e non più utile l'amicizia italiana.

E incominciò da allora la politica ostile a noi che procedette parallelamente ad un intensificarsi della riorganizzazione delle forze armate per opera di missioni europee e con lo scopo evidente, se non confessato, di giungere al mare a spese delle nostre colonie.

L'incidente di Ual-Ual nel dicembre 1934 fu chiaro segno di una situazione che non ammetteva altra soluzione che quella delle armi.

Ci avviammo così alla mobilitazione del 1935 e alla guerra vittoriosa del 1935-1936 dalla quale sorse l'Impero nostro.

---

(1) Ras Tafari è nato il 24 luglio 1891, e la Zaiditù era nata nel 1876. Tanto l'uno quanto l'altra discendevano da Sehalà Selassiè (n. 1795 e m. 1844) re dello Scioa. Erano pertanto secondi cugini.

ALLEGATI.

RAPPORTO DEL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Massaua, 14 febbraio 1895.
Ric. il 3 marzo.

Quando fu preso il campo tigrino a Senafè, nella tenda di ras Mangascià fu trovata una cassa contenente gran parte della corrispondenza tenuta negli ultimi mesi dal ras coi principali capi abissini.

Quantunque sia costante uso degli Abissini di non trattare per lettera gli affari importanti e particolarmente quelli segreti o compromettenti, tuttavia dal complesso delle lettere risulta indiscutibile l'accordo da tempo esistente fra l'Imperatore Menelich, ras Mangascià e Batha Agos di strapparci tutto o gran parte del territorio etiopico a nord del Mareb-Belesa-Muna.

Trascrivo alcuni brani dei più importanti salvo ad inviare all'Eccellenza Vostra gli originali se Ella me ne farà richiesta.

L'Imperatore Menelich scriveva a ras Mangascià in data del 2 marzo 1894 in risposta all'annunzio della nostra vittoria di Agordat e del nuovo concentramento delle truppe a Cheren: « Che i Dervisci erano stati battuti lo aveva saputo. Ora dal tuo biglietto sento che gli Italiani e i Dervisci sono nuovamente ai ferri corti. Sappimi dire il risultato. E' una cosa importante. Mando bigerondi Aptù che ti parlerà in proposito. Non posso spiegarmi per lettera. Quando poi ci troveremo ti parlerò di tutto ».

E qualche giorno più tardi:

« Giacchè i Dervisci e gli Italiani stanno per combattere non venire tu da me, ma sta attento ».

Il 18 aprile l'Imperatore scriveva:

« Ti ringrazio di quello che mi hai scritto circa i Dervisci. Ti mando bigerondi Garesellasse Negussiè che ti dirà tutto ».

L'ultima e la più importante lettera di Menelich a Mangascià, è del 29 agosto. Essa fa un po' di luce su quanto venne pattuito fra l'Imperatore e il ras al convegno di Addis Abeba.

Vostra Eccellenza ricorderà che, fin dal ritorno del ras a Macallè, riferii come corresse voce che ras Mangascià, basandosi sopra una lettera rilasciatagli da Menelich, doveva chiederci la restituzione dei territori a nord del Mareb-Belesa, e prepararsi intanto per potere, in caso di rifiuto da parte nostra, ottenere l'intento con la forza.

Il contegno dal ras assunto in quegli stessi giorni verso di noi, e più specialmente la circostanza che una parte degli armati tigrini, fra i quali lo stesso ras Alula, erano rimasti allo Scioa, davano poca fede a quelle notizie; ora invece è chiaro che erano fondate.

L'Imperatore scrive:

« Ho ricevuto la tua lettera. Sono contento che Dio ti ha permesso di ritornare nel tuo paese prima delle pioggie. Sono molto soddisfatto della prontezza colla quale mi hai restituito l'Amba Sochen-chen. In seguito a ciò, i tuoi nemici che sempre ti calunniano presso di me resteranno svergognati. Come siamo rimasti d'accordo a cominciare dal mese di settembre manda a dire che ti lascino il paese e di mano in mano che ciò si farà tu va avanti e fa in tutto come abbiamo parlato ».

Degiac Tedla Aiba dell'Endertà scrive a ras Mangascià in data 3 giugno 1894:

« Degiac Batha si è lamentato con me perchè non gli ho scritto. Gli ho risposto di non averne avuto permesso da lei ».

Si vede che l'accordo fra Menelich e ras Mangascià dapprincipio era stato tenuto segreto anche per i capi più importanti; ne fa fede la lettera diretta il 1° novembre 1894 da ras Oliè Butul a ras Mangascià:

« Dalla lettera che mi ha mandato non ho potuto capire con chi lei abbia l'inimicizia. Ha forse pensato di far questione cogli Italiani? I termini della lettera non sono chiari. La prego di scrivermi di nuovo come stanno veramente le cose ».

Ad una nuova lettera più esplicita di ras Mangascià, ras Oliè risponde il 17 novembre:

« Ho ricevuto la sua lettera che mi parlava della inimicizia fra lei e gli Italiani. La ringrazio. Iddio l'aiuti ».

Dalla corrispondenza dei capi del Tigrè con ras Mangascià risulta come la ribellione di Batha Agos e l'avanzata dei Tigrini dovessero avvenire contemporaneamente e probabilmente verso il 20 dicembre. La precipitazione di Batha fu causa che il ras, non avendo ancora ultimata la riunione dei suoi armati, non fu in grado di venirgli subito in aiuto come pare avesse promesso.

Una lettera di Scium Agamè Tesfai a ras Mangascià del 15 dicembre contiene:

« La lettera che mi ha mandato la ricevetti venerdì; il giorno seguente giunse degiac Tedla Aiba ed accampò con me. Io voleva dirgli che aspettasse ordini al suo paese, ma non l'ho fatto per tema che i suoi soldati si sparpagliassero. Ora non so come fare perchè alla gente di Agamè io ho ordinato che ognuno stia pronto, ma al suo paese. Degiac Arerè e Blata Imut li ho fatti accampare il 10 corrente a Egri Maatso.

« Intanto la prego di dire al suo schiavo le sue determinazioni ».

Il giorno dopo Scium Agamè Tesfai scrive:

« Come avevamo pattuito la gente di Oculè-Cusai ha imprigionato il tenente Sanguineti, rotto e distrutto il telegrafo. In seguito a ciò io con degiac Tedla Aiba partirò al più presto e prego lei di non tardare. Dove avevamo fatto il patto di trovarci andiamo presto. Se lei ritarda perderemo molto. Il tempo è prezioso ed anche un giorno perduto vuol dir molto ».

Il ras evidentemente non è ancora in grado di muoversi e forse dubita della notizia. Infatti il giorno 18 egli scrive a ras Agos:

« La ribellione di Batha è certa. Batha stesso me ne ha avvertito con un corriere; ma siccome si trattava di persona che non conosceva, ho pensato che

fosse uno stratagemma degli Italiani per scoprire le mie intenzioni. Sicchè gli ho mandato in tutta fretta un uomo di mia fiducia. Lei tenga pronti tutti i suoi soldati con viveri ed a quelli della parte di là che le avevano detto d'essere con lei risponda convenientemente ».

E' ormai accertato che ras Mangascià aveva tentato di trarre dalla sua anche i capi del Seraè e dell'Arresa, ma sembra che questi nostri capi non abbiano bene accolto le proposte. Infatti ras Agos il 21 dicembre così risponde alla precedente lettera:

« Quello che lei mi ha mandato a dire intorno alla ribellione di degiac Batha è una grande bella cosa che mi ha riempito di contentezza. Per quello che lei mi aveva incaricato di mandare a dire a quelli di là, io non lo farò se non sarò ben sicuro di tutte le cose. Io mi trovo in Az-Daro. In Adi Agarà non andrò e rimarrò qui finchè non riceverò ordini da lei ».

Il 22 dicembre Scium Agamè Tesfai e degiac Tedla Aiba scrivono a ras Mangascià:

« Avevamo atteso in Enda Alghedà. Oggi con tutti gli armati riuniti abbiamo lasciato dietro di noi lo Scimenzana e siamo accampati in Aghir (Senafè). Ora attendiamo da lei che ci dica il luogo dove dovremo unirci con lei. Ma se lei ritarda non importa perchè ci sentiamo di resistere e non ci lasceremo scacciare dal paese ».

E sei giorni dopo:

« Abbiamo saputo che il generale è passato in Seraè. Ha fatto bene a rispondere alla sua lettera (quella che gli diceva di ritirarsi dal confine e congedare i suoi armati). Noi siamo poco lontani dal mare alla discesa di Massaua. Ma ora che il generale è passato avanti è meglio ci uniamo a lei. Preghiamo di farci sapere la risposta del generale ed il luogo ove noi dobbiamo trovarci. Chi dà al generale i consigli sul come deve comportarsi contro di noi, lei lo conosce; è quell'uomo pagato che vive fra di noi » (allude a Schimper).

Avendo saputo l'arrivo delle nostre truppe ad Adua, i due capi il giorno 30 dicembre scrivono a ras Mangascià:

« Giacchè il generale è in Adua noi pure ci siamo mossi e stiamo venendo. E' inutile perdere tempo in consigli. Riuniamoci tutti ed andiamo addosso. Dopo che è entrato in Adua è proprio come se il nostro trono fosse in mano sua ».

Ma pare che ras Mangascià non fosse così deciso ad attaccarci come i suoi sotto-capi; ed infatti, non ostante sapesse da più giorni l'occupazione di Adua, egli finchè rimanemmo in quella città non si mosse da Debra Damò. Invece, il giorno 2 gennaio, come seppe della nostra partenza, anche egli levò il campo e si avvicinò ad Adua trasferendosi ad Hoia donde inviò una lettera a ras Agos nella quale vuol far credere di non averci attaccato a cagione dell'intervento del clero da noi incaricato di far la pace. Mangascià dice:

« Degiac Tedla Aiba, Scium Agamè Tesfai erano andati in Oculè-Cusai; degiac Teclaimanot, degiac Tesfai, barambaras Calcai, fitaurari Tesfu Asmac Singal (questi due capi a noi ribelli) li avevo mandati a Coatit ed io era accampato fra Acram e Debra Damò. Tutti gli Italiani si sono riuniti e venerdì sono giunti ad Adua. Quando io era pronto per andare loro addosso mi hanno man-

dato i preti di Adua e Axum per fare la pace. Nello stesso tempo sono partiti da Adua. Ora sono accampato in Hoia ed attendo suo arrivo. Venga presto ».

Posteriormente al 2 gennaio non vi sono più lettere importanti essendosi i principali capi tigrini tutti riuniti.

Nessuna lettera accenna a relazioni esistenti fra ras Mangascià ed i preti cattolici; tuttavia ciò non basta ad escludere che queste relazioni non vi siano state poichè, ripeto, cose di così alta importanza e tanto compromettenti non possono essere state trattate che a voce probabilmente in Saganeiti stesso dove negli ultimi mesi pare di tanto in tanto giungessero segretamente messi di ras Mangascià e di Menelich.

O. Baratieri.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 28).

Allegato 2.

DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE COLONIALI AL 1° MARZO 1895

Cassala.

I battaglione indigeni.
Una sezione della 2ª batteria da montagna.
Una sezione cannonieri.
Stazione Carabinieri Reali.
Bande Sabderàt, Ad Omar e Alanga.
Plotone cammelli corridori.

Sabderat.

Banda Sabderat.

Ela Dal.

Distaccamento telegrafisti del genio.
Bande Algheden.

Biscia.

Un buluc della 4ª compagnia del II battaglione indigeni.
Distaccamento telegrafisti.
Posto delle bande Baria.

Mogolo.

Bande Baria.

Agordàt.

1ª e 4ª compagnia del II battaglione indigeni.
Distaccamento cannonieri.
Distaccamento telegrafisti del genio.

Cheren.

Comando e le 4 compagnie del I battaglione fanteria d'Africa.
Comando e 2ª, 3ª, 5ª compagnia del II battaglione indigeni.
Comando e 2 plotoni dello squadrone cavalleria Cheren.
Una sezione della compagnia del genio.
Una sezione cannonieri.
Comando e due sezioni della 2ª batteria da montagna.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Sezione Carabinieri Reali.

Scerit.

Banda Ad Ocut.

Az-Taclesan.

1ª e 2ª compagnia del VI battaglione indigeni.
Stazione Carabinieri Reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.

Asmara.

Comando e le 4 compagnie del II battaglione fanteria d'Africa.
Comando e 3ª, 4ª, 5ª compagnia del VI battaglione indigeni.
Comando e 2ª, 3ª, 4ª, 5ª compagnia del V battaglione indigeni.
1ª batteria da montagna.
Un plotone dello squadrone cavalleria Cheren.
Una sezione della compagnia del genio.
Comando e sezione della compagnia treno.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Sezione Carabinieri Reali.
Comando e due sezioni della compagnia cannonieri.
Bande dell'Hamasen.

Adi Ugri.

Comando e 2 compagnie del battaglione cacciatori.
1ª compagnia del V battaglione indigeni.
Distaccamento cannonieri.
Distaccamento telegrafisti e zappatori del genio.
Distaccamento della compagnia treno.
Stazione Carabinieri Reali.

Adiqualà.

Bande del Saraé.
Stazione Carabinieri Reali.
Distaccamento telegrafisti.

Arresa.

Bande dell'Arresa.

Saganeiti.

Due compagnie del battaglione cacciatori.
Comando, 2ª, 4ª, 5ª compagnia del IV battaglione indigeni.
Distaccamento zappatori e telegrafisti del genio.
Bande dell'Oculé-Cusai.

Adi-Caiè.

3ª compagnia del IV battaglione indigeni.

Mai Haini.

1ª compagnia del IV battaglione indigeni.

Ghinda.

2ª compagnia del III battaglione indigeni.
Stazione Carabinieri Reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Distaccamento del treno.

Saati.

4ª compagnia del III battaglione indigeni.
Stazione Carabinieri Reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Distaccamento del treno.
Posto della compagnia cannonieri.

Archico.

Comando e 1ª, 3ª, 5ª compagnia del III battaglione indigeni.
Distaccamento telegrafisti.
Stazione Carabinieri Reali.

Moncullo.

Un plotone del III battaglione fanteria indigeni.
Distaccamento cannonieri.
Stazione Carabinieri Reali.

Massaua.

Comando e le 4 compagnie del III battaglione fanteria d'Africa.
Compagnia operai d'artiglieria.
Comando e una sezione di Carabinieri Reali.
Distaccamento del treno.
Orda interna.

Nocra.

Un buluc del III battaglione indigeni.
Stazione Carabinieri Reali.

Assab.

Un buluc del III battaglione indigeni.
Sezione Carabinieri Reali.

Allegato 3.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Adi Ugri, 10 aprile 1895.

Signor Ministro,

I lavori del forte di Adigrat sono incominciati all'indomani del nostro arrivo. La località scelta consiste in un'altura, la quale da una parte sale gradatamente, dall'altra precipita a dirupo. Essa sorge in mezzo alla vasta conca di Adigrat e la domina si può dire completamente con le strade che irradiano verso Macallè, verso Adua, verso la baia di Anfila e verso Senafè. L'acqua perenne corre ai piedi, l'elevazione non è soverchia, l'estensione giusta per la forza da 1000 a 1400 uomini. Le case lasciate da ras Sebat, riattate a dovere, potranno servire per uffici, magazzini e per la truppa bianca. Verso il 20 aprile il forte potrà essere in istato di prima difesa, e avanti la stagione delle pioggie i lavori principali potranno essere compiuti.

Come ho telegrafato all'Eccellenza Vostra io da Adigrat inviai subito una colonna volante sotto gli ordini del tenente colonnello Pianavia, composta del V battaglione indigeni, di tutte le bande e di una sezione da montagna, per prendere possibilmente il contatto con Mangascià, attaccarlo e disciogliere il corpo. Ma frattanto giungevano notizie che Mangascià aveva congedato la massima parte di coloro che gli erano rimasti fedeli, ed egli stesso si disponeva a ritirarsi con suppergiù 300 fucili verso i monti del Vogerat, forse nella speranza di ricevere soccorsi dal sud, ad ogni modo per mettere una barriera difficilissima contro le forze che lo inseguivano.

Infatti il ten. colonnello Pianavia entrava la sera del 28 in Macallè, e vi trovava il palazzo vuoto e nel più grande disordine. Gli ultimi servi erano fuggiti qualche ora prima. Vi erano una mitragliera smontata, un cannone da montagna e parecchi *negarit*. Il ten. colonnello Pianavia aveva ordine di non oltrepassare, nell'inseguimento, Macallè, e poscia, percorrendo il Gheraltà o il Tembien, raggiungermi ad Adua.

Determinata la fuga del ras, dispersi i suoi, era inutile spingersi più a fondo; del rimanente, scopo nostro, mancando il combattimento, era di togliere al ras ogni prestigio morale; mostrare agli abitanti le nostre forze e fare impressione sul paese, che aveva inviato tanti soldati a Coatit, pure assicurandolo circa la nostra benevolenza e circa i nostri intendimenti, rivolti ad assicurare la pace.

Formano il presidio di Adigrat una compagnia cacciatori, un distaccamento zappatori, una sezione di artiglieria da montagna, il IV battaglione indigeni. Il maggiore Toselli, comandante di questo battaglione, esperto d'Africa per avervi assai tempo servito come capitano di stato maggiore e come comandante lo squadrone esploratori, uomo avveduto, energico e prudente, ri-

mane in Adigrat con poteri anche civili, che regolerò e definirò in seguito, quando la situazione sia meglio chiarita e meglio studiato il paese.

Frattanto, egli deve pacificare ed organizzare la regione, ricevere gli atti di sottomissione, proporre le nomine dei capi delle singole regioni e villaggi, amministrare, richiesto, la giustizia secondo le forme tradizionali, tranquillare intorno al rispetto per ogni credenza e intorno ai diritti di proprietà. Per ora nessuna ingerenza diretta negli affari del paese, protezione al commercio ed all'agricoltura. Del rimanente, estendere al possibile il servizio d'informazione, far progredire i lavori del forte e la strada di comunicazione con Adua, consolidare la nostra dominazione militare e politica.

Già nei cinque giorni di mia permanenza ad Adigrat si era progredito non poco: gli armati dell'Agamè erano in gran parte con deggiac Agos Tafari, e quindi all'avanguardia della colonna volante; i villaggi inviavano deputazioni; il mercato era molto frequentato; il clero accorreva con le croci; molti venivano a chiedere giustizia, ma naturalmente, nel ramo civile questa non può rimontare oltre la data della nostra occupazione.

Il 31 marzo io mi avviai per la via più diretta (intermedia) da Adigrat ad Adua per l'Entisciò col III battaglione indigeni e con una sezione d'artiglieria. La strada dapprima è assai faticosa ed erta per giungere a monte Alequà (3100 m.), spartiacque tra i bacini del Tacazzè, del Mareb e del Mar Rosso, e poi scende successivamente in conche coltivate e fertili, irrigate da acque perenni ed abbondanti, anche in questa stagione di maggior aridità.

I contadini, massime nell'Entisciò (che fa parte integrale dell'Agamè), attendevano tranquilli ai lavori dei campi e tratto tratto qualche mandria bella ed abbastanza numerosa si vedeva pascolare, quantunque molto bestiame avessero perduto, quando, nell'Entisciò, pose il campo il ras (dicembre-gennaio) per invadere la colonia. Ad ogni tratto dalle chiese scendevano preti con le croci, e dai campi venivano i contadini recando fave, piselli, pomidoro, orzo, ecc. Si dicevano ed anche parevano contenti della nostra presenza e facevano voti per la pace. Pochi degli abitanti avevano combattuto con ras Mangascià; alcuni servono fra i nostri ascari.

Sull'imbrunire del 1° aprile giunsi ad Adua, e vi fui accolto in pompa da una parte del clero, da alcuni commercianti, fra i quali parecchi musulmani e giaberti (1). Ma la più gran parte dei tigrini temeva per Coatit, e quindi si era rifugiata nelle chiese.

Io tranquillai intorno alle nostre intenzioni, dissi che venivo col perdono e colla forza a portare la pace. Preti, contadini, commercianti, tutti coloro che lavoravano proseguissero sotto l'egida del governo. Ogni forma di proprietà sarebbe rispettata, e puniti i prepotenti ed i ladri.

Molti si persuasero ed uscirono dai nascondigli.

La disciplina mantenuta nelle bande e nelle truppe con attenta severità, e l'esempio dei maggiorenti, fecero il resto. A cominciare dall'indomani i preti, i capi civili dei villaggi circostanti ed anche il capitolo di Axum, vennero a far atto di omaggio, come ho telegraficamente segnalato. Soltanto i capi militari nicchiavano in sulle prime ed in generale si tenevano nascosti, non tanto per paura quanto perchè, non sapendo se noi avremmo occupato il paese,

(1) Abissini musulmani.

temevano, e in gran parte temono di essere poi lasciati in balia di ras Mangascià. Tutti, del resto, chiedono che si ponga presidio stabile ad Adua e magari ad Axum, e questo desiderio può essere sincero, visto l'interesse che hanno tutti di uscire dall'anarchia e dalle perpetue lotte.

Il colonnello Pianavia il giorno 30 da Macallè col battaglione fanteria, la sezione artiglieria e le salmerie muoveva verso Amba Salama, altura inaccessibile tranne con corde, sulla via di Adua, dove si conserva una cinquantina di cannoni tolti, in massima parte, agli egiziani. L'altura era guardata da degiac' Desta, con una trentina di uomini. Pianavia gli intimò la resa, ma avendo gli abissini risposto con alcuni colpi di fucile, fece tirare alcuni colpi di cannone che decisero subito la questione.

Il giorno 3 la colonna Pianavia era ad Adua.

Altra colonna, composta delle bande del Seraè, dell'Hamasen e dell'Oculè-Cusai, partì il 1° aprile da Macallè per Adua sotto il comando del maggiore Salsa, percorrendo una via più interna per il passo di Abaro. Degiac' Agos Tafari, con circa 1500 dei suoi Agamiti, fu lasciato a Macallè con l'istruzione di piegare poi verso Amba Ancot o ad Asbì, in modo da coprire l'Agamè e proteggere le altre provincie a sud e a sud-ovest.

Anche la colonna Salsa giunse il giorno 3 ad Adua.

Tanto il ten. colonnello Pianavia quanto il maggiore Salsa avevano trovato il paese incerto, sorpreso, ansioso di pace. Molti, massime del clero e degli anziani, bramavano fare atto di sottomissione, ma li tratteneva il timore del ritorno e della vendetta di Mangascià. Gli armati erano dispersi, i capi che avevano combattuto contro noi, si tenevano nascosti. Un proclama da Macallè del ten. colonnello Pianavia aveva fatto buona impressione.

Il movimento in nostro favore veniva sempre più accentuandosi, tanto che al clero dovetti promettere una visita alla città santa di Axum.

Infatti il giorno 5 mi recai, scortato da due compagnie, alla città santa di Axum, e vi fui ricevuto dal clero in grande pompa e con onori eccezionali anche per i Negus. Il clero, guidato da Nevraid Taclè Ghirghis, già capo di Axum, con la popolazione intera venne incontro portando le immagini sacre; e poi insieme si andò alla più santa chiesa di Abissinia, nella quale fra quattro antiche colonne di diorite si soleva incoronare il Negus. Ivi ebbi agio di esporre le mie idee di ossequio alla religione, di amore alla pace, di protezione ai contadini ed ai commercianti, di rispetto alle proprietà, alle leggi e ai costumi aviti, e via discorrendo.

Molti affari mi chiamavano all'Asmara ed a Massaua. E d'altra parte non mi pareva saggio troncare il corso del deciso movimento in nostro favore, col volgerlo a profitto del nemico, attento agli agguati, il quale dai monti dell'Abissinia centrale poteva ritrarre nuove forze. Una ritirata nostra poteva rovinare ogni cosa in Tigrè, inducendo i tigrini, ansiosi di uscire da una situazione penosissima, a volgersi a Mangascià, il quale, malgrado le sconfitte e la fuga, conserva ancora prestigio, quale figliuolo di Re Giovanni, mentre parecchi capi tigrini importanti, come ras Agos, parteggiano apertamente per lui, e molte bande tigrine si aggirano verso il Tembien ed il Gheraltà.

Lasciai quindi il maggiore Ameglio col V battaglione indigeni, con una sezione da montagna e con 200 uomini della banda di Tesfù Mariam, capo del Seraè, molto noto in Tigrè. Il tenente Mulazzani, da parecchi anni resi-

dente ad Adiqualà e ad Adua, rimase pure *ad latus* del maggiore Ameglio pel servizio politico e per le informazioni.

Nell'istante di partire da Adua, bascia Gabresghi, vecchio influente e saggio, dalle gambe anchilosate, il quale già ad Axum aveva inviato i di lui figliuoli a fare atto di omaggio, e che anche per lo innanzi, pur essendo con Mangascià, si era dimostrato amico agli Italiani, si fece portare alla mia tenda e, in grande segreto, mi parlò della pace possibile con Mangascià, che avrebbe rimediato ai mali risultanti dalla nostra eventuale partenza ed al maggiore di tutti pel Tigrè, quello di essere invaso dagli Scioani. Mangascià si sarebbe certo sottomesso, colpito com'è dalle ripetute sconfitte e fughe, e avrebbe data seria garanzia di fedeltà. Risposi che il Re d'Italia era grande e clemente; ma che prima di ogni altra cosa era necessaria la prova palpitante del pentimento sincero e della sottomissione del ras, ecc.

Anche Melache Brehanat, il più influente dei preti di Adua, già amico dei nostri ufficiali, il quale fino dall'indomani del nostro arrivo si era presentato per fare ossequio, pareva di questo avviso, quando l'Italia non avesse preferito costruire una fortezza a Fremona e dichiararsi subito signora del Tigrè.

Il mattino del giorno 8 m'avviai da Adua al Mareb, accompagnato per un tratto di strada da degiac' Abraha dello Scirè, da degiac' Fanta di Abba Tzma, da fitaurari Mangascià di Adirbatè e da altri capi minori. Unisco la nota dei capi che fino a quel momento hanno fatto sottomissione nel Tigrè.

Mio fermo proposito è impegnare il meno possibile le forze della colonia, resistendo, come ho resistito fin qui, anche all'indomani della vittoria, alle splendide attrattive della conquista di paesi fertili, che sarebbero sorgente di potenza e di ricchezza.

Infatti, preoccupandomi delle condizioni finanziarie della madre Patria e della gravezza del contributo presente, non bramavo neppure occupare Adigrat, e fino all'ultimo ho cercato una combinazione perfino con ras Mangascià, pur di assicurare la pace alla frontiera meridionale.

Nel mio precedente rapporto ho spiegato i motivi che mi hanno indotto alla conquista dell'Agamè. Ma difficilmente si può arrestare un movimento politico-militare una volta iniziato, massime in Africa, e con avversari con i quali nulla valgono giuramenti o trattati, e pei quali prudenza e moderazione sono sinonimi di paura e di debolezza, quindi eccitamenti ad audacie pericolose.

BARATIERI.

Allegato 4.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 5 aprile 1895.

Ogni ulteriore espansione in Africa trova opposizione nell'Alta Italia, anche fra gli amici del Ministero.

Il mio collega del Tesoro se ne preoccupa per l'incertezza delle spese cui andremo incontro. L'impresa potrebbe essere tollerata solamente se la colonia concorresse anche essa coi tributi locali. Ad ogni modo, S. E. Sonnino non permette che il bilancio dell'Eritrea ecceda i nove milioni.

Non vorremmo che la questione suscitasse imbarazzi nella nuova Camera, la cui opera instauratrice non dovrebbe essere turbata.

Rimane dunque inteso che Adigrat debba essere il limite delle nostre occupazioni.

CRISPI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 51).

Allegato 5.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 10 aprile 1895.

Ripetiamo che bisogna limitarsi, per ora, alla impresa tigrina, e poichè gli ultimi battaglioni furono da qui spediti senza una vera necessità della difesa, il Ministero è di avviso che due di essi potrebbero rimpatriare.

Vi è opposizione nel paese ad ulteriore espansione. Ad ogni modo, è nostra assoluta volontà che nulla costà sia fatto che valga ad eccedere la spesa di nove milioni nel bilancio della madrepatria. A salvare l'Eritrea in Parlamento bisogna tenersi in questi limiti, e noi non vogliamo cimentare le sorti d'Italia per un errore finanziario commesso in Africa.

CRISPI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 59).

Allegato 6.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

(Telegramma) Massaua, 12 aprile 1895.

Siamo in ostilità aperta con Mangascià. Le lettere ed il contegno di Menelich fanno credere ad una prossima guerra contro l'Aussa, non lontana contro di noi. I dervisci possono attaccarci in giugno. Indispensabile tenga Adigrat e Cassala, guardi Adua. La riduzione dal bilancio di nove milioni esigerebbe il rimpatrio di tre battaglioni italiani e lo scioglimento di due battaglioni indigeni. Il rimpatrio degli italiani incoraggerebbe il nemico ad affrettare le ostilità. Essendo così la situazione, io non posso proporre una diminuzione di forze, mantenendo la responsabilità per la difesa della Colonia.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 61).

Allegato 7.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Napoli, 13 aprile 1895.

Le ostilità cui ora alludi erano prevedibili prima. Le vittorie da te riportate lo furono quando non disponevi ancora dei battaglioni ultimamente inviati. Se la forza non può essere ridotta, bisogna che tu trovi costì il denaro necessario a coprire la spesa eccedente quella che può per ora subirsi. Gli Egiziani, durante la occupazione, traevano da codesto territorio i mezzi per vivere, e mi pare che noi potremmo trarne una parte fino a che nell'Eritrea non sia costituito un governo civile, siccome era stato mio proponimento sino dal 1890, e che avremmo ottenuto se non si fosse opposto il malvolere di Gandolfi. Il Ministero vorrebbe sapere quale sarebbe la economia se rimpatriassero due battaglioni soltanto. Comunque sia, trova tu modo di sciogliere il problema con i mezzi che ti offre il paese. Napoleone I faceva la guerra coi denari dei vinti.

CRISPI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 63).

Allegato 8.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Massaua, 23 aprile 1895.

Eccellenza,

Le sono molto riconoscente per la sua buona lettera del 6 aprile. Nessuna migliore occasione mi si presentava per sciogliere di botto in questa stagione, prima delle pioggie, il problema africano, così verso il Sudan come verso l'Etiopia, perchè da un lato avrei potuto, forse, non solo debellare i nostri nemici del nord e del centro, ma sottrarre a nostro favore le forze migliori del Negus, e dall'altro avrei preso a rovescio il Ghedaref e il Gallabat e dato per avventura l'ultimo colpo al Mahdismo.

Tutto ciò era soverchio alla condizione presente d'Italia. Ella sa, dalle mie relazioni, perchè sono stato costretto ad occupare prima Adigrat e poi Adua. Dovunque in guerra non si è padroni di arrestarsi dove si vuole, e meno che altrove in Africa. Ma comprendo come la opinione pubblica sia allarmata, e come il Governo debba provvedere a calmarla nel momento supremo delle elezioni, dalle quali dipende il supremo interesse della patria.

All'uopo la maniera che mi si affaccia più semplice, per quietare gli animi, è quello del mio richiamo. Un altro non così impegnato come me potrebbe tentare in Africa un componimento con Mangascià e con Menelich, che permetta di ridurre notevolmente le spese, e potrebbe per avventura abbandonare qualche lembo di territorio. Io aiuterei il Governo colle mie dichiarazioni e col preparare il passaggio. Tutto qui cammina in modo che il passaggio avverrebbe senza turbamento, tanto più che successori a me nel governo non ne possono mancare. Ma quello che importa è appagare l'opinione pubblica; ed io sono pronto al sacrificio espiatorio.

Mi occupo da parecchi giorni per raccogliere ed ordinare la successione Franchetti e per aprire la via alla colonizzazione. Sono persuaso che il signor Gaslini sarà utile alla colonia. Io ho già avuto due colloqui con lui e mi pare che egli potrà darci ottime e pratiche idee.

Riguardo alla questione finanziaria, impossibile vivere sui paesi conquistati, ubertosi per produzioni di suolo, ma poverissimi a denaro e ridotti all'estremo dalle guerre nel momento proprio nel quale bisogna anche moralmente acquistare la forza ed assimilarli alla colonia. Impossibile rimandare soldati in Italia senza confessare la nostra debolezza ed incoraggiare i nemici all'attacco. Scemerò la forza delle compagnie; ma io devo costruire fortificazioni, richiamare la milizia, organizzare bande nei nuovi presidî, spendere enormemente per trasporti, tenere desti e contenti i Dancali e Galla, estendere il servizio d'informazioni, tirare nuove linee telegrafiche, e via discorrendo.

Di nuovo la ringrazio della sua cortese lettera e La prego di gradire, ecc.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 68). BARATIERI.

Allegato 9.

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 7 maggio 1895.

Ricevo oggi la sua lettera del 23 aprile. Il Governo è ben lontano dall'idea di voler privarsi dell'opera di Vostra Eccellenza in Africa, ove è riuscita così giovevole e così onorevole per le armi italiane. Non crediamo a componimenti con Mangascià, nè con Menelich. I disegni di Vostra Eccellenza che, come Ella conosce, eccedevano la possibilità del momento, possono essere le basi di un'azione futura, a condizioni finanziarie migliorate. Intanto desideravamo la sua temporanea presenza, perchè Ella con la sua autorità, sfatasse le arti di chi osteggia l'espansione graduale dell'Eritrea. Avremmo anche potuto meglio concretare insieme la soluzione delle difficoltà, che deploro al pari di Lei, del bilancio coloniale. Speriamo ancora che Ella possa fare tra breve rapida gita a Roma, sicuro di tornare in tempo se si rinnovassero le ostilità abissine, tanto più data l'impotenza dei Dervisci.

BLANC.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 70).

Allegato 10.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

(Telegramma) Massaua, 7 dicembre 1895.

Saganeiti, 7. — Offerta Maconnen era finta. Egli stesso dichiara dovet avanzarsi. Pare scioani siano circa 30.000. Arimondi a Macallè ed avanti dispone circa 4.500 regolari, 3.000 irregolari. Io concentro tre battaglioni Adigrat suo sostegno. Avanzata Scioani potrebbe cominciare oggi.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 156).

Allegato 11.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 10 dicembre 1895.

Il giorno 8 gli Scioani erano a due tappe da Macallè. Ieri mattina non erano ancora in vista di quel forte. Giunse Arimondi con V e VI battaglione, avanzi del IV e bande. Toselli disponeva di 2.450 uomini, cioè: IV battaglione, compagnia Persico, batteria Angherà su 4 pezzi, bande Oculè-Cusai, ras Sebath, degiac Alì e Scech Thala. Questo scomparve durante il combattimento, forse per paura, dimostrata in altra occasione. Arimondi inviò a Toselli il mio ordine di pressante ritirata, ma questo non è giunto a destino. Visitai oggi la posizione avanzata di Adagamus. Trovai ufficiali e truppa di morale molto elevato. Comunicai il telegramma di Vostra Eccellenza ed emanai un ordine del giorno di encomio ai caduti eroicamente: mirabile contegno in tutti, nessun tentennamento, nessuna defezione in sette ore di combattimento, in circostanze così difficili. La milizia mobile corrispose come il solito.

Lagarde mi scrive da Gibuti che Menelich può disporre di novantacinquemila fucili ed è deciso, forse spinto, ad offesa.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 167).

Allegato 12.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL GENERALE ARIMONDI

(Telegramma) Asmara, 3 dicembre 1895.

Comandante truppe - Macallè.

Ricevo lettera Maconnen. Sarà opportuno che Toselli gli scriva « come io l'abbia ricevuta ad Adigrat e come risponda che accetto per prevenire spargimento sangue cristiano avendo io da Re Umberto tutti i poteri come avrà lui dall'Imperatore. Intanto incarico Toselli a preparare tutte le modalità del convegno. Faccia Maconnen altrettanto incaricando persona sua fiducia. Felter giungerà domani Massaua con una nave da guerra della squadra italiana che ora è nel golfo di Aden. Ma Maconnen non tema pei suoi paesi ». Toselli non si lascerà certo sfuggire l'occasione per penetrare negli intendimenti dei capi scioani e per guardare meglio il nemico. Lascio al di lui accorgimento condursi nel modo più conforme nostri interessi. Inutile dire che le trattative devono spingere tutti a usare massima vigilanza ed affrettare preparazione guerra, sia perchè offerta convegno può nascondere inganno, sia perchè le trattative eventuali riusciranno tanto meglio quanto saremo più forti.

BARATIERI.

Allegato 13.

IL GENERALE ARIMONDI AL MAGGIORE TOSELLI

(Per telegrafo da Adigrat a Macallè)

Adigrat, 30 novembre 1895, ore 17.

Maggiore Toselli - Belegò.

270. In previsione possibile concentramento comunico seguenti disposizioni di massima:

a) Debbono tenersi pronti trasferirsi Macallè al primo avviso telegrafico:
comando e 1ª compagnia III indigeni;
comando e due compagnie V indigeni da Adua;
comando e due centurie del distaccamento Hausèn;
sezione artiglieria della 1ª batteria da Adua.

b) Rimarranno rispettive sedi in attesa ordini:
comando e due compagnie cacciatori;
2ª compagnia del III indigeni distaccata Asbì;
3ª compagnia del III indigeni distaccata Ghemàt;
una compagnia indigeni Adua;
una centuria distaccata Hausèn;
2ª compagnia VIII indigeni Adigrat.

c) Le truppe trasporteranno al seguito 10 razioni di farina e 6 razioni orzo.

d) Bande dipendenti comando Adua seguiranno V battaglione.

Bande Seraè seguiranno pure V battaglione salvo che tenente Mulazzani sia già partito per Adi-Abe.

e) Linea di rifornimento per tutte le truppe sarà Adigrat-Macallè.

Consegnatari magazzino vettovagliamento e comandante tappa riceveranno istruzioni a riguardo.

f) Sezione sanità si trasferirà colle truppe a Macallè.

ARIMONDI.

Allegato 14.

IL GENERALE ARIMONDI AL MAGGIORE TOSELLI

(Per telegrafo da Adigrat a Macallè).

Adigrat, 1° dicembre 1895, ore 14.

Maggiore Toselli - Belegò.

289. Domattina truppe inizieranno concentramento Macallè secondo norme telegramma 270.

Riparti provvederanno con requisizione se mezzi trasporto non furono ancora portati al nuovo organico; nello stesso modo provvederanno pei basti.

Comando Tigrè si trasferisce Macallè facendo tappa domani sera Ghemàt, dopo domani Macallè.

ARIMONDI.

Allegato 15.

IL GENERALE ARIMONDI AL MAGGIORE TOSELLI - ALAGI

Macallè, addì 5 dicembre 1895.

317. Oggi le bande dell'Agamè agli ordini di degiacc Agòs Tafari si concentrano a Sechèt con mandato di tenere guardate ed interrotte le comunicazioni pel Uogeràt ed Azubò.

Appena pronti partiranno altri 100 gregari della stessa banda e con essi il sottotenente Gambi che prenderà il comando di tutte a Sechèt. Informazioni saranno dal tenente trasmesse a Macallè, ma V. S. dovrà essere con lui collegata direttamente.

Governatore ha ordinato una scorreria oltre Tacazzè allo scopo decidere ras Agòs e suoi seguaci ad essere decisamente nostri amici e coordinare con la loro azione alla sicurezza del nostro fianco destro. Si è promesso ad Agòs il governo di Semièn e Tsellemti se saprà conquistarseli. La colonna incaricata della scorreria è composta della compagnia Miani e delle bande tenente Mulazzani. Compiuta l'operazione ripiegherà su Macallè e su quell'altro punto che sarà indicato dalla situazione. Ieri partì una carovana con carico corrispondente alla 1ª richiesta da V. S., ossia quintali 30 di farina e 4000 cartucce polvere nera. In seguito alla nuova richiesta fattami con biglietto ricevuto da me ieri sera, oggi farò partire altra carovana con 30 quintali farina e 12.000 cartucce a balistite.

A tutto ieri qui sono giunte le compagnie sottomenzionate:

VI battaglione indigeni: compagnia Vignola;
VI battaglione indigeni: compagnia Oddone;
V battaglione indigeni: compagnia Corapi (meno una centuria);
V battaglione indigeni: compagnia Alferazzi;
V battaglione indigeni: compagnia Pavesi;
III battaglione indigeni: compagnia Benucci (una centuria);
III battaglione indigeni: compagnia Castellazzi;
comandi del III e V battaglione.

Domani sera giungerà il comando VI battaglione con la compagnia Martini.

Indipendentemente dalla guarnigione del forte potrò quindi disporre di circa 2 battaglioni.

Oggi proseguono per Macallè due cannoni da montagna per l'armamento del forte i cui lavori procedono alacremente; per ultimarli più presto ho chiamato a Macallè dai lavori stradali che stava compiendo la sezione del genio del tenente Paoletti.

Ad Adigrat è iniziato il concentramento di quasi tutte le truppe regolari già dislocate a nord della linea Belesa-Mareb; la milizia mobile si forma nei vari centri e 3 compagnie di essa sono raggruppate in battaglione comandato dal maggiore De Vito.

Il Maggior generale Comandante del Tigrè
ARIMONDI

Allegato 16.

RAPPORTO DEL GENERALE ARIMONDI AL GENERALE BARATIERI

Macallè, 6 dicembre 1895.

Governatore - Saganeiti.

Maggiore Toselli comunica da Amba Alagi data cinque, ore diciotto:

« Ras Maconnen mi scrive, nella sostanza dice che il Negus è giunto ad Ascianghi e che per domani non avrebbe libera la via alla marcia se egli ras Maconnen non prosegue. Dice che egli è venuto in Tigrè per far la guerra ma che per l'amicizia personale col generale Baratieri ha tentato trattative. Che però non ha avuto la risposta e mentre non può trattenere nè rimandare indietro quelli che furono comandati per la guerra così è costretto ad avanzare per fare posto al Negus. Dice che avanzerà domani sei, se stasera non avrà una parola del generale Baratieri. Risposi che la parola del generale gli era stata scritta colla mia lettera del due della quale egli mi ha ringraziato con la sua del quattro, che tale parola gli venne ripetuta nella mia lettera di ieri ma che egli non rispose nè formulò punto una proposta circa l'incontro ed il convegno, ed anzichè sostare ha continuato ad avanzare. Dissi che se avanzava era la guerra; che la partenza dipendeva dall'uomo, ma l'arrivo era nelle mani di Dio; che la guerra avrebbe avuto conseguenze serie; che a Magdala ed a Saati si era deciso del destino di due imperatori e se l'Italia ne aveva aiutata l'esaltazione di un altro avrebbe potuto anche disfare oggi l'opera di sette anni fa. Mentre scrivo vedo sulle pendici del Dubar una serie di fuochi ordinati come una colonna di campi. E' movimento iniziato. Sono molti. Domani saremo a contatto; forse non avverrà ancora l'attacco a fondo ma lo riterrei inevitabile per posdomani. Credo anche a qualche aggiramento che io non potrò impedire dappoichè certamente impegnato gravemente di fronte. Spero ricevere cartucce molte ed ancora un po' di farina. E le sottopongo questa situazione precisa; se tutti ed a massa attaccano Alagi sarebbe provvidenziale la presenza della S. V. in Alagi, se avviene un aggiramento d'importanza e fuori del campo tattico del colle, allora, come le dissi in altra mia, vedrei l'opportunità della sua manovra libera agli sbocchi. Ma il nodo della questione sta nelle disposizioni attuali od in corso di attuazione per la difesa della Colonia anzitutto e poi per la guerra a fondo.

« Se il Governatore concentra le forze a Macallè ? Ed allora sulla base Ella sarebbe sostituito agli sbocchi dal corpo riunito di Macallè da S. E. il Governatore e non saprei vedere di meglio che il suo pronto e celere accorrere ad Amba Alagi con molti viveri e munizioni. Il Governatore concentra ad Adigrat ? Allora non posso che rimettermi all'apprezzamento già esposto in altra mia circa l'azione della colonna agli ordini di V. S. In ogni modo io la pregherei di farmi raggiungere almeno dalle altre due centurie della compagnia Oddone con ventimila cartucce a balistite e quarantacinque quin-

tali di farina che uniti ai trenta recati dal tenente Bodrero danno i settantacinque richiesti ultimamente. Questa colonna a mio credere partendo subito e viaggiando sollecita giungerà a combattimento per lo meno iniziato.

« Momento di firmare vedo e rifletto che sono molti e che il combattimento è imminente od almeno inevitabile. Veda S. V. al da farsi. Ma mi mandi qualche soccorso. Se pure non crede meglio venire lei in persona con tutto il disponibile dopo dato il presidio di sicurezza a Macallè ».

Altra comunicazione di Toselli:

« Oggi ho fatto una ricognizione nella conca di Aiba giungendo sulla catena e colle del Bootà per la strada di Berà. Il nemico vi teneva un posto di osservazione che si ritirò sparando pochi colpi ma nel campo di Dubbar l'allarme richiamò sul colle forze numerose che accennarono ad un attacco immediato. Da poichè il mio intento era soltanto di vedere, mi ritirai e raggiunsi le nostre linee quando il nemico spuntava sul colle di Bootà e faceva degli spari resi inutili dalla distanza.

« Le informazioni della giornata danno unanimi tutti ras fra Macran e Dubbar, quanto a Menelich non si ha la notizia certa ma si parla di Alamatà e di Ascianghi. Gli informatori su Cobbò non sono per anco tornati. Stamane degiac Berrè mi mandò ras Sebàt a dire che la storia delle trattative non aveva serietà ma che occorre essere pronti a guerra seria; secondo il Berrè ras Maconnen ha tergiversato o per cercare un passo ed attendere questo da Alagè oppure per dar tempo all'arrivo del Negus in rincalzo ».

Dati questi nuovi elementi che delineano nettamente la situazione e sempre attenendomi al concetto di non arrischiarmi troppo in avanti, reputo necessario di portarmi con tutto il disponibile (meno due compagnie di presidio al forte) in una posizione più avanzata, forse Afgòl; nodo stradale conosciuto e che mi consentirà di sostenere la colonna Toselli in ritirata qualora fosse troppo vivamente incalzata, manovrare con essa per ritardare al più possibile l'avanzata nemica e parare a spostamenti. Macallè mi sembra troppo lontano dal posto avanzato di Amba Alagi ed inopportuno quindi l'assistere passivamente ad una ritirata, che potrebbe diventare disastrosa, della colonna Toselli. Reputo dall'altra parte che il portarmi a distanza tattica dalla truppa impegnata risponda ad un concentramento anzichè ad una divisione di forze. Avrò la possibilità di riunire circa cinquemila uomini fra compagnie e bande; gruppo tale da consentire una attiva difesa avanzata del forte di Macallè sulla quale ultima posizione sarebbe possibile raccoglierci tutti. E intanto può compiersi il concentramento delle truppe retrostanti da portare qui o in quell'altra località che a V. E. indicherà la situazione.

Parto questa notte con sei compagnie ed una sezione, conto essere domattina ad Afgòl. Ho con me viveri per dieci giorni. Rimane nel forte maggiore Cossu con compagnie Martini e Vignola.

Per domani si attendono compagnie Olivari e Debailou che rimarranno qui attesa ordini.

ARIMONDI.

Allegato 17.

ORDINE DEL GIORNO 5 DICEMBRE (ore 14).

(Spedito al maggiore Toselli alle ore 15 da Macallè ad Alagè).

Domani mattina partiranno con me:

comando III indigeni con 1ª e 4ª compagnia;
comando V indigeni con 1ª, 2ª e 4ª compagnia;
1ª compagnia del VI indigeni;
sezione artiglieria.

I reparti trasporteranno al seguito numero 10 razioni farina e 6 di orzo; la sezione 4 razioni orzo invece di 6.

Rimarrà a Macallè la 4ª compagnia del VI battaglione la quale si trasferirà al forte ove domani sera si trasferirà pure il comando del VI indigeni con la 2ª compagnia.

Partenza alle ore 7.

Il Maggiore generale
ARIMONDI

Allegato 18.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

(Telegramma). Massaua, 9 aprile 1895.

Adi Ugri, 9. — Notizie dall'Harar, in data 26 marzo, recano che ras Maconnen è partito improvvisamente per lo Scioa, chiamato a consiglio, dice, per la proposta di impedire le ostilità di Menelich. Questi, secondo recenti informazioni, prepara la guerra, probabilmente per maggio, contro l'Aussa, e per ottobre contro noi. Mangascià è tornato all'Endertà meridionale; cerca di riunire armati. Parmi impossibile di trovare un capo così autorevole per tenere il Tigrè contro Mangascià, senza il concorso delle nostre truppe.

Una grossa pattuglia nostra disperse un gruppo di cavalleria dei Dervisci, a Gos Regeb, uccidendone nove.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 57).

Allegato 19.

RAPPORTO DEL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Massaua, 20 maggio 1895.
Ric. il 9 giugno.

Signor Ministro,

Le fortificazioni di Adigrat e l'occupazione di Adua hanno guadagnato alla Colonia una zona di terreno più vasta e più fertile dell'intero altipiano. Durante questo breve periodo di aprile e maggio, la nostra signoria si venne estendendo mediante successiva spontanea sottomissione di capi, massime quando essi ebbero guarentigia che Adua non sarebbe abbandonata.

Nell'Agamè la banda di degiac Agos uold Tafari, lasciato Macallè, troppo lontano e troppo esposto, si mise sulla buona posizione di Asbidero (Asbi) a due giornate da Adigrat. Ed ivi, attaccato da Tesfai Antalò, lo spodestato signore dell'Agamè, fece buona prova disperdendo il nemico, prendendo molti fucili ed inseguendolo fino a Macallè (29 aprile).

Frattanto colonne mobili, ciascuna di una compagnia, irradiavano tratto tratto da Adigrat verso l'interno della montuosa regione, e vi erano accolte con dimostrazioni di ossequio e di festa, mentre alacremente procedeva e procede la costruzione del forte che ormai si può dire chiuso ed armato e presto sarà inaugurato. E spero fra non molto di costituire un nucleo di milizia territoriale anche nell'Agamè.

Si progredisce anche nel Tigrè, dove gli avvenimenti si svolgono alquanto più lenti per le maggiori radici lasciatevi da Mangascià, per la maggiore estensione ed indeterminatezza del paese, pel contegno di ras Agos, il quale, pur tenendosi in disparte rimane ancora fido a Mangascià. Il battaglione indigeni, che ha posto sua sede a Fremona, va poco a poco consolidando l'occupazione nostra, ed ormai stende la sua influenza fino al Tacazzè.

Non ho creduto per ora far costruire un forte nella posizione di Fremona perchè già essa offre di per sè una buona difesa, e perchè nel caso che si riprendano le ostilità mi pare necessario avere le truppe al possibile mobili per concentrarne il perno di operazione sia ad Adigrat, sia per portarle innanzi a Macallè o ad Antalò, quando si spiegasse a fondo una azione offensiva. Pure qualche lavoro si fece intorno a Fremona più a conforto degli indigeni che per bisogno militare.

Frattanto Mangascià si aggira irrequieto al sud di Macallè, cambiando sovente di sede per timore di venire attaccato dagli Italiani o dai loro aderenti, pronto a fuggire nei monti, dove è impossibile costringerlo al combattimento.

Egli fa spargere con insistenza la voce dell'arrivo degli Amhara e degli Scioani, con la quale cerca di tener desto lo zelo dei suoi; scrive poi a qualche capo del Tembien e del Tigrè per approvare ipocritamente che abbia accet-

tato la nostra signoria in attesa di tempi migliori. Lo fa evidentemente per porre innanzi le mani; ma non si ha mai l'occhio abbastanza vigile con gente così insidiosa e doppia. Mangascià ora non parla di pace, sebbene parecchi notabili tigrini, e fra essi alcuni maggiorenti del clero ne mostrino vivo desiderio, e sebbene lo stesso ras Agos mi abbia fatto scrivere per pregarmi di accondiscendenza.

Ras Mangascià non dispone di molti fucili ed ha intorno gente in gran parte demoralizzata. I profughi dell'Oculè Cusai, che insistentemente lo hanno spinto alla guerra, si sono veduti travolgere nella fuga in ogni circostanza, da Halai all'ultima fazione presso Asbidero. Tesfai Antalò è abbandonato da quasi tutti i suoi agamiti, i quali reputano solidamente piantata la dominazione italiana nel paese loro e non gli restano che gli armati dell'Antalo e dell'Uogerat. Altri capi minori possono riunire più o meno gente ma se questa è sufficiente a fare la guardia non lo sarebbe ad avanzare per un attacco qualsiasi neppure contro gli indigeni defezionati al ras.

Gli informatori nostri del sud forse esagerano il malcontento contro Mangascià; ma malcoltento vi deve essere per la vergogna subìta dalle frequenti fughe, pel bisogno che ha il ras di taglieggiare le popolazioni essendogli venuta meno ogni fonte di guadagno, pel bisogno che esse hanno di pace, per la triste prospettiva di diventare fra breve, per colpa di Mangascià, il triste teatro di guerra tra Italiani ed Etiopi, ovvero tra Etiopi del nord e del sud. Pure non è a disconoscere che, malgrado tutto, il figlio del Re Giovanni conserva ancora un certo prestigio con corrispondenti aderenze. Ora può avere una guardia ondeggiante fra i 4 e i 500 uomini; ma se tutti rispondessero (cosa non molto probabile) potrebbe fin decuplicarli per una campagna.

Ora noi qui dobbiamo guadagnare le popolazioni ed il clero per costituire una buona base di attacco e di difesa alle nostre forze, assai scarse a numero di fronte ai possibili nemici. Perciò conviene andare molto cauti nel mettere imposte e per il momento contentarsi che esse servano a mantenere gli armati a noi fidi, in modo da assicurarceli per ogni evenienza. Del resto ogni risorsa del paese è stata quasi esaurita dall'ultima guerra che aveva raccolti tutti gli sforzi dell'Abissinia settentrionale e che ha durato fino all'occupazione di Adigrat.

A proposito di forze fa mestieri notare come dal luglio in qua la superficie dell'Eritrea sottoposta all'immediato dominio italiano si è quasi raddoppiata (da 86.000 chil. quad. a 150.000), come siamo in istato permanente di ostilità, come abbiamo al giorno d'oggi una forza suppergiù di 3.000 bianchi, 8.000 neri regolari, 1.700 irregolari compresi quelli in congedo, 1.500 milizia, come le comunicazioni siano lunghe e difficili e come io non abbia potuto arruolare i mille uomini indigeni che mi erano stati concessi all'indomani di Senafè. I quali secondo il mio concetto avrebbero potuto costituire il battaglione del Dembellas a guardia del fianco sud-ovest ed a rincalzo di operazioni sia verso Cassala, sia verso il Tigrè.

Frattanto, così il maggiore Toselli nell'Agamè come il maggiore Ameglio nel Tigrè studiano con ogni diligenza tutto quello che riguarda l'ordinamento delle imposte locali tanto ordinarie quanto straordinarie per potere al momento opportuno e colla minima scossa e disperdimento, trarre il massimo profitto dal paese sia per la guerra sia per la pace avvenire. Ma non è pru-

denza contare sopra prossime risorse perchè il denaro è scarsissimo massime dopo il grande esodo di talleri, il bestiame scarso dopo la fiera epizoozia, i granai semivuoti per le somministrazioni ai soldati, e sarebbe, secondo me, il massimo degli errori il toccare adesso alle chiese ed ai monasteri.

Pacificata l'Eritrea, il grande vantaggio economico dalle annessioni del Tigrè e dell'Agamè consisterà nell'offrire un largo campo alla colonizzazione italiana, la quale se andrà svolgendosi col dovuto ordine ed energia, potrà di qui avere in mano l'Etiopia colle vie che conducono da un lato al Ghedaref, dall'altro alla baia di Anfila. Ed allora sarà sciolta la grossa questione militare, che ora ci impone di tenere testa ad occidente ed a mezzogiorno alle due popolazioni più belligere, più agguerrite e più numerose dell'Africa.

Frattanto a poco a poco, oltre il Mareb ed il Belesa va ordinandosi il paese e preparandosi alle amministrazioni italiane. Principio fondamentale « rispetto alle tradizioni, alle consuetudini, alle credenze, il paese si governa colle sue leggi e con capi da noi nominati ». L'amministrazione della giustizia si avvia da sè medesima sulle orme di quella abituale e consuetudinaria stabilita nell'Eritrea, sia per analogia di forme, sia per bisogno di aspirazioni, sia per consuetudine in tutti di ricorrere all'autorità suprema militare e civile, massime quando, come nel caso nostro, ha il pregio riconosciuto dell'imparzialità e dell'incorruttibilità.

Degiac Agos uold Tafari, il quale, come discendente di Sabagardis, aspirava al supremo potere nell'Agamè, pare si sia acconciato, forse a malincuore, alla parte secondaria. Egli non dimostra la focosa energia che gli attribuivano e non ha in paese l'ascendente che spetta alla di lui famiglia. Il suo potere principale lo attinge da noi: e ciò non è male, massime avendo egli capi secondari di non poco valore, che ultimamente hanno vinto anche in di lui assenza. Pare manchi di iniziativa e di decisione; è necessario stare attenti che non divenga zimbello di intriganti. Potrà mettere insieme 1500 uomini abbastanza in gamba quando si sentano spalleggiati dai nostri ascari.

Anche nel Tigrè le cose procedono bene, e se si avesse tempo innanzi, tutto prenderebbe una piega a noi anche più favorevole: come è naturale tanto maggiore è il nostro potere quanto il paese è più vicino al Mareb. Pare che si propaghi sempre più la confidenza negli Italiani, e malgrado le assurde voci che si fanno correre, prenda piede la persuasione, anche al di là del Tacazzè, che il paese sarà tutto degli Italiani. E le voci d'origine scioana sono che l'Italia è sottomessa alla Russia e che i moscoviti, d'accordo col Negus Neghesti, faranno sgombrare agli Italiani il territorio abissino; che i Francesi, il più potente popolo bianco dopo i moscoviti, aiuteranno in ciò la Russia. Inutile ripetere da chi provengono quelle voci che trovano ben poco credito. Maggiore credito e fede hanno per un popolo guerriero le vittorie e le conquiste. Anche nel Volcait si pensa a fare atto di sottomissione e, confidando nella stabilità delle cose, a Capta, sulla frontiera occidentale del Volcait, d'accordo coi Giaalin si pensa ad aprire un mercato. D'altronde sempre molto frequenti sono i periodici mercati di Adua e di Adigrat.

Il clero è in grandissima parte con noi: e se fosse stato per lui, certo Mangascià non avrebbe tradito. Esso vede la nostra equanimità verso tutti e, malgrado tutto, ci giudica cristiani. Spera di avere quando sia assicurata la pace e fondato un governo regolare, maggiori ricchezze che non al presente.

Teme l'arrivo degli scioani, la loro preponderanza anche nelle cose chiesastiche, la loro brutalità ed i loro saccheggi. Si piega facilmente al vincitore perchè il Dio degli abissini è sempre coi forti. Sarà un imbarazzo per l'avvenire; ma per ora è d'uopo valersene perchè massime il clero di Axum ha un grande ascendente su tutte le popolazioni superstiziose del Tigrè.

I cattolici dell'Agamè sono insignificanti per numero e per influenza. I musulmani dell'uno e dell'altro paese sono tutti con noi.

I soldati sono pure con noi, e noi effettivamente battiamo chitet secondo un'espressione indigena al di là del Mareb, cioè possiamo riunire gli armati a nostra parte esigendo il mantenimento da essi medesimi e dal paese che pare si acconci facilmente al *fesas* od imposta di guerra. I soldati sono con chi comanda, è questo uno dei motivi che hanno determinato l'occupazione del Tigrè e dell'Agamè: e si battono bene, perchè per natura e costume sono valorosi e perchè noi siamo in auge; e sebbene non guardino tanto pel sottile, pure sono avversi agli amhara e peggio agli scioani. Ma molte volte le bande non hanno consistenza, sono soggette alla loro fantasia e talvolta ai capricci dei capi e spesso scattano fuori tempo e mancano al momento opportuno. E poi quando la sorte volgesse incerta e quando si avesse qualche insuccesso facilmente si squaglierebbero per tornare alle terre loro. E qualche capo potrebbe essere più per Mangascià che per noi, ed anche volgerci le spalle a tradimento. La fede non è mai stata virtù abissina.

Frattanto Menelich, fino dal suo ritorno dai Vollamo, fino all'indomani della notizia accertata della fuga di Mangascià da Senafè, prepara la guerra per rimettere in piedi il suo grande feudatario Mangascià.

Forse lo fa a malincuore, spintovi da sollecitazioni straniere, da insistenza dei tigrini che gli fanno corona, da orgoglio etiopico. Ma non sembra che abbia soverchia fiducia in sè e nelle proprie forze. Forse nello Scioa si è assai titubanti, perchè altro è vincere i Vollamo male armati di lance, altro è condurre la guerra contro fortezze e contro cannoni. E poi v'è la questione del vivere, la stagione delle pioggie non lontana, l'obbedienza dei capi in provincia non assicurata, non chiaro il contegno del Goggiam, possibili, anzi probabili, insurrezioni di galla ed attacchi di dancali.

Così il Negus Neghesti mentre riunisce i tigrini sotto Alula, promette il suo appoggio a Mangascià, assume informazioni ed ordina preparativi, scrive alle potenze europee sperandone l'intromissione, chiede viveri lungo la via da percorrere, cerca mettere accordo fra i suoi grandi feudatari e proclama altamente la guerra all'Eritrea. Ma sembra ora che tutto il movimento in avanti verso il nord sia ritardato e forse arrestato, essendo però l'avanguardia, comandata da ras Alula, spinta fin verso il Lasta. Ad ogni modo parecchie migliaia di uomini, sufficientemente armati di fucili e provvisti di munizioni, possono tentare un'invasione nel prossimo autunno contro i possedimenti eritrei.

Dal canto nostro io ho fatto e faccio di tutto per scemare e paralizzare questa forza. Perciò da molti mesi, come ho riferito lungamente all'Eccellenza Vostra, ho cercato concorso ed appoggio nei dancali e nei galla colla missione Persico. Mohamet Anfari dell'Aussa, da noi riconosciuto signore supremo di Dancalia, è interessato a porsi con noi contro gli scioani che minacciano da anni la sua indipendenza: e si mostra disposto all'azione, la quale tuttavia non potrebbe accordarsi colla nostra per impossibilità di sollecite comunicazioni e

per differenza di stagioni atte alla guerra. Sceich Thala, uomo molto riputato fra i galla e fra tutti i maomettani della frontiera abissina, nemico dichiarato dei Negus fino da re Giovanni, ora dimostra di voler profittare del potente appoggio degli Italiani per sollevare il capo. Egli dispone di qualche centinaio di fucili verso le sorgenti del Golima, che corrispondono suppergiù al parallelo del Zebul e del Lasta. Ed anche i Gilli-galla della sponda sinistra dell'Hauasc hanno mandato un messo per mostrarsi pronti a scuotere il giogo scioano. Ma conviene andar cauti e non far troppo assegnamento sopra codeste alleanze, che sul più bello potrebbero mancare, e neppure deve farsi assegnamento positivo sulle discordie interne, salvo non siano aiutate da un'energica azione. Ras Micael, coi suoi Vollo-galla, che rappresentano una forza di qualche momento, mi manda a dire, per mezzo di Abdulrahman Ben Jusuf, che egli cercherebbe di distogliere Menelich dalla guerra, e che in nessun caso combatterebbe contro gli Italiani; ma Abdulrahman soggiunge, non a torto: « non bisogna fidarsi degli abissini ». Uacscium Burrù dice di essere con noi; ras Oliè protesta (secondo gli informatori) che non aiuterebbe mai ras Mangascià, e di altri capi si dice altrettanto. Ma tutte codeste assicurazioni non hanno un valore se non fino a tanto che siano appoggiate dalle armi nostre, che splenda il fulgore delle vittorie nostre, o duri la speranza o il timore della nostra occupazione.

In tali condizioni di cose io non vedo altra uscita che essere pronti alla guerra nel prossimo ottobre. Dal momento che è scoppiata la rivolta di Mangascià ed è caduto l'edificio con tanta cura costruito dalle amicizie e dal protettorato oltre il Mareb, è chiaro che la Colonia deve imporsi, così verso occidente come verso mezzogiorno, colla forza. E naturalmente essendo noi esposti a sempre nuovi attacchi, non possiamo nè ritardare a nostro arbitrio le ostilità, nè limitarne il campo, come non ci fu possibile arrestarci alla vittoria di Senafè.

D'altro lato il rimanere a lungo sulla triste difensiva, scema il prestigio e l'autorità della vittoria, paralizza le simpatie guadagnate, diminuisce il timore dei nostri nemici, ritarda l'assestamento interno della Colonia, ora che si inizia la colonizzazione, ci trascina a spese che dureranno per anni, senza che possano crescere le entrate, colle imposizioni. Il nemico si rifà facilmente col tempo, cogli intrighi, col numero, coll'estensione del territorio: noi non possiamo colle poche nostre forze stare sempre coll'arma al piede sulla lontana frontiera.

Non è a dire come io brami la pace e come l'avrei conclusa con Mangascià anche all'indomani di Senafè, se avessi potuto credere che quel traditore l'avesse voluta o potuta mantenere davvero. Ed ora come allora mi pare la pace difficilissima: e del rimanente anche Vostra Eccellenza nel suo telegramma del 7 corrente dice non credere ad un componimento nè con Mangascià nè con Menelich. Dunque *una salus* per la Colonia — prepararsi alla guerra — allo scopo di assicurare la pace, che non si può avere duratura, se non si sono ridotti alla debolezza morale e materiale i nostri nemici di Etiopia. Ma per la guerra occorre qualche sacrificio maggiore: per esempio l'arruolamento dei mille indigeni onde più volte ho tenuto parola, e la formazione di una colonna di trasporti.

Mi pare necessario che il Governo del Re esamini a fondo la situazione dell'Eritrea e decida sulla di lei sorte, e perciò sul programma avvenire. O guerra di difesa che per cento ragioni ci spinge ad offesa, e quindi a conquista territoriale, ad espansione, a soluzione definitiva del problema, ad indebolimento dei nostri nemici del sud e per contracolpo dei nostri nemici dell'ovest; o pace con sacrificio notevole di territorio, quando la pace si possa concludere ed essa non porti in sè medesima, per la baldanza abissina, il germe di nuove guerre e di maggiori sacrifici.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 74).

Allegato 20.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

(Telegramma) Massaua, 25 maggio 1895.

Si fanno nello Scioa grandi preparativi di guerra, probabilmente per ottobre. Da Harar avvisano, in data 12 maggio, essere ritornato Maconnen. Ordina di preparare sandali; decisi, per la guerra all'Aussa. In Harar seguitano le imposizioni straordinarie, le estorsioni, i prestiti forzati, anche per gli europei danarosi, e spediti allo Scioa.

Mancano i corrieri dallo Scioa, probabilmente sequestrati. Menelich invita il Goggiam ad inviare contingenti. Pare che Tecla Haimanot cerchi esimersi protestando minaccia dei dervisci. Ras Oliè e Uagscium Burrù mi scrivono lettere amichevoli, offrendosi come intermediari. Ras Micael dichiara che non vuole combattere gli italiani. In una lettera dichiara l'Abissinia sempre sospetta, la popolazione stanca, i capi divisi, le decisioni variabili. Ras Mangascià al sud di Antalo con pochi seguaci e profughi dall'Oculè Cusai, in tutto 300 fucili. Il paese soggetto fino a Tacazzè e Mai Ucri è tranquillo; progredisce, causa ordinamenti civili e militari.

Per lo Statuto, inaugurazione del forte di Adigrat.

Invio all'Aussa il capitano Persico e il tenente Giannini.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 77).

Allegato 21.

RAPPORTO DEL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Ghinda, 7 giugno 1895.
Ric. il 22.

Signor Ministro,

Sebbene alquanto sofferente per febbre, profitto di un breve riposo a Ghinda per inviarle due righe. Sono qui col colonnello inglese Sartorius, col quale naturalmente mi trovo nei termini migliori.

Egli ha inviato ieri una prima relazione al suo governo, nella quale parla dell'ordinamento della difesa coloniale e delle nostre truppe in modo favorevole ed è largo di elogi a chi governa ed agli ufficiali. Dice che ad Aden gli era stato riferito come 160.000 abissini si riunissero ai danni della Colonia. Qui però egli si è formata la convinzione che, dopo le pioggie, Menelich avanzerà contro di noi, ma che non potrà combatterci con più di 30.000 uomini.

E' uomo molto intelligente e capace dal punto di vista militare. Stamane non ha potuto celarmi il di lui dispiacere per l'inazione in Egitto, che attribuisce al partito politico ora prevalente in Inghilterra. Egli intende ora recarsi per Saganeiti a visitare Coatit e poscia per Senafè sulle traccie del nostro inseguimento ad Adigrat. Noi non abbiamo che a guadagnare. Più tardi andrà a Cassala.

E' ora evidente che la salda nostra occupazione dei territori oltre l'antica frontiera e il favore incontrato hanno sconcertato i piani di Menelich. Come ella vede, io non lascio nulla di intentato per creargli ogni sorta di imbarazzi. Persico con Giannini sono partiti per l'Aussa; sono in relazione coi ras più potenti e coi magnati del clero; ricevo notizie da tutte le parti e ne diffondo a mio comodo. Ma il giuoco è cessato e qui i più sono pronti a voltar le spalle: e poi molti cercano di guadagnar tempo ed alcuni già studiano il modo di tradire, ove si offra il destro. E' tuttavia probabile che in pochi o in molti si combatteranno fra loro e così scemerà il numero dei nemici.

Ma sarebbe follia fare assegnamento sull'incerto. Se non si fa la pace con Menelich, per la fine di settembre bisogna essere pronti ad una guerra offensiva, perchè una guerra difensiva può avere in sè il germe dell'insuccesso. Così soltanto possiamo contare sulle alleanze e sulle lotte intestine.

Io non so se il Governo creda possibile una pace con Menelich od abbia buono in mano per tentarla. Menelich teme, a quel che pare, la futura espansione nostra, e dicono che contro di essa ora si sia rivolto alla Russia; e forse egli potrebbe vedere di buon occhio la pace. Ma su quali basi? Possiamo noi cedere il territorio conquistato? Possiamo noi trattare col ribelle reduce dai Vollamo con migliaia di schiavi? Io sacrificherei tutto al pacifico svolgimento della Colonia; ma mi pare che una simile pace, a scapito del prestigio politico, militare, territoriale, a scapito di tutti odierni nemici dello Scioa, rimet-

terebbe la partita ad un periodo anche più difficile di questo e costerebbe al paese enormi sacrifici di più. Ma bisogna decidersi. Fortunatamente le elezioni lasciano il Ministero signore della situazione in Italia come in Africa. Tre o quattro mesi volano: e noi avremo qui a fare con un grande numero di nemici. Io poi sento necessità di avere netto il volere del Governo, per poter sempre agire coll'energia e fermezza indispensabili per raggiungere lo scopo.

Attribuisca alle mie condizioni fisiche la scucitura di questa lettera, che tuttavia mi pare rispecchi la situazione. E gradisca le espressioni della mia viva e profonda considerazione.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 83).

Allegato 22.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Ghinda, 7 giugno 1895.
Ric. il 22.

Signor Ministro,

Sono qui col colonnello inglese Sartorius, col quale naturalmente mi trovo nei termini migliori.

Egli dice che gli era stato riferito come 160.000 abissini si riunissero ai danni della Colonia. Qui però egli si è formata la convinzione che, dopo le pioggie, Menelich avanzerà contro di noi, ma che non potrà combatterci con più di 30.000 uomini.

E' uomo molto intelligente e capace dal punto di vista militare. Egli intende ora recarsi per Saganeiti a visitare Coatit, e poscia per Senafè sulle tracce del nostro inseguimento ad Adigrat. Noi non abbiamo che a guadagnare. Più tardi andrà a Cassala.

E' ora evidente che la salda nostra occupazione dei territori oltre l'antica frontiera e il favore incontrato, hanno sconcertato i piani di Menelich.

Ma sarebbe follia fare assegnamento sull'incerto, e per la fine di settembre bisogna essere pronti alla guerra.

Menelich teme, a quel che pare, la futura espansione nostra, e dicono che contro di essa ora si sia rivolto all'Europa. Dato poi anche che Menelich si acconciasse alla pace; su quali basi? Possiamo noi cedere il territorio conquistato? Possiamo noi trattare col ribelle reduce dai Vollamo con migliaia di schiavi? Io sacrificherei tutto al pacifico svolgimento della Colonia; ma mi pare che una simile pace, a scapito del prestigio politico, militare, territoriale, a scapito di tutti gli odierni nemici dello Scioa, rimetterebbe la partita ad un periodo anche più difficile di questo, e costerebbe al paese enormi sacrifici di più.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 84).

Allegato 23.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

(Telegramma) Massaua, 7 luglio 1895.

Mi affretto a rispondere al dispaccio del 22 giugno. I miei precedenti telegrammi dicono chiaramente che le offerte dimissioni sono occasionate dalla proibizione categorica dell'aumento di forze, e dall'ordine di diminuire le spese. Io ritengo che l'attuale preparazione sia insufficiente a mantenere, contro un possibile attacco di Menelich in autunno, i punti dai quali il Governo del Re intende assolutamente di non retrocedere. Quindi devo insistere per avere l'autorizzazione di conservare le attuali forze italiane, di aumentare subito le forze indigene e di crescere i mezzi di trasporto; è impossibile improvvisare. Senza tale autorizzazione la mia coscienza e il mio patriottismo m'impongono d'insistere sulle dimissioni offerte, nella speranza che altri possa tenere la Colonia con minori mezzi, o concludere una pace onorevole e durevole.

Prego telegrafarmi come intenda regolarsi il Governo del Re.

Capucci è catturato, e Felter espulso.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 91).

Allegato 24.

IL MINISTRO DELLA GUERRA AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, li 22 dicembre 1895.

Disposto perchè giorno 30 partano un battaglione fanteria, uno bersaglieri, una batteria da montagna. Così fino detto giorno sono inviati quattordici battaglioni, cinque batterie. Il 26 parte colonnello Stevani per assumere comando reggimento. Telegrafi se occorre altro comandante brigata.

MOCENNI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 226).

Allegato 25.

IL MINISTRO DELLA GUERRA AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 7 gennaio 1896.

Governo si rende conto somme difficoltà che costì incontransi per avere informazioni precise.

Nell'incertezza esso preoccupasi eventualità che situazione costì venga aggravata dall'avanzarsi di Menelich con considerevoli forze ed anche per qualche mossa da parte dervisci. Ed io non esiterei proporre Consiglio Ministri immediato invio altre forze solo che Ella me ne accenni bisogno.

Ritengo pure che converrebbe profittare favorevole circostanza delle molte forze già costì raccolte per finirla, mandando quanto potesse ancora occorrere di truppe e di mezzi.

Prima però di portare la questione in Consiglio dei Ministri desidero avere suo parere sulla opportunità di far ciò, ed indicazioni sommarie di quanto potrà occorrere allo scopo.

MOCENNI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 277).

Allegato 26.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 7 gennaio 1896.

Il Governo ti ha mandato quanto hai chiesto in uomini ed in armi. Il paese aspetta un'altra vittoria ed io la aspetto autentica, tale che definisca per sempre la questione abissina. Bada a quel che fai. Ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia nostra. Io non ti chiedo il piano di guerra. Ti chiedo solamente che non si ripetano le sconfitte.

CRISPI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 278).

Allegato 27.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 8 gennaio 1896.

Avrei chiesto prima altri battaglioni e altre batterie, poi mi sono limitato a chiedere quanto mi pare possa bastare a superare presente situazione, tenuto conto del massimo che è possibile nutrire, data la scarsità preparazione. Difficoltà approvvigionare truppe europee lontane dalla base, fra montagne con aspri sentieri invece di strade, con scarsità bestiame da soma, senza magazzini avanzati precedentemente riforniti in larga misura sono infinite, cosicchè il numero anzichè giovare oltre certo limite potrebbe essere imbarazzante. Riunite Adigrat forze provenienti Italia, ho ferma fiducia battere scioani riuniti o divisi. Dopo un successo, inseguimento potrà disorganizzare le forze, magari darmi modo proseguire, ma come scrissi, campagna a fondo centro Abissinia esige preparazione di qualche mese e mezzi che non si possono improvvisare in un paese desolato da guerre, dalle orde che vi vivono da tanto tempo. Non per soverchia fiducia, non è per riguardo al paese che non chiedo maggiori rinforzi, è perchè non ho il modo di assicurare loro vettovagliamento; quando anche Governo decida guerra a fondo sarebbe necessario prima preparare tutto, e truppe il più tardi possibile per non consumare prematuramente i mezzi.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 282).

Allegato 28.

IL MINISTRO DELLA GUERRA AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 18 gennaio 1896.

Nel telegramma del 10 corrente accennavo che ultimi cinque battaglioni avrebbero potuto per ragioni logistiche tenersi Massaua o spingersi al più fino Asmara. Temendo che Vostra Eccellenza possa da quelle parole ritenere menomata sua libertà azione, Le ripeto che Ella è solo giudice del come e dove impiegare quelle truppe e tanto più tengo a farle tale dichiarazione in quanto che ultime notizie accennano a possibili minaccie da parte dervisci. Solo La prego telegrafare se, data eventualità di allontanare da Massaua quelle truppe, crede debbasi costituire nuova riserva di altri battaglioni che avrei già in pronto.

MOCENNI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 324).

SPECCHIO INDICANTE LA COSTITUZIONE E L'INVIO IN AFRICA

REPARTI	COMANDANTE	DATA DI COSTITUZIONE	REGGIMENTI CHE CONCORSERO ALLA FORMAZIONE
IV btg. fant. . .	Magg. De Amicis	9 dicem. 1895	5°, 6°, 67°, 68° (1 comp.); 23°, 24°, 31°, 32° (1 comp.); 33°, 34°, 75°, 81°, 82° (1 comp.) 1°, 2°, 17°, 18° (1 comp.).
I btg. bers. . .	Magg. Di Stefano	9 dicem. 1895	Tutti i 12 reggimenti bersaglieri.
3ª btr. da mont.	Cap. Bianchini	9 dicem. 1895	22° regg. artiglieria.
4ª btr. da mont.	Cap. Masotto	9 dicem. 1895	3ª, 8ª, 9ª, 10ª, 11ª brig. art. fortezza.
V btg. fant. . .	Magg. Giordano	12 dicem. 1895	25°, 26°, 45°, 46°, 51°, 52° (1 comp.); 15°, 16°, 27°, 28° (1 comp.); 41°, 42°, 77°, 78° (1 comp.); 1° e 2° granatieri; 37°, 38°, 65°, 66° (1 comp.).
VI btg. fant. . .	Cap. Prato	12 dicem. 1895	9°, 10°, 39°, 40° (1 comp.); 47°, 48°, 89°, 90° (1 comp.); 3°, 4°, 21°, 22° (1 comp.); 29°, 30°, 87°, 88° (1 comp.).
5ª btr. da mont.	Cap. Mottina	12 dicem. 1895	14ª batt. regg. art. da mont.; 1ª, 2ª, 3ª, 8ª brig. art. fortezza.
I btg. alpini . .	Magg. Menini	12 dicem. 1895	1° regg. (1 comp.); 2° regg. (1 comp.); 4° regg. (1 comp.); 5°, 6°, 7° (1 comp.).
VII btg. fant. .	Magg. Montecchi	15 dicem. 1895	13°, 14°, 71°, 72° (1 comp. per reggimento).
VIII btg. fant.	Ten. col. Violante	15 dicem. 1895	63°, 64°, 73°, 74° (1 comp. per reggimento).
IX btg. fant. . .	Magg. Baudoin	15 dicem. 1895	7°, 8°, 36° (1 comp. per reggimento); 11°, 12°, 19°, 20°, 53°, 54°, 69°, 70° (1 comp.).
X btg. fant. . .	Magg. De Fonseca	15 dicem. 1895	7°, 8°, 13°, 14° (1 comp.); 35°, 36°, 55°, 56° (1 comp.); 71°, 72°, 73°, 74° (1 comp.); 79°, 80°, 91°, 92° (1 comp.).
XI btg. fant. . .	Magg. Manfredi	19 dicem. 1895	1° e 2° (1 comp.); 17° e 18° (1 comp.); 75°, 76° (1 comp.); 81°, 82° (1 comp.).
XII btg. fant. .	Magg. Amatucci	19 dicem. 1895	11°, 12° (1 comp.); 19°, 20° (1 comp.); 53°, 54° (1 comp.); 69°, 70° (1 comp.).

Allegato 29.

DEI VARI REPARTI DAL DICEMBRE 1895 AL MARZO DEL 1896.

LUOGO DI CONCENTRAMENTO	PARTENZA DA NAPOLI	PIROSCAFO	ARRIVO A MASSAUA	DATA DELL'ARRIVO AL CAMPO
Napoli	16 dicem. 1895	*Singapore*	25 dicem. 1895	9 gennaio 1896
Napoli	16 dicem. 1895	*Singapore*	25 dicem. 1895	9 gennaio 1896
Messina	17 dicem. 1895	*Singapore*	25 dicem. 1895	9 gennaio 1896
Messina	17 dicem. 1895	*Singapore*	25 dicem. 1895	9 gennaio 1896
Napoli	18 dicem. 1895	*Umberto I*	27 dicem. 1895	10 gennaio 1896
Napoli	18 dicem. 1895	*Adria*	27 dicem. 1895	10 gennaio 1896
Conegliano	20 dicem. 1895	*Gottardo*	29 dicem. 1895	10 gennaio 1896
Napoli	20 dicem. 1895	*Gottardo*	29 dicem. 1895	7 gennaio 1896
Napoli	22 dicem. 1895	*Vinc. Florio*	31 dicem. 1895	12 gennaio 1896
Napoli	22 dicem. 1895	*Vinc. Florio*	31 dicem. 1895	12 gennaio 1896
Napoli	24 dicem. 1895	*M. Minghetti*	2 gennaio 1896	13 gennaio 1896
Napoli	25 dicem. 1895	*Indipendente*	3 gennaio 1896	15 gennaio 1896
Napoli	26 dicem. 1895	*Bormida*	6 gennaio 1896	17 gennaio 1896
Roma	26 dicem. 1895	*Bormida*	6 gennaio 1896	Fermato a Cheren fino al 15 febbraio 1896. Indi Adi Ugri (regg. Di Boccard) fino al 21 e poi a Mai Maret.

REPARTI	COMANDANTE	DATA DI COSTITUZIONE	REGGIMENTI CHE CONCORSERO ALLA FORMAZIONE
XIII btg. fant.	Magg. Rayneri	19 dicem. 1895	33°, 34° (1 comp.); 43°, 44° (1 comp.); 59°, 60° (1 comp.); 83°, 84° (1 comp.).
6ª btr. da mont.	Cap. Regazzi	19 dicem. 1895	9ª batt. regg. art. da montagna; 9ª, 10ª, 11ª brig. art. da fortezza.
XIV btg. fant.	Magg. Solaro	19 dicem. 1895	5°, 6° (1 comp.); 23°, 24° (1 comp.); 31°, 32° (1 comp.); 67°, 68° (1 comp.).
7ª btr. da mont.	Cap. Gisla	19 dicem. 1895	9ª batt. regg. art. da montagna; 2ª e 3ª brig. art. da fortezza.
II btg. bers. . .	Magg. Compiano	19 dicem. 1895	1°, 4°, 5°, 7°, 9°, 10° regg. bers.
XV btg. fant. .	Magg. Angelotti	19 dicem. 1895	9°, 10° (1 comp.); 39°, 40° (1 comp.); 47°, 48° (1 comp.); 89°, 90° (1 comp.).
XVI btg. fant. .	Magg. Vandiol	19 dicem. 1895	25°, 26° (1 comp.); 45°, 46° (1 comp.); 51°, 52° (1 comp.); 87°, 88° (1 comp.).
III btg. fant. . .	Magg. Branchi	19 dicem. 1895	3°, 4° (1 comp.); 21°, 22° (1 comp.); 29°, 30° (1 comp.); 63°, 64° (1 comp.).
III btg. bers. . .	Magg. Siotto Pintor	19 dicem. 1895	2°, 6° (1 comp.); 3°, 8° (1 comp.); 8°, 12° (1 comp.); 11° (1 comp.).
8ª btr. da mont.	Cap. Loffredo	19 dicem. 1895	10ª brig. art. da fortezza; 13° regg. art.; 10ª batt. regg. art. mont.
XVII btg. fant.	Magg. Dalmazzi	19 dicem. 1895	1°, 2° gran. (1 comp.); 37°, 38° (1 comp.); 65°, 66° (1 comp.); 85°, 86° (1 comp.).
1ª btr. tiro rap.	Cap. Aragno	19 dicem. 1895	10ª brig. art. da fortezza.
2ª btr. tiro rap.	Cap. Mangia	19 dicem. 1895	9ª brig. art. da fortezza.
1ª comp. treno	Cap. De Pamphilis	12 gennaio 1896	Vari reggimenti d'artiglieria.
2ª comp. treno	Cap. Costantini	12 gennaio 1896	Vari reggimenti d'artiglieria.
XVIII btg. fant.	Magg. Olivero	12 gennaio 1896	3°, 4° (1 comp.); 21°, 22° (1 comp.); 29°, 30° (1 comp.); 63°, 64° (1 comp.).

LUOGO DI CONCENTRAMENTO	PARTENZA DA NAPOLI	PIROSCAFO	ARRIVO A MASSAUA	DATA DELL'ARRIVO AL CAMPO
Napoli	28 dicem. 1895	*Bosforo*	6 gennaio 1896	20 gennaio 1896
Napoli	28 dicem. 1895	*Bosforo*	6 gennaio 1896	17 gennaio 1896
Napoli	30 dicem. 1895	*Perseo*	6 gennaio 1896	20 gennaio 1896
Napoli	30 dicem. 1895	*Perseo*	6 gennaio 1896	26 gennaio 1896
Napoli	31 dicem. 1895	*Archimede*	10 gennaio 1896	19 gennaio 1896
Milano	12 gennaio 1896	*Singapore*	21 gennaio 1896	21 gennaio 1896
Padova	12 gennaio 1896	*Singapore*	21 gennaio 1896	21 gennaio 1896
Bologna	12 gennaio 1896	*Adria*	21 gennaio 1896	Seconda quindicina di febbraio 1896.
Napoli	13 gennaio 1896	*Gottardo*	23 gennaio 1896	6 febbraio 1896 a Saganeiti ove rimase.
Napoli	13 gennaio 1896	*Gottardo*	23 gennaio 1896	6 febbraio 1896.
Napoli	15 gennaio 1896	*Washington*	24 gennaio 1896	Fermato a Barachit (presidio) il 26 febbraio 1896.
Napoli	15 gennaio 1896	*Washington*	24 gennaio 1896	3 febbraio 1896.
Napoli	15 gennaio 1896	*Washington*	24 gennaio 1896	3 febbraio 1896.
Napoli	21 gennaio 1896	*M. Minghetti*	30 gennaio 1896	Scaglionata sulla linea dei rifornimenti.
Napoli	23 gennaio 1896	*Indipendente*	1 febbraio 1896	Fermata nell'interno della Colonia.
Spezia	25 gennaio 1896	*Perseo*	3 febbraio 1896	Fermato a Mai Maret il 26 febbraio 1896.

REPARTI	COMANDANTE	DATA DI COSTITUZIONE	REGGIMENTI CHE CONCORSERO ALLA FORMAZIONE
XIX btg. fant. .	Magg. Zuccotti	12 gennaio 1896	25°, 26° (1 comp.); 45°, 46° (1 comp.); 51°, 52° (1 comp.); 87°, 88° (1 comp.).
XX btg. fant. .	Magg. Toscani	12 gennaio 1896	9°, 10° (1 comp.); 39°, 40° (1 comp.); 47°, 48° (1 comp.); 89°, 90° (1 comp.).
1ª btr. mortai .	Cap. Galliano	12 gennaio 1896	3ª brig. artigl. da fortezza; 21° regg. artiglieria.
XXI btg. fant. .	Magg. Bandini	12 gennaio 1896	5°, 6° (1 comp.); 23°, 24° (1 comp.); 31°, 32° (1 comp.); 67°, 68° (1 comp.).
9ª btr. da mont.	Cap. Franzini	12 gennaio 1896	5° artigl. da campagna.
2ª comp. genio	Cap. Montanari	12 gennaio 1896	1°, 3°, 5° genio.
XXII btg. fant.	Magg. Stazza	12 gennaio 1896	33°, 34° (1 comp.); 43°, 44° (1 comp.); 59°, 60° (1 comp.); 83°, 84° (1 comp.).
IV btg. bers. . .	Magg. Lavallea	25 gennaio 1896	3°, 4° (1 comp.); 5°, 7° (1 comp.); 8°, 9° (1 comp.); 10°, 11° (1 comp.).
XXIII btg. fant.	Magg. Tirinnanzi	25 gennaio 1896	15°, 16° (1 comp.); 27°, 28° (1 comp.); 41°, 42° (1 comp.); 77°, 78° (1 comp.).
XXIV btg. fant.	Magg. Amadasi	25 gennaio 1896	1°, 2° gran. (1 comp.); 37°, 38° (1 comp.); 65°, 66° (1 comp.); 85°, 86° (1 comp.).
XXV btg. fant.	Magg. Garassino	25 gennaio 1896	1°, 2° (1 comp.); 17°, 18° (1 comp.); 75°, 76° (1 comp.); 81°, 82° (1 comp.).
XXVI btg. fant.	Magg. Montanari	9 febbraio 1896	49°, 50° (1 comp.); 57°, 58° (1 comp.); 61°, 62° (1 comp.); 93°, 94° (1 comp.).
1ª btr. da mont.	Cap. Casana	9 febbraio 1896	17° artiglieria.
XXVII btg. f. .	Magg. Ferioli	9 febbraio 1896	7°, 8° (1 comp.); 35°, 36° (1 comp.); 55°, 56° (1 comp.); 79°, 80° (1 comp.).
XXVIII btg. f.	Magg. Mangot	9 febbraio 1896	11°, 12° (1 comp.); 19°, 20° (1 comp.); 53°, 54° (1 comp.); 69°, 70° (1 comp.).
3ª comp. genio	Cap. Bonelli	9 febbraio 1896	2°, 5° genio.

LUOGO DI CONCENTRAMENTO	PARTENZA DA NAPOLI	PIROSCAFO	ARRIVO A MASSAUA	DATA DELL'ARRIVO AL CAMPO
Padova	24 gennaio 1896	*Bosforo*	5 febbraio 1896	Fermato Asmara.
Milano	25 gennaio 1896	*Perseo*	3 febbraio 1896	Fermato a Mai Maret il 26 febbraio 1896.
Piacenza	1 febbraio 1896	*Bormida*	10 febbraio 1896	Fermata tra Saganeiti e Barachit.
Firenze-Livorno	6 febbraio 1896	*Singapore*	16 febbraio 1896	Fermato Adi Caiè.
Venar. Reale	6 febbraio 1896	*Singapore*	16 febbraio 1896	29 febbraio 1896 a Saurià.
Messina	6 febbraio 1896	*Singapore*	16 febbraio 1896	1/2 a Saganeiti e 1/2 ad Adi Caiè.
Bari	12 febbraio 1896	*Balduino*	26 febbraio 1896	Rimasto a Saati.
Napoli	14 febbraio 1896	*Gottardo*	25 febbraio 1896	Rimasto a Ghinda.
Bologna	14 febbraio 1896	*Po*	25 febbraio 1896	Rimasto a Saati.
Napoli	14 febbraio 1896	*Umberto I*	25 febbraio 1896	Rimasto a Ghinda.
Napoli	14 febbraio 1896	*Umberto I*	25 febbraio 1896	Rimasto a Ghinda.
Palermo-Messina	17 febbraio 1896	*Indipendente*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Torino	17 febbraio 1896	*Indipendente*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Alessandria	17 febbraio 1896	*Rubattino*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Roma	17 febbraio 1896	*Rubattino*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Napoli	17 febbraio 1896	*Rubattino*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.

REPARTI	COMANDANTE	DATA DI COSTITUZIONE	REGGIMENTI CHE CONCORSERO ALLA FORMAZIONE
XXIX btg. f. .	Magg. Carpi	9 febbraio 1896	9°, 10° (1 comp.); 39°, 40° (1 comp.); 47°, 48° (1 comp.); 89°, 90° (1 comp.).
V btg. bers. . .	Magg. Simonetti	9 febbraio 1896	1°, 2° (1 comp.); 4°, 5° (1 comp.); 7°, 9° (1 comp.); 11°, 12° (1 comp.).
XXX btg. fant.	Magg. Poli Guerrieri	9 febbraio 1896	25°, 26° (1 comp.); 45°, 46° (1 comp.); 51°, 52° (1 comp.); 87°, 88° (1 comp.).
2ª btr. da mont.	Cap. Diliberto	9 febbraio 1896	5° artigl.; 6ª, 7ª brig. art. da fortezza.

Nota. — In Colonia si trovavano già il battaglione Cacciatori e i primi tre battaglioni di fanteria, i
I: da volontari di tutti i corpi di fanteria, a loro domanda;
II: da una compagnia di volontari per ciascuna delle seguenti brigate: 5° e 6° regg., 33° e 34° regg.,
III: da una compagnia di volontari per ciascuna delle seguenti brigate: 27° e 28° regg., 29° e 30°
Quest'ultimo battaglione (III) fu sciolto in Colonia il 24 novembre 1895 per rinforzare i battaglioni
1895 e partì il 12 gennaio 1896.
La costituzione dei battaglioni fu fatta prevalentemente con volontari e, in difetto, con uomini sor

LUOGO DI CONCENTRAMENTO	PARTENZA DA NAPOLI	PIROSCAFO	ARRIVO A MASSAUA	DATA DELL'ARRIVO AL CAMPO
Milano	19 febbraio 1896	*Perseo*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Napoli	19 febbraio 1896	*Perseo*	27 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Verona	19 febbraio 1896	*Bosforo*	29 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.
Venaria Reale	19 febbraio 1896	*Bosforo*	29 febbraio 1896	Rimasto a Massaua.

quali ultimi erano partiti per la Colonia nel gennaio 1895 ed erano stati costituiti nel modo seguente:

79° e 80° regg., 91° e 92° regg.;
regg., 75° e 76° regg., 89° e 90° regg.
I e II che avevano forti deficienze negli effettivi. Il battaglione fu ricostituito in Italia il 19 dicembre

teggiati.

Allegato 30.

SPECCHIO INDICANTE I MATERIALI DI EQUIPAGGIAMENTO PER I BATTAGLIONI DESTINATI IN AFRICA.

MATERIALI DI EQUIPAGGIAMENTO	Stato Maggiore di battaglione	Comando di compagnia
Oggetti di servizio generale		
Astucci da carte	1	1
Bidoni di latta con correggia	—	10
Borse da danaro	1	1
Coltelli a leva	—	6
Ferri da punizione in campagna	2	—
Lanterne da campagna con correggiuola	1	5
Mannaresi con guaina	—	6
Tasche da lettere	1	—
Oggetti da cucina		
Barilotti per ufficiali	—	1
Ceste da carne con tagliere	—	1
Coltelli da cucina	—	6
Cucine per 6 complete (per ufficiali)	—	1
Forchettoni	—	4
Macinelli da caffè con borsa di cuoio	—	2
Marmitte con coperchio	—	18
Padelle	—	6
Portamarmitte	—	2
Ramaiuoli	—	3
Reti da pane	—	7
Sacchetti da sale, zucchero e caffè	—	3
Sacchi da viveri	—	4
Sporte a mano per viveri ordinari degli ufficiali	—	1
Schiumatori	—	3
Oggetti di servizio sanitario		
Borraccie di legno con correggia per portaferiti	3	—
Coperte di lana e di lanella per malati	2	—
Tasche di sanità	3	—
Zaini di sanità	1	—

Allegato 31.

SPECCHIO INDICANTE L'ARREDAMENTO PER LE TRUPPE DEL CORPO SPECIALE D'AFRICA.

OGGETTI	Oggetti costituenti l'arredamento	AI PROVENIENTI DA SOTTO LE ARMI		*Annotazioni*
		Lasciati o distribuiti dai corpi	Distribuiti dal deposito centrale	
Asciugatoi	2	2	—	
Berretto o fetz (1) . . .	1	1	—	
Borraccia con correggia . .	1	1	—	
Borsa di pulizia completa .	1	1	—	
Bottoni gemelli d'ottone di riserva (paia)	2	2	—	Pei soli forniti di uose.
Cappello di paglia Beilul con copertina	1	—	—	Da distribuirsi in Africa.
Copertura di tela impermeabile da elmetti	1	—	1	
Correggia per pantaloni . .	1	1	—	
Correggiuola per arrotolare la mantellina	2	—	2	Saranno lasciate agli individui che ne sono sprovvisti.
Cucchiaio.	1	1	—	
Elmetto con fregio e nappina	1	—	1	Pennacchietto per tutti i corpi tranne le sussistenze e la sanità e la cavalleria che ha la penna.
Farsetti a maglia di cotone .	3	—	3	
Fascie di lana	2	—	2	
Fazzoletti.	2	2	—	

(1) I Corpi che non hanno fetz lasceranno agli uomini il berretto ancorchè fuori d'uso, che sarà loro ritirato dal Deposito centrale e sostituito col fetz senza fiocco.

OGGETTI	Oggetti costituenti l'arredamento	AI PROVENIENTI DA SOTTO LE ARMI		*Annotazioni*
		Lasciati o distribuiti dai corpi	Distribuiti dal deposito centrale	
Gambali di tela in cotone di color bronzo chiaro (paia).	2	—	2	Armi a cavallo.
Gavetta di lamiera. . . .	1	1	—	Piccola per le armi a cavallo
Giubbe di cotone di color bronzo chiaro.	3	—	3	
Libretto personale	1	1	—	
Mantellina da bersagliere. .	1	—	1	Ai bersaglieri ed agli alpini sarà lasciata dai corpi la loro mantellina.
Mutande	2	2	—	
Pacchetto da medicazione. .	1	1	—	
Pantaloni di cotone di color bronzo chiaro	3	—	3	
Pezzuole da piedi (paia). .	6	2	4	
Sacchetti per galletta . . .	2	2	—	
Sacchetto per cartucce. . .	1	1	—	
Sacchetto per il sale . . .	1	—	1	
Sacco per vestiario. . . .	1	1	—	
Scarpe non annerite (paia) .	2	2	—	O stivalini per i Corpi che li adoperano, pure non anneriti.
Scatolette per grasso da scarpe	1	1	—	
Sottopiedi di cuoio di riserva	1	1	—	Ai provvisti di uose
Spazzole	1	1	—	
Speroni	1	1	—	Truppe a cavallo.
Tasca da pane con correggia	1	1	—	
Tazza di latta	1	1	—	

OGGETTI	Oggetti costituenti l'arredamento	AI PROVENIENTI DA SOTTO LE ARMI		*Annotazioni*
		Lasciati o distribuiti dai corpi	Distribuiti dal deposito centrale	
Telo da tenda con picchetti e funicella	1	1	—	
Uose di cotone di color bronzo chiaro (paia) . .	2	—	2	Agli uomini non provvisti di gambali.
Velo da sole per elmetto . .	1	—	1	
—				
Razioni di carne in conserva (scatolette).	2	—	—	Da distribuirsi in Africa.
Razioni di galletta (4 gallette)	2	—	—	
Grammi 50 di sale . . .	1	—	—	
Dragona	1	1	—	Agli armati di sciabola da sottufficiale.
Cravatta da sciabola . . .	1	1	—	Per gli armati di sciabola.
Coperta da campo. . . .	1	1	—	Da ritirarsi in Africa.

Allegato 32.

SPECCHIO INDICANTE L'EQUIPAGGIAMENTO INDIVIDUALE PER LE TRUPPE INDIGENE.

DENOMINAZIONE DEGLI OGGETTI	OGGETTI COSTITUENTI L'ARREDAMENTO INDIVIDUALE			
	Fanteria	Squadrone esploratori	Artiglieria	Zaptiè
Camicione	1	—	—	1
Giubbetta	—	1	1	—
Maglietta	—	1	1	—
Calzoncini	2	2	2	2
Fascia colorata molto viva	1	1	—	—
Fascia gialla	—	—	1	—
Fascia rossa	—	—	—	1
Tarbusc con fiocco nero	1	—	1	—
Tarbusc con turbante	—	1	—	—
Tarbusc con fiocco azzurro	—	—	—	1
Sandali indigeni paia	2	2	2	2
Otre di pelle (piccola)	1	1	1	1
Tascapane	1	1	1	1
Sciamma	—	1	—	—
Coperta da campo	1	1	1	1

Note. — 1. Il ius-basci, il buluk-basci e l'uakil hanno un giubbetto: il primo con due galloncini, il secondo con un galloncino, il terzo senza gallone.

2. Il borazan ha una tromba di lana rossa (modello regolamentare) sulla manica destra del camicione a 10 centimetri dalla spalla.

3. La coperta da campo è data soltanto in consegna agli individui.

Allegato 33.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

(Telegramma) Massaua, 13 dicembre 1895.

La situazione parmi chiara. Riunisco le forze ad Adigrat, evidente posizione strategica, tattica e opportuna; i preparativi sono cominciati.... da aprile scorso. Non posso attaccare il nemico perchè è ancora fuori di portata e troppo numeroso. Se il nemico avanza e ci attacca con forze riunite, sono sicuro di respingerlo, e il ritiro per lui si volge facilmente al disastro. Se il nemico si divide, conto attaccare una delle colonne e rovesciarla. Se il nemico porta sua linea verso il Mareb, conto di profittare della circostanza per attaccarlo di fianco. Frattanto cominciano oggi a sbarcare a Massaua i battaglioni di rinforzo. Credo attribuire principalmente a questo il contegno di esitazione e di tardanza del nemico. Credo che l'indugio giovi a noi, non al nemico, perchè la scarsezza di viveri lo obbliga a muoversi; crescono le discordie latenti tra i capi, scema l'entusiasmo della vittoria. Il comandante di Macallè conta di resistere fino alla seconda metà di febbraio. Circa le forze telegrafai ieri.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 173).

Allegato 34.

IL MAGGIORE GALLIANO AL GENERALE BARATIERI

Macallè, 3 gennaio 1896, ore 18. N. 7.

A S. E. il Governatore - Adigrat.

Ho ricevuto una lettera da ras Maconnen che invio a V. E. con la traduzione e relativa risposta. Il tono di questa lettera conferma le mie idee espresse nella mia lettera del 1° corrente, avendo cambiato il lei in tu e usando un frasario poco corretto e complimentoso. Ho risposto bene ma ho creduto di stare dignitoso.

Ritengo si avvicini il momento della soluzione; potrebbe essere che il ras abbia chiamato un ufficiale per darmi una specie di ultimatum, il messo stesso che ha portato la lettera, che è stato trattenuto alla gran guardia, non mi ispira grande fiducia. Ritengo potrebbe influire moltissimo sulle decisioni del nemico una notizia di movimento rinforzi da costà poichè informatori dicono che fatto il Natale attaccheranno il forte e proseguiranno per Adigrat. Anche stamattina il solito movimento di colonne sempre più grosse e che si avvicinano ogni giorno di più, potrebbe darsi nella sperarza di abituarmi a vederle e riuscire a sorprendermi.

Stamane vi fu una viva fucilata nei villaggi di Enda Mariam Daan; non si è capito se tra le diverse colonne oppure contro la gente dei paesi.

Anche davanti ai piccoli posti ad est furono fatte le fucilate ed anche a sud-ovest. Rimasero sul terreno due Scioani e pare tre feriti. Da un informatore seppi che nei giorni passati si ritirarono al campo da 5 a 6 feriti al giorno.

E' morto ieri sera di pleuro-polmonite l'ascari Egel Mohamed della 4ª compagnia del IV.

Dei nostri ascari prigionieri non ne arrivarono più e quindi diminuiscono sempre i mezzi di avere e controllare le informazioni dal campo nemico.

Il Maggiore: GALLIANO.

Ai due latori compete generosa mancia.

Allegato 35.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 9 gennaio 1896.

Adigrat, 9, ore 11. Trasmetto lettere ora ricevute da Galliano, da Macallè, giorno 7: « Ore 8. Dalle 7 di stamane si vedono fitte colonne provenienti da Celiquot distendentisi al piano a sud del forte e sparse per la valle. Ore 10. E' veduta da sette ad otto chilometri a sud la tenda rossa del Negus tutta attorniata dalle altre bianche. Continua lo sfilare delle colonne dalla parte di Celiquot. Ore 10 e un quarto. Dai piccoli posti nei settori sud e sud-ovest partono alcune fucilate; non so spiegarmi questo movimento in giorno di festa. Ore 10 e mezzo. Pronunziatosi attacco da sud-ovest e sud-est. Le gran guardie si sono ritirate facendo saltare l'opera staccata con risultato. A mezzogiorno pare un momento di sosta ».

Altra lettera del 7, ore 20, dice: « Ore 14. Il combattimento, momentaneamente sospeso, alle 12 ore è stato ripreso; nemico ha sparato alcuni colpi cannone a tiro rapido che oltrepassarono il forte. Ore 16. L'attacco si è sviluppato su tutti i fronti meno quello verso nord. Ferve il combattimento. Tutto il campo di Menelich è spiegato su enorme estensione. Il terrapieno è battuto da colpi d'artiglieria. Sinora si notano seguenti perdite: morti 3 ascari, feriti 2 soldati italiani, 3 ascari e una donna. Si è visto che il nemico ha subìto perdite considerevoli. L'attacco è andato diminuendo d'intensità dopo le ore 18. A notte è cessato. Il nemico si è ritirato alquanto indietro verso il suo campo ». Sono giunti ora ad Adigrat altri due battaglioni ed una batteria.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 285).

Allegato 36.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 19 gennaio 1896.

Adagamus, 18. Felter, nome Menelich, garante ras Maconnen, offerta al presidio di Macallè uscita libera con armi, munizioni da guerra, donne, bagagli per raggiungere nostre truppe Adigrat. Considerando essere imminente caduta forte per mancanza d'acqua, essere impossibile al presidio, circondato da fitte schiere scioane, aprirsi strada, essere impossibile avanzare ora con truppe soccorso a tempo, senza gravi rischi scacco, giudico condizioni accettabili, onorevoli per presidio che ha sostenuti tanti attacchi da forze tanto preponderanti. Felter crede buona fede Menelich, ras Maconnen; asserisce impossibile vi manchino se giurano. Tuttavia per maggior guarentigia egli medesimo tornerà stamane da Menelich e recherà mio ordine a Galliano, solamente quando abbia ogni sicurezza che i patti siano rispettati. Ordine a Galliano poi dice: « Ella abbandonerà il forte quando ravvisi nelle trattative, nella esecuzione tutte le garanzie più assolute che tali condizioni siano scrupolosamente osservate; in caso diverso, le lascio piena facoltà regolarsi come Ella crede, avendo governo piena fiducia suo sperimentato valore, sagacia ». Trattando con Abissini sembrano necessarie queste precauzioni. Così cessione forte salverebbe onorevolmente nostro presidio, aumentando nostre forze, e renderebbe libera nostra azione nelle prossime operazioni, naturalmente quando Menelich non muti parere e si guadagni tempo.

Felter ebbe buone accoglienze da tutti i capi; giudica forze nemiche superiori a cifre nostri informatori; arriverebbero oltre 65.000 buoni fucili, circa 10.000 lancie; nessun valore artiglieria. Crede Menelich impensierito situazione, vorrebbe seriamente trattare pace; Taitù spingeli guerra, ma presto farebbesi sentire mancanza viveri. Maconnen pare poco impensierito per Harrar. Menelich, ras Maconnen offrirebbero ottimi patti presidio Macallè perchè massacro costituirebbe impossibilità trattare con noi. Non sembrano difficili discordie fra capi. Scala, Gamba, Bertollo, Lenzi sono campo Menelich bene trattati.

Galliano con lettera del 15 sera conferma precedenti notizie. Informatori, partiti da Macallè, 16 dopo mezzogiorno, assicurano fino a quell'ora non essere avvenuto alcun altro attacco; solo all'acqua, tenuta da fitaurari Nebien, qualche fucilata e cannonata; confermano precedenti notizie. Prego comunicare esteri.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 327).

Allegato 37.

SITUAZIONE DELLE TRUPPE DELLA COLONIA AL 31 GENNAIO 1896.

A) Corpo di spedizione, concentrato ad Edagà Hamus:

1ª Brigata fanteria (magg. gen. Arimondi):
- 1° regg. (col. Stevani): btg. cacciatori, I bersaglieri; btg alpini;
- 2° regg. (col. Brusati): btg. fant. II, IV e IX.

2ª Brigata fanteria (magg. gen. Da Bormida):
- 3° regg. (col. Ragni): btg. fant. V, VI, X;
- 6° regg. (col. Airaghi): btg. fant. III, XIII e XIV;
- battaglione indigeni M. M. De Vito.

Brigata indigeni (magg. gen. Albertone): btg. I, III, V, VI, VII.

Riserva:
- 4° regg. (col. Romero): btg. fant. VII, VIII e XI;
- 5° regg. (col. Nava): btg. fant. XV e XVI, II bersaglieri.

Artiglieria:
- 2 btr. mont. indigene (1ª e 2ª);
- 5 btr. mont. (3ª, 4ª, 5ª, 6ª e 7ª).

B) Altre truppe:

II btg. indigeni e 1 sez. art. mont.: Cassala;
I btg. fanteria: Adi Ugri;
XII btg. fanteria: Cheren;
XVII btg. fanteria: Adi Caiè (2 comp.) - Massaua (2 comp.);
III btg. bersaglieri: Saganeiti.

Allegato 38.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 21 febbraio 1896.

Addichi, 21 febbraio. Appena avvenuta defezione Sebath e Agos, vedendo probabile rivolta Agamè e possibile suo estendersi Oculè Cusai, mentre provvedeva sicurezza retrovie coi mezzi già accennati a Vostra Eccellenza, credetti dover pure studiare misura più radicale, qualora conseguenze ribellione si accentuassero. Ventilai anche opportunità portare corpo operazioni a posizioni più arretrate e in relazioni sicure con nostra base. Abbandonare attuale posizione ora bene preparata, essendo a contatto con nemico, parvemi non doversi fare che in caso più grave, per conseguenza morale e forse ancora materiale che poteva avere. Decisi rimanere, tanto più che azione colonne Oddone e Valli e rinforzo presidio lungo linea operazione con reggimento Stevani e De Boccard danno sufficiente sicurezza sulle retrovie. Se rivolta Agamè prendesse proporzioni allarmanti, se accennasse estendersi Oculè Cusai, o se accadessero altri fatti che rendessero pericoloso qui rimanere più a lungo, mi dovrei risolvere per posizione più arretrata verso Adi Cajè dove farei radunata ancora ultimi rinforzi in viaggio. Con questi credo raggiunti estremi limiti forza mobilitata del corpo operazioni per già accennate difficoltà logistiche e natura terreno. Ulteriori truppe inviate da Italia solo possono costituire interi presidî, che ho ridotto al minimo indispensabile.

Fino ora conseguenze rivolta Sebath e Agos sono limitate e non allarmanti, nell'Oculè Cusai ancora nessun fatto prodotto sommossa, che certo non potrebbe sfuggire nostra attivissima vigilanza.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 457).

Allegato 39.

IL TEN. COLONNELLO RIPAMONTI
AL COMANDANTE DEL CORPO DI OPERAZIONI

Urgente con precedenza assoluta.
Capo Stato Maggiore.
N. 656 Intendenza - Adi Caiè 27 febbraio 1896. Saurià.

... Dopodomani mattina potrà partire altra carovana con circa quattrocento o cinquecento quadrupedi, ma poi temo abbiano a mancare quadrupedi e viveri, orzo sarà esaurito; malgrado mie vive sollecitazioni al Vice Governatore, oggi non ebbi alcun suo telegramma circa condizioni ulteriore rifornimento; frattanto oggi da Massaua non giunse neppure un quadrupede, mentre anche questo magazzino va vuotandosi rapidamente essendo sensibilmente aumentatisi effettivi uomini e quadrupedi. In quest'ultima settimana solamente vennero notificati questo Comando tappa ottantatre perdite per morte, solo in camelli; camellieri tutti protestano per stanchezza camelli, rifiutano persino doppia paga ed insistono necessitare loro quadrupedi almeno tre giorni riposo. Di duecento muletti, giunti ieri sera da Saganeiti, cento circa evasero questa notte. Situazione circa rifornimenti va facendosi sempre più inquietante, nè questa Intendenza ha assolutamente mezzi trasporto per prevenire crisi, dipendendo completamente da mezzi trasporto e vettovaglie provenienti da Massaua. Seguitandosi così, mezzi trasporto andranno diminuendo ogni giorno e diventerà sempre più difficile rifornimento seppure non verrà a mancare. Non ritengo possano dare grandi risultati acquisti ora iniziati queste regioni già sfruttate; ad ogni modo fabbisogno è grandissimo, molto superiore agli aumenti che è lecito sperare specialmente se dovessero cominciare pioggie. Quadrupedi ora disponibili, ripeto, non bastano rifornimento giornaliero, viveri qui saranno dopodomani quasi esauriti. Sono ora annunciate due carovane in arrivo di qualche importanza, ma sempre inferiori bisogno, una arriverà probabilmente primo marzo, l'altra partita solo oggi da Saati. Inoltre dovendosi provvedere anzitutto inesorabilmente, rifornimento viveri, questa Intendenza è ora obbligata a sospendere tutti gli altri rifornimenti codesto Corpo ed Adigrat relativi equipaggiamento vestiario, bazar, materiali artiglieria, genio, sgombero malati ed altri servizi vari. Per quanto io temo sembrare insistente, mi permetto, in base dati sovraesposti, richiamare ancora attenzione codesto Comando sopra difficilissima situazione, che potrà venire presto creata da mancanza quadrupedi e conseguentemente vettovaglie derrate senza che a questa Intendenza, malgrado ogni sforzo appaia maniera potervi far fronte ...

RIPAMONTI.

Allegato 40.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 13 febbraio 1896.

Maggiore Salsa, recatosi campo Menelich, riferisce: Sulle falde meridionali monti Tillilè e fronte torrente Unguia trovasi, circa 7 chilometri ovest nostri avamposti, campo ras Maconnen; sono con lui Alula, Balamo al Taclè e, fronte truppe, fitaurari Gardez; complesso circa 2.500 tende, forse 10.000 fucili. Dopo mezz'ora verso ovest si apre vasta conca selva tra monte Tillilè e Gandapta, direzione sud-nord percorsa strada Dira - Ieha - Belesa.

Campo Menelich occupa intera conca gremita tende; calcola circa 20.000. Impossibile stimare con approssimazione numero fucili che, data estensione campo, pare possa calcolarsi 70 od 80 mila. Centro conca Jeha trovasi campo imperatore e Taitù; intorno Oliè, Atichim Mangascià, Ato Ghirghis. Mangascià forma estrema sinistra; Micael Técla Aimanot estrema destra verso Gandapta e Adua. Nei campi infinito numero quadrupedi; vedonsi viveri ma non abbondanti, dentro tende.

Aspetto generale di campo sano e discretamente provvisto viveri. Parlasi prossimo spostamento forse verso nord; oggi nessun movimento.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 423).

Allegato 41.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Massaua, 28 febbraio 1896.

Sauriat, 27. Esercito scioano tutto in Adua coi soliti posti guardia sulle strade Abacarima, Mariam-Sciavitù e Darotaclè. Furono mandate grosse colonne a razziare nello Scirè, Abi-Abo e Adi-Arbatè, donde sono attese di ritorno oggi o domani. Scarsezza viveri si va accentuando; affermasi truppe abbiano protestato presso Menelich, che ordinò suaccennate razzie, impose 2000 sacchi granaglie Axum, e promise portare presto esercito in paese ricco. Intorno progetto scioano voce più insistente è quella muovano Seraè; non escludesi si decidano attaccare Sauriat, muovendo per Farras-Mai, ovvero vadano verso Scirè. Ribelli Agamè dopo sconfitta del 25 gravitano fra i monti Asumba e Gunda-gunda con circa 2.000 fucili. Oggi eseguita ricognizione con tre battaglioni ed una batteria sulla strada Mel-Belesa. Oculè Cusai tranquillo.

BARATIERI.

(Dal « Libro Verde » XXIII bis. Documento 490).

Allegato 42.

FAC-SIMILE DI UN BRANO DELLA DICHIARAZIONE DEL COL. VALENZANO

Recatomi anch'io sulla detta altura, osservai all'intorno col cannocchiale: sul davanti e un poco a destra si apriva il Vallone di Mariam Sciavitè, in fondo al quale discernevasi visibilmente un accampamento nemico che ritenni essere quello di Makonnen, ciò che fu poi confermato; sul davanti pure, ———, ma direttamente di fronte ergevasi un'altura di aspetto roccioso; ancora sul davanti, ma un poco a sinistra una larga insellatura e più lungi in fondo le alture di Abba-Garima. In quest'ultima direzione mi venne fatto di osservare come delle colonne che si movevano in senso di allontanamento dalle posizioni in cui mi trovavo, e non fu facile arguire che fossero le truppe della Brigata albertone, le quali si erano avviate al di là della posizione in cui erasi trovato il Comando, posizione che trovavasi sulla mia sinistra, al di là del Monte Rajo, a cui si collegava l'altura su cui mi trovavo io stesso.

Visto ciò, e poichè in quel momento non sarebbe più stato possibile richiamare indietro la Brigata albertone, concepii subito il pensiero che fosse necessario far procedere in pari altezza colla Brigata ora detta la Brigata Dabormida e galoppai indietro verso la Brigata Dabormida, deciso a dare alla medesima, sulla mia responsabilità, l'ordine di avanzare lungo il Vallone di Mariam Sciavitè in direzione dell'accampamento, di cui ho detto prima, e coll'istruzione di collegarsi a sinistra, appena il terreno lo permettesse, colla Brigata Albertone.

Giunto che fui al Colle di Rebbi-Arienni, dov'era la Brigata Dabormida, trovai che insieme col Generale [illegible] si trovavano in quel momento non si aveva vista nè sul Vallone di Mariam Sciavitè, nè sul terreno su cui moveasi la Brigata albertone: ma ci bastò spaziare di poco in direzione del M. Sciavitè (fosse un cinque minuti di cammino), che di nuovo potemmo vedere lo stato delle cose quale mi era apparso dall'altura di Monte Bellah: e in vista di ciò, dopo breve colloquio, approvata la mia proposta dal Generale Dabormida, ci mostrammo entrambi convinti della necessità di muovere e soprattutto di metterlo in atto celermente. In conseguenza di che il Generale Dabormida, [illegible], avviò la Brigata in direzione del Vallone di M. Sciavitè.

E ciò venne eseguito, erano forse le 6 3/4 quando la Brigata si mosse sotto gli occhi del Governatore e di esso accedendo verso la bassura, lasciando alla sua sinistra l'altura di Monte Bellah, e inoltrandomi nel Vallone di Mariam Sciavitè. Da poco ci eravamo posti in movimento quando s'incominciò a udire il rumore della fucileria, a brevi intervalli e non molto intenso, nella direzione di Abba Garima.

Il Colonnello Valenzano più include in modo assoluto, come pure il Maggiore Zola, Comandante l'artiglieria della Brigata Dabormida, che fu presente al colloquio del Generale Dabormida col Governatore, asserzione che l'ordine dato dal Governatore al Generale Dabormida fosse concepito nel senso, che la Brigata dovesse prendere posizione su alcune alture a 7 od 800 metri al di là del Colle di Rebbi-Arienni, per essere pronta a sostenere i Battaglioni indigeni, quando questi retrocedessero. Solo egli avrebbe indicato al Maggiore Zola la Brigata d'artiglieria della Brigata Dabormida, e che era presente al colloquio, una sezione di testa all'entrata del Vallone di Mariam Sciavitè, a destra per chi vi accede dal Rebbi-Arienni, con una sezione ad occupare dall'artiglieria per battere [illegible], quando la testa della Brigata si trovasse impedita l'avanzare

Allegato 43.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ED IL MINISTRO DELLA GUERRA AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 13 marzo 1896.

Governo non può ammettere che si lasci sperare al Negus la eventuale retrocessione di territori abissini che sarebbero riconosciuti appartenere al nostro dominio.

Dobbiamo dunque disapprovare linguaggio tenuto dal maggiore Salsa.

Governo desidera vivamente ritornare allo *statu quo ante* esistente nel 1893, vale a dire il confine Mareb-Belesa.

A questa condizione, che riassume i patti dall'Eccellenza Vostra proposti, si vuole la pace, ma pace onorevole e duratura. Piuttosto che lasciare l'addentellato a una nuova guerra, o recare offesa al sentimento nazionale, preferiamo continuare le presenti ostilità.

La sua fermezza e la sua prudenza ci danno fiducia che l'Eccellenza Vostra riuscirà nel difficile negoziato.

RUDINÌ - RICOTTI.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 33).

Allegato 44.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 10 marzo 1896.

Assumo oggi l'ufficio di Presidente del Consiglio dei Ministri. S. E. il Generale Ricotti è Ministro della guerra; l'on. Caetani di Sermoneta è Ministro degli affari esteri.

In nome del Governo, particolarmente in nome del Ministro della guerra e mio, Le esprimo piena fiducia, la quale risponde al sentimento generale e alle speranze della nazione.

Tenga sua corrispondenza telegrafica unicamente col Ministro della guerra.

RUDINÌ.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 18).

Allegato 45.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Asmara, 12 marzo 1896.

Salsa, di ritorno ad Adiqualà, invia punti principali, sui quali dovrebbero posare trattative di pace. Sono i seguenti:

1° - Il confine fra Eritrea ed Etiopia è segnato dal Mareb - Belesa - Muna;

2° - Trattato d'alleanza e amicizia, esclusa qualunque forma di protettorato, di durata da stabilirsi, e rinnovabile o modificabile, secondo esperienza avrà dimostrato conveniente;

3° - Nomina nelle provincie dipendenti da ras Mangascià di un capo di gradimento dell'Italia;

4° - Abbandonare al più presto Adigrat e gli altri punti, che ancora fossero in nostra mano a sud del Mareb - Belesa.

Ritengo impossibile ottenere di più. Chiedo poter trattare su tali basi.

Negus chiedemi risposta con massima sollecitudine.

BALDISSERA.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 24).

Allegato 46.

IL MINISTRO DELLA GUERRA
AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 12 marzo 1896.

D'accordo con Presidente del Consiglio autorizzo trattare, conchiudere pace sulle basi da Lei proposteci.

Qualora sia possibile farlo, Governo desidera che Ella procuri ottenere dichiarazione che Negus non accetterà mai protettorato altra potenza. Questo desiderio non dovrebbe, pare, mettere ostacolo al sollecito conchiudere della pace

RICOTTI.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 25).

Allegato 47.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Asmara, 12 (Massaua, 13) marzo 1896.

Comunico telegramma Salsa:

« Adiqualà 11 marzo, ora 9 1/2. Giunto ora da Entisciò (campo Maconnen) donde partii ieri mattina; porto lettere Menelich e Maconnen per V. E., che faccio proseguire per corriere speciale, e ne telegrafo sunto. Menelich ricorda suo costante desiderio pace. Dice: poichè Re Umberto ama la pace, combiniamo presto, perciò sia rimandato maggiore Salsa cui ho tutto detto. Maconnen, che scrive d'ordine Menelich, dice: finchè sia conclusa pace, tenete voi i paesi a nord Mareb - Belesa; abbandonate presto Adigrat; non fate altri forti oltre quelli esistenti; i vostri uomini non passino Mareb - Belesa; se nostra gente viene a voi, riconsegnatela; non sollevate questioni, pensiamo solo alla pace. Questi patti mandatemeli presto col sigillo del Governo e firma del Re Umberto. Dico questo a nome dell'Imperatore. Lasciate ai conventi i resti e gulti dati prima dal Negus; facciamo più presto che si può.

« La lettera di Menelich ha forma assolutamente vaga; quella di Maconnen non accenna a tutti i punti trattati e stabiliti.

« I punti principali, sui quali dovrebbero posare trattative di pace, lungamente discusse e contrastate, sono quelli già trasmessi al Ministero. Queste sono le basi che io rimisi per iscritto a ras Maconnen dopo chiusa ogni discussione, e che da qui furono accettate. Mi pare che più di questo sia impossibile pel momento ottenere.

« Ras Maconnen ha pure accennato che, se rinunziassimo al territorio a sud del confine di Uccialli, egli sarebbe contento di essere il capo del Tigrè al posto di ras Mangascià, e che allora concorrerebbe in un'azione contro i Dervisci, mentre ora l'Imperatore non ha voluto impegnarsi in una promessa di azione guerresca comune contro i Dervisci, pur lasciando capire che ci avrebbe aiutati come amici. A Maconnen risposi che non avevo facoltà in proposito, e che ne avrei riferito a V. E.

« Maconnen mi chiese pure quale sarebbe il capo da noi gradito al posto di ras Mangascià. Risposi non avere incarico indicarne alcuno e che anzi contava sopra di lui per la scelta. Infine fu pure espressa pretesa che nel territorio abissino dipendente dall'Italia non fossero fatti altri forti oltre quelli esistenti. Risposi che dei particolari si sarebbe trattato in seguito. A me non fu fatta parola dei resti e gulti cui accenna nella lettera ras Maconnen; sentii ras Mangascià Atichim che ne parlava con Maconnen, ma questi non credette porre la questione. Credo che per noi sia di secondaria importanza.

« L'esercito dell'Imperatore sempre imponente; ho assistito quasi interamente alla sfilata delle truppe giungenti su 5 o 6 colonne: è durata almeno sette ore. Quasi tutti quelli che l'altra volta vidi armati di lancia sono ora

armati di fucile; gli avancarica non credo raggiungeranno il migliaio; metà dei fucili è Gras, ed in proporzioni quasi eguali Remington e Vetterly.

« Il numero degli armati di fucile certo non inferiore 80.000, ma non è possibile fare un calcolo esatto. Quadrupedi innumerevoli, più di 50.000 certamente. Viveri abbondanti per ora, cartucce molte. Trovai il morale molto più elevato dell'altra volta; tuttavia ho notato un grande e generale desiderio di pace e di tornare ai propri paesi; è dovuto alla eccezionale durata della campagna e molto anche alle perdite subite specialmente di capi numerosi e importanti. Mi è parso avessero intenzione di avanzare nell'Oculè - Cusai per Mai - Gabetà e Debra Damo. Oggi l'Imperatore trasferisce il campo a Faras - Mai, due ore a sud dell'attuale. Distaccamenti grossi non ve ne ha alcuno. Anche ras Sebath e degiac Agos iermattina erano al campo. Fino dal 28 febbraio trovasi il signor Clochette e si attende Leontieff.

« I nostri ufficiali prigionieri sono: generale Albertone, colonnello Nava, tenente Balbi Pietro XIII battaglione, sottotenente Piccinini Oreste XVI, tenente Iusch I indigeni, maggiore Gamerra, dottore Santoro, tenente Quaglia Federico VII battaglione, tenente Coccanari Angelo XV, tenente Ferrari Antonio XV, tenente Marchiori alpini, capitano Villa Pietro XVI, capitano Loffredo artiglieria, tenente Golfetto XV, tenente d' Agostino Giovanni VII, capitano Fiori Enrico bersaglieri, sottotenente Galvagno III indigeni, capitano Brancato bersaglieri, capitano Ferrari, tenente Amatucci, tenente Borsi, medici D'Albenzio, tenenti Madia, Mauri Luigi, Canegallo Lorenzo, Nardini Giulio, Cottafava Ernesto, sottotenente Zarih Alfredo, D'Amato, alcuni altri di cui darò il nome domani, e circa ottocento soldati. Salsa ».

Mi occorrono d'urgenza credenziali con firma del Re.

Ho risposto a Salsa: « Condizioni contenute nei quattro capitoli ritengo saranno accettate dal Governo. Non converrà al contrario impegnarsi per futura campagna contro Dervisci.

« In quanto scelta d'un capo pel Tigrè, converrà sconsigliare cada su Mangascià o Sebath, senza raccomandare alcuno, ma facendo voti perchè Negus destini Maconnen. Pretesa toglierci facoltà erigere fortificazioni nei territori a noi soggetti inammissibile. Ella può assicurare ciò non è nelle nostre intenzioni. Siamo disposti immediato ritorno materiale presidio Adigrat con garanzia Maconnen ».

Comunicazioni con Cassala sempre attive.

BALDISSERA.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 28).

Allegato 48.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ED I MINISTRI DELLA GUERRA E DEGLI ESTERI AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 13 marzo 1896.

Per Cassala ci riserviamo darle istruzioni fra 48 ore, lasciandole piena libertà di ritirare subito il presidio se così volessero le convenienze militari.

Confermiamo nostra accettazione delle basi di pace comunicateci ieri.

Quanto ai forti respinga il proposto divieto, intendendo noi di esercitare piena ed intiera la sovranità nostra sul territorio al nord del limite Mareb-Belesa.

Per i conventi ce ne rimettiamo al suo giudizio.

Quanto alla proposta di riconsegnare la gente che viene a noi, ce ne rimettiamo pure a lei purchè non sia impedita la ricostituzione dell'esercito coloniale con truppe indigene.

Quanto al capo del Tigrè approviamo il suo divisamento di escludere Mangascià e Sebat.

Impossibile farle giungere credenziali del Re prima di quindici giorni. Proponga dunque, se crede, una convenzione militare da mutarsi in pace definitiva quando giungeranno credenziali che saranno presto spedite.

Trattato da lei firmato in forza delle credenziali sarebbe poscia ratificato da S. M. il Re.

Voglia corrispondere con telegrammi cifrati per evitare che notizie siano rese pubbliche inopportunamente.

RUDINÌ - RICOTTI - CAETANI.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 30).

Allegato 49.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E IL MINISTRO DELLA GUERRA AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 16 marzo 1896.

Dai precedenti telegrammi l'Eccellenza Vostra avrà notato che Governo desidera siano continuati i negoziati di pace, già iniziati, coll'Abissinia, però pace onorevole e decorosa per l'esercito e popolo italiano; deciso continuare guerra, qualora non si possa raggiungere tale condizione.

Ora il Governo desidererebbe conoscere il di Lei avviso, pienamente libero, sull'andamento dato alla questione africana, indicando il piano di guerra generale, che Vostra Eccellenza vorrebbe seguire, qualora non si facesse la pace col Negus.

Rudinì - Ricotti.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 41).

Allegato 50.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Asmara, 17 marzo 1896.

Di Salsa nessuna notizia. Negus fermo Entisciò.

I punti principali sui quali posano trattative pace con Negus sono quelli conosciuti e stati approvati dal Governo.

Sarà difficile escludere del tutto intromissione Negus nella questione di Bizen, avendo quei monaci potenti fautori nel campo nemico.

La pace alle condizioni stabilite da Salsa mi sembra accettabile. La nostra posizione militare intesa a mantenerci in Asmara e coprire Massaua è soddisfacente. Il Negus difficilmente ci attaccherà, ma potrà continuare a stancarci colle forze riunite di Mangascià e Ras Alula, più numerose e meglio armate di prima.

Continuando guerra, mio obbiettivo dovrebbe essere rioccupazione Agamè: è distrutto, deserto; i singoli capi tornerebbero a sottomettersi per nuovamente tradirci. Finchè esercito Negus tratterrassi Entisciò, occupazione Agamè presentasi arrischiata, essendosi ormai popolazione dichiarata per Negus creduto più forte.

Prima potermi esprimere sull'andamento generale questione africana sembrami dover attendere esito attuale guerra.

BALDISSERA.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 44).

Allegato 51.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Asmara, 19 marzo 1896.

Salsa è ritornato ed ha recato, oltre due lettere accompagnamento di Menelich, un documento, col timbro pure del Negus, che trascrivo:

« Il nuovo accomodamento che si fa tra l'Etiopia e l'Italia è il seguente:

« 1° - Il trattato di Uccialli fra l'Italia e l'Etiopia è completamente abrogato. Il nuovo trattato si farà con queste basi: il trattato si farà come è costume fra le potenze di Europa; gli articoli del trattato saranno definiti di pieno accordo fra i due plenipotenziari nominati da Sua Maestà il Re d'Italia e da Sua Maestà l'Imperatore d'Etiopia.

« 2° - La frontiera fra l'Etiopia e colonia Eritrea è segnata dal Mareb-Belesa e Muna, confine fra Agamè e Oculè-Cusai.

« 3° - Appena firmato quest'atto si farà lo sgombro del forte di Adigrat; dopo, i soldati italiani, meno quelli necessari per la difesa della colonia, torneranno in patria, e quelli dell'Imperatore, ad eccezione di quelli del capo che sarà nominato in Tigrè, torneranno al loro paese.

« 4° - I soldati di Sua Maestà l'Imperatore d'Etiopia e quelli di Sua Maestà il Re d'Italia non possono, sotto alcun pretesto, entrare nel territorio dell'altro Stato senza autorizzazione del capo da cui il territorio dipende. I negozianti hanno libero passaggio.

« 5° - Quest'atto deve rimanere segreto nelle mani delle LL. MM. l'Imperatore d'Etiopia e il Re d'Italia e non può essere comunicato alle altre potenze finchè non sia terminato il trattato definitivo ».

In quanto conclusione trattato amicizia alleanza, Menelich domanda venga differita sino al suo ritorno Entotto; pare al riguardo voglia consultarsi con europei, almeno circa forma. Pare intenda lasciare capo Tigrè Mangascià, previa riconciliazione con l'Italia. Credo possasi consentire salvando forma.

Quanto ai prigionieri, millecinquecento, Negus ammette restituzione, ma pare intenda parzialmente differirla a trattato conchiuso; questa sarà questione difficile ma non impossibile risolvere.

Salsa ha promesso trovarsi presso Menelich non dopo 24 corrente. Menelich dichiara essere intanto sufficiente, per conclusione pace, un telegramma firmato da Sua Maestà.

Salsa ritiene che proposte Menelich siano sincere, anche perchè suo esercito desidera vivamente pace.

Comunicazioni con Cassala interrotte, essendosi fra Cassala e Sabderat intromesso nucleo circa 1800 Dervisci. Nostri abbandonarono Sabderat temendo aggiramenti. Inviai ieri un battaglione indigeni ad Agordat, stasera ne partirà un altro.

BALDISSERA.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 48).

Allegato 52.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ED I MINISTRI DELLA GUERRA E DEGLI ESTERI AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

(Telegramma) Roma, 20 marzo 1896.

Rispondo telegrammi di ieri. Non è praticamente possibile mantenere il segreto delle convenzioni che saranno stipulate, dovendone render conto al Parlamento.

Non possiamo nemmeno proporre a Sua Maestà di mandare un telegramma per autorizzare la conclusione della pace.

Governo, però, autorizza l'Eccellenza Vostra a stipulare una convenzione militare contenente i preliminari della pace alle seguenti condizioni:

1° - Il confine fra l'Etiopia e l'Eritrea è segnato dal Mareb - Belesa - Muna.

2° - Restituzione in breve tempo dei prigionieri e richiamo da Adigrat delle truppe italiane con il loro materiale da guerra.

3°- Le parti belligeranti s'impegnano a non oltrepassare i confini stabiliti all'art. 1.

4° - I negozianti avranno libero passaggio

5° - Si conviene l'abrogazione del trattato d'Uccialli, purchè l'Imperatore s'impegni a non accettare il protettorato di qualsiasi altra potenza.

6° - Il capo del Tigrè sarà designato dall'Imperatore ed accettato dall'Italia.

Si avverte che, oltre ai pieni poteri già spediti a favore dell'Eccellenza Vostra, altri ne saranno inviati al generale Valles, designato da Vostra Eccellenza come plenipotenziario per negoziare il trattato definitivo.

Queste sono le nostre condizioni, che Ella può in qualche parte modificare ed ampliare, purchè rimangano inalterate nella sostanza.

Se non fossero accettate, siamo determinati a continuare le ostilità.

Quanto al rimpatrio di una parte del corpo d'operazione, non possiamo accettarlo come condizione, tanto più che rimaniamo sempre in guerra coi Dervisci. Richiameremo in patria quelle truppe che fossero superflue, se e quando l'Eccellenza Vostra lo stimerà opportuno.

Telegrafi ricevuta.

RUDINÌ - RICOTTI - CAETANI.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 50).

Allegato 53.

ESTRATTO DAL REGISTRO DEGLI ATTI VERBALI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Adunanza di domenica 8 marzo 1896, 5 pomeridiane. - Presiede Crispi. - Presenti tutti, meno Saracco. Il Consiglio autorizza il Presidente del Consiglio e i Ministri degli esteri e della guerra ad autorizzare il generale Baldissera a trattare della pace alle migliori condizioni rispondenti all'interesse della colonia e al decoro d'Italia.

CRISPI.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 8).

Allegato 54.

FORMAZIONE, FORZA E DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE NELLA COLONIA ERITREA AL 6 MARZO 1896.

(Il presente quadro non comprende che i comandi e reparti combattenti mobili).

COMANDI, CORPI E REPARTI	FORZA			COMANDANTI	Dislocazione
	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
Comando in capo (1). . . .	9	30	20	Ten. gen. Baldissera	Asmara
Comando 1ª Brigata fanteria .	9	30	20	Col. Pittaluga	Asmara
Comando 8° reggimento fant. .	4	2	9	Col. Pittaluga	Asmara
XIX btg. fant..	19	568	33	Magg. Zuccotti	Asmara
XXIV btg. fant.	20	590	35	Magg. Amadasi	Asmara
XXV btg. fant.	15	580	34	Magg. Garassino	Asmara
Comando 9° reggimento fant. .	3	2	7	Col. Vacquer	Asmara
XXII btg. fant.	22	540	34	Magg. Stazza	Asmara
XXIII btg. fant.	20	560	37	Magg. Tirinnanzi	Asmara
IV btg. bersaglieri	15	570	33	Magg. Lavallea	Asmara
Comando 2ª Brigata fant. . .	3	7	10	Magg. gen. Barbieri	Asmara
Comando 10° reggimento fant. .	4	6	9	Col. Clericetti	Asmara
XXVII btg. fant.	16	560	33	Ten. col. Ferioli	Asmara
XXIX btg. fant.	19	560	34	Magg. Carpi	Asmara
V btg. bersaglieri.	23	351	43	Magg. Simonetti	Asmara
Comando 11° reggimento fant. .	4	2	11	Col. De Paolis	Asmara
XXVI btg. fant.	17	561	30	Magg. Montanari	Asmara
XXVIII btg. fant.	15	544	33	Magg. Mangot	Asmara
XXX btg. fant.	20	520	32	Magg. Poli-Guerrini	Sabarguma
6° reggimento fant. (2) . . .	33	520	36	Col. Brusati	Asmara
XII btg. fant. (3)	16	532	53	Magg. Amatucci	Adi Cajè
XVII btg. fant. (3)	13	456	53	Magg. Dalmazzi	Adi Cajè
XVIII btg. fant. (3)	21	540	52	Magg. Olivero	Adi Cajè
XX btg. fant. (3)	20	491	52	Magg. Toscani	Adi Cajè
XXI btg. fant. (3).	17	521	53	Magg. Bandini	Adi Cajè
I btg. fant.	15	504	90	Magg. Folchi	Adi Ugri
Presidio di Adigrat (4) . . .	44	2060	113	Magg. Prestinari	Adigrat
II btg. bersaglieri (5)	7	189	31	Magg. De Stefano	Asmara
III btg. bersaglieri	14	533	39	Magg. Siotto Pintor	Saganeiti
III btg. alpini (6)	19	590	47	Magg. Locatelli	Massaua
IV btg. alpini (6)	21	602	49	Magg. Favre	Massaua
II btg. indigeni (7)	17	1220	89	Magg. Hidalgo	Cassala
V btg. indigeni	16	910	93	Magg. Ameglio	Chenafenà
I, III, VI, VII e VIII btg. indigeni (8) .	25	3031	300	Magg. Cossu	Asmara
1ª comp. M. M. indigeni (3) .	3	180	12	Cap. De Pazzi	Cascassè (Senafè)
A riportare	558	19462	1659		

COMANDI, CORPI E REPARTI	FORZA			COMANDANTI	Dislocazione
	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
Riporto .	558	19462	1659		
2ª comp. M. M. indigeni .	4	347	20	Cap. Cantoni	Mai Haini
7ª comp. M. M. indigeni (9) .	4	259	12	Cap. Heusch	Agordat
Centuria di M. M. indigeni .	1	108	9	Sottot. Streva	Saati
Bande del Seraè	1	501	6	Ten. Mulazzani	Adiqualà
Bande Hamasen e Oculè Cusai (10)	1	895	2	Ten. Sapelli	Asmara
Bande ad Omar, Algheden, Sabderat	4	400	10	(11)	(11)
Chitet	10	2500	25	(12)	(12)
Plotone di cavalleria	1	30	35	Ten. De Dominicis	Cheren
1ª comp. genio	4	131	20	Cap. Sermasi	Asmara
2ª comp. genio.	3	100	31	Cap. Montanari	Saganeiti
3ª comp. genio.	4	179	39	Cap. Bonelli	Asmara
1ª btr. da montagna italiana .	5	150	81	Cap. Casana	Asmara
2ª btr. da montagna italiana .	5	162	89	Cap. Diliberto	Asmara
Batteria indigena	4	188	135	Ten. Baldi	Asmara
Totale .	609	25412	2173		

(1) Il comando in capo era così costituito:
tenente generale Baldissera comm. Antonio, comandante in capo;
colonnello di S. M. Valenzano cav. Gioacchino, capo di S. M.;
maggiore fanteria Salsa cav. Tommaso, sottocapo di S. M. e capo ufficio politico-militare;
capitano di S. M. Caviglia Enrico, servizio di S. M.;
tenente bersaglieri Malladra Adolfo, id.;
capitano fanteria Angherà cav. Annibale, ufficio politico-militare;
tenente fanteria Bodrero cav. Alessandro, id.;
tenente cavalleria Fioccardi Alberto, comandante del quartier generale.
tenente fanteria Viora Giuseppe, ufficiale d'ordinanza.

(2) In via di formazione coi reduci di fanteria e alpini dalla battaglia di Adua. In pochi giorni se ne formarono 4 battaglioni (XIII, XIV, XV e XVI) con una forza complessiva di circa 2800 uomini.

(3) Tutti questi reparti erano sotto il comando del colonnello di S. M. Di Boccard nobile Giulio. Trovavasi pure al Cascassè e vicinanze la colonna del cap. Debernardis composta di circa 500 uomini del chitet d'Oculè-Cusai, una centuria del I indigeni e la banda del cagnasmacc Maharai.

(4) Questa forza comprende le 6 compagnie del battaglione cacciatori, la compagnia cannonieri, il distaccamento genio, il distaccamento sussistenze, 2 centurie di ascari, la stazione dei carabinieri, e l'infermeria presidiaria con 12 medici, 1 farmacista e 170 ammalati.

(5) In via di formazione coi reduci dei due battaglioni bersaglieri che combatterono ad Adua; dopo qualche giorno raggiunse la forza di circa 460 uomini.

(6) Appena sbarcati.

(7) Aveva 2 buluc a Ela Dal, ed 1 a Sabderat.

(8) In via di ricostituzione coi superstiti della battaglia di Adua e con quelli del disciolto battaglione di M. M. che desiderarono far passaggio nei regolari.

(9) Aveva 2 buluch a Cheren, ed 1 a Biscia.

(10) In via di ricostituzione coi superstiti della battaglia di Adua.

(11) Circa 100 fucili degli Ad Omar a Biscia, 50 degli Algheden a Ela Dal, 100 dei Sabderat sotto il capo Alì Nurin, a Sabderat, 150 a Cassala.

(12) Circa 160 a Cassala, 500 ad Agordat, 500 a Cheren, 500 ad Adi Ugri, 125 a Adiqualà, 170 ad Asmara, 150 a Saganeiti, 500 col capitano Debernardis al Cascassè (Senafè).

Allegato 55.

IL GOVERNATORE DELL'ERITREA AL MINISTRO DELLA GUERRA

(Telegramma) Asmara, 16 aprile 1896.
Ric. il 17.

Forza colonna Stevani, sparsa attualmente lungo linea Cheren - Cassala, è circa 3.000 fucili; in Cassala sono circa 1500 uomini, cioè forza alquanto superiore antico presidio.

Attuale presidio ha bisogno pronto abbondante rifornimento, non meno 1000 cammelli, per arrivare periodo pioggie luglio; impresa attualmente non facile, stante scarsità mezzi trasporto.

Tucruf, trovasi sul Gasc, tre quarti d'ora a valle Cassala.

BALDISSERA.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 106).

Allegato 56.

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL R. AMBASCIATORE IN LONDRA

(Telegramma) Roma, 10 aprile 1896.

Questo ambasciatore d'Inghilterra mi ha fatto oggi la seguente comunicazione verbale: « Nell'evento che Cassala sia sgombrata dalla guarnigione italiana, ciò avrebbe un serio e immediato effetto col dare incoraggiamento ai Dervisci. Ciò renderebbe anche libere le loro forze che potrebbero essere rivolte ad attaccare le posizioni egiziane. Nel caso che la evacuazione diventasse necessaria, il governo della Regina desidererebbe averne notizia il più sollecitamente possibile ». Ho risposto prendendo nota di questo desiderio che all'evenienza sarà possibilmente soddisfatto. Quanto al resto, mi sono riferito alle istruzioni già impartite a Baldissera consistenti nel desiderio nostro che si conservi Cassala a meno che imperiose ragioni di ordine militare ne rendano necessario lo sgombro.

CAETANI.

(Dal « Libro Verde » XXIII ter. Documento 94).

Allegato 57.

FORMAZIONE, FORZA, ARMAMENTO E DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE NELLA COLONIA ERITREA AL 4 APRILE 1896.

COMANDI CORPI, REPARTI, SERVIZI	FORZA			COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi			
Comando in capo (1) .	10	69	86	T. g. Baldissera	—	Asmara
1ª Divisione						
Comando 1ª Divisione (2)	7	33	34	T.g. Del Mayno	—	Massaua
1ª Brigata fanteria						
Comando 1ª Brigata fanteria	3	12	14	M. g. Bisesti	—	(3)
Comando 8° reggimento fanteria . .	4	4	14	Col. Pittaluga	70/87	Adi Hauscià
XIX btg. fant. . . .	20	541	72	Magg. Zuccotti	70/87	Adi Hauscià
XXIV btg. fant. . .	20	539	68	Magg. Vita	70/87	Adi Hauscià
XXV btg. fant. . .	15	529	71	M. Garassino	70/87	Adi Hauscià
Comando 9° reggimento fanteria . .	3	2	13	Col. Vacquer	70/87	Adi Hauscià
XXII btg. fant. . .	21	574	72	Magg. Stazza	70/87	Adi Hauscià
XXIII btg. fant. . .	24	529	67	M. Tirinnanzi	70/87	Adi Hauscià
XXVII btg. fant. . .	19	543	68	T. col. Ferioli	70/87	Adi Hauscià
2ª Brigata fanteria						
Comando 2ª Brigata fanteria	3	12	14	M. g. Barbieri	—	Gurà
Comando 10° reggimento fanteria . .	4	8	16	Col. Ragni	70/87	Gurà
XXVI btg. fant. . .	20	530	69	M. Montanari	70/87	Gurà
XXVIII btg. fant. . .	17	518	68	Magg. Mangot	70/87	Gurà
XXIX btg. fant. . .	19	548	69	Magg. Carpi	70/87	Gurà
Comando 1° reggimento bersaglieri .	4	4	16	Col. Clericetti	70/87	Gurà
II btg. bersagl. . . .	13	460	67	M. De Stefano	70/87	Gurà
IV btg. bersagl. . .	15	554	65	Magg. Lavallea	70/87	Gurà
V btg. bersagl. . . .	21	543	70	M. Simonetti	70/87	Gurà
A riportare .	252	6483	947			

COMANDI CORPI, REPARTI, SERVIZI	FORZA			COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi			
Riporto .	252	6483	947			
1ª Brigata artiglieria						
Comando 1ª Brigata artiglieria	4	3	7	Magg. Isetta	—	Gurà
1ª btr. da montagna .	5	212	106	Cap. Casana	—	Gurà
2ª btr. da montagna .	5	202	106	Cap. Diliberto	—	Gurà
3ª btr. da montagna .	5	210	119	Cap. Caorsi	—	Gurà
V btg. indigeni . .	17	900	88	Magg. Ameglio	70/87	Mai Serau
2ª comp. genio . . .	5	134	36	Cap. Montanari	70/87	Mai Serau
5ª comp. genio . . .	4	149	42	Cap. D'Ercole	91	Asmara
1ª sezione di sanità .	4	39	18	Cap. M. Iorio	—	Massaua
Totale 1ª Divisione .	301	8332	1469			
2ª Divisione						
Comando 2ª Divisione (4)	8	48	40	T. g. Heusch	—	Ghinda
3ª Brigata fanteria						
Comando 3ª Brigata fanteria	4	16	15	M.g. Gazzurelli	—	Ghinda
Comando reggimento alpini	3	17	13	Col. Troja	91	Belesa
I btg. alpini. . . .	21	668	70	Magg. Carlino	91	Belesa
II btg. alpini . . .	21	651	69	Magg. Falco	91	Belesa
III btg. alpini . . .	17	576	68	Magg. Locatelli	91	Belesa
IV btg. alpini . . .	20	657	68	Magg. Favre	91	Belesa
III btg. bersaglieri. .	12	500	60	M. Siotto Pintor	70/87	Halai
5ª Brigata fanteria						
Comando 5ª Brigata fanteria	4	13	14	M. g. Mazza	—	Saganeiti
Comando 3° reggimento fanteria . .	4	17	14	Col. Brusati	70/87	Degrà
XVII btg. fant. . .	14	440	67	M. Dalmazzi	70/87	Degrà
XXI btg. fant. . . .	18	526	69	Magg. Bandini	70/87	Degrà
A riportare .	146	4129	567			

COMANDI CORPI, REPARTI, SERVIZI	FORZA Ufficiali	FORZA Truppa	FORZA Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
Riporto .	146	4129	567			
XXX btg. fant. . .	20	459	65	M. Poli Guerini	70/87	Degrà
Comando 7° reggimento fanteria . .	7	17	11	Col. Di Boccard	70/87	Saganeiti
XII btg. fant. . . .	15	554	67	M. Amatucci	70/87	Saganeiti
XVIII btg. fant. . .	19	531	66	Magg. Olivero	70/87	Saganeiti
XX btg. fant. . . .	18	509	64	Magg. Toscani	70/87	Saganeiti
2ª *Brigata artiglieria*						
Comando 2ª Brigata artiglieria. . . .	2	3	7	Magg. Tettoni	—	Saganeiti
4ª btr. da montagna .	6	141	117	Cap. Valesi	—	Saganeiti
5ª btr. da montagna .	4	153	117	Cap. Fassini Camossi	—	Saganeiti
6ª btr. da montagna .	5	155	114	Cap. Martinez	—	Saganeiti
I btg. indigeni . .	14	778	70	M. Cisterni (5)	70/87	Halai
3ª comp. genio. . .	4	178	39	Cap. Bonelli	70/87	Ghinda
4ª comp. genio. . .	5	135	52	Cap. Abruzzese	70/87	Aidereso
6ª comp. genio. . .	4	120	43	Cap. Pecco	91	Mahio
2ª sezione sanità . .	4	65	55	Cap. M. Boccia	—	Ghinda
Totale 2ª Divisione .	273	7927	1454			
Totale Comando in capo, 1ª e 2ª Divisione	584	16328	3009			
Truppe non indivisionate						
Corpo indigeno (6)						
Comando indigeni .	4	27	40	Col. Stevani	—	Cassala
II btg. indigeni .	17	1220	85	Magg. Hidalgo	70/87	Cassala
III btg. indigeni . .	13	495	63	Cap. Zoli	70/87	Cassala
VI btg. indigeni . .	15	807	66	Magg. Cossu	70/87	Cassala
VII btg. indigeni . .	12	675	73	C. Debernardis	70/87	Cassala
VIII btg. indigeni.	10	548	47	Magg. Amadasi	70/87	Cassala
A riportare .	71	3772	374			

COMANDI CORPI, REPARTI, SERVIZI	FORZA Ufficiali	FORZA Truppa	FORZA Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
Riporto	71	3772	374			
Bande Mulazzani	1	501	6	Ten. Mulazzani	70/87 e Remingt.	Adi Qualà
Bande Sapelli	2	770	7	Ten. Sapelli		Asmara
Batteria indigena	5	242	274	Cap. Costantino	—	Asmara (2 sez. a Cassala)
2° Regg. bersaglieri						
Comando 2° reggimento bersaglieri	3	19	14	Col. Paganini	91	Asmara
VI btg. bersaglieri	19	570	68	Magg. Pullè	91	Scichet
VII btg. bersaglieri	21	604	68	Magg. Testori	91	Asmara
4ª Brigata fanteria						
Comando 4ª Brigata fanteria	3	18	13	M. g. Valles	—	Saati
Comando 2° reggimento fanteria	3	17	13	Col. Cortese	91	Sabarguma
XL btg. fant.	21	614	57	Magg. Coen	91	Sabarguma
XLI btg. fant.	18	602	52	M. Francioni	91	Sabarguma
XLII btg. fant.	22	583	57	M. Defonseca	91	Sabarguma
Comando 4° reggimento fanteria	3	18	13	Col. Aliprindi	91	Ghinda
XXXI btg. fant.	20	586	64	Magg. Minucci	91	Ghinda
XXXIII btg. fant.	21	605	64	Magg. Ivaldi	91	Ghinda
XXXVI btg. fant.	21	553	62	M. Campanini	91	Ghinda
Comando 5° reggimento fanteria	3	20	13	Col. Ubaudi	91	Saati
XXXII btg. fant.	21	599	68	Magg. Segù	91	Saati
XXXIV btg. fant.	21	572	67	Magg. Rivera	91	Saati
XXXV btg. fant.	17	632	67	Magg. Morozzo della Rocca	91	Saati
6° Regg. fanteria						
Comando 6° reggimento fanteria	3	18	13	Col. Corticelli	70/87	Archico
XIII btg. fant.	10	582	66	Magg. Mayneri	70/87	Archico
XIV btg. fant.	12	598	68	T. col. Violante	70/87	Archico
XV btg. fant.	19	612	64	M. Angelotti	70/87	Massaua
XVI btg. fant.	13	595	68	M. Giordana	70/87	Asmara
A riportare	373	14302	1700			

COMANDI CORPI, REPARTI, SERVIZI	FORZA Ufficiali	FORZA Truppa	FORZA Quadrupedi	COMANDANTI	Armamento	Dislocazione
Riporto .	373	14302	1700			
3ª Brigata artiglieria						
Comando 3ª Brigata artiglieria (7). . .	4	8	15	Magg. Morin	—	Sabarguma
7ª btr. da montagna .	5	160	90	Cap. Mottura	—	Sabarguma
8ª btr. da montagna .	5	186	100	Cap. Michelini	—	Sabarguma
4ª btr. da montagna .	5	160	90	Cap. Bertolè	—	Sabarguma
I btg. fant.	15	504	89	Magg. Folchi	70/87	Adi Ugri
Presidio di Adigrat .	43	2000	113	M. Prestinari	70/87	Adigrat
Altri reparti, presidî, servizi, ecc. . . .	279	7980	5107			
Totale truppe non indivisionate . . .	729	25300	7304			
TOTALE GENERALE (8).	1313	41628	10313			

(1) Compreso il drappello carabinieri zaptiè, al comando del capitano Amenduni.

(2) Il quartiere generale della 1ª Divisione era così composto:
tenente generale Del Mayno Luchino, comandante;
ten. col. di S. M. Arimondi Francesco, capo di S. M.;
capitano di S. M. Sailer Emilio;
tenente dei granat. Galluppi Vincenzo, a disposizione;
ten. di cavall. Emo Capodilista Lionello, ufficiale d'ordinanza;
ten. di cavall. Padulli Giulio, ufficiale d'ordinanza;
ten. di fanteria Roppa Alessandro, comandante del quartier generale.

(3) Sbarcò il 7 aprile.

(4) Il quartier generale della 2ª Divisione era così composto:
tenente generale Heusch Nicola, comandante;
maggiore di S. M. Angelotti Cleto, capo di S. M.;
capitano di S. M. Mossolin Evaristo;
capitano alpini Cattaneo Ernesto, a disposizione;
capitano alpini Rubiolo Ernesto, comandante del quartier generale;
tenente alpini Francesetti Pio, ufficiale d'ordinanza;
tenente alpini Miravalle Achille, addetto alle salmerie;
tenente contabile Bernardi Rinaldo.

(5) Vi fu trasferito il 10 aprile.

(6) Gli ascari dei battaglioni indigeni erano armati di moschetto 70/87, ma non facevano uso del caricatore. Gli uomini delle bande erano per la maggior parte armati di fucile mod. 70, ed in piccol numero di moschetti 70/87 e di Remington egiziani ed italiani.

(7) La 7ª e la 9ª batteria furono disciolte il 22 aprile in causa della moria nei quadrupedi per tifo climatico ed esaurimento; l'8ª, completata coi quadrupedi delle altre due, passò a far parte della 1ª Brigata d'artiglieria.

(8) Sono in tutto: 40 battaglioni italiani, 7 battaglioni indigeni, 9 batterie da montagna italiane (54 cannoni), una batteria da montagna indigena (8 cannoni), 7 compagnie genio (6 zappatori, 1 telegrafisti), più i minori reparti, i presidî dei forti ed i servizi.

Allegato 58.

ELENCO DEI COMANDANTI DELLE FORZE ITALIANE IN ERITREA DAL 1897 AL 1921

Ten. gen. Baldissera Antonio: fino all'11 gennaio 1897.
Magg. gen. Viganò Giuseppe: dall'11 gennaio 1897 al 16 giugno 1897.
Colonnello Canèva Carlo: dal 16 giugno 1897 al 16 febbraio 1898.
Colonnello Troja Ettore: dal 16 febbraio 1898 al 14 maggio 1899.
Ten. col. Trombi Vittorio: dal 14 maggio 1899 al 12 dicembre 1901.
Ten. col. Bordoni Giuseppe: dal 12 dicembre 1901 al 21 gennaio 1902.
Colonnello Giachetti Vincenzo: dal 21 gennaio 1902 al 1 dicembre 1903.
Colonnello Pecori Giraldi Guglielmo: dal 1 dicembre 1903 al 14 marzo 1907.
Colonnello Salazar Michele: dal 14 marzo 1907 al 5 giugno 1911.
Ten. col. Sailer Emilio: dal 5 giugno 1911 al 10 novembre 1911.
Colonnello Rubiolo Michele: dal 10 novembre 1911 al 24 febbraio 1914.
Ten. col. Sailer Emilio: dal 24 febbraio 1914 al 5 novembre 1915.
Colonnello Pantano Gherardo: dal 5 novembre 1915 al 5 ottobre 1916.
Colonnello Malladra Giuseppe: dal 5 ottobre 1916 al 3 dicembre 1917.
Colonnello Dusnasi Antonio: dal 3 dicembre 1917 al 16 settembre 1921.
Colonnello Gabba Melchiade: dal 17 settembre 1921 (al 24 marzo 1927).